



ALESSANDRO VERCELLI

TEORIA
DELLA STRUTTURA
ECONOMICA
CAPITALISTICA

Il metodo di Marx e i fondamenti
della critica all'economia politica

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI - TORINO

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

DELLA STRUTTURA
ECONOMICA CAPITALISTICA

«Studi»

— 15 —

IL METODO DI MARX E I FONDAMENTI
DELLA CRITICA ALL'ECONOMIA POLITICA

ALESSANDRO VASCELLI

ROMA - 1971

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

TEORIA DELLA STRUTTURA ECONOMICA CAPITALISTICA

IL METODO DI MARX E I FONDAMENTI
DELLA CRITICA ALL'ECONOMIA POLITICA

di

ALESSANDRO VERCELLI

TORINO - 1973

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

TEORIA
DELLA STRUTTURA
ECONOMICA CAPITALISTICA

IL METODO DI MARX E I FONDAMENTI
DELLA CRITICA ALL'ECONOMIA POLITICA

ALESSANDRO VERCELLI

1971 - 1972

PREFAZIONE

Questa ricerca è nata dalla convinzione, maturata nel corso dello studio della teoria economica contemporanea, che sia necessario superare la radicale frattura tra economia e storia che la caratterizza. Battendo diverse strade, ci è parso sempre più chiaro che si poteva trovare un punto di riferimento importante nel pensiero di Marx. Ma per comprendere a fondo e rendere attuale questo suo contributo, è necessario, a nostro parere, superare i limiti di linguaggio connessi al grado di sviluppo delle scienze della sua epoca. Ciò è possibile utilizzando linguaggi logici, grafici, matematici che si sono sviluppati successivamente. Il contributo di Marx viene così predisposto per una utilizzazione creativa. Viene inoltre facilitato il confronto e l'interscambio con le discipline scientifiche contemporanee che utilizzano questi linguaggi (in particolare la metodologia delle scienze sociali e la scienza economica).

Tale opera di traduzione è stata comunque effettuata con la massima sobrietà e cautela possibile per rispettare il contenuto semantico dei testi marxiani e per individuare con chiarezza i punti in cui richiedono una integrazione, uno sviluppo oppure una critica. Una traduzione più libera sarebbe pienamente giustificata ma solo sotto lo stimolo ed il controllo di un confronto diretto con i fatti, confronto che è rimandato necessariamente a ricerche successive. Il presente lavoro mantiene quindi anche il carattere di guida alla lettura ed allo studio della teoria economica marxiana oltre che di contributo autonomo allo studio delle strutture sociali.

Nel terminare questa ricerca, desidero ringraziare il prof. Siro Lombardini che ne ha costantemente seguito lo sviluppo con efficaci suggerimenti e consigli.

Desidero anche esprimere la mia gratitudine per quanti hanno letto precedenti stesure di questo lavoro, tra i quali ricordo in particolare il prof. Norberto Bobbio per lo stimolo e l'incoraggiamento che ne ho ricevuto.

Ringrazio inoltre coloro che hanno partecipato ai seminari tenuti su questi argomenti al Laboratorio di economia della Facoltà di Scienze politiche di Torino ed alla Fondazione Luigi Einaudi.

La responsabilità di inesattezze, oscurità ed imprecisioni residue è naturalmente soltanto mia.

Desidero infine ringraziare la Fondazione Luigi Einaudi che ha finanziato la mia attività di ricerca e si è assunto l'onere della presente pubblicazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abbiamo fatto seguire a ciascun capitolo una breve nota bibliografica. Nessuna di esse intende risultare completa, limitandosi ad indicare le opere più spesso tenute presenti dall'autore. Fa eccezione soltanto la nota bibliografica al capitolo VI. Sono apparse infatti recentemente ottime bibliografie sull'argomento (per es. in SAMUELSON (1972) ed in MICONI (1972), citati nella nostra nota bibliografica). Non avrebbe avuto senso riprodurle senza aspirare ad una maggiore completezza.

In questa come nelle altre note bibliografiche abbiamo tentato in particolare di superare i compartimenti stagni che rendono spesso incommunicanti opere che trattano lo stesso problema ma nell'ottica di discipline diverse.

Per evitare ripetizioni di opere che potevano essere citate a buon diritto al termine di diversi capitoli, le abbiamo per lo più citate soltanto al termine di quello a cui si riferivano più specificamente, oppure abbiamo distinto via via le parti rilevanti rispetto all'argomento specifico del capitolo.

La data che segue il nome dell'autore si riferisce alla prima edizione in lingua originale. Titolo, luogo, data e pagine che seguono si riferiscono invece alla edizione tenuta presente dall'autore.

Quando il rinvio bibliografico, al termine di una citazione, è costituito da un semplice cognome seguito da una data tra parentesi, si rimanda alle indicazioni contenute nella nota bibliografica al termine del capitolo.

Il riferimento bibliografico per le citazioni tratte da opere di Marx è stato codificato nel modo seguente: una sigla che indica l'opera in una sua ben precisa edizione, un numero che segna eventualmente a quale volume di una certa opera ci si riferisce, infine un numero che indica la pagina da cui è tratta la citazione.

Le sigle usate sono le seguenti:

K. = *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1967.

G. = *Grundrisse*, Firenze, La Nuova Italia, 1968-1970.

P. C. = *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1969.

I. '57. = *Introduzione del '57 a Per la critica dell'economia politica* contenuta in appendice al volume precedente.

S. I. = *Scritti inediti di economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1963.

STE. = *Storia delle teorie economiche*, Torino, Einaudi, 1955.

- MEF. = *Manoscritti economico filosofici*, in: *Opere filosofiche giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
 M. E. = *Marx Engels: opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1966.
 6° I. = *Capitolo 6° Inedito*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.
 M. F. = *Miseria della filosofia*, Roma, Samonà e Savelli, 1969.

Per fare un esempio, (K. 2. 128) significherà che la citazione è tratta dal *Capitale* nell'edizione e traduzione qui sopra citata, secondo volume, centoventottesima pagina.

INTRODUZIONE

1. *Carenze metodologiche del dibattito in corso tra indirizzi marginalistici e nuovi indirizzi classici.* - 2. *Perché un'analisi del concetto di struttura economica: le ragioni della delimitazione della ricerca e la sua rilevanza.* - 3. *Il rapporto tra economia marxista ed economia borghese.* - 4. *Il metodo dialettico come metodo scientifico.* - 5. *La teoria del valore marxiana.* - 6. *Il superamento della frattura tra struttura economica e storia.* - 7. *Il metodo applicato nella ricerca.* - 8. *Il filo conduttore dell'esposizione.*

1. Negli ultimi tempi, il dibattito all'interno della teoria economica si è orientato verso una ripresa della tematica affrontata dagli economisti classici e da Marx. Un notevole impulso a questa tendenza è derivato dalla recente scoperta di difficoltà logiche nella teoria del valore e della distribuzione neoclassica che non sembra così più in grado di costituire lo schema di riferimento universalmente accettato nelle ricerche economiche¹. A questo schema alcuni hanno cominciato a contrapporre uno alternativo, ispirato a Ricardo oppure a Marx interpretato ricardianamente, come base per una ricostruzione della teoria economica che si presenti come formalmente coerente².

Noi riteniamo però che le difficoltà formali dello schema neoclassico non siano il motivo principale per cui un gruppo sempre più numeroso di economisti cerca di distaccarsi da esso. Il motivo più profondo, anche se spesso non chiaramente esplicitato, è il fastidio per un atteggiamento

1. Per un resoconto generale di questo recente dibattito, vedi la rassegna di G. HARCOURT, *Some Cambridge Controversies in the Theory of Capital*, « Journal of Economic Literature », giugno 1969.

2. Mi riferisco in particolare a P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino, 1960; ed agli autori che in seguito ne han ripreso e sviluppato la problematica.

metodologico e teorico riduzionista. Riduzionismo metodologico perché la teoria marginalista traccia una frattura invalicabile tra economia e storia, postulando implicitamente che la struttura economica sia storicamente data ed invariante (vedi cap. VII). Riduzionismo teorico perché concepisce la scienza economica o come mera prasseologia applicabile a qualsiasi oggetto, o come scienza sociale atomistica rigidamente distinta dalle altre scienze sociali particolari e con esse incomunicante (vedi par. 1.6.).

È dunque l'esigenza di rifondare la scienza economica come scienza autenticamente sociale e storicamente significativa che spinge innanzitutto a rifiutare ed a superare lo schema teorico neoclassico.

Qualora il rifiuto dello schema neoclassico sia inteso in questo senso, sarà possibile dare contemporaneamente un giudizio sul tentativo in atto di contrapporre uno schema neoricardiano a quello neoclassico. Si vedrà allora che questi tentativi, a differenza dell'impostazione originaria di Ricardo e soprattutto di Marx, soffrono anch'essi di un riduzionismo teorico e metodologico anche se di tipo differente da quello neoclassico³. I due punti di vista appaiono piuttosto complementari nella loro specifica unilateralità, poiché la teoria neoricardiana privilegia le condizioni tecniche della produzione (prezzi di produzione e scelta delle tecniche) e le condizioni della distribuzione del reddito tra le classi (distribuzione antagonistica del reddito tra profitti e salari), mentre il marginalismo privilegia le condizioni della circolazione e dello scambio (utilità e consumo). Si ha dunque l'impressione che una falsa coscienza di quelli che sono i punti cruciali di debolezza della teoria marginalista abbia impedito di recuperare da Ricardo e soprattutto da Marx, in cui pure si ricerca un

3. Si ha — per certi aspetti — l'impressione di trovarsi in una situazione simile a quella esistente all'epoca di Marx quando la teoria classica di Smith e Ricardo e la teoria « volgare » di Say e Bastiat si contendevano il campo. L'importanza storica dell'indirizzo sraffiano consiste proprio nel fornire una « premessa alla critica dell'economia politica » fornendo un ancoraggio antimarginalista simile a quello che Marx trovò in Ricardo contro l'« economia volgare ». A questa premessa però non ci si può fermare. Un giudizio simile ci sembra che emerga anche dalle seguenti parole di Napoleoni, il quale, a proposito dell'indirizzo di pensiero sraffiano, afferma: « ... una ripresa del concetto di plusvalore, la quale avvenga al di fuori della teoria del valore-lavoro, mentre può collocarsi lungo una linea di pensiero esattamente definibile come ricardiana, non può ancora essere considerata come una ripresa di marxismo. Tuttavia è chiaro che, come le formulazioni teoriche di Marx ebbero in Ricardo un'antecedente di enorme rilevanza, così una riformulazione della linea ricardiana non può essere senza influenza su qualsiasi ripensamento che oggi si faccia del pensiero di Marx ». (C. NAPOLEONI, *Smith, Ricardo, Marx, considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino, Boringhieri, 1970, p. 30).

riferimento alternativo, proprio gli elementi che era più importante recuperare. Per questo ed in questa ottica ci è parso necessario fare temporaneamente un passo indietro per esplorare i fondamenti metodologici della teoria marxiana nei suoi nessi con la teoria economica « borghese ».

2. Questa ricerca intende riferirsi principalmente ad un aspetto estremamente specifico e limitato della metodologia marxiana, cioè il significato ed il ruolo metodologico della sua peculiare concezione della « struttura economica ». Ovviamente, la restrizione dell'oggetto dell'analisi ha tanto più senso quanto più è rilevante l'elemento che si mette così a fuoco. Nel nostro caso la rilevanza consiste in questo. Le scienze sociali contemporanee si pongono i loro problemi metodologici in termini di « struttura » (rapporti tra struttura e storia, tra livelli gerarchici della struttura, tra totalità della struttura e le sue parti, ecc.). Questo vale in particolare per la scienza economica che si fonda oggi sull'uso generalizzato di modelli che nelle loro diverse varianti non sono nient'altro che tipi particolari di strutture formalizzate. Riesaminare criticamente il metodo di Marx in termini di « struttura », ha allora il significato di permetterci di « girare » a Marx le domande metodologiche che l'attuale dibattito teorico nella scienza economica ci pone. È convinzione di chi scrive, che se ne possano trarre indicazioni feconde per superare tutta una serie di insufficienze dell'attuale scienza economica.

Il porsi dal punto di vista della « struttura » non è però soltanto un espediente euristico. Marx stesso infatti, oltre ad aver posto implicitamente le basi metodologiche di una scienza storica delle strutture sociali, quando deve cogliere le radici metodologiche delle divergenze che lo dividono dall'economia borghese, lo fa nei termini di una contrapposizione tra due diverse concezioni della struttura dei rapporti economici (vedi cap. VII), e ad essa riconduce — in ultima analisi — tutte le altre divergenze scientifiche ed ideologiche. Questo non perché la diversa concezione della struttura economica sia la causa delle divergenze scientifiche ed ideologiche, essendone al contrario piuttosto la conseguenza, ma perché ne è l'espressione riassuntiva, manifestando in modo sintetico ed alla sua radice, quella che Schumpeter chiamava la diversa « visione » del sistema economico e del suo funzionamento ⁴.

4. Schumpeter definisce il concetto di « visione » nel modo seguente: « Lo sforzo analitico è necessariamente preceduto da un atto conoscitivo preanalitico, che fornisce la materia prima per lo sforzo analitico. In questo libro chiameremo "visione" quest'atto conoscitivo preanalitico. (...) Lo sforzo analitico ha inizio dopo che abbiamo conseguito la "visione" di un certo gruppo di fenomeni; e poco importa che tali fenomeni appartengano a un terreno vergine o a un terreno già

3. Il punto di vista della struttura è dunque di particolare importanza per chiarire i rapporti esistenti tra scienza sociale marxista e scienza sociale borghese ed in particolare tra economia marxista ed economia borghese, il che è tanto più rilevante in quanto questo rapporto è stato ed è concepito in termini per lo più inaccettabili. Infatti, secondo una prima versione, si ritiene che l'economia borghese e l'economia marxista rispondano a domande identiche sulla realtà economica dando diverse risposte (la risposta borghese e la risposta proletaria)⁵. Si ritiene così che le due discipline siano assolutamente incompatibili ed escludentisi a vicenda, ma si dissolve così anche un qualsiasi concetto autonomo di oggettività scientifica in un prammatismo radicale. Oppure, secondo un'altra versione, si ritiene che rispondano a domande completamente differenti (es.: problemi di lungo periodo - problemi di breve periodo), per cui diventerebbero perfettamente compatibili dal punto di vista scientifico anche se non da quello politico⁶. Si cade così viceversa in una posi-

coltivato. La prima cosa da fare è di convertire la visione in parole o in concetti, in modo che i suoi elementi prendano i loro posti, con nomi che ne facilitino il riconoscimento e la manipolazione, in uno schema o in un quadro più o meno organico. Ma, facendo ciò compiamo quasi automaticamente altre due cose. Raccogliamo da un lato nuovi fatti in aggiunta a quelli già visti e impariamo a guardare con sospetto certi fatti che comparivano nella visione originale; dall'altro lo stesso lavoro di costruire il quadro aggiungerà nuove relazioni e nuovi concetti al gruppo originario e, in generale, ne eliminerà alcuni». (J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Einaudi, Torino, 1959, pp. 52-53).

5. Una delle matrici, storicamente più influenti, di questa posizione è quella di R. HILFERDING, che nella sua famosa risposta a Böhm-Bawerk scriveva a proposito dell'economia marxista e dell'economia borghese che: « non si tratta affatto di due metodi diversi bensì di due concezioni di tutta la vita sociale, l'una delle quali esclude l'altra ». (In *La critica di Böhm-Bawerk a Marx*, in AA. VV., *Economia borghese ed economia marxista*, La Nuova Italia, Firenze, 1971, p. 167). Osserviamo però che nella *Prefazione al Capitale Finanziario* egli mostra di aderire alla seconda posizione (R. HILFERDING, *Il capitale finanziario*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 3-7).

6. Già TUGAN-BARANOVSKIY nei suoi *Elementi di economia politica*, scriveva che: « Nonostante l'opinione corrente, secondo cui le due teorie si escluderebbero, la loro convivenza è perfetta. Ognuna di esse studia aspetti diversi dello stesso processo di valorizzazione economica. La teoria dell'utilità marginale spiega i fattori soggettivi della valorizzazione economica, la teoria del valore-lavoro quelli oggettivi ». (Citato da N. I. BUCCHARIN, *Critica dell'economia politica*, Roma, Samonà e Savelli, 1970, p. 177). Più recentemente è diventata classica la formulazione di O. LANGE (1935): « È chiaro che i rispettivi meriti dell'economia marxiana e della moderna teoria economica borghese appartengono a differenti campi. L'economia marxiana è in grado di inquadrare l'evoluzione economica della società capitalistica in una teoria coerente, dalla quale se ne può dedurre la sua inevitabilità, mentre gli economisti borghesi non danno nulla più di una mera descrizione storica. Dall'altro canto l'economia borghese è in grado di cogliere i fenomeni della vita di ogni giorno in un'economia capitalistica in maniera assai migliore di quanto

zione positivista di « neutralità della scienza » e di rigida frattura tra fatti e valori, tra scienza ed ideologia. Tenteremo di dimostrare, nel corso di questa ricerca, che tale rapporto era concepito da Marx in termini differenti. Si potrebbe dire, come riassunto della nostra analisi, che l'economia borghese « riduce » l'ambito della propria problematica ad un sottoinsieme di quello marxiano ⁷. Ciò si riflette nella differente concezione della struttura economica che manca di certe dimensioni che sono presenti nella struttura marxiana (dimensione genetica) e di certi livelli che costituiscono la complessa stratificazione della struttura marxiana (in genere il « processo di valorizzazione ») e sono proprio i livelli e le dimensioni che permettono di cogliere la specificità di una struttura sociale rispetto ad una struttura naturale. Di qui un metodo di analisi che si trova anch'esso spogliato delle caratteristiche specifiche che lo distinguono dal metodo delle scienze naturali. Ciò emerge in modo particolarmente chiaro da un'analisi comparata della struttura logica della spiegazione scientifica in Marx e negli economisti « borghesi ». Mentre infatti in Marx vi è un complesso intreccio di spiegazione genetica e spiegazione sincronica, negli altri autori la dimensione genetica è trattata in modo insoddisfacente oppure manca del tutto, per cui la problematica si riduce alla sola spiegazione del funzionamento sincronico della struttura. Si perde di vista così ogni nozione delle trasformazioni storiche delle leggi sociali che vengono perciò considerate alla stessa stregua delle leggi naturali (cfr. con i paragg. 6.3., 7.3., 7.5. e 7.6.).

Risulta dunque inaccettabile sia una posizione che consideri l'economia marxista e l'economia borghese come mutuamente esclusive su qual-

possano fare i marxisti. Inoltre le previsioni che possono essere dedotte dai due tipi di teoria economica si riferiscono a periodi di tempo differenti. Se si intende prospettare lo sviluppo a lungo termine del capitalismo, la conoscenza di Marx è un punto di partenza assai migliore che non la conoscenza di Wieser, Böhm-Bawerk, Pareto e dello stesso Marshall (anche se in quest'ultima materia quest'ultimo è notevolmente superiore). Al contrario, l'economia marxiana costituirebbe una base molto povera per la gestione di una banca centrale o per prevedere gli effetti di una variazione del tasso di sconto ». (O. LANGE, *Economia Marxiana e Teoria Economica Moderna*, in AA. VV., *La Teoria dello Sviluppo Capitalistico*, Torino, Boringhieri, 1970).

7. Marx aveva già chiaramente espresso questa posizione nelle opere giovanili, sostenendo che, ciò che per gli economisti borghesi erano dei postulati non spiegati, viceversa per lui erano soltanto dei problemi: « L'economista presuppone (...) nella forma di un fatto, di un accadimento, quel che deve dedurre, cioè il rapporto necessario tra due cose, per esempio, fra divisione del lavoro e scambio. Così la teologia spiega l'origine del male con la caduta del primo uomo: cioè anche l'economista presuppone come un fatto, nella forma della storia ciò che deve spiegare ». (M. E. 115 e pp. precedenti).

siasi piano dell'analisi, sia una posizione che ritenga la loro compatibilità scientifica come non problematica perché inerente a discipline che si occupano di problemi diversi.

Conformemente alle indicazioni che scaturiscono da Marx, potremmo sostenere invece che, nella misura in cui i due campi di analisi collimano (ad es.: analisi del funzionamento del capitalismo concorrenziale come struttura data, vista nei suoi aspetti « fenomenici estraniati »), sussiste una compatibilità « analitica », anche se pur sempre problematica e conflittuale, poiché in un contesto diverso, anche analisi simili acquistano un diverso significato.

Il che spiega anche perché una parziale compatibilità analitica si accompagna ad una irriducibile incompatibilità ideologica. Questo perché una visione esatta ma parziale finisce per distorcere necessariamente anche il significato di ciò che è visto esattamente. Ora è proprio la posizione di potere e di privilegio in cui si trova la borghesia che rende parziale, secondo Marx, la sua « visione » perché la limita alla sola esatta rilevazione dei « rapporti fenomenici estraniati ».

La mistificazione dell'« economia borghese » sta dunque, secondo Marx, non tanto nella falsità in sé dell'analisi (che invece caratterizza gli altri settori dell'ideologia borghese) ma nella indebita generalizzazione dei propri risultati parziali (validi nel loro ambito ristretto) alla società nel suo complesso.

Se però tutto ciò è vero, ne deriva un compito teorico estremamente impegnativo: la reintegrazione di tutti gli sviluppi validi dell'« economia borghese » nell'ambito di un'impostazione marxista. Solo così l'economia marxista potrebbe continuare ad essere considerata così come l'aveva concepita Marx, cioè come superamento⁸ dell'« economia borghese » non solo nel senso metodologico del termine o come petizione di principio⁹.

8. Ricordiamo che il concetto marxiano di « superamento » o « soppressione », che è mutuato da Hegel (« Aufhebung »), implica la conservazione di ciò che è superato oltre che la sua negazione. Così, ad es., Marx parla della « soppressione, in cui si congiungono la negazione e la conservazione » (M. E. 155).

9. Bisogna infatti dire che salvo alcune lodevoli eccezioni (quali — sul piano teorico — Kalecky, Steindl e l'ultimo Lange e — sul piano storico-economico — Hilferding, Lenin, Sweezy e pochi altri), gli studiosi marxisti hanno evitato di affrontare e sviluppare il tipo di problematica già coperto dall'economia borghese, specializzandosi in quell'ambito di problematica che l'economia borghese non affrontava (evoluzione storica della struttura economica capitalista e suo significato per il lavoro). Si è dato così ragione *di fatto* alle posizioni teorizzate dal primo Lange.

4. Se l'oggetto di questa ricerca è rigorosamente delimitato ad un aspetto della metodologia marxiana (la concezione della struttura economica), ad esso però si riannodano un po' tutti i tratti originali del « metodo dialettico »¹⁰ marxiano, quali la contraddizione, il feticismo, la gerarchia dei livelli, ecc. Per evitare una eccessiva dispersione, alcuni di questi temi non li abbiamo toccati affatto (ad es.: rapporto struttura-sovrastuttura e concetto di « formazione economico-sociale ») oppure solo nella misura in cui era necessario per chiarire il tema principale (es.: concetto di feticismo e di contraddizione). Riteniamo comunque che dalla nostra indagine emergano delle indicazioni sul significato e sui limiti del metodo dialettico. Il problema si pone in termini simili a quelli del rapporto teorico tra economia borghese ed economia marxista. Ed anche qui la nostra indagine ci induce ad escludere sia una interpretazione che contrapponga il metodo dialettico al metodo « positivo » come mutuamente esclusivi in tutti i loro aspetti sia una interpretazione che neghi l'originalità del procedimento esplicativo « dialettico » marxiano e la sua tenenziale maggiore generalità¹¹.

Ciò che qualifica essenzialmente tale metodo è l'individuazione di un procedimento concettuale non arbitrario mediante il quale generare una struttura storicamente e teoricamente successiva (più complessa) a partire da una struttura storicamente e teoricamente precedente (più semplice). Questo procedimento consiste nell'individuazione di una contraddizione interna peculiare che rende una certa struttura inadeguata a svolgere le sue funzioni (storiche o teoriche). Si individua così, in questa contraddizione storicamente determinata, il motore del mutamento qualitativo del sistema economico e la sua spiegazione.

Il « metodo dialettico », così inteso, può essere considerato, ancora oggi, il punto di partenza fondamentale per l'elaborazione di una scienza dello sviluppo dei sistemi economici, ma è soltanto un punto di partenza. Così come è formulato nel *Capitale*, patisce di alcune radicali limitazioni

10. Parlando di « metodo dialettico », ci riferiamo alla particolare tecnica esplicativa marxiana e non alla sua posizione epistemologica. Quest'ultimo problema, per cui il discorso dovrebbe essere tutt'altro, resta complessivamente fuori dalla presente indagine. Può essere però interessante osservare, *en passant*, che Lenin, sulla scorta di Marx e di Engels, concepiva il rapporto tra epistemologia marxista ed epistemologia borghese (materialismo ed idealismo) precisamente nello stesso modo in cui abbiamo concepito il rapporto tra economia marxista ed economia borghese, cioè come « superamento » che « conserva » in sé le posizioni superate. (Cfr. V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 347).

11. Potrebbe invece essere esatto parlare di radicale contrapposizione tra « mentalità dialettica » e « mentalità positivista » o « scienziista », ma è una distinzione che interessa più la sociologia della conoscenza che la metodologia in senso stretto.

che solo una serie di contributi creativi può pensare di superare. Per questo ulteriore sviluppo comunque, la riflessione su come di fatto è stato applicato nel *Capitale* è estremamente istruttiva, molto di più di una stanca ripetizione delle formule rituali con cui lo stesso Marx è soprattutto Engels hanno definito esplicitamente il loro metodo e che sono poi state codificate nel « Diamat » sovietico. Questa appunto è la strada che abbiamo tentato di seguire nella nostra ricerca. Ne sono emerse in particolare le seguenti indicazioni:

a) Il metodo dialettico è applicato soddisfacentemente da Marx solo come metodo *genetico* (vedi libro I del *Capitale*), cioè ponendosi esplicitamente dal punto di vista di un risultato noto (struttura del capitalismo concorrenziale). Le limitazioni che ne derivano sono rilevanti, poiché la spiegazione che ne consegue è destituita di una solida portata previsiva. Essa si limita comunque all'individuazione di una contraddizione che « deve » essere eliminata ed all'elenco di alcune condizioni che è necessario che si verifichino perché possa essere eliminata, ma tale previsione non ci dice nulla sul *quando* e sul *come* tali condizioni si verificheranno e la contraddizione verrà soppressa. Vedremo nel corso della ricerca che Marx si rende conto con grande lucidità della strada che è necessario seguire per incrementare la portata esplicativa e previsiva di questo metodo e come tenterà, con successo solo parziale, nel terzo libro del *Capitale* di battere questa strada. La genialità di Marx emerge però anche in questa parte della sua opera poiché i problemi che affronta sono oggi ancora del tutto irrisolti e nessuno dopo Marx ha indicato con tanta consapevolezza la strada da battere.

b) Uno sviluppo ed un raffinamento del metodo dialettico, anche nella sua versione puramente « genetica », passa ovviamente per una dissezione scientifica del concetto di contraddizione. Anche qui Marx ci indica una strada da seguire che ancora oggi appare l'unica possibile e cioè il collegamento del concetto di contraddizione con il concetto di equilibrio di un sistema. Viene gettato così un ponte tra analisi delle contraddizioni ed analisi delle proprietà di equilibrio dei sistemi ad autoregolazione dinamici studiati dalla cibernetica e dalla scienza dei sistemi ¹².

12. Resta così confermata la validità della strada intrapresa recentemente da alcuni autori per sviluppare in termini moderni il concetto di contraddizione e di sviluppo dialettico. Vedi L. APOSTEL, *Materialismo dialettico e metodo scientifico*, Torino, Einaudi, 1968; e soprattutto O. LANGE, *Wholes and parts*, Oxford, Pergamon Press, 1965. Ovviamente, come spiegheremo nel testo, tale strada non può che tener conto delle determinazioni oggettive del concetto, mentre si può dire a priori che le determinazioni soggettive non possono assolutamente entrare in conto, in senso proprio. Bisogna tenere ben presente questa limitazione, se non si vuol ri-

c) Risulta destituito di fondamento il rifiuto, tipico dello « strutturalismo », della dimensione « genetica » del metodo di Marx. Tenteremo di dimostrare che tale rifiuto deriva da un'incomprensione del nesso tra dimensione « genetica » e dimensione « funzionale » della struttura economica. Ciò non vuol dire che la polemica degli strutturalisti contro le concezioni « evoluzionistiche » non individuino per lo più validi bersagli. Ma per sfuggire al privilegiamento unilaterale della dimensione genetica della struttura a scapito di quella « funzionale », non è necessario contrapporre un altrettanto unilaterale privilegiamento della dimensione funzionale.

5. Anche se non è l'oggetto principale della ricerca, non è possibile occuparsi dei fondamenti della teoria e del metodo di Marx senza entrare nel merito del significato e della portata della teoria marxiana del valore-lavoro. Anzi, da un lato essa risulta essere lo strumento principale mediante il quale questi fondamenti vengono elaborati ed espressi¹³. Dall'altro, tutta questa ricerca potrebbe essere interpretata come una premessa per una riformulazione soddisfacente di tale teoria nonché per una ripresa della complessa tematica che essa implica. Ciò dovrebbe risultare chiaro soprattutto dal 6° capitolo nel quale entriamo nel merito di alcuni dei temi più dibattuti oggi della teoria del valore marxiana quale il problema della trasformazione dei valori in prezzi (cfr. paragg. 6.3., 6.4., 6.5.) e il problema dell'esistenza e dei fondamenti dello sfruttamento capitalistico (cfr. paragg. 6.6., 6.7., 6.8.). La nostra tesi principale, a

cadere in posizioni « scientiste » o « meccaniciste ». Ciò non vuol dire che non sia lecito ed importante un'analisi che si limiti alle sole determinazioni oggettive o soggettive considerate separatamente. Mostreremo nel testo che questo è precisamente ciò che ha fatto Marx (cfr. par. 4.6.). L'incapacità da parte di molti interpreti di vedere i nessi tra le due analisi è alla base di interpretazioni meccaniciste o idealiste di Marx.

13. M. Dobb afferma che la teoria del valore costituisce il « principio di unificazione » dell'economia politica in quanto scienza. (M. DOBB, *Economia politica e capitalismo*, trad. it., Torino, Boringhieri, 1950, p. 17). Tale principio astratto sarebbe essenziale come « passo decisivo » nello sviluppo di qualsiasi scienza e sarebbe stato rappresentato « per esempio, nella chimica dal concetto di peso atomico degli elementi; nella fisica dalle leggi di gravitazione di Newton » (*ibid.*, p. 16). Questo giudizio di Dobb è solo parzialmente accettabile poiché non coglie l'elemento specifico che differenzia il processo di astrazione delle scienze sociali da quello delle scienze naturali (vedi oltre paragg. 6.4. e 7.5.). Nel caso di Marx comunque il giudizio è vero anche se la ragione fondamentale è un'altra. La legge del valore costituisce il « principio di unificazione » non solo e non tanto come insieme di assiomi astratti che, secondo i dettami neopositivisti, fonda il calcolo logico della teoria, ma perché permette di « ricondurre al lavoro umano » tutte le categorie e le leggi dell'economia politica (sul significato di tale riconduzione, cfr. cap. III).

questo proposito, è che le interpretazioni della teoria del valore-lavoro marxiana soffrono di quello stesso riduzionismo teorico e metodologico che abbiamo già visto caratterizzare l'economia politica ortodossa dell'epoca di Marx. Ciò vale sia per le interpretazioni malevole che per quelle benevole anche di matrice « marxista ». Vi è infatti in ambedue i casi una riduzione della problematica ai soli aspetti che caratterizzano il funzionamento sincronico della struttura mentre gli aspetti genetici vengono totalmente trascurati oppure confusi e sovrapposti con quelli « funzionali ».

Ne emerge un'accettazione oppure un rifiuto altrettanto acritici e non si vede così che la problematica marxiana è ancora attuale ed apre un vasto campo d'analisi praticamente ancora vergine.

6. Dal complesso della nostra ricerca dovrebbero dunque venir chiariti i motivi ed i limiti entro cui Marx riesce a superare quella frattura tra struttura e storia che costituisce il problema centrale della attuale riflessione metodologica nelle scienze umane. In particolare è proprio questo il motivo principale che rende insoddisfacente sia la teoria economica neoclassica che quella neoricardiana ¹⁴. Abbiamo individuato specificamente alcune ragioni di questo superamento che bisognerebbe oggi riprendere e sviluppare:

a) Superamento del conflitto tra metodo generalizzante ed individualizzante grazie alla particolare struttura dei concetti economici marxiani, concepiti come sintesi di determinazioni generiche e storiche (vedi I e II cap. ed in particolare il par. 2.6.).

b) Analisi della dimensione sincronica (« funzionale ») della struttura economica basata sui suoi processi dinamici di funzionamento, per cui l'indagine sincronica viene predisposta in modo da potersi connettere organicamente con l'indagine diacronica (vedi V cap.).

c) Analisi della dimensione diacronica (« genetica ») della struttura economica tale da fornire un principio di spiegazione del suo mutamento strutturale (vedi IV e V capp.).

d) Tentativo di sintesi organica tra indagine genetica e funzionale che pone le premesse per una spiegazione del « funzionamento diacronico » della struttura economica (vedi parag. 5.7. e cap. VI).

14. A proposito di quest'ultima, C. Napoleoni osserva giustamente che: « il fatto dunque che l'immagine del processo economico basata sul concetto di sovrappiù venga offerta dai classici in modo logicamente insostenibile ma storicamente significante e da Sraffa in modo logicamente rigoroso ma storicamente muto, è uno dei dati fondamentali dell'attuale situazione teorica ». (C. NAPOLEONI, *Il pensiero economico del '900*, Torino, Einaudi, 1963).

Questi fondamentali contributi marxiani sono estremamente utili, a nostro parere, per aiutarci a tener conto in modo adeguato della rilevanza fondamentale che la storia riveste per le scienze sociali senza uscire per ciò dagli alvei della più rigorosa scientificità.

7. Abbiamo indicato nei punti precedenti, alcuni dei principali fili conduttori di questa ricerca. Ora ci pare utile giustificare il metodo seguito in essa. Esso consiste semplicemente nell'applicazione al metodo di Marx del procedimento di scomposizione analitica-ricomposizione sintetica, che Marx stesso ha teorizzato nell'*Introduzione del '57* ed applicato nel *Capitale* all'analisi della realtà economica capitalistica¹⁵. Abbiamo cioè scomposto i concetti-chiave del metodo marxiano (struttura economica, feticismo, contraddizione, ecc.) nei loro elementi semplici, dandone definizioni il più possibile univoche anche quando quella di Marx risultava ambigua. Abbiamo poi ricomposto progressivamente i singoli elementi esplicitando in modo univoco i singoli passaggi ed i singoli nessi sintetici nonché la forma specifica della totalità così ottenuta. Applicando questo procedimento, abbiamo seguito le indicazioni dello stesso Marx. Quando queste indicazioni non c'erano, oppure erano frammentarie ed ambigue, abbiamo completato il suo ragionamento e riformulato certi passaggi procurando di mantenere la fedeltà al contesto. Il continuo sforzo di dimostrare con opportune citazioni la fedeltà della nostra ricostruzione allo spirito delle affermazioni marxiane non deriva da preoccupazioni di ortodossia o di sterile filologia ma dalla convinzione che è sempre utile sapere quanto deriva dall'autore che si interpreta e quanto a sviluppi originali dell'interprete¹⁶.

15. Ricordo brevemente i passi salienti della notissima teorizzazione contenuta nell'*Introduzione del '57* a *Per la critica dell'economia politica*: «Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l'effettivo presupposto; quindi, per es., nell'economia, con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. Ma, ad un più attento esame, ciò si rivela falso. (...) Se cominciassi quindi con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica dell'insieme, e, precisando più da vicino, perverrei via via analiticamente a concetti più semplici; dal concreto rappresentato, ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterebbe poi di intraprendere di nuovo il viaggio all'indietro, fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni». (K. MARX, *Lineamenti fondamentali*, Firenze, 1968, p. 27).

16. È vero che non può esistere una lettura «innocente» del *Capitale* (per utilizzare l'efficace terminologia di L. ALTHUSSER, *Leggere il capitale*, Milano, Feltrinelli, 1968) così come neppure la sentenza di un magistrato non può dipendere da fattori puramente oggettivi (specie quando il processo è soltanto indiziario come

8. Concludiamo questa introduzione con un breve riassunto del filo logico che regge la nostra esposizione.

Nel cap. I, abbiamo tentato di ricostruire il peculiare procedimento marxiano di elaborazione dei concetti economici come struttura di determinazioni di due tipi: generiche che valgono per tutte le epoche storiche e « storicamente determinate » (par. 1.2. e 1.3.). Questi due diversi tipi di determinazioni concettuali vengono fatti corrispondere rispettivamente alle relazioni tra produttori e natura e alle relazioni sociali tra produttori. L'unità organizzata di questi due tipi di relazioni costituisce la struttura economica (par. 1.1. e 1.4.). Tale modo di definire la struttura economica differisce radicalmente dalla definizione data dall'economia borghese (vedi par. 1.5.) ed è anch'esso storicamente determinato, cioè esprime le caratteristiche che la struttura economica stessa assume nel capitalismo (par. 1.4.).

Nel cap. II abbiamo analizzato i due tipi fondamentali di articolazioni della struttura economica, cioè l'articolazione in livelli (par. 2.1., 2.2.) e l'articolazione in concetti che sono sintesi di determinazioni concettuali appartenenti ai diversi livelli (par. 2.3.). Abbiamo poi considerato la proprietà di « isomorfismo » (analogia strutturale) che accomuna tutte le articolazioni verticali di una stessa struttura (concetti) tra di loro e con la struttura complessiva, in un certo momento del suo sviluppo. La sua comprensione è fondamentale per intendere in che senso lo sviluppo « logico » o « teorico » dei concetti è nello stesso tempo uno sviluppo storico (par. 2.4.). Nell'ultimo paragrafo del capitolo (par. 2.5.) abbiamo tentato di spiegare in che senso i concetti marxiani ed in particolare quello di « struttura economica », permettono di effettuare la sintesi tra metodo generalizzante proprio delle scienze sociali « borghesi » e metodo individualizzante proprio della scienza storica « borghese ».

Nel III e nel IV capitolo, il filo dell'argomentazione subisce una battuta di arresto per poter permettere l'approfondimento di due concetti così equivoci ma decisivi come quelli di « feticismo » e di « contraddizione reale ». Soltanto dopo avere compiuto questo approfondimento, ci è parso possibile riprendere il filo del discorso fondandolo su basi sufficientemente solide. (Tali capitoli possono comunque essere saltati — almeno in un primo momento — dal lettore più affrettato). L'indagine del « feticismo » o della « estraniamento capitalistica del lavoro » è il vero filo rosso che sostiene tutta l'opera di Marx. Tale argomento era comun-

nel nostro caso), ma la sentenza può essere argomentata con un rigoroso procedimento di raccolta di fatti (nel nostro caso solo semplici citazioni) evitando gli indizi per la loro natura più deboli (come i « silenzi significativi » di Althusser).

que direttamente implicato dalla nostra indagine in almeno due punti: *a*) per chiarire il rapporto tra processo di valorizzazione (che è il livello-chiave della struttura economica) ed il processo di circolazione (che ne è l'espressione fenomenica); *b*) per chiarire il ruolo del fattore soggettivo nello sviluppo delle contraddizioni del sistema. (I primi tre paragrafi del III capitolo sono dedicati al I problema, gli ultimi tre al II).

Nel IV capitolo viene data una definizione del concetto di contraddizione reale (par. 4.1. e 4.2.), seguendone poi lo sviluppo (par. 4.3. e 4.4.) fino all'emergenza delle determinazioni soggettive (presa di coscienza del capitalismo come « negazione dell'essenza umana ») già introdotte nel capitolo precedente (par. 4.6). Alle varie fasi di sviluppo della contraddizione economica, corrispondono le diverse fasi di sviluppo della struttura economica e delle sue articolazioni, per l'isomorfismo già sottolineato precedentemente (par. 4.5.).

Nel V capitolo passiamo ad esaminare i criteri architettonici mediante i quali Marx « costruisce » concettualmente la struttura economica a partire dalle singole relazioni che la costituiscono. Tali criteri sono fondamentalmente due: il criterio « genetico » e quello « funzionale » e corrispondono a due diverse « dimensioni » della struttura (par. 5.1.). Il criterio « genetico », che sta alla base del primo libro del *Capitale*, permette a Marx di spiegare la genesi della struttura del modo di produzione capitalistico sviluppato (grande industria) a partire dalle fasi precedenti del capitalismo e dai precedenti modi di produzione (par. 5.2. e 5.3.). Il criterio funzionale che sta alla base del secondo libro del *Capitale*, permette a Marx di spiegare il funzionamento « normale » (cioè di equilibrio) della struttura capitalistica sviluppata assunta, *pro tempore*, come data ed imm modificabile (par. 5.4.). Il primo criterio può essere considerato « diacronico », il secondo « sincronico », ma ambedue sono dinamici (par. 5.5.). Gli schemi di riproduzione del secondo libro possono essere considerati come una variante del secondo criterio, variante per certi aspetti più generica (ipotesi di sincronizzazione dei cicli di rotazione dei singoli capitali individuali), per altri aspetti più specifica (condizioni quantitative di equilibrio) (par. 5.6.). Soltanto la sintesi implicita tra le due dimensioni permette una visione « stereoscopica » del processo dinamico. Ma quando Marx tenta nel terzo libro di effettuare una sintesi esplicita delle due dimensioni della struttura, fallisce sostanzialmente nel suo intento, indicando però con chiarezza la strada che è necessario battere (par. 5.7.).

Nel VI capitolo la concezione marxiana della struttura economica viene parzialmente ridefinita tramite la distinzione tra processo di valorizzazione visto dal punto di vista genetico e visto dal punto di vista

sincronico. Essa assume così una forma più adeguata alla chiarificazione dei problemi insoluti della teoria del valore marxiana (par. 6.2.).

Su questa base, la trasformazione dei valori in prezzi viene analizzata come fenomeno avente essenzialmente significato genetico (par. 6.3.) ma non privo di un rilevante significato sincronico (par. 6.5.). Il nesso tra i due significati viene chiarito in riferimento ad una ricostruzione della struttura logica degli schemi di spiegazione marxiani (par. 6.4.). Questi ultimi sono caratterizzati da un complesso ma ben determinato intreccio di spiegazione genetica e sincronica. È proprio questo intreccio che rende originale il metodo di spiegazione marxiano sia rispetto a quello degli altri economisti che a quello delle scienze naturali. Ma ciò non è colto dagli interpreti che riducono la problematica alla sola dimensione sincronica trascurando la dimensione genetica oppure confondendola con la precedente (par. 6.3.). Analoga riduzione o confusione riguardo al problema dello sfruttamento in cui pure i due aspetti sono chiaramente distinti dallo stesso Marx (par. 6.6.). Sfugge così l'esatta rilevanza delle moderne dimostrazioni matematiche sull'esistenza dello sfruttamento capitalistico. Ciò che è da esse confermato è soltanto che l'esistenza di un saggio di profitto positivo implica l'esistenza di un saggio di sfruttamento positivo e viceversa (par. 6.7.). Ciò è sufficiente per certe finalità del concetto marxiano (sfruttamento come fondamento dell'antagonismo tra le classi) ma non per altre finalità. In particolare l'affermazione marxiana secondo cui lo sfruttamento sarebbe l'origine del profitto risulta riconfermata ma soltanto sul piano genetico (par. 6.8.).

Nel VII capitolo tentiamo di ricostruire in che modo Marx concepisce il rapporto esistente tra la propria impostazione teorica e quella degli economisti borghesi. Come abbiamo già osservato precedentemente, Marx pensava questo rapporto proprio nei termini di due diverse concezioni della struttura economica. Il tratto che unifica le critiche che Marx rivolge specificamente ai diversi autori è la comune accusa di « riduzionismo » che si presenta però in forma più radicale nel caso dell'economia volgare che nel caso dell'economia « classica » (par. 7.1). Nel caso dell'economia « volgare » sparisce infatti qualsiasi traccia del processo di valorizzazione che, secondo Marx, costituisce l'essenza della struttura economica capitalistica (par. 7.7.); negli economisti classici viceversa, il « processo di valorizzazione » è in qualche modo presente; nel caso di Smith, giustapposto ai rapporti fenomenici del processo di circolazione e del processo lavorativo (par. 7.2.), nel caso di Ricardo invece, in forma eccessivamente esclusiva e limitatamente alle determinazioni quantitative (par. 7.4.). Tale riduzionismo viene ulteriormente specificato in relazione alla struttura logica della spiegazione scientifica che

caratterizza da un lato Marx, dall'altro Smith, Ricardo e gli « economisti volgari ». In Smith le due dimensioni della spiegazione marxiana, genetica e sincronica, coesistono contraddicendosi logicamente tra di loro (par. 7.3.). In Ricardo e nell'economia volgare la dimensione genetica è totalmente assente. La struttura capitalistica è assunta come un dato eterno fin dall'inizio dell'analisi. Però, mentre Ricardo, grazie anche a queste semplificazioni, applica per la prima volta con rigore il metodo della « concretizzazione successiva » di una legge idealizzata (già usato con successo nelle scienze naturali; vedi par. 7.5.), gli economisti volgari scadono invece in un ottuso empirismo (par. 7.6.).

La scomparsa di certi livelli della struttura e della sua « dimensione genetica », implica tutte le altre accuse specifiche che Marx rivolge all'economia borghese ed in particolare: *a*) frattura sistematica tra economia, storia e sociologia; *b*) eternizzazione delle categorie ed adozione di un metodo naturalistico; *c*) accettazione acritica dell'« apparenza feticizzata »; *d*) eliminazione delle contraddizioni reali; *e*) concezione statica e puramente sincronica della struttura economica; *f*) concezione apologetica del modo di produzione capitalista (par. 7.7.). Infine abbiamo tentato di trarre le conseguenze dell'analisi svolta ai fini di un chiarimento del rapporto esistente tra economia marxista ed economia borghese (par. 7.8.).

Nell'appendice infine abbiamo tentato di mettere a nudo la struttura teorica della prima sezione del *Capitale*. Essa tratta, come è noto, dello sviluppo della forma di merce, dagli stadi più primitivi in cui i fenomeni mercantili erano soltanto in germe fino alle forme più sviluppate che caratterizzano la sfera della circolazione capitalistica. Tale appendice è innanzitutto un punto di riferimento comune di tutti i capitoli della ricerca. Inoltre svolge una funzione a sé di « guida alla lettura » di questa difficile e spesso travisata « quintessenza » del *Capitale*. Da essa emerge inoltre un particolare taglio critico che è sviluppato con maggior ampiezza nel corso del testo.

Nel concludere questa introduzione, osserviamo ancora che abbiamo evitato il più possibile di porre in nota affermazioni indispensabili per la comprensione del testo, limitandoci alle indicazioni bibliografiche, citazioni, esempi, analogie, rimandi e precisazioni che potessero servire di eventuale appoggio alla lettura del testo. Riteniamo quindi che sia possibile leggere questa ricerca anche saltando completamente l'apparato di note. Anzi consigliamo questo tipo di lettura a chi non è specificamente interessato ai singoli punti toccati dal testo.

CAPITOLO PRIMO

IL CONCETTO DI STRUTTURA ECONOMICA

1.1. *Definizione del concetto di struttura economica.*

Nell'ultima sezione del terzo libro del *Capitale*, in un breve sunto dei principali risultati acquisiti nel corso dell'analisi fin lì condotta, Marx ci dà una definizione ¹ particolarmente chiara del concetto ² di struttura economica, definizione che possiamo assumere come punto di partenza per la nostra analisi:

« Abbiamo visto che il processo di produzione capitalistico è una forma storicamente determinata del processo di produzione sociale in generale. Quest'ultimo è al tempo stesso il processo di produzione delle condizioni materiali della vita umana e un processo che si sviluppa entro specifici rapporti di produzione storico-economici, producendo e ripro-

1. Nell'introduzione del terzo libro del *Capitale*, ENGELS sostiene che è un equivoco: « [...] aver supposto che Marx volesse definire là dove invece si limitava ad analizzare, e che in Marx si debbano in genere cercare definizioni belle e pronte, valide per ogni caso. Va da sé che là dove le cose e le loro reciproche relazioni sono concepite non fisse ma mutevoli, anche i loro riflessi mentali, i concetti, sono ugualmente soggetti a mutamento e trasformazione; e che lungi dall'incapsularli in rigide definizioni bisogna svilupparli nel loro processo di formazione sia logico che storico ». (K. 3. 20). Ciò non toglie che ogni fase dello sviluppo possa e debba essere definita univocamente. Semplicemente, ognuna di queste definizioni avrà un ambito di validità storica limitato. Vedremo nel paragrafo 1.4. che questo è il caso anche della definizione di struttura economica nonostante la sua estrema astrattezza.

2. Vedremo in seguito che per Marx non è concepibile una autonomizzazione tra analisi dei concetti ed analisi della realtà storica. Vedi per es. il seguente passo delle *Glosse a Wagner*: « [...] io non parto da "concetti", quindi neppure dal "concetto di valore", e non devo perciò in alcun modo "dividere" questo concetto. Ciò da cui io parto è la forma più semplice in cui si presenta il prodotto del lavoro nell'attuale società, il prodotto in quanto merce ». (S. I. 175). Qui, la definizione del concetto di struttura ha il significato di un criterio per delimitare — in prima approssimazione — il campo d'analisi all'interno della realtà storica.

ducendo questi rapporti stessi di produzione e in conseguenza i rappresentanti di questo processo, le loro condizioni materiali d'esistenza e i loro rapporti reciproci, ossia la loro determinata forma economica sociale. Difatti il complesso di questi rapporti in cui i rappresentanti di questa produzione stanno con la natura e fra di loro, in cui producono, costituiscono precisamente la società, considerata nella sua struttura economica »³.

Se ne deduce immediatamente che la struttura economica è concepita da Marx come una totalità di relazioni avente tre polarità: l'individuo (visto come produttore), la società (come totalità organizzata di produttori) e la natura (vista come l'insieme delle cose e delle loro relazioni reciproche e presa in considerazione nella misura in cui interagisce con i produttori nel processo di produzione).

I produttori in quanto *persone* sono caratterizzati dagli attributi tipici dei soggetti, vale a dire: attività, coscienza, volontà e libertà⁴.

I rapporti elementari tra produttori in quanto persone sono liberi e storicamente determinati⁵.

Le *cose* sono caratterizzate dalla loro estraneità rispetto al soggetto⁶ e di conseguenza dalla loro passività, assenza di coscienza e di volontà.

I rapporti elementari tra cose sono caratterizzati dalla loro non storicità e dalla loro necessità⁷.

La contrapposizione tra cosa e persona (e rispettivi tipi di relazioni) gioca un ruolo fondamentale nella teoria e nel metodo di Marx. Essa ha infatti la funzione di individuare tutta una serie di attributi contrapposti che spettano *di diritto*⁸ alle due categorie di enti e di relazioni. Ma la si-

3. K. 3. 931-932.

4. Si veda per esempio il seguente passo: « Dovrebbe essere l'uomo stesso l'intermediario per l'uomo; e invece, attraverso questo intermediario esterno (... il denaro), l'uomo guarda alla sua volontà, alla sua attività, al suo rapporto con gli altri, come a una potenza indipendente da lui e dagli altri ». (S. I. 6.).

5. Storicamente determinati, perché storicamente determinabili dai produttori stessi nell'ambito delle possibilità storiche che essi si trovano di fronte.

6. Si vedano ad es. i seguenti passi: « Le cose in sé e per sé sono estranee all'uomo e quindi alienabili ». (K. 1. 120). « Le merci sono cose che quindi non possono resistere all'uomo. Se esse non sono ben disposte, egli può usare la forza; in altre parole può prenderle ». (K. 1. 117).

7. Si parla qui di necessità *naturale* e non di necessità storica (questa distinzione verrà chiarita nel corso del par. 1.3).

8. Facciamo notare che la contrapposizione tra persona e cosa e relativi attributi è significativamente mutuata dal diritto, come dimostra inequivocabilmente la caratteristica terminologia che Marx usa (persona, *res*, alienabilità ecc.). Non a caso, come vedremo nel terzo capitolo, questa contrapposizione e questa terminologia costituirà il fondamento di una dialettica di « essere » e « non-dover essere » implicita nel concetto marxiano di struttura economica. Questo giustifica anche la

tuazione di fatto può non corrispondere a quella di diritto e non vi corrisponde in realtà nel modo di produzione capitalistico.

L'assunzione implicita di una serie di attributi che ineriscono di diritto alle cose ed alle persone, rende possibile a Marx di fondare l'analisi e la spiegazione dei concreti processi storici mediante i quali si è prodotto e si riproduce il trasferimento di questi attributi dalle persone alle cose e viceversa (« feticismo » del modo di produzione capitalistico: vedi oltre, in particolare l'analisi da noi svolta nel corso del terzo capitolo). Soltanto questa assunzione rende dunque possibile a Marx di presentare il modo di produzione capitalista come un modo di produzione « capovolto » e quindi dialetticamente generante in sé i presupposti della propria negazione⁹. (Vedi oltre, in particolare i paragrafi 3.6. e 4.6.).

1.2. *I due differenti tipi di determinazioni concettuali.*

Alle differenti categorie di relazioni che compongono la struttura economica corrispondono — sempre di diritto — due differenti tipi di determinazioni concettuali: le astrazioni *generiche* e le astrazioni *determinate*¹⁰. Le prime denotano relazioni che sono comuni a tutti i modi di

terminologia che abbiamo usato nel contrapporre attributi « di diritto » ad attributi « di fatto ».

9. Un positivista sottolineerebbe qui l'esistenza di giudizi di valore interni alla struttura teorica marxiana e per di più non esplicitati, deducendone magari la non-scientificità. La confutazione di questo tipo di obiezione ci porterebbe troppo lontano. Noi ci limiteremo ad osservare qui che nel *Capitale* si può parlare di un *unico fondante riferimento di valore*, inerente al rapporto tra persona e cosa o meglio alla sua espressione storicamente determinata: il rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto (capitale). Esso consiste nell'assumere che il lavoro vivo *deve* dominare il lavoro morto oppure — il che è lo stesso — che i produttori *devono* poter dominare e controllare il processo produttivo. Poste così le cose, ci sembrerebbe sorprendente che qualcuno possa pensare di non assumere un tale riferimento di valore. La effettiva universalità (o — se si preferisce — il larghissimo accordo che può essere postulato su di un tale riferimento di valore) spiega l'insistenza di Marx per l'assoluta oggettività della sua analisi e la sua non esplicitazione come criterio di valore distinto dai giudizi di fatto.

10. O. Lange sostituisce alla dicotomia marxiana un *continuum* di possibilità (« portata storica » dei concetti e delle leggi economiche) di cui la determinazione generica costituisce soltanto il caso limite: « Ciascuna legge, sia della natura che della società, ha un raggio d'azione delimitato nel tempo e nello spazio. Ciascuna legge, infatti, opera in certe determinate condizioni e cessa di agire quando quest'ultime si modificano ». (O. LANGE, *Economia Politica I*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 73). Tale raffinamento sarebbe accettabile in linea di principio non fosse che finisce per oscurare di fatto la pregnanza della distinzione dicotomica che deriva dalla sua corrispondenza con la distinzione tra rapporti sociali e rapporti naturali. Appunto su tale corrispondenza si fonda sia la teoria del feticismo che la critica all'economia borghese.

produzione in tutte le loro fasi, le seconde invece denotano relazioni che caratterizzano soltanto alcuni modi di produzione oppure uno solo di essi o una delle sue fasi ¹¹.

Le astrazioni generiche, in quanto storiche, possono essere usate correttamente per denotare:

a) innanzitutto i rapporti elementari tra cose che costituiscono la base dei concetti tipici delle scienze naturali. È vero infatti che anche la natura ha una sua « storia » che modifica la struttura delle relazioni tra cose (vedi ad es. degradazione ecologica, espansione dell'universo, storia termica degli oggetti) ma la sua influenza sulle relazioni elementari, se non nulla è senz'altro trascurabile rispetto l'orizzonte storico umano;

b) i rapporti tra individui isolati e natura ¹² che nel loro complesso costituiscono, nella terminologia marxiana, il « processo lavorativo semplice » cioè il dispendio di lavoro utile finalizzato alla produzione di ben determinati valori d'uso. Questo perché: « la produzione di valori d'uso, o beni, non cambia la propria natura generale per il fatto che essa avviene per il capitalista e sotto il suo controllo. Quindi il processo lavorativo deve essere considerato, in un primo momento, indipendentemente da ogni forma sociale determinata » ¹³.

11. Il significato di questa distinzione è chiaramente esplicitato nel seguente passo:

« Tutte le epoche della produzione hanno certi caratteri in comune, certe determinazioni comuni. La produzione in generale è un'astrazione, ma una astrazione che ha un senso, in quanto mette effettivamente in rilievo l'elemento comune, lo fissa e ci risparmia una ripetizione ». (...). « Certe determinazioni saranno comuni all'epoca moderna come alla più antica. Senza di esse sarà inconcepibile qualsiasi produzione; ma, se le lingue più sviluppate hanno leggi e determinazioni comuni con quelle meno sviluppate, appunto ciò che costituisce il loro sviluppo le differenzia da questo elemento generale e comune; le determinazioni che valgono per la produzione in generale debbono venire isolate in modo che per l'unità — che deriva già dal fatto che il soggetto, l'umanità, e l'oggetto la natura, sono gli stessi — non vada poi dimenticata la differenza essenziale ». (I. '57. 172-173).

12. Risulta chiaro dall'esempio di Robinson Crusò che le relazioni con la natura, che costituiscono il processo lavorativo, non coinvolgono relazioni sociali e quindi non richiedono l'intervento di astrazioni storicamente determinate per essere descritte ed analizzate. Ma quando gli « economisti borghesi » estendono le conclusioni così raggiunte al ricambio organico tra società di produttori e natura non si accorgono di compiere un grave salto logico. Essi considerano infatti la società come un individuo collettivo le cui relazioni interne (sociali) diventano irrilevanti. Questo occultamento delle relazioni sociali risulta piuttosto agevole nel modo di produzione capitalista potendosi fondare sulla loro effettiva opacità (derivante dal feticismo) e permetterà la riduzione delle categorie economiche alle sole astrazioni generiche e l'applicazione di un metodo generalizzante naturalistico. (Vedi VII capitolo).

13. K. I. 211.

L'assimilazione di questi rapporti a rapporti tra cose è lecito, sia pure con molte qualificazioni, perché nel lavoro utile l'uomo « [...] contrappone se stesso, quale una tra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita »¹⁴. Per cui « l'uomo stesso, considerato come semplice esistenza di forza lavorativa, è un oggetto naturale, una cosa, se anche cosa vivente ed autocosciente, e il lavoro stesso è espressione in cose di quella forza »¹⁵.

Le astrazioni generiche non possono invece essere lecitamente impiegate a denotare relazioni sociali tra persone. Altrimenti si darebbe l'apparenza di eternità e di necessità naturale a rapporti che viceversa sono in sé storicamente determinati e storicamente modificabili¹⁶.

In definitiva, secondo l'impostazione marxiana, la corretta interpretazione di un fenomeno storico, corre come sul filo di un rasoio. Non vi è solo il pericolo di ridurre le categorie economiche alle sole determinazioni generiche, ma vi è anche il pericolo opposto di ridurre le categorie economiche alle sole determinazioni storiche. In altre parole, e più in generale, vi è sia il pericolo di sopravvalutare la portata storica di certi fenomeni e di certe categorie, sia il rischio di sottovalutarla. Il primo errore è quello più spesso sottolineato da Marx e dai marxisti perché è quello che caratterizza specificamente l'economia « borghese ». Ma il secondo errore è non meno pericoloso e mistificante e caratterizza molte versioni « storiciste » del marxismo.

Possiamo a questo punto evidenziare le caratteristiche generali della struttura economica dal punto di vista del tipo di relazioni costituenti e del tipo di determinazioni concettuali e di attributi generali che vi corrispondono (vedi figura n. 1).

14. K. 1. 211.

15. K. 1. 236.

16. « In questa dimenticanza consiste per esempio, tutta la saggezza degli economisti moderni che dimostrano l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali esistenti. Essi spiegano ad esempio che nessuna produzione è possibile senza uno strumento di produzione, non foss'altro questo strumento che la mano; né senza lavoro passato e accumulato non foss'altro questo lavoro che l'abilità riunita e concentrata per reiterato esercizio nella mano del selvaggio. Il capitale è tra l'altro anche uno strumento di produzione, anche lavoro passato oggettivato. Quindi, il capitale è un rapporto naturale eterno, universale; a condizione che io tralasci proprio quell'elemento specifico che solo fa, di uno "strumento di produzione", di un "lavoro accumulato" un capitale ». (I. '57. 173).

LA STRUTTURA ECONOMICA NELLE SUE CARATTERISTICHE GENERALI « DI DIRITTO »

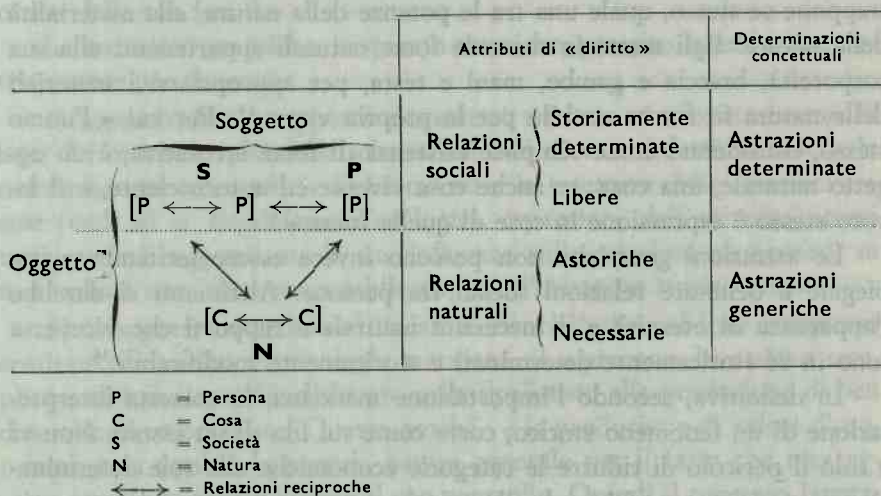


Figura n. 1.

1.3. Il loro diverso rapporto con la storia.

Gli attributi che Marx fa corrispondere ai due tipi fondamentali di relazioni economiche ed alle rispettive determinazioni concettuali, per essere intesi correttamente, richiedono alcune ulteriori specificazioni. Iniziamo dalla contrapposizione tra storicità e non - storicità dei rapporti. Quello che è necessario precisare fin da ora, a questo proposito, è in che senso le relazioni naturali (cosa-cosa e uomo-cosa) sono astoriche o meglio « storicamente non determinate ». Infatti vi sono almeno due significati secondo i quali anche le relazioni naturali mutano storicamente:

a) innanzitutto tali relazioni possono avere modalità quantitative che variano nel tempo. Ad es. l'utilità di un certo bene per un certo individuo (cioè il rapporto tra un certo individuo considerato dal punto di vista dei suoi bisogni ed una cosa considerata dal punto di vista della sua capacità di soddisfare bisogni) può aumentare e diminuire nel tempo per una variazione dei gusti dell'individuo oppure per una variazione del valore d'uso della cosa stessa. Oppure, per fare un altro esempio, tratto questa volta dal processo lavorativo, la quantità di lavoro utile necessaria per produrre un certo bene può aumentare oppure diminuire nel tempo, manifestando in generale la tendenza a diminuire per l'incremento della produttività del lavoro.

b) Inoltre, la struttura particolare in cui queste relazioni generiche si combinano è anch'essa storicamente determinata: ad es. il processo lavorativo tipico della fase della grande industria è strutturato in modo diverso che nel periodo della manifattura anche considerando solo il puro punto di vista tecnico, prescindendo quindi completamente dai diversi rapporti sociali peculiari delle due fasi.

In effetti questi due tipi di modificazioni storiche non sono affatto estranee alla teoria economica « borghese » anzi ne costituiscono parte integrante, nonostante che, come vedremo, secondo Marx, le siano completamente estranee le relazioni sociali — *come tali* — e quindi le astrazioni « storicamente determinate ».

Ma allora, in che senso le relazioni generiche sono storicamente invarianti? Soltanto nel senso che gli elementi semplici (relazioni naturali elementari e determinazioni generiche elementari, elementari nel senso di non ulteriormente suddivisibili) delle strutture di relazioni generiche sono storicamente invarianti¹⁷. A questo proposito è particolarmente chiaro il seguente passo di Marx: « in quanto il processo lavorativo è soltanto un processo fra l'uomo e la natura, i suoi elementi semplici rimangono identici in tutte le forme dell'evoluzione sociale. Ma ogni determinata forma storica di questo processo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali »¹⁸.

Se ci riferiamo viceversa alle relazioni sociali, gli stessi elementi semplici delle strutture sociali sono storicamente determinati: ad es. il rapporto tra capitalista e lavoratore salariato non è neppure concepibile in relazione ad un modo di produzione feudale.

La distinzione appena fatta tra relazioni naturali e relazioni sociali si estende in particolare a quel particolare tipo di relazioni sociali che costituiscono le leggi, come è ben chiarito nel seguente passo a proposito della legge della popolazione:

« [...] la popolazione operaia produce in misura crescente, mediante l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, i mezzi per rendere se stessa relativamente eccedente. È questa una legge della popolazione

17. Questo punto è colto bene da E. BALIBAR il quale nota che la struttura marxiana: « [...] non è una *combinatoria* nella quale cambia solo il posto dei fattori e il loro rapporto, ma non la loro natura, che resta così non solo subordinata al sistema d'insieme, ma anche *indifferente*: se ne può dunque fare astrazione, e procedere direttamente alla formalizzazione dei sistemi ». (AA. VV., *Leggere il capitale*, Milano 1968, Feltrinelli, p. 243). Balibar fallisce però nella individuazione — in positivo — delle caratteristiche specifiche della struttura marxiana, per il suo eccessivo antistoricismo ereditato dallo strutturalismo francese (vedi oltre, V capitolo).

18. K. 3. 1002.

peculiare del modo di produzione capitalistico, come di fatto ogni modo di produzione storico particolare ha le proprie leggi della popolazione particolari, storicamente valide. Una legge astratta della popolazione esiste soltanto per le piante e per gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene portandovi la storia »¹⁹.

Ci rivolgiamo ora alla chiarificazione della contrapposizione tra libertà e necessità.

Per libertà nel processo della produzione materiale Marx intende l'effettiva capacità da parte dei produttori associati di controllare il processo di produzione invece di essere da esso dominati: « La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da essi dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia »²⁰.

Libertà non significa dunque assenza di condizionamenti da parte di forze esterne all'individuo, ma capacità di dominarle per farle agire secondo i suoi fini. Nel caso del controllo sulla natura questo non può che limitarsi all'accostamento spaziale e temporale di relazioni e strutture di relazioni senza potere però modificare né le relazioni elementari né le loro leggi; viceversa, nel caso del controllo di una realtà sociale questa può spingersi fino alla modificazione delle relazioni sociali elementari e delle loro leggi (naturalmente non arbitrariamente ma sotto particolari condizioni di possibilità storiche).

Quanto alla necessità, bisogna distinguere tra necessità naturale e necessità storica. La prima sta a significare precisamente la non modificabilità delle relazioni naturali elementari e delle leggi naturali ed è quindi, in quanto tale, assoluta. La seconda invece è una mera necessità ipotetica cioè una condizione storicamente necessaria per raggiungere una certa finalità (ulteriore sviluppo delle forze produttive, superamento di una contraddizione, ecc.). Questa distinzione, di estrema importanza per il metodo marxiano, risulta chiaramente, per es., dal seguente passo in cui Marx parla appunto del dominio feticistico del processo di produzione capitalistico sui produttori: « Ma evidentemente questo processo di inversione è una necessità meramente *storica*, è una necessità soltanto per lo sviluppo delle forze produttive da un determinato punto di partenza storico, o da una determinata base storica; non è quindi affatto una necessità *assoluta* della produzione; anzi è una necessità transitoria, e il

19. K. 1. 692.

20. K. 3. 933.

risultato e lo scopo (immanente) di questo processo è di sopprimere questa base stessa così come questa forma di processo » ²¹.

1.4. *I limiti di applicabilità storica della definizione di struttura economica.*

Abbiamo visto alcune caratteristiche fondamentali del concetto marxiano di struttura economica senza specificare se ed in che misura tale astrazione sia già storicamente determinata. Tutto quanto abbiám detto finora, in realtà, è pienamente vero soltanto per la struttura economica capitalistica. In particolare, la contrapposizione tra individuo e natura e tra individuo e società diventa effettiva soltanto nella società borghese come risultato ultimo di un lungo processo storico che isola, distingue e contrappone elementi che costituivano un'unità originaria ²².

Soltanto con l'affermarsi e l'estendersi dello scambio di merci l'individuo spezza il cordone ombelicale che lo lega alla comunità:

« Quanto più risaliamo indietro nella storia, tanto più l'individuo — e quindi anche l'individuo che produce — ci appare non autonomo, parte di un insieme più grande: dapprima ancora in modo del tutto naturale nella famiglia e nella famiglia sviluppatasi a tribù; in seguito nella comunità nelle sue forme, come essa è sorta dal contrasto e dalla mescolanza delle tribù.

Solo nel XVIII secolo nella "società borghese", le diverse forme dei nessi sociali si presentano al singolo come un puro strumento per i suoi fini privati, come una necessità esteriore. [...] L'uomo è nel senso più letterale uno *zoon politikòn*, non soltanto un animale sociale, ma un animale che solo nella società riesce ad isolarsi » ²³.

D'altronde « soltanto col capitale la natura diventa un puro oggetto per l'uomo, un puro oggetto di utilità, e cessa di essere riconosciuta co-

21. G. 2. 576.

22. « Non è l'unità degli uomini viventi e attivi con le condizioni naturali inorganiche del loro ricambio materiale con la natura, e per conseguenza la loro appropriazione della natura, che ha bisogno di una spiegazione o che è il risultato di un processo storico, ma la *separazione* di queste condizioni inorganiche dell'esistenza umana da questa esistenza attiva, una separazione che si attua pienamente soltanto nel rapporto tra lavoro salariato e capitale. [...] Queste *condizioni naturali di esistenza* con cui egli è in rapporto come con un corpo organico che gli appartiene hanno esse stesse una duplice natura: 1) una natura soggettiva e 2) una natura oggettiva. Egli si trova ad essere membro di una famiglia, di una *gens*, di una tribù, ecc. — le quali poi mescolandosi e opponendosi ad altri, assumono storicamente varia configurazione; e come tale egli si riferisce ad una determinata natura (qui si può dire ancora terra, territorio) in quanto esistenza inorganica di se stesso, e condizione della sua produzione e riproduzione ». (G. 2. 114-115).

23. I. '57. 172.

me forza per sé; e la stessa conoscenza teoretica delle sue leggi autonome si presenta semplicemente come astuzia capace di subordinarla ai bisogni umani sia come oggetto di consumo sia come mezzo di produzione »²⁴.

Un'altra importante caratteristica che distingue la struttura economica del modo di produzione capitalista da quella tipica dei modi di produzione precedenti è la posizione di dominanza in cui si trovano i rapporti sociali di produzione (semispazio in alto della figura n. 1) rispetto ai rapporti materiali o naturali di produzione (semispazio in basso della figura). Questo perché « in tutte le forme in cui domina la proprietà fondiaria il rapporto con la natura è ancora predominante. In quelle, invece, dove domina il capitale, prevale l'elemento sociale, prodotto storicamente »²⁵. Infatti, nei modi di produzione precedenti a quello capitalista, il rapporto principale che determina in ultima istanza tutte le caratteristiche fondamentali della struttura è il rapporto tra comunità e natura, mentre nel modo di produzione capitalista è il rapporto tra lavoro salariato e capitale. Ciò è strettamente collegato al fatto che i modi di produzione precedenti a quello capitalista, in quanto finalizzati alla produzione di valore d'uso, hanno come scopo la semplice conservazione della struttura economica cioè la sua riproduzione sempre identica a se stessa²⁶; il modo di produzione capitalista invece, in quanto finalizzato alla produzione di plusvalore, non può sussistere senza rivoluzionare in continuazione la struttura del modo di produzione.

Nonostante che il concetto di struttura economica, fin dalle sue prime e più astratte determinazioni, ci sia parso pienamente valido soltanto in riferimento al modo di produzione borghese, questo non vuol dire che non sia applicabile, con le dovute cautele, anche ai modi di produzione precedenti. Questo perché la società borghese è concepita da Marx come la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione che « conserva » in sé le caratteristiche essenziali dei modi di produzione precedenti²⁷.

24. G. 2. 11.

25. I. '57. 195.

26. Infatti: « lo scopo della comunità, dell'individuo — quale condizione della produzione — era la *riproduzione* di queste determinate *condizioni di produzione* e degli individui sia isolati, sia nelle loro ramificazioni e relazioni sociali in quanto supporti viventi di queste condizioni. Il capitale attua la *produzione della ricchezza* stessa, e perciò lo sviluppo universale delle forze produttive, la rivoluzione permanente delle sue premesse esistenti, come presupposto della sua riproduzione ». (G. 2. 183-184).

27. Infatti: « La società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e fanno comprendere la sua struttura, permettono quindi di capire al tempo stesso la strut-

1.5. I criteri definitivi della struttura economica nell'economia marxista e nell'economia borghese.

La delimitazione del campo d'analisi del *Capitale* è effettuata mediante una implicita definizione della struttura economica. Essa si basa su criteri definitivi molto diversi da quelli usati dagli economisti borghesi. Questi ultimi danno infatti essenzialmente due definizioni di scienza economica: una formale (o « analitica ») ed una contenutistica (o « classificatoria »).

La definizione formale considera l'economia essenzialmente come una scienza normativa che studia l'impiego più adeguato di risorse scarse aventi utilizzazioni alternative per raggiungere certi fini ²⁸. Non vi è di-

tura e i rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita, e di cui sopravvivono in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in quelle era appena accennato si è svolto in tutto il suo significato, ecc. l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia. Invece, ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta. L'economia borghese fornisce così la chiave per l'economia antica, ecc. ». [...] Se è quindi « vero che le categorie dell'economia borghese sono valide anche per le altre forme di società, ciò va preso *cum grano salis*. Esse possono contenere quelle forme in modo sviluppato, atrofizzato, caricato, ecc. E sempre con una differenza essenziale ». (I. '57. 193-194). Sui limiti di questo uso estensivo delle categorie esplicative capitalistiche si veda il par. 5.2.

28. La definizione classica che è stata data di economia, in questa accezione, è quella di Lord Robbins: « L'economia è la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi » (L. ROBBINS, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, 1947, p. 20). In quest'opera viene fornita una sistemazione compiuta ad un filone di pensiero che risale per lo meno a Gossen, anticipatore della teoria dell'utilità soggettiva (1854), ed a J. Stuart Mill (1844), che per primo definì l'oggetto dell'economia politica come il comportamento umano considerato dal punto di vista dell'economicità, ma debbe il suo successo al fatto che era espressione rigorosa dell'approccio marginalista. Infatti la definizione robbinsoniana non faceva altro che sviluppare le applicazioni del concetto di *scarsità* che Léon Walras, sulla scorta del padre Auguste, aveva posto a base dell'economia (Walras definisce una cosa come scarsa, quando è insieme utile e limitata rispetto al bisogno). Gossen, Stuart Mill, nonché molti degli esponenti marginalisti che avevano anticipato la definizione robbinsoniana (come Wicksteed e Pantaleoni), non erano però riusciti ad individuare con chiarezza quale fosse l'aspetto specifico che rendeva il comportamento umano suscettibile di considerazione economica. Robbins dà invece quattro condizioni necessarie e sufficienti. La prima condizione è che gli scopi siano molteplici, la seconda è che gli scopi abbiano diversa importanza e siano classificabili in ordine di importanza; la terza è che i mezzi siano limitati; la quarta è che i mezzi abbiano usi alternativi. Molte di queste condizioni erano state trascurate dagli anticipatori che erano incorsi, proprio per questo, in critiche efficaci (ad es. Max Weber, altro illustre anticipatore di questo tipo di definizione, aveva dimenticato la possibilità di stabilire una gerarchia tra i fini). Il successo della definizione robbinsoniana è legato pure alla sua capacità residua di distinguere l'economia dalla tecnologia, in

stinzione tra i diversi tipi di azione dal punto di vista del loro contenuto materiale ma tutti possono costituire oggetto della scienza economica così intesa, purché considerati nell'ottica prima delineata. Questa impostazione è ovviamente estranea all'ottica di Marx per cui la finalità immediata della propria teoria economica è la spiegazione della realtà e non l'individuazione di criteri prasseologici di tipo gestionale come i precedenti ²⁹.

Quanto alle definizioni contenutistiche, esse variano da autore ad autore, da scuola a scuola, ma hanno tutte in comune la ricerca di uno o più criteri che permettano di distinguere tra i fatti (e le loro relazioni reciproche) quali sono « economici » e quali sono « extraeconomici » ³⁰. La struttura economica viene concepita come la *somma* di queste singole relazioni così individuate, omogenee rispetto al contenuto.

In Marx le cose stanno molto diversamente, perché innanzitutto viene identificata la struttura economica *nel suo complesso*. Non importa se i rapporti che ne vengono così a far parte, risultano eterogenei tra di

quanto, — secondo Robbins — la tecnologia si occuperebbe della idoneità dei mezzi a raggiungere certi fini, prescindendo però completamente sia dal grado di scarsità dei mezzi rispetto ai bisogni umani, sia dell'ordine di importanza relativa dei fini con essi raggiungibili. Ma in seguito, anche quest'ultimo confine che permetteva ancora di individuare l'economia come scienza sociale, sia pure intesa in senso naturalistico, viene meno, per cui — secondo certi indirizzi contemporanei — tecnologia ed economia sono viste soltanto come branche di una scienza normativa generale dell'azione umana detta « prasseologia ». Espressione estremistica di tale posizione è, per es., quella espressa da Von Mises: « dall'economia politica della scuola classica emerge la teoria generale dell'azione umana: la prasseologia... Nessuna trattazione appropriata dei problemi economici può evitare di muovere da atti di scelta: l'economia diventa una parte soltanto, sia pure sin qui la meglio elaborata, di una scienza più universale, la prasseologia » (L. VON MISES, *L'Azione Umana*, Torino, 1959, p. 3). Tale posizione ha però un largo seguito in termini non molto differenti, presso molti rappresentanti attuali dell'economia « ortodossa ».

29. Questo chiaramente è il fine che Marx assume quando sostiene che « il fine ultimo al quale mira » il *Capitale* « è di svelare la legge economica del movimento della società moderna » (K. 1. 33). La finalità ultima e decisiva resta pur sempre la trasformazione della realtà. « I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo ma si tratta di trasformarlo ». (M. E. 190). Per risolvere questa apparente contraddizione, si potrebbe, come fa Althusser, distinguere diversi tipi di pratiche (una delle quali è la pratica teorica), ognuna con criteri propri di validità. Questa impostazione è accettabile purché tali pratiche con i rispettivi criteri di validità, vengano poi messi in un ordine gerarchico, considerando la « praxis » (cioè la pratica direttamente trasformatrice della realtà) ed il suo criterio di validità come il primo e fondamentale anello della catena (senza però escludere interazioni reciproche tra i diversi anelli della catena).

30. La definizione corrente in Inghilterra al tempo di Robbins e da esso particolarmente criticata, era quella che considerava economici tutti gli atti che contribuiscono al benessere materiale.

loro, riguardo al contenuto. La delimitazione di campo, una volta assunto come oggetto la struttura economica, è una delimitazione non di contenuto ma *di livello*: il livello della produzione e riproduzione delle condizioni materiali della società (data l'ipotesi che sta a monte, che sia possibile individuare diversi livelli d'analisi gerarchicamente coordinati tra di loro). Questo fa sì che il livello d'analisi della « struttura » comprenda sia rapporti economici sia extraeconomici, in particolare rapporti di potere effettivo sulle cose e sulle persone (teoria del feticismo e dello sfruttamento: vedi oltre III capitolo).

Viceversa altri rapporti che la scienza borghese considera come economici restano esclusi dall'analisi della struttura economica perché appartenenti al livello della « sovrastruttura » (ad es. i rapporti fiscali, nella misura in cui implicano lo studio di meccanismi istituzionali particolari).

L'approccio marxiano delimita dunque il proprio campo d'analisi in modo tale da evitare di riprodurre quella frattura fra le singole scienze sociali (economia, sociologia, antropologia ecc.) che caratterizza invece l'approccio metodologico borghese. Vedremo in seguito che questo è un elemento importante che permette al metodo marxiano di fondare un'analisi della società in tutta la sua complessità, evitando atteggiamenti « riduzionisti » (vedi in particolare il VII capitolo).

Il concetto di economia è stato definito in termini di scienza che studia il comportamento umano in relazione alle scelte alternative. Questa definizione è stata data da John Maynard Keynes nel suo libro "The General Theory of Employment, Interest and Money" (1933). Keynes ha sottolineato che l'economia è una scienza che studia il comportamento umano in relazione alle scelte alternative, e che questa scienza è basata su principi di razionalità e di utilità.

Questa definizione di economia è stata accettata da molti studiosi, ma ha anche sollevato alcune critiche. Alcuni sostengono che questa definizione è troppo ristretta, e che l'economia dovrebbe includere anche lo studio del comportamento umano in relazione ad altre scelte, non solo quelle relative alle risorse materiali. Altri sostengono che questa definizione è troppo vaga, e che non fornisce una chiara idea di cosa sia l'economia.

In conclusione, il concetto di economia è stato definito in termini di scienza che studia il comportamento umano in relazione alle scelte alternative. Questa definizione è stata data da John Maynard Keynes nel suo libro "The General Theory of Employment, Interest and Money" (1933). Questa definizione è stata accettata da molti studiosi, ma ha anche sollevato alcune critiche.

Il concetto di economia è stato definito in termini di scienza che studia il comportamento umano in relazione alle scelte alternative. Questa definizione è stata data da John Maynard Keynes nel suo libro "The General Theory of Employment, Interest and Money" (1933). Questa definizione è stata accettata da molti studiosi, ma ha anche sollevato alcune critiche. Alcuni sostengono che questa definizione è troppo ristretta, e che l'economia dovrebbe includere anche lo studio del comportamento umano in relazione ad altre scelte, non solo quelle relative alle risorse materiali. Altri sostengono che questa definizione è troppo vaga, e che non fornisce una chiara idea di cosa sia l'economia.

Il concetto di economia è stato definito in termini di scienza che studia il comportamento umano in relazione alle scelte alternative. Questa definizione è stata data da John Maynard Keynes nel suo libro "The General Theory of Employment, Interest and Money" (1933).

Il concetto di economia è stato definito in termini di scienza che studia il comportamento umano in relazione alle scelte alternative. Questa definizione è stata data da John Maynard Keynes nel suo libro "The General Theory of Employment, Interest and Money" (1933). Questa definizione è stata accettata da molti studiosi, ma ha anche sollevato alcune critiche. Alcuni sostengono che questa definizione è troppo ristretta, e che l'economia dovrebbe includere anche lo studio del comportamento umano in relazione ad altre scelte, non solo quelle relative alle risorse materiali. Altri sostengono che questa definizione è troppo vaga, e che non fornisce una chiara idea di cosa sia l'economia.

Il concetto di economia è stato definito in termini di scienza che studia il comportamento umano in relazione alle scelte alternative. Questa definizione è stata data da John Maynard Keynes nel suo libro "The General Theory of Employment, Interest and Money" (1933).

CAPITOLO SECONDO

LE ARTICOLAZIONI DELLA STRUTTURA ECONOMICA

2.1. *I quattro livelli fondamentali della struttura economica.*

La struttura economica marxiana considerata da un punto di vista sincronico ¹, si articola in sottostrutture secondo due coordinate distinte ma connesse tra di loro.

La prima di queste coordinate permette di individuare quattro « processi » ² che corrispondono ad altrettanti livelli d'analisi. Parliamo di livelli, perché questi processi sono ordinati a seconda della loro accessibilità agli osservatori, che è massima per il livello più « superficiale » ed è minima per il livello più « interno ».

Questo primo tipo di articolazione si fonda innanzitutto sulla distinzione tra « processo di circolazione » o « sfera della circolazione » e « processo di produzione immediato » ³ o « sfera della produzione (immediata) » ⁴. Per processo produttivo immediato Marx intende il proces-

1. Considerando cioè la struttura economica in riferimento ad uno stadio ben preciso della sua evoluzione (il Capitalismo sviluppato) nelle sue invarianti strutturali. Vedremo in seguito che, secondo la terminologia che adotteremo, « sincronico » non equivale a « statico », poiché non implica l'assenza di processi che avvengono nel tempo ma soltanto l'invarianza delle caratteristiche qualitative fondamentali delle strutture di questi processi nel corso del loro svolgersi (vedi V capitolo).

2. Per processo intendiamo con Marx una serie di relazioni collegate tra di loro da un ben preciso ordine di successione.

3. « Immediato » nel senso che la produzione è considerata nel suo significato più particolare di trasformazione materiale degli oggetti a prescindere dalla necessaria mediazione (connessione) tra i singoli processi di trasformazione, costituita dagli scambi.

4. Questa distinzione che, come è noto, fonda la stessa articolazione in tre libri della materia trattata nel *Capitale*, è richiamata sinteticamente nelle prime righe del terzo libro: « Nel primo libro si sono analizzati i fenomeni che il *processo di produzione* capitalistico, preso in sé, presenta come processo di produzione im-

so mediante il quale avviene la trasformazione materiale che dà vita al prodotto, mentre per processo di circolazione intende l'insieme delle transazioni tra produttori, consumatori e fornitori di fattori produttivi che « media » cioè collega ⁵ i diversi processi produttivi singoli. Il processo produttivo complessivo è visto come un processo circolare che ripercorre successivamente lo stadio della produzione immediata e lo stadio della circolazione.

L'esatta comprensione del significato metodologico di questa distinzione è una questione estremamente delicata ma decisiva per intendere fino in fondo molti dei passaggi fondamentali del *Capitale* ⁶.

Particolarmente oscuri sono i nessi esistenti tra i due livelli. Il processo di circolazione è concepito infatti da Marx come « manifestazione fenomenica » del processo di produzione immediato che ne costituirebbe così l'« essenza » ⁷. Ma tale terminologia hegeliana non ci aiuta molto a

mediato astraendo ancora da tutte le influenze secondarie di circostanze ad esso estranee. Ma questo processo di produzione immediato non esaurisce il corso dell'esistenza del capitale. Esso, nel mondo della realtà, viene completato dal *processo di circolazione*, il quale ha costituito oggetto delle indagini del secondo libro. Vi si mostrava, specie nella terza sezione, che tratta del processo di circolazione quale mediazione del processo di riproduzione sociale, che il processo di produzione capitalistico, preso nel suo complesso, è unità dei processi di produzione e di circolazione ». (K. 3. 53).

5. Osserviamo, di passaggio, che il termine « mediazione », accanto al significato « debole » che ha qui e che coincide sostanzialmente con quello di « collegamento », ha pure in Marx un significato « forte » di « relazione costitutiva » o « genetica » senza la quale un certo ente non potrebbe essere. Vedremo nel corso del VI capitolo che tale accezione « forte » gioca un ruolo fondamentale nella teoria del valore marxiana.

6. Ciò appare già chiaro dal seguente passo di Marx: « i due processi quello immediato di produzione e quello di circolazione confluiscono e si compenetrano costantemente, e quindi falsano di continuo i loro caratteristici segni distintivi. La produzione del plusvalore e del valore in genere riceve, come già mostrammo in precedenza, nuove determinazioni dal processo di circolazione; il capitale percorre il ciclo delle sue trasformazioni; esso alla fine trapassa per così dire dalla sua vita organica interna a rapporti esterni di vita, a rapporti in cui si contrappongono non capitale e lavoro, ma capitale e capitale da una parte, gli individui come compratori e venditori dall'altra; tempo di circolazione e tempo di lavoro si incrociano nel loro corso e così sembrano determinare ambedue in parti eguali il plusvalore; la forma originaria, secondo cui si contrappongono capitale e lavoro salariato, è mascherata per l'interferenza di rapporti che apparentemente sono da essi indipendenti; il plusvalore stesso appare non come il prodotto dell'appropriazione di tempo di lavoro, ma come eccedenza del prezzo di vendita delle merci sul loro prezzo di costo, il quale ultimo perciò si presenta facilmente come il loro vero valore (valeur intrinsèque), così che il profitto assume l'aspetto di eccedenza del prezzo di vendita delle merci rispetto al loro valore immanente ». (K. 3. 70).

7. « La circolazione, che compare quindi come fatto immediato alla superficie della società borghese, è possibile soltanto in quanto viene costantemente mediata. Considerata in se stessa, essa è la mediazione di estremi presupposti. Ma non è

comprendere il significato della loro relazione reciproca, significato che può essere ricavato soltanto dal contesto (come tenteremo di fare nel corso del prossimo paragrafo). Le cose si complicano ulteriormente poiché le relazioni costituenti il processo di circolazione sono considerate espressione fenomenica delle relazioni del processo produttivo immediato, ma soltanto in forma estraniata⁸. Ciò significa che tali relazioni rappresentano fenomenicamente le relazioni essenziali del processo produttivo immediato in forma « distorta » cioè « estranea » alle loro autentiche caratteristiche. Le relazioni sociali che costituiscono l'« essenza » del processo produttivo, vengono rappresentate nel processo di circolazione in forma « capovolta », cioè come se fossero relazioni naturali tra cose (vedi oltre, par. 3.5.). Alle relazioni della sfera della circolazione corrispondono dunque, di per sé, determinazioni generiche.

Il processo di produzione immediato ed il processo di circolazione sono a loro volta suddivisi da Marx in due sottoprocessi, applicando a ciascuno dei processi originari la distinzione tra valore d'uso e valore che caratterizza la forma di merce.

Iniziamo dal processo produttivo immediato: « Come la merce è unità immediata di valore d'uso e valore di scambio, così il processo produttivo che è processo di produzione di merci è unità immediata di processo lavorativo e processo di valorizzazione »⁹. Tutti gli elementi del processo lavorativo sono considerati puramente come valori d'uso mentre tutti gli elementi del processo di valorizzazione sono considerati puramente come valori di scambio, o meglio, valori *tout court*¹⁰. Questo

essa a porre questi estremi. Sicché essa deve essere mediata non soltanto in ciascuno dei suoi momenti, ma come totalità, come processo totale stesso. Il suo essere immediato è perciò pura parvenza. Essa è il fenomeno di un processo che si svolge alle sue spalle ». (G. 1. 229).

8. « L'economia volgare non fa altro, in realtà, che interpretare, sistematizzare e difendere le idee di coloro che, impigliati nei rapporti di produzione borghesi, sono gli agenti di questa produzione. Non ci dobbiamo quindi meravigliare che l'economia volgare si senta particolarmente a suo agio proprio in questa *forma fenomenica estraniata dei rapporti economici* (il corsivo è nostro), in cui questi *prima facie* sono assurdi e del tutto contraddittori — e ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero — e che questi rapporti le appaiano tanto più evidenti di per sé quanto più le rimane nascosto il loro nesso interno, ma corrispondono alla loro concezione volgare ». (K. 3. 930).

9. K. 1. 221.

10. Per le nostre finalità, è sufficiente definire il punto di vista del *valore d'uso*, come il punto di vista della soddisfazione dei bisogni umani; il punto di vista del *valore di scambio*, come il punto di vista delle caratteristiche di scambiabilità dei valori d'uso ed il punto di vista del *valore*, come il punto di vista del dispendio di lavoro umano generico. Il nesso tra il secondo ed il terzo punto di vista sta in

vale in particolare per il lavoro che si presenta nel processo lavorativo come « lavoro utile » cioè lavoro che crea valori d'uso e nel processo di valorizzazione come « lavoro astratto » cioè lavoro che crea valore ¹¹.

Il processo lavorativo è attività finalizzata alla produzione di valori d'uso, trasformazione per i fini umani degli elementi naturali, condizione del « ricambio organico » tra uomo e natura. È quindi, nelle sue relazioni più semplici, condizione ineliminabile ed imm modificabile dell'esistenza di qualsiasi società umana ¹². Le relazioni che compongono il processo lavorativo sono dunque relazioni naturali tra persone e cose a cui corrispondono, sia di fatto che di diritto, determinazioni concettuali generiche cioè storicamente non determinate.

Il processo di valorizzazione viceversa, è una struttura di relazioni sociali che fissa già, nei suoi elementi semplici, la differenza specifica tra il modo di produzione capitalista e quelli precedenti ¹³. Dal suo punto di vista infatti il processo produttivo capitalistico si presenta come oggettivazione di lavoro umano (astratto) allo scopo di massimizzarne la parte non retribuita al lavoratore, vale a dire il plusvalore. Ora, né il concetto di lavoro astratto, né quello di plusvalore, hanno senso in riferimento ad un modo di produzione precapitalistico. Dunque le relazioni che corrispondono al processo di valorizzazione sono storicamente determinate. Non sono invece direttamente osservabili. Ciò che è direttamente osservabile è soltanto il lavoro utile nelle sue caratteristiche quantitative e qualitative. Le caratteristiche del processo di valorizzazione costituiscono invece l'essenza nascosta di cui il processo lavorativo rappresenta soltanto la forma fenomenica e sono estraibili da quest'ultima soltanto mediante un processo di astrazione scientifica. I due processi non sono però temporalmente e spazialmente distinti ¹⁴, sono soltanto due punti di vi-

questo, che ogni valore (e soltanto ogni valore) è un valore di scambio virtuale che può essere realizzato nello scambio.

11. « Vediamo ora che la distinzione precedentemente ottenuta attraverso l'analisi della merce, fra il lavoro in quanto crea valore d'uso e il medesimo lavoro in quanto crea valore, si è ora presentato come distinzione fra i differenti aspetti del processo di produzione ». (K. 1. 231).

12. Vedi retro par. 1.2.

13. Infatti nel modo di produzione capitalista: « [...] il processo lavorativo non è che mezzo al fine del processo di valorizzazione, e il processo di produzione in quanto tale è essenzialmente processo di produzione di plusvalore processo di oggettivazione di lavoro non pagato. È questo che determina specificamente il carattere totale del processo produttivo ». (6°. I. 22).

14. « Non si lavora due volte: una per creare un prodotto utile, un valore d'uso, per trasformare i mezzi di produzione in prodotti; l'altra per produrre lavoro e plusvalore per valorizzare il valore. Il lavoro è aggiunto solo nella sua forma, nel suo modo, nella sua esistenza, determinati, concreti e specifici, come atti-

sta diversi dai quali viene analizzato lo stesso processo di lavoro, identico sotto il profilo empirico della determinatezza temporale e spaziale. Per questo motivo la loro unità è detta da Marx « immediata » oppure « interna ».

L'opposizione « interna » tra valore d'uso e valore, su di cui si fonda la distinzione tra processo lavorativo e processo di valorizzazione, si presenta nel processo di circolazione come opposizione « esterna » tra merce e denaro¹⁵. In altre parole, nel processo di circolazione il « valore d'uso » ed il « valore di scambio », che rappresenta fenomenicamente il valore, si presentano in forma spazialmente e temporalmente separata poiché la merce conta effettivamente solo come valore d'uso ed il denaro conta in realtà solo come valore di scambio. È proprio l'opposizione esterna tra valore d'uso e valore di scambio che fonda la distinzione, all'interno del processo di circolazione, di due sottoprocessi, il processo di circolazione delle merci (la cui formula è M-D-M: merce-denaro-merce) ed il processo di circolazione del denaro (la cui formula è D-M-D: denaro-merce-denaro). La differenza sembrerebbe a prima vista soltanto formale. Ma le cose non stanno così. I due processi si distinguono innanzitutto per lo scopo, in quanto il ciclo M-D-M (vendere per comprare) ha come sua finalità il consumo, cioè il valore d'uso, mentre D-M-D (comprare per vendere) ha come sua finalità l'accumulazione, cioè il valore di scambio¹⁶. Nel primo caso il ruolo del denaro è soltanto di mezzo di circolazione, nel secondo caso il suo ruolo è anche e soprattutto quello di deposito di valore. Inoltre, in quanto l'opposizione che fonda la distinzione è « esterna », i due processi sono in linea di principio spazialmente e temporalmente divergenti e tale divergenza si sviluppa man mano che

vità utile che trasforma i mezzi di produzione — per esempio cotone e fuso — in un certo prodotto: per esempio, refe ». (6°. I. 22).

15. « Il processo di scambio produce un raddoppiamento della merce in merce e denaro, una opposizione esterna nella quale esse rappresentano la loro opposizione immanente di valore d'uso e di valore. In questa opposizione le merci come valore d'uso si oppongono al denaro come valore di scambio. D'altra parte, tutte e due le parti dell'opposizione sono merci quindi unità di valore d'uso e valore. [...] La merce è realmente valore d'uso; il suo essere valore appare solo idealmente nel prezzo [...]. Viceversa il materiale oro vale soltanto come materializzazione di valore, denaro. Realmente quindi, è valore di scambio. Il suo valore d'uso appare ormai soltanto idealmente nella serie delle espressioni di valore relative ». (K. 1. 137).

16. Il ciclo M-D-M comincia da un estremo, che è una merce, e conclude con un estremo, che è un'altra merce, la quale esce dalla circolazione per finire nel consumo. Quindi il suo scopo finale è consumo, soddisfazione di bisogni, in una parola, valore d'uso. Il ciclo D-M-D comincia invece dall'estremo denaro e conclude ritornando allo stesso estremo. Il suo motivo propulsore e suo scopo determinante è quindi il valore stesso di scambio ». (K. 1. 182-183).

si sviluppa il sistema monetario e creditizio, risultando il fondamento dello sviluppo delle contraddizioni capitalistiche (vedi oltre par. 4.3. e 4.4.).

2.2. *Le loro relazioni reciproche.*

Tra i quattro livelli che abbiamo appena definito, esiste interazione reciproca¹⁷. D'altro canto abbiamo visto che, sia il processo di circolazione nel suo complesso, sia il processo lavorativo, sono considerati da Marx come mere « forme fenomeniche » del processo di valorizzazione che costituisce l'essenza dell'intera struttura economica. Bisogna innanzitutto chiarire che per Marx il rapporto fenomeno-essenza non implica un rapporto irrealtà-realtà poiché la realtà è considerata essere la sintesi dei due opposti¹⁸. Qual è allora, in questo caso, il significato della contrapposizione? Possiamo innanzitutto astrarre dal contesto un significato metodologico che si può riassumere così: mentre nessuna delle diverse forme fenomeniche assunte da una certa essenza è in grado di spiegare la propria origine e la propria dinamica e tanto meno le caratteristiche dell'essenza, che restano occultate, l'analisi dell'essenza è in grado di fornirci la chiave per spiegare, prevedere e controllare lo sviluppo di se stessa e delle proprie manifestazioni fenomeniche.

È meglio chiarire il senso di questa affermazione con un esempio. Il prezzo di una merce è secondo Marx, la espressione fenomenica della sua grandezza di valore che, nella sua essenza, consiste nel tempo di lavoro socialmente necessario impiegato nella sua produzione: « la determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro è quindi un arcano, celato sotto i movimenti appariscenti dei valori relativi delle

17. Si può trasferire a questa nuova immagine della struttura quanto Marx sosteneva in riferimento all'immagine tradizionale dell'economia classica: « Il risultato a cui perveniamo non è che la produzione, distribuzione, scambio, consumo siano identici, ma che essi rappresentano tutti dei membri di una totalità, differenze nell'ambito di una unità. La produzione abbraccia e supera tanto se stessa, nella determinazione antitetica della produzione, quanto gli altri momenti. [...] Una produzione determinata determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonché i *determinati rapporti tra questi diversi movimenti*. Indubbiamente, anche la produzione, *nella sua forma unilaterale*, è da parte sua determinata dagli altri momenti. [...] Tra i diversi momenti si esercita un'azione reciproca. E questo avviene in ogni insieme organico ». (I. '57. 187-188).

18. Questa è la posizione comune anche ad Hegel da cui Marx mutua il linguaggio. Infatti, come Marx ci ricorda nei *Manoscritti*, per Hegel: « [...] L'essenza soppressa è uguale alla parvenza, la parvenza soppressa è uguale alla realtà [...] » (M. E., p. 156). In cui la soppressione comporta la negazione ed insieme la *conservazione* del termine superato (*ibid.*, p. 155).

merci »¹⁹. Il rapporto essenza-fenomeno istituisce dunque un rapporto di gerarchia assumendo come criterio la rispettiva potenza esplicativa. Esso è del tutto analogo al rapporto di gerarchia che Marx ha individuato come esistente tra struttura e sovrastruttura, con la sola differenza che l'indagine dei due livelli non può essere condotta neanche *pro tempore* autonomamente.

Tale rapporto di gerarchia dal punto di vista della potenza esplicativa può essere a sua volta fondato su di un rapporto di determinazione in ultima istanza da parte della struttura gerarchicamente più fondamentale. Il rapporto di gerarchia è cioè inerente a due strutture che interagiscono tra di loro diventando a vicenda variabile indipendente e variabile dipendente in un processo dinamico nel quale il ruolo di prima e principale variabile indipendente (che mette in moto e controlla l'intero processo) è giocato dalla struttura gerarchicamente più fondamentale²⁰.

Resta ancora un punto da chiarire: il processo lavorativo non è fenomeno del processo di valorizzazione esattamente nello stesso senso in cui lo è il processo di circolazione, così come il valore d'uso è forma fenomenica del valore non nello stesso senso in cui lo è il valore di scambio.

19. K. 1. 107.

20. Lo studio delle strutture a molti livelli gerarchicamente connessi tra di loro, è iniziato in modo rigoroso soltanto negli ultimi anni (si veda, per es., MESAROVIC M. D., MACKO D., e TAKAHARA Y., *Theory of hierarchical, multilevel systems*, New York and London, Academic Press, 1970). Anche da questo punto di vista, Marx ci appare come uno straordinario anticipatore. L'assenza di strumenti logici, matematici e grafici (es. teoria dei grafi, diagrammi a blocchi, cibernetica) adeguati, ha costretto Marx a formalizzare questi aspetti della struttura economica con l'unico linguaggio a disposizione che in qualche modo potesse tener conto di questi aspetti, cioè il linguaggio della logica hegeliana. Ma nonostante il notevole sforzo che Marx compie per spogliare questo linguaggio delle sue implicazioni metafisiche, per usarlo come mera algebra delle relazioni dinamiche di un sistema, restano inevitabilmente tutta una serie di gravi ambiguità che richiedono oggi molto di più di una reinterpretazione in linguaggio moderno, richiedono cioè un grosso sforzo di sviluppo creativo del suo pensiero. Un esempio notevole di tali ambiguità, notevole perché tocca direttamente il cuore della costruzione teorica marxiana, è proprio il nesso esistente tra i quattro livelli della struttura economica e lo *status* privilegiato del processo di valorizzazione. Dal punto di vista diacronico (genetico) sembra giustificato il privilegiamento del processo di valorizzazione come vero e proprio sistema cibernetico di controllo e regolazione dell'evoluzione dell'intera struttura economica. Dal punto di vista sincronico (funzionale) viceversa, tale privilegiamento sembra alquanto più problematico, per il grosso peso causale che il processo di circolazione, il consumo e le condizioni tecniche del processo lavorativo, hanno nel funzionamento del sistema (formazione dei prezzi, distribuzione dei redditi, crisi e fluttuazioni cicliche). Riteniamo che questa confusione sia alla base di molte difficoltà attualmente dibattute della teoria del valore marxiana. (Si veda il par. 6.2.).

Il processo lavorativo è il semplice « depositario materiale » del suo opposto ²¹ (il processo di valorizzazione) nel senso che ne fornisce le coordinate spaziali e temporali, ma non lo rappresenta in nessun senso. In altre parole la forma determinata delle relazioni del processo di valorizzazione non ha assolutamente niente a che vedere con la forma determinata delle relazioni che costituiscono il processo lavorativo ²². Ciò non toglie che, essendo le prime osservabili e le seconde no, le prime costituiscano l'unico possibile canale d'accesso alle seconde. Ciò non toglie neppure che esista un'interazione tra le due strutture in cui il processo di valorizzazione svolge la parte dominante. Ma le due strutture restano due opposti che non possono rappresentarsi vicendevolmente.

Il processo di circolazione viceversa rappresenta l'intero processo immediato di produzione nella sua unità, rappresentando come opposizione esterna (cioè spazialmente e temporalmente determinata) quella che era originariamente un'opposizione interna. In particolare dà una rappresentazione esterna delle forme tipiche del processo di valorizzazione (valore) tramite lo sviluppo del « valore di scambio », « forma fenomenica necessaria del valore » (denaro e sua circolazione). Anzi, dato che il processo di valorizzazione è l'essenza del processo produttivo immediato, il processo di circolazione può essere considerato, in sostanza, come la sua rappresentazione fenomenica. In questo caso infatti vi è un nesso ben preciso di « rappresentazione » tra le forme del processo di circolazione e le forme del processo di valorizzazione, anche se la rappresentazione non è fedele, anzi — come abbiamo visto — è addirittura rovesciata. Dunque le relazioni del processo di circolazione, che sono le più accessibili all'osservazione, occultano però il vero modo di essere delle relazioni essenziali.

Le relazioni del processo lavorativo sono invece meno accessibili all'osservazione, ma puramente per la difficoltà materiale di accedere ai luoghi dove si svolge il processo lavorativo: « il consumo della forza-lavoro, come il consumo di ogni altra merce, si compie fuori del mercato ossia della sfera della circolazione. Quindi, assieme al possessore di denaro e al possessore di forza-lavoro, lasciamo questa sfera rumorosa che sta alla superficie ed è accessibile a tutti gli sguardi per seguire l'uno e

21. « [...] Lo stesso processo lavorativo appare soltanto come *mezzo* al *processo di valorizzazione*, esattamente come il valore d'uso del prodotto appare solo come supporto del suo valore di scambio ». (6°. I. 21).

22. Ciò è vero, anche se le relazioni di un processo sono compatibili soltanto con delle ben precise relazioni dell'altro processo. Ad es. l'automazione non è compatibile con il feudalesimo.

l'altro nel segreto laboratorio della produzione sulla cui soglia sta scritto: *No admittance except on business* »²³.

Se però riusciamo a varcare questa soglia, il processo lavorativo è « trasparente » nel duplice senso che si presenta per quello che è, e che, in quanto non rappresenta altro che se stesso, non mistifica in alcun modo le caratteristiche degli altri processi che compongono la struttura economica.

Siamo in grado ora di dare una rappresentazione grafica generale della struttura economica nella sua articolazione orizzontale in quattro livelli (cfr. figura 2). Dovrebbe risultare chiaro da essa il ruolo fondamentale giocato dal processo di valorizzazione che si presenta come vero e proprio sistema di regolazione e di controllo. Ciò risulterà molto importante nel chiarimento delle differenze esistenti tra teoria economica borghese e teoria economica marxista. Vedremo infatti che in ultima analisi queste differenze si possono ricondurre alla sparizione totale del processo di valorizzazione per cui la struttura economica viene concepita come immediata unità di processo lavorativo e processo di circolazione.

2.3. *L'articolazione dei concetti economici.*

Come abbiamo visto, la struttura economica si articola in quattro livelli che corrispondono ad altrettanti punti di vista, due dei quali si collocano nella sfera della produzione immediata, cioè il punto di vista del lavoro utile (processo lavorativo semplice) ed il punto di vista del lavoro astratto (processo di valorizzazione), mentre gli altri due si collocano nella sfera della circolazione immediata, cioè il punto di vista del lavoro utile oggettivato (circolazione delle merci) ed il punto di vista del lavoro astratto oggettivato (circolazione del denaro).

Potremmo anche esprimere la stessa cosa dicendo che i quattro punti di vista derivano dalla duplice applicazione della distinzione tra valore d'uso e valore, una volta alla sfera della produzione immediata ed una volta alla sfera della circolazione immediata.

Ciò che è importante osservare ora, è che i concetti fondamentali della teoria marxiana (capitale, terra, lavoro, produttività, proprietà, ecc.) presentano tendenzialmente differenti aspetti a seconda del punto di vista (livello) dal quale li si analizza. Ognuno di questi aspetti rappresenta una particolare « determinazione » che viene fissata concettualmente da Marx con un aggettivo, una circonlocuzione oppure un termine *ad hoc*²⁴.

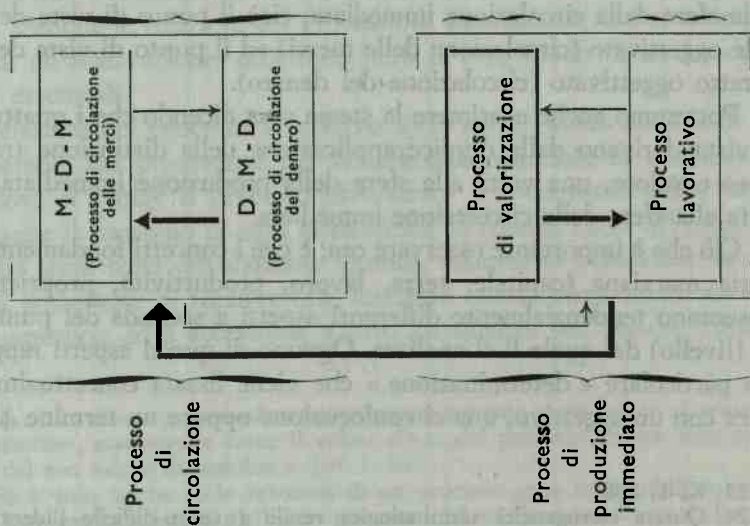
23. K. 1. 208.

24. Questa eterogeneità terminologica rende a volte difficile l'identificazione dei differenti aspetti.

I LIVELLI DELLA STRUTTURA ECONOMICA CAPITALISTICA

Accessibilità all'osservazione diretta	Rapporti reciproci tra i diversi livelli	Tipo di relazioni	Tipo di determinazioni concettuali
Accessibilità massima	Forme fenomeniche estraniare	Relazioni sociali estraniare	Determinazioni naturali (Generiche)
Accessibilità nulla	Essenza (Forme o relazioni essenziali)	Relazioni sociali	Determinazioni storiche
Accessibilità intermedia (Limitata solo da ostacoli materiali)	Forme fenomeniche (Come «depositarie materiali» delle relazioni essenziali)	Relazioni naturali (Materiali)	Determinazioni naturali (Generiche)

Figura n. 2.



I concetti sono poi definiti come la totalità organizzata delle determinazioni che li costituiscono ai diversi livelli della struttura.

Illustreremo ora queste affermazioni con riferimento al concetto di capitale.

È affermazione diffusa che per Marx il capitale non è una cosa (macchinario) ma un rapporto sociale (tra capitalista e lavoratore salariato). Nei migliori dei casi, si precisa che è un rapporto sociale celato da un rapporto tra cose (rapporto tra la merce forza-lavoro e il salario nel mercato del lavoro, e rapporto tra lavoro e mezzi di produzione nel processo produttivo).

Queste opinioni, che si rifanno ad analoghe affermazioni polemiche di Marx ²⁵, trascurandone però il contesto, nascondono spesso un'incomprensione dell'effettiva struttura dei concetti economici marxiani. Sembra cioè che il concetto di capitale si risolva in una singola relazione sociale. Oppure si riconosce che è una struttura di relazioni però tra loro metodologicamente omogenee (relazioni sociali). Si concepisce allora in modo errato la contrapposizione tra concezione marxiana del capitale e concezione degli economisti borghesi che lo definiscono alternativamente o cumulativamente come merce, come denaro e come insieme dei « mezzi di produzione prodotti », cioè come cosa ²⁶. Le due concezioni sono viste infatti come mutuamente esclusive in tutte le loro determinazioni, come se tra i due tipi di concetti non esistesse la minima « sovrapposizione ». Vi è così il rischio di ridurre la teoria marxiana ad una mera teoria delle relazioni sociali a prescindere dai loro aspetti e vincoli naturali ²⁷.

25. Vedi per es. il passo seguente: « [...] il capitale non è una cosa, bensì un determinato rapporto di produzione sociale, appartenente ad una determinata formazione storica della società. Rapporto che si presenta in una cosa e dà a questa un carattere sociale specifico ». (K. 3. 926). I passi immediatamente successivi chiariscono ulteriormente che il capitale non è *solo* un rapporto sociale.

26. « L'errore degli economisti è stato di identificare queste forme elementari del capitale — merce e denaro —, in quanto tali, con il capitale, e allo stesso modo di proclamare capitale, in quanto tali, i modi di esistere del capitale stesso come valore d'uso, i *mezzi di lavoro* ». (6°. I. 3).

27. Aspetti e vincoli che vengono concepiti come meri « epifenomeni » dei rapporti sociali di produzione borghesi. Questa concezione sembra essere per es. alla base delle idee dei c. d. « liquidazionisti », secondo i quali con la rivoluzione socialista sarebbe venuta meno anche l'economia politica come scienza esplicativa. « Nella società socialista — afferma per es. Bucharin — l'economia politica perderà ogni ragione d'essere: resterà solo una geografia "economica" — scienza di carattere monografico — e una "politica economica" — scienza di carattere normativo; infatti i rapporti saranno semplici e chiari, scomparirà l'espressione fetichistica e cosificata di questi rapporti, le leggi della vita elementare saranno sostituite dalle scelte coscienti della società ». (N. I. BUCCHARIN, *Critica dell'economia politica*,

Questo tipo di concezione viene poi esteso agli altri concetti economici marxiani ed all'intera struttura economica.

Ma le cose non stanno in questi termini. In realtà il concetto di capitale è nella sua essenza un rapporto sociale (celato da un rapporto tra cose) ma è *anche* merce nonché denaro nonché « l'insieme dei mezzi di produzione prodotti ». È alternativamente l'una e l'altra cosa a seconda del punto di vista dal quale ci si colloca. Nel processo di circolazione si presenta come merce e come denaro ²⁸. Nel processo lavorativo come l'insieme dei mezzi di produzione prodotti ²⁹ ed infine nel processo di valorizzazione — e solo in esso — come rapporto sociale ³⁰.

Il capitale è un *processo* ³¹ che il valore percorre, per conservarsi ed incrementarsi. Esso si presenta dapprima, nel processo di circolazione, come denaro che acquista merci (mezzi di produzione e forza-lavoro). Queste merci vengono incorporate nel processo produttivo dove, *in quanto valori d'uso*, producono le modificazioni materiali che danno vita a prodotti, suscettibili di soddisfare bisogni umani, e, *in quanto valori* (capitale costante e capitale variabile), rispettivamente trasferiscono e creano il valore dei prodotti. Risultato del processo di produzione capitalistico immediato, sono dunque i prodotti come merci, cioè come unità di valore d'uso e di valore.

Se queste merci sono vendute, si trasformano in denaro, forma nella quale il capitale può ricominciare l'intero processo ³².

Roma, Samonà e Savelli, 1970, p. 28). Bucharin ha ragione in riferimento ai rapporti feticistici (e comunque sempre solo per una società comunista completamente realizzata), ma trascura completamente i vincoli naturali derivanti dal processo lavorativo e dalle forme di consumo. Egli finisce insomma di identificare alienazione ed oggettivazione assumendo inavvertitamente la stessa posizione di Hegel.

28. « Le due forme che il valore-capitale assume entro i suoi stadi di circolazione sono quelle del *capitale monetario* e del *capitale-merce* ». (K. 2. 54).

29. « L'insieme del *processo lavorativo* in quanto tale, nella vivente interazione dei suoi elementi oggettivi e soggettivi, appare come la forma *globale* del valore d'uso, cioè come la forma *reale* del capitale nel processo di produzione ». (6°. I. 10).

30. « [...] Il processo lavorativo non è che un mezzo al fine del processo di valorizzazione, e il processo di valorizzazione in quanto tale è essenzialmente *processo* di produzione di *plusvalore*, processo di *oggettivazione di lavoro non pagato*. È questo che determina specificamente il carattere totale del processo produttivo ». (6°. I. 22).

31. « Il capitale non è un rapporto semplice, ma un processo, nei cui diversi momenti esso è sempre capitale. Questo processo va dunque sviluppato ». (G. 1. 233).

32. Marx ci rappresenta in formule la successione di trasformazioni che caratterizza il processo ciclico del capitale: « la formula generale del capitale-merce come forma funzionale di esistenza del valore capitale già valorizzato, scaturita direttamente dallo stesso processo di produzione è: $M' - D' - M... P... M'$. [...] Se la riproduzione ha luogo su scala allargata, la M' finale è maggiore di M' iniziale, e

Ciò che dà unità al capitale nelle sue diverse metamorfosi è dunque il suo *valore* che si presenta dapprima sotto forma di denaro, poi di merce, poi come risultato del consumo produttivo del lavoro e infine come finalità a cui il processo produttivo è sottomesso. Il valore, come sappiamo, è per Marx nient'altro che lavoro astratto oggettivato cioè il risultato di un insieme di relazioni tra lavoro vivo, espropriato dei suoi mezzi di produzione, e lavoro oggettivato, ad esso contrapposto nella veste di capitale e personificato nel capitalista. Ecco dunque perché il capitale è, nella sua essenza, un rapporto sociale (lavoratore-capitalista), celato sotto un rapporto tra cose (forza-lavoro: M e salario: D) e tra persone e cose (lavoro vivo - lavoro morto). Ciò non toglie che il capitale sarebbe impensabile senza prendere in considerazione anche le altre forme che abbiamo appena considerato. Non solo, ma ciascuna di queste metamorfosi ha un'influenza sua propria sulle successive e non può assolutamente essere trascurata in un'indagine esplicativa.

Il capitale, come concetto astratto, è la *struttura del suo processo*, cioè la struttura delle diverse determinazioni che esso assume. Queste determinazioni non sono omogenee, perché si riferiscono ai diversi livelli della struttura economica. Sono perciò sia sociali e storicamente determinate che naturali e storicamente generiche.

Vedremo nel corso dell'appendice a questo capitolo che tutti i principali concetti economici marxiani hanno la stessa struttura del concetto di capitale. Il complesso intreccio di determinazioni di diverso tipo che li caratterizza è necessario per render conto delle ancor più complesse interrelazioni che, nella realtà economica, collegano i fattori sociali coi fattori tecnici e naturali.

deve perciò essere designata qui con M'' ». (K. 2. 89). « La formula generale del capitale monetario è invece: D - M ... P ... M' - D', nella quale i puntini indicano l'interruzione del processo di circolazione e M' e D' contrassegnano M e D accresciuti di plusvalore ». (K. 2. 29). La formula può essere abbreviata in D-M-D' che è considerata — nel corso del primo libro: « la formula generale del capitale, come esso si presenta nella sfera della circolazione ». (K. 1. 188). Ma, a rigore, questa formula è pienamente corretta soltanto per il capitale mercantile che prescinde appunto dalla mediazione della sfera della produzione: « nel capitale mercantile, propriamente detto, la forma D-M-D', comprare per vendere più caro, si presenta allo stato più puro. D'altra parte, tutto intero il suo movimento si svolge all'interno della sfera della circolazione ». (K. 1. 196). Nel capitale usuraio infine la forma D-M-D' è ancora più « abbreviata e ridotta agli estremi immediati D-D', denaro che si scambia con più denaro ». Ma queste due forme particolari sono forme « popolari e per così dire antidiluviane » del capitale che nella sua forma sviluppata si presenta essenzialmente come capitale industriale a cui corrispondono le due forme iniziali.

La corrispondenza tra l'articolazione della struttura economica e l'articolazione dei principali concetti economici può essere visualizzata (per ora in riferimento al concetto di capitale) tramite la seguente figura:

STRUTTURA DEL CONCETTO DI CAPITALE

Punto di vista del	Articolazione in livelli della struttura economica	Struttura del concetto di capitale	Relazioni elementari costituenti
	Processo di circolazione delle merci: M-D-M	Merce: M'-D'-M'...P...M'	Relazioni sociali estraniare (Determinazioni naturali feticistiche)
	Processo di circolazione del denaro: D-M-D	Denaro: D-M... P ... M'-D'	Relazioni sociali estraniare (Determinazioni naturali feticistiche)
	Processo di valorizzazione	Lavoro oggettivato che domina lavoro vivo	Relazioni sociali (Determinazioni storiche)
	Processo lavorativo	Mezzi di produzione prodotti	Relazioni naturali (Determinazioni generiche)

Figura n. 3.

2.4. « Isomorfismo » dei concetti tra di loro e con la struttura economica.

Se confrontiamo nella figura 3 (e con maggiore generalità nella figura 4 dell'appendice del presente capitolo) la struttura dei concetti economici con la struttura economica nel suo complesso, ci accorgiamo che esiste fra loro un sostanziale isomorfismo nel senso che sia gli uni che l'altra si articolano nello stesso modo.

Tale isomorfismo non è da intendere in senso troppo meccanico poiché per un certo concetto può essere del tutto irrilevante il suo modo di presentarsi ad un certo livello della struttura o addirittura in una certa sfera della struttura³³. In particolare la distinzione tra i due livelli della sfera della circolazione è molto spesso irrilevante. Viceversa la determi-

33. Ad es. la distinzione tra capitale costante e capitale variabile non ha un suo effettivo corrispettivo nella sfera della circolazione (vedi appendice al presente cap.), così come la distinzione tra capitale fisso e capitale circolante non ha un suo effettivo corrispettivo nella sfera della produzione. Infatti le due distinzioni anche se parzialmente complementari e confuse — in quanto tali — dall'economia borghese, non si riferiscono secondo Marx esattamente alle stesse cose.

nazione nella quale un certo concetto si presenta ad un certo livello della struttura può essere estremamente pregnante, riassuntiva di un'analisi estremamente complessa (basti soltanto pensare a tutta la ricchezza di contenuto che si nasconde dietro determinazioni tipo quella di « salario » o « rendita » o « realizzazione del plusvalore »). Marx rifugge sempre nel suo metodo, da ogni troppo facile tipo di simmetria poiché si preoccupa di commisurare in continuazione i propri strumenti concettuali con la realtà.

Ciò nonostante, resta vero un sostanziale isomorfismo dei concetti tra di loro e con la struttura economica vista nel suo complesso se ci poniamo da un punto di vista rigidamente sincronico (ad es. del capitalismo industriale), come abbiamo fatto finora. Trasformandosi la struttura economica si trasforma la rispettiva forma di merce, e con essa — in modo isomorfo — tutte le altre categorie economiche fondamentali. Per questo, l'analisi che Marx compie dell'evoluzione della forma di merce contiene *in nuce* un'analisi dell'evoluzione dell'intera struttura economica e di tutte le sue principali articolazioni ³⁴.

L'analisi delle articolazioni, sia della struttura economica sia dei singoli concetti economici, visti nel loro comune isomorfismo, si fonda sull'analisi della *forma di merce*, cioè sull'analisi dell'opposizione tra valore d'uso e valore e del suo sviluppo sia sincronico che diacronico (vedi oltre cap. V). La forma di merce può essere considerata come il minimo comun denominatore strutturale. Qualunque siano infatti le asimmetrie tra le strutture dei diversi concetti, tutti presentano comunque due differenti aspetti a seconda che ci si ponga dal punto di vista del valore d'uso

34. Il significato e la portata metodologica di tale isomorfismo non è stato mai — a mia conoscenza — adeguatamente riconosciuto, nonostante che la sua comprensione risulti essere assolutamente necessaria — come vedremo nel V cap. — per l'esatta comprensione del metodo dialettico marxiano. La fonte di questa idea non è solo l'hegeliana « presenza del tutto in ogni sua singola parte », ma anche e soprattutto le idee che alcuni studiosi di anatomia comparata e di paleontologia scientifica avevano sviluppato nei primi decenni dell'800. La loro scoperta principale consisteva nell'aver compreso che è *sufficiente un pezzo qualsiasi di un organismo animale, per poter ricostruire comparativamente tutto l'organismo*. Uno dei principali rappresentanti di questi studiosi, il paleontologo Cuvier, scriveva per esempio nelle sue lezioni di anatomia comparata, che è la « mutua dipendenza delle funzioni [...] che fonda le leggi che determinano i rapporti tra i loro organi » che « sono di necessità uguali a quelli delle leggi metafisiche e matematiche ». (G. CUVIER, *Leçons d'anatomie comparée, Première leçon*, Parigi, 1835, p. 50). Che Marx fosse a conoscenza di questo tipo di letteratura, è testimoniato — tra l'altro — da frasi come queste: « La macina a mano vi darà una società con il signore feudale; il mulino a vapore la società con il capitalismo industriale ». (M. F. 146).

oppure del valore. Questi aspetti sono isomorfi a quelli propri alla forma di merce tipica di quella struttura.

Per questi motivi, Marx considera la « forma di merce » come la *forma elementare* o *forma di cellula* della struttura economica capitalistica. Essa non è infatti ulteriormente analizzabile, cioè scomponibile nelle sue parti costituenti, senza che la struttura di queste parti costituenti perda ogni rapporto di isomorfismo con la struttura economica. Analogamente in biologia, la cellula non è ulteriormente scomponibile in parti, senza perdere totalmente di vista la struttura del tessuto di cui la cellula fa parte. Così pure, in chimica, la molecola potrebbe essere definita la « forma elementare » di una sostanza nel senso che non è ulteriormente suddivisibile senza perdere le caratteristiche qualitative fondamentali della sostanza a cui appartiene.

La « forma di merce » può essere considerata anche come la *struttura minima* che serve da modello formale per fondare le articolazioni fondamentali della struttura complessiva e delle sottostrutture isomorfe (concetti economici), estensivamente comprese tra la struttura minima (forma di merce) e la struttura massima (struttura economica). Le strutture più complesse vengono infatti ottenute da quella meno complessa (struttura minima) sviluppando quest'ultima³⁵.

2.5. I concetti marxiani come sintesi tra metodo individualizzante e metodo generalizzante.

Abbiamo visto che Marx concepisce i concetti che intervengono nella sua teoria come strutture più o meno complesse di determinazioni di cui, però, almeno una corrisponde al punto di vista del valore d'uso ed almeno una corrisponde al punto di vista del valore (o della sua forma fenomenica « valore di scambio »). I due punti di vista non possono essere autonomizzati nell'analisi se non *pro tempore* e per scopi meramente descrittivi³⁶.

Ponendosi invece in un'ottica esplicativa, i due punti di vista devono costantemente essere collegati assieme in una totalità di distinti, evitando cioè, oltre che la autonomizzazione, anche la confusione reci-

35. Per dare un'idea, il procedimento è simile a quello della « sviluppo dei solidi » a partire da certi poligoni semplici, come ad es., lo sviluppo del cubo a partire da una serie di quadrati opportunamente disegnati uno accanto all'altro. La « forma di merce » può dunque essere definita anche come il « modulo architettonico » della struttura economica.

36. Ma lo scopo immediato della scienza economica è, secondo Marx, quello esplicativo. Vedi *ante*, nota 29 del I capitolo.

proca tra i due tipi di determinazione. Marx insiste in particolare sulla necessità di non trascurare mai l'elemento sociale ovverosia storico³⁷, sia perché nella struttura economica *capitalistica* l'elemento sociale gioca la parte principale (vedi *ante*, par. 1.4.), sia perché è l'elemento più trascurato dall'economia borghese: « esistono determinazioni comuni a tutti gli stadi della produzione, che vengono fissate dal pensiero come generali; ma le cosiddette condizioni generali di ogni produzione non sono altro che questi momenti astratti con i quali non viene spiegato alcuno stadio storico concreto della produzione ». (I. '57. 176)³⁸.

Non bisogna però affatto credere che, per questi motivi, sia possibile una spiegazione che prescinda dalle relazioni naturali (punto di vista del valore d'uso) che interagiscono con le relazioni economiche sociali (punto di vista del valore). Anzi, se è vero che Marx polemizza con chi volesse ridurre l'economia politica all'analisi del valore d'uso poiché la ridurrebbe alla « merceologia » o alla « tecnologia » (scienze comunque puramente descrittive), è anche vero che polemizza spesso con Ricardo perché trascura l'analisi del valore d'uso³⁹, e che rivendica più volte il ruolo

37. Questo vale naturalmente solo per finalità esplicative che si riferiscono al funzionamento oppure all'evoluzione della struttura economica nel suo complesso. Sarebbe naturalmente valida una *descrizione*, per es., delle caratteristiche tecniche del processo lavorativo o delle caratteristiche nello scambio e del consumo di una certa economia.

38. Un altro esempio da cui questa impostazione risulta chiaramente è il seguente: « I matematici e i meccanici — e qua e là qualche economista inglese ripete la cosa — dichiarano che lo strumento di lavoro è una macchina semplice e che la macchina è uno strumento composto: in ciò non vedono nessuna differenza sostanziale, e chiamano macchine perfino le potenze meccaniche elementari, come la leva, il piano inclinato, la vite, il cuneo, ecc. Di fatto tutte le macchine consistono di quelle potenze elementari, qual ne sia il travestimento e la combinazione. Tuttavia *dal punto di vista economico la spiegazione non vale niente, perché vi manca l'elemento storico* » (K. 1. 414).

39. « Se solo il valore di scambio in quanto tale giuocasse un ruolo nell'economia, come potrebbero intervenire in seguito questi elementi che si riferiscono puramente al valore d'uso, come accade subito, p. es. nel capitale come materia prima ecc. Da dove fiocca giù, di colpo, la costituzione fisica di cui parla Ricardo? Il rapporto sta nel termine *merce*. Né contraddice a ciò il fatto che il valore di scambio è la determinazione prevalente. Ma naturalmente l'uso non cessa per il fatto che è determinato soltanto mediante lo scambio; anche se naturalmente da questo esso riceve la sua direzione. Comunque nell'analisi del valore occorre attentamente indagare questo punto e non, come fa Ricardo, astrarre puramente da esso; né, come fa l'insulso Say, renderlo importante premettendo semplicemente la parola "utilità". Con l'evolversi delle singole sezioni apparirà e dovrà apparire in che misura il valore d'uso rimane non solamente come contenuto presupposto esterno all'economia e alle sue determinazioni formali, e in che misura esso vi entra a far parte ». (G. 1. 245-246). Sull'importanza del ruolo giocato dal valore d'uso nella teoria marxiana, insistono pure H. GROSSMANN, *Marx e l'economia po-*

fondamentale dell'analisi del valore d'uso nella sua interazione con il valore di scambio ed il valore⁴⁰. Questo è uno dei punti più fraintesi di Marx, anche da parte dei marxisti⁴¹. La maggior parte dei suoi lettori

litica classica e il problema della dinamica, Bari, Laterza, 1969, cap. III; e R. ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del « Capitale » di Marx*, Bari, Laterza, 1971, pp. 101 e segg.

40. Ancora nel suo ultimo lavoro economico, cioè le *Glosse a Wagner*, Marx polemizza molto violentemente con il prof. Wagner a questo proposito: "Lo stesso Wagner mi colloca fra le persone secondo le quali il 'valore d'uso' deve essere interamente 'allontanato dalla scienza'. (...) solo un vir obscurus, che non ha capito una parola del *Capitale*, può concludere: poiché Marx, in una nota alla prima edizione del *Capitale*, respinge tutte le corbellerie dei professori tedeschi sul 'valore d'uso' in generale e rimanda i lettori che vogliono sapere qualcosa dei reali valori d'uso agli 'avviamenti alla merceologia' — dunque il *valore d'uso* non rappresenta presso di lui alcuna parte (...) il nostro vir obscurus non ha osservato alcune cose: 1. che, nell'analisi della merce, io non sono rimasto fermo al duplice modo in cui essa si presenta, ma sono passato subito a mostrare che in questo duplice essere della merce si presenta il *duplice carattere del lavoro* di cui essa è il prodotto: del lavoro *utile*, cioè dei modi concreti dei lavori, che creano valori d'uso, e del lavoro astratto, del lavoro come dispendio di forza lavoro, quale che sia la maniera 'utile' in cui esso viene speso (sul che poggia in seguito la rappresentazione del processo di produzione); 2. che, nello sviluppo della *forma di valore della merce*, in ultima istanza della sua forma di denaro, e dunque del *denaro*, il *valore* di una merce si presenta nel *valore d'uso*, cioè nella forma naturale dell'altra merce; 3. che il plusvalore stesso viene dedotto da uno 'specifico' *valore d'uso della forza-lavoro*, che spetta esclusivamente ad essa ecc. ecc.; 4. che dunque *per me il valore d'uso ha una parte importante del tutto diversa da quella che ha nell'economia precedente*, (questo corsivo è nostro) ma che esso — nota bene — è preso in considerazione sempre nel caso in cui tale considerazione scaturisce soltanto dall'analisi di una data formazione economica, e non dal ragionare in libertà intorno ai concetti o alle parole 'valore d'uso' e 'valore'". (S. I. 174 e segg.). Era importante riportare queste citazioni per esteso, per sgombrare qualsiasi incertezza rispetto alla affermazione, secondo cui i concetti della teoria economica marxiana sono la sintesi di due tipi di determinazioni, uno dei quali corrisponde al valore d'uso, mentre l'altro corrisponde al valore.

41. Hilferding scrive, per es., che « oggetto dell'economia è il lato sociale della merce [...] mentre il suo lato naturale, il valore d'uso, esorbita dal campo d'analisi dell'economia politica » (R. HILFERDING, in AA. VV., *Economia borghese ed economia marxista* cit., pp. 120-121). Sweezy afferma a sua volta che « Marx esclude il valore d'uso [...] dal campo di indagine dell'economia politica, per la ragione che esso non incorpora direttamente un rapporto sociale. Egli sottolinea l'esigenza fondamentale che le categorie dell'economia siano categorie sociali, cioè categorie che rappresentano rapporti con esseri umani » (P. SWEEZY, *Teoria dello sviluppo capitalistico* cit., pp. 48-49).

Questi due brani sono rivelatori di una grave incomprendimento del pensiero di Marx. Infatti, se la determinazione sociale costituisce la determinazione « essenziale » del concetto, le determinazioni fenomeniche sono non meno reali ed importanti. La scarsa dimestichezza con il linguaggio hegeliano ha indotto molti a pensare che solo l'essenza sia per Marx reale, mentre il fenomeno sarebbe pura parvenza. Invece per Marx, come per Hegel, la realtà è sintesi di essenza e fenomeno (vedi *ante*, par. 2.2.). È curioso osservare come proprio una scarsa conoscenza del

non ha infatti compreso che quando Marx polemizza contro le analisi che gli economisti « volgari » conducevano dal punto di vista del solo valore d'uso, egli si scagliava contro la loro concezione riduzionista della struttura economica. Il punto di vista del valore d'uso non può cioè essere *autonomizzato* dal punto di vista del valore (processo di valorizzazione) e dal punto di vista del valore di scambio (processo di circolazione del denaro) senza dare un'immagine gravemente deformata della struttura economica (vedi cap. VI). Ma questo avviene anche compiendo il processo di riduzione *inversa*. Inoltre, eliminando il valore d'uso, si eliminerebbe alla radice la contrapposizione tra valore e valore d'uso che sta alla base di tutta l'analisi marxiana delle contraddizioni economiche capitalistiche (vedi oltre capp. V e VI).

Dunque ogni concetto economico marxiano deve essere considerato sia dal punto di vista del valore che dal punto di vista del valore d'uso, sia nel processo di circolazione che nel processo produttivo immediato. Da ognuno di questi punti di vista emergono peculiari determinazioni, essenziali al concetto ma unilaterali se prese in sé. Il concetto può essere compreso in tutti i suoi aspetti, soltanto ricomponendo queste singole determinazioni in una struttura coerente.

I concetti marxiani sono dunque strutture di relazioni di due tipi, sociali e naturali, necessariamente compresenti, a cui devono corrispondere rispettivamente determinazioni storiche e generiche. Queste precisazioni sono importanti perché valgono già ad escludere due classi molto diffuse di interpretazioni di Marx, quelle *positiviste* che riducono i concetti marxiani alle loro determinazioni naturali e quelle *storiciste* che li riducono alle loro determinazioni storiche. Non intendiamo dilungarci qui su di un'analisi comparata delle interpretazioni, per cui ci limiteremo a dare due esempi particolarmente significativi perché rappresentativi di due importanti correnti di pensiero di questo secolo, ancora vive ed operanti. Come esempio di interpretazione positivista ricordiamo il libro della Robinson, *An essay on marxian economics*, in cui si considera la teoria del valore ed i concetti che corrispondono al suo punto di vista come meri residui metafisici⁴². Come esempio di una interpretazione storicista se non addirittura idealista si può riportare *Storia e coscienza di*

linguaggio hegeliano sia alla base di un'interpretazione del marxismo che, trascurando gli aspetti materiali e reificati della struttura economica, porta a deformazioni di tipo soggettivista e storicista.

42. La Robinson, nel suo saggio per altri versi alquanto stimolante, afferma tra l'altro che: « Tutte le idee importanti che (Marx) esprime, servendosi del concetto di valore potrebbero essere espresse meglio senza quel concetto ». (J. ROBINSON, *Marx e la scienza economica*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1951, p. 18).

classe di Lukàcs, in cui addirittura la « natura » viene considerata nient'altro che una categoria sociale ⁴³. Viene inoltre esclusa qualsiasi interpretazione strutturalistica che consideri la struttura sociale come una mera combinazione di elementi storicamente invariati.

Un'altra implicazione importante del modo in cui Marx concepisce i concetti economici è il superamento di uno dei principali dilemmi che affliggono il metodo delle scienze sociali borghesi, cioè la contrapposizione tra metodo generalizzante e metodo individualizzante che si ripercuote nella attuale frattura tra analisi sociale ed in particolare economica ed analisi storica. Infatti i concetti marxiani sono nello stesso tempo generalizzanti perché comprendono necessariamente in sé astrazioni generiche ma sono individualizzanti perché contengono astrazioni storicamente determinate e perché la struttura stessa in cui le diverse determinazioni che li compongono stanno, è storicamente determinata. Anzi, la differenza specifica che caratterizza una certa struttura, in una certa fase storica, non può essere colta se non sulla base della conoscenza delle caratteristiche che essa ha in comune con le altre fasi storiche. Viceversa si può dire per le caratteristiche generali. Dunque i due metodi si implicano a vicenda ed i loro risultati devono presentarsi organicamente uniti. Viene così confermata alla lettera l'intuizione di Schumpeter che parla di sintesi *chimica* a proposito del rapporto esistente in Marx tra storia ed economia: « Vi è una cosa di importanza fondamentale per la metodologia economica, che Marx ha fatto. Gli economisti o avevano svolto un'opera personale nel campo della storia economica, o si erano serviti dell'opera storica altrui. Ma i fatti della storia economica, rimanevano confinati in

43. « *La natura è una categoria sociale*. Ciò che vale come natura ad un determinato stadio dello sviluppo sociale, la struttura del rapporto tra uomo e natura ed il modo in cui l'uomo si misura con essa, quindi il senso che la natura deve avere in rapporto alla sua forma ed al suo contenuto, alla sua estensione ed alla sua oggettività, è sempre socialmente condizionata ». (G. LUKÀCS, *Storia e coscienza di classe. Studi sulla dialettica marxista*, trad. it., Milano, Sugar, 1967, p. 291). Qui Lukàcs compie il grave ma diffuso errore di eliminare totalmente il punto di vista del valore d'uso che individua relazioni autenticamente naturali, confondendolo con il punto di vista del valore di scambio che individua relazioni sociali reificate (vedi oltre, cap. III). Così anche la struttura economica viene ridotta alle sole determinazioni storiche cioè sociali.

Quanto tale pregiudizio sia ancora oggi radicato, lo si può vedere da questo passo scritto recentemente da un valido e spesso citato economista anglosassone: « La scienza economica, per Marx, non era lo studio delle relazioni tra grandezze impersonali quali il profitto, l'output, i prezzi, ecc., ma lo studio delle relazioni tra esseri umani nella produzione. Sono gli "agenti umani" nelle loro "relazioni reciproche" che costituiscono la "struttura economica" della società ». (SOWELL T., *Marxian value reconsidered*, « Economica », 1963, vol. XXX, n. 117, pp. 297-308; il corsivo è nostro).

una sezione a parte. Entravano nella teoria, se mai vi entravano, al solo titolo di esemplificazione o, eventualmente di conferma dei risultati, fondendosi solo meccanicamente con essa. *In Marx la fusione è di natura chimica*: in altre parole qui i fatti sono introdotti nel cuore del ragionamento da cui i risultati sgorgano. Egli fu il primo grande economista che capì ed insegnò in modo sistematico come la teoria economica possa trasformarsi *in analisi* storica, e il racconto storico in *histoire raisonnée* »⁴⁴.

44. J. A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, 1955. p. 40.

APPENDICE AL CAPITOLO SECONDO

LA STRUTTURA DEI FONDAMENTALI CONCETTI ECONOMICI MARXIANI

Nel corso di questa appendice, intendiamo generalizzare le conclusioni a cui siamo giunti nel corso del paragrafo 2.3., esaminando la struttura del concetto di capitale. Tenteremo di individuare quali sono le determinazioni che rappresentano gli altri principali concetti economici marxiani ai diversi livelli della struttura economica.

Ci limiteremo a farne un elenco sommario trascurando completamente tutte le delicate questioni di sostanza che stanno dietro.

Ciò che ci interessa in questa sede è puramente una chiarificazione della loro struttura formale.

Completiamo innanzitutto la « formula trinitaria »¹ prendendo in considerazione, dopo il concetto di capitale (vedi retro par. 2.3.), il concetto di terra e di lavoro. Continueremo l'elenco prendendo in considerazione alcuni degli altri concetti marxiani più caratteristici (i risultati dell'analisi verranno poi riassunti nella tavola sinottica contenuta nella figura n. 4).

b) La *terra* si presenta nel processo lavorativo come insieme di « mezzi di produzione non prodotti ».

Nel processo di valorizzazione si presenta invece come rapporto sociale che determina il monopolio dei proprietari fondiari sulla terra in forma compatibile con la produzione capitalistica².

Nel processo di circolazione, alla terra come valore d'uso si contrappone la rendita come suo specifico valore di scambio (anche se Marx dimostra che tale contrapposizione è una mera « forma fenomenica estraniata »)³.

1. Marx chiama ironicamente in questo modo quelli che secondo l'economia volgare, costituivano i tre fattori produttivi, cioè capitale, terra e lavoro. (Vedi in particolare K. 3. Cap. 48°).

2. « [...] il fatto che 1) la rendita sia limitata all'eccedenza sul profitto medio, 2) il proprietario fondiario sia ridotto da dirigente e dominatore del processo di produzione e dell'intero processo di vita sociale alla posizione di un semplice locatore di terra che esercita l'usura con la terra e si limita ad incassare la rendita; questo fatto è uno specifico risultato storico del modo di produzione capitalistico. Il fatto che la terra abbia assunto la forma di proprietà fondiaria è un presupposto storico di questo modo di produzione. Il fatto che la proprietà fondiaria assuma forme che permettono nell'agricoltura la gestione capitalista è un prodotto del carattere specifico di questo modo di produzione ». (K. 3. 1001).

3. « Il fatto che solo il titolo alla proprietà del globo terrestre permetta a un certo numero di persone di appropriarsi come tributo una parte del pluslavoro della società, e di appropriarsela in una quantità che cresce di pari passo con lo sviluppo della produzione, è celato dalla circostanza che la rendita capitalizzata, quindi proprio questo tributo capitalizzato appare come il prezzo della terra, la quale può essere venduta come qualsiasi

c) Abbiamo già visto che il *lavoro* si presenta nel processo di produzione immediato come opposizione di lavoro utile (processo lavorativo) e lavoro astratto (processo di valorizzazione).

Nel processo di circolazione delle merci, il lavoro si presenta in qualità di merce come « forza lavoro »⁴.

Nella sfera di circolazione del denaro, « il valore e i prezzi della forza-lavoro si presentano nella loro forma trasmutata di salario »⁵.

d) La *produttività del lavoro* si presenta come capacità di produrre un effetto utile (prodotto) nel processo lavorativo, mentre nel processo di valorizzazione si presenta come capacità di generare plusvalore⁶.

Nel processo di circolazione, se la forza-lavoro è acquistata con un reddito per l'immediata soddisfazione di un bisogno, il lavoro si presenta come improduttivo rispetto al capitale perché il suo movimento si esaurisce a livello di circolazione delle merci. In questo caso il lavoro si presenta come mero « servizio » di lavoro: « un servizio non è altro che l'effetto utile d'un valore d'uso, sia della merce, sia del lavoro »⁷.

È produttivo in potenza soltanto quel lavoro che si inserisce nella circolazione del denaro, che viene scambiato cioè con un capitale⁸.

altro articolo di commercio. Il compratore di conseguenza non ha l'impressione che il suo diritto alla rendita sia stato ottenuto gratuitamente e senza lavoro, il rischio e lo spirito d'intrapresa del capitale, ma ritiene piuttosto di aver pagato per esso un giusto equivalente ». (K. 3. 886).

4. « Per forza-lavoro intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente d'un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere ». (K. 1. 200). Ma il suo valore d'uso peculiare è quello di essere fonte di valore: « per estrarre valore dal consumo di una merce, il nostro possessore di denaro dovrebbe essere tanto fortunato da scoprire, all'interno della sfera di circolazione, cioè sul mercato, una merce il cui valore d'uso stesso possedesse la peculiare qualità d'esser fonte di valore; tale dunque che il suo consumo reale fosse esso stesso oggettivazione di lavoro, e quindi creazione di valore — il possessore di denaro trova sul mercato tale merce specifica: è la capacità di lavoro, ossia la forza-lavoro ». (K. 1. 200).

5. K. 1. 589.

6. « Il processo lavorativo capitalistico non sopprime le caratteristiche generali del processo lavorativo. Esso produce prodotto e merci. In questi limiti, resta produttivo il lavoro che si oggettiva in merci come unità di valore d'uso e valore di scambio. Ma il processo lavorativo è soltanto un mezzo per il processo di valorizzazione del capitale e, sotto questo profilo, è produttivo il lavoro che si cristallizza bensì in merci ma che, ove si consideri la singola merce, rappresenta nella quota parte di quest'ultima o, se consideriamo il prodotto totale, rappresenta in una quota parte della massa totale di merci, un lavoro non pagato; quindi, un prodotto che non costa nulla al capitalista. [...] Solo l'angusto orizzonte mentale borghese, che nella produzione capitalista vede la forma assoluta della produzione, la sua unica forma naturale, può confondere il problema di che cosa siano, dal punto di vista del capitale, lavoro produttivo e lavoratore produttivo con la questione di che cosa sia lavoratore produttivo in generale, e quindi appagarsi della risposta tautologica che è produttivo ogni lavoro il quale in genere produca, cioè metta capo a un prodotto, a un valore d'uso qualsivoglia, a un risultato in generale ». (6°. I. 74).

7. K. 1. 227.

8. « Se il lavoro è comprato per consumarlo in quanto valore d'uso, in quanto ser-

e) *Il capitale*, nella sfera della circolazione, può essere considerato *produttivo* solo in quanto acquista forza-lavoro da incorporare nel processo di produzione.

Nel processo di produzione: « Il capitale è produttivo 1) in quanto costringe al pluslavoro; 2) in quanto assorbe in sé, se ne appropria, e nello stesso tempo personifica le forze produttive del lavoro sociale e le forze produttive sociali generali, come la scienza »⁹.

Il primo punto riguarda il processo di valorizzazione in quanto individua una relazione storicamente determinata. Il secondo punto si riferisce al processo lavorativo: « Le forze produttive del lavoro, sociali e generali, sono forze produttive del capitale; ma queste forze produttive concernono soltanto il processo lavorativo, o toccano soltanto il valore d'uso. Esse si rappresentano come proprietà inerenti tanto al capitale in quanto cosa, quanto al valore d'uso. Non toccano direttamente il valore di scambio »¹⁰.

f) *Il surplus* si presenta nel processo lavorativo come pluslavoro, forma che infatti non è peculiare del solo modo di produzione capitalista: « Pluslavoro in generale, inteso come lavoro eccedente la misura dei bisogni dati, deve sempre continuare a sussistere »¹¹.

« Solo la forma in cui viene spremuto al produttore immediato, al lavoratore, questo pluslavoro distingue le formazioni economiche della società; p. es., la società della schiavitù da quella del lavoro salariato »¹².

Questa forma, nella società capitalista è, come è noto, la forma di plusvalore che può essere individuata ed analizzata solo dal punto di vista del processo di valorizzazione. Il plusvalore viene prodotto nel processo di produzione immediato e viene realizzato nel processo di circolazione¹³.

g) Marx distingue tra *divisione del lavoro* all'interno della società, cioè tra diversi processi lavorativi indipendenti, il cui nesso è costituito dalla sfera

vizio, anziché per sostituirlo come fattore vivente al valore del capitale variabile e incorporarlo al processo di produzione capitalistico, il lavoro non è lavoro produttivo e il salariato non è lavoratore produttivo. In questo caso, il lavoro è consumato per il suo valore d'uso, non in quanto pone valore di scambio; è consumato in modo improduttivo, non in modo produttivo; quindi il capitalista non gli sta di fronte come capitalista, come rappresentante del capitale, perché scambia con lavoro il suo denaro non come capitale, ma come reddito. Il consumo di forza-lavoro non pone qui D-M-D', ma M-D-M (dove la merce è il lavoro o il servizio stessi): il denaro funge da puro e semplice mezzo di circolazione, non da capitale ». (6°. I. 75).

9. S. T. E. I. 379. Il concetto di « produttività del capitale », verrà ripreso con maggiore ampiezza nel corso del par. 6.8.

10. S. T. E. I. 380.

11. K. 3. 932.

12. K. 1. 250. Questa distinzione verrà ripresa con maggiore ampiezza nel corso del par. 6.6.

13. « La formula generale del capitale è D-M-D'; vale a dire una somma di valore è messa in circolazione per trarre da essa una maggiore somma di valore. Il processo che produce questa maggiore somma di valore è la produzione capitalistica; il processo che la realizza è la circolazione del capitale ». (K. 3. 67).

della circolazione, e divisione *manifatturiera* del lavoro o cooperazione il cui nesso è interno ad ogni particolare processo lavorativo. Nel primo caso il nesso è esterno, casuale ed a posteriori; nel secondo caso è interno, a priori, e si presenta come piano ¹⁴.

Se ci poniamo dal punto di vista del processo di valorizzazione, allora: « Come forma specificamente capitalistica del processo di produzione sociale — e sulle basi date non poteva svilupparsi altro che nella forma capitalistica — la divisione manifatturiera del lavoro è soltanto un metodo particolare per generare plusvalore relativo [...] » ¹⁵.

b) Marx distingue tra *appropriazione* della natura che caratterizza necessariamente qualsiasi processo lavorativo e le forme storiche di proprietà: « Ogni produzione è appropriazione della natura da parte dell'individuo entro e mediante una determinata forma di società. In questo senso è una tautologia dire che la proprietà (l'appropriazione) è una condizione della produzione. Ma è ridicolo compiere da qui il salto ad una determinata forma di proprietà, per esempio la proprietà privata [...] » ¹⁶.

Marx ci chiarisce inoltre i nessi tra la forma estraniata che la proprietà assume nel processo di circolazione e la forma essenziale ma nascosta che essa assume nel processo di valorizzazione, parlando di inversione della legge di appropriazione che nel processo di circolazione si presenta come fondata sul proprio lavoro, mentre nel processo di valorizzazione si presenta come diritto del capitalista di appropriarsi di lavoro altrui non retribuito ¹⁷.

i) Anche le *condizioni della produzione* si presentano in forma diversa a seconda del livello della struttura da cui le si guarda: « Le medesime parti costitutive del capitale che dal punto di vista del processo lavorativo si distinguono come fattori oggettivi e soggettivi, mezzi di produzione e forza lavoro, dal punto di vista del processo di valorizzazione si distinguono come capitale costante e capitale variabile » ¹⁸.

Questa distinzione viene confusa dagli economisti borghesi con quella tra capitale fisso e capitale circolante che dipende dal diverso modo di circolazione di capitali differenti e non dal loro diverso contributo nel processo di creazione di valore.

14. Vedi K. 1. Cap. XII.

15. K. 1. 408.

16. I. '57. 175.

17. « Originariamente il diritto di proprietà ci si è presentato come fondato sul proprio lavoro. Per lo meno abbiamo dovuto tener per valida questa ipotesi, perché si trovano l'uno di fronte all'altro soltanto possessori di merci a pari diritti, e il mezzo per appropriarsi merce altrui è soltanto l'alienazione della propria merce, e questa si può produrre soltanto mediante lavoro. Adesso la proprietà si presenta, dalla parte del capitalista come il diritto di appropriarsi di lavoro altrui non retribuito ossia il prodotto di esso, e dalla parte dell'operaio come impossibilità di appropriarsi il proprio prodotto. La separazione fra proprietà e lavoro diventa conseguenza necessaria di una legge che in apparenza partiva dalla loro identità ». (K. 1. 640). Questo punto verrà approfondito nel corso del par. 6.5.

18. K. 1. 242.

l) La distinzione fatta precedentemente si riflette anche sul modo di intendere la *composizione del capitale* come composizione *tecnica* nel processo lavorativo e come composizione *del valore* nel processo di valorizzazione¹⁹.

Il concetto che sintetizza le due determinazioni è il concetto di composizione *organica*²⁰.

L'elenco degli esempi potrebbe continuare ad ogni esempio potrebbe essere ulteriormente sviluppato. Ci sembra comunque che quanto precede sia sufficiente per svolgere tutta una serie di considerazioni sui concetti della teoria economica marxiana. Riuniamo innanzitutto i risultati della indagine fin qui svolta nel corso di questo paragrafo e del paragrafo 2.3., classificando le determinazioni principali dei concetti considerati, a seconda del punto di vista rispetto al quale emergono, cioè del livello della struttura nel quale si collocano. Si potrà verificare l'omogeneità delle determinazioni che si collocano allo stesso livello sia rispetto al tipo di relazioni che vi corrispondono, sia rispetto al tipo di determinazioni in cui queste relazioni vengono fissate (vedi figura n. 4). Ogni concetto singolo, se vorrà essere considerato in tutti i suoi aspetti, dovrà essere concepito come una ben precisa struttura che comprende tutte le determinazioni costituenti ai diversi livelli.

Dalla nostra figura emerge dunque chiaramente che la struttura economica capitalistica si articola in sottostrutture secondo due coordinate, una *orizzontale* che si fonda sui differenti punti di vista rispetto ai quali può essere analizzata la realtà economica, e che permette di individuare i quattro *livelli* fondamentali della struttura economica reale; ed una *verticale* che si fonda sulle relazioni esistenti fra determinazioni eterogenee rispetto al livello, ma che si presentano come differenti manifestazioni di una stessa realtà fissata in un *concetto*.

19. « La composizione del capitale è da considerarsi in duplice senso. Dal lato del valore essa si determina mediante la proporzione in cui il capitale si suddivide in capitale costante ossia valore dei mezzi di produzione e in capitale variabile ossia valore della forza-lavoro, somma complessiva dei salari. Dal lato della materia, quale essa opera nel processo di produzione, ogni capitale si suddivide in mezzi di produzione e in forza-lavoro vivente; questa composizione si determina mediante il rapporto fra la massa dei mezzi di produzione usati da una parte e dalla quantità di lavoro necessaria per il loro uso dall'altra. Chiamerò composizione del valore la prima e composizione tecnica del capitale la seconda ». (K. 1. 671).

20. Marx afferma che fra composizione del valore e la composizione tecnica del capitale: « esiste uno stretto nesso reciproco. Per esprimere quest'ultimo, chiamerò la composizione del valore del capitale in quanto sia determinata dalla sua composizione tecnica e in quanto rispecchi la variazione di questa: la *composizione organica* del capitale ». (K. 1. 671).

LE ARTICOLAZIONI ORIZZONTALI (LIVELLI) E VERTICALI (CONCETTI) DELLA STRUTTURA ECONOMICA

<div> <div>CONCETTI →</div> <div>LIVELLI ↓</div> </div>		Capitale	Terra	Lavoro	Produttività del lavoro	Produttività del capitale	Surplus	Divisione del lavoro	Proprietà	Condizioni della produzione	Composizione del capitale	Relazioni elementari costituenti
<div> <div>M-D-M</div> <div>Processo di circolazione</div> </div>	<div> <div>M'-D'-M'</div> <div>...</div> <div>P...M'...</div> </div>	Merce:	Terra	Forza-lavoro	Servizio scambiato con reddito	Denaro che acquista forza-lavoro per usarla produttivamente	Realizzazione del surplus	Divisione sociale del lavoro	Appropriazione fondata sul proprio lavoro	Capitale fisso e capitale circolante		Relazioni sociali estranee
		Denaro:	Rendita	Salario	Forza-lavoro scambiata con capitale							(Determinazioni naturali feticistiche)
<div> <div>D-M...P...</div> <div>...</div> <div>M'-D'...</div> </div>		Lavoro oggettivato che domina lavoro vivo	Proprietà fondiaria capitalistica	Lavoro astratto	Lavoro astratto che produce plusvalore	Costrizione al pluslavoro	Plusvalore	Cooperazione capitalistica come modo di produzione di plusvalore relativo	Proprietà capitalistica come appropriazione di lavoro altrui	Capitale costante e capitale variabile	Composizione di valore	Relazioni sociali (Determinazioni storiche)
<div> <div>Processo di valorizzazione</div> </div>												
<div> <div>Processo lavorativo</div> </div>		Mezzi di produzione prodotti	Mezzi di produzione non prodotti	Lavoro utile	Lavoro utile che produce valore d'uso	Personificazione delle forze produttive sociali estranee	Pluslavoro	Cooperazione vista nei suoi aspetti tecnici	Appropriazione	Fattori oggettivi e fattori soggettivi	Composizione tecnica	Relazioni naturali (Determinazioni naturali)

Figura n. 4.

NOTA BIBLIOGRAFICA AI CAPITOLI PRIMO E SECONDO

- AGAZZI E. (1964), *La formazione della metodologia di Marx*, « Rivista storica del socialismo », vol. VII, n. 22, pp. 271-310, n. 23, pp. 443-492 (1964).
- ALTHUSSER L. e BALIBAR E. (1965), *Leggere il Capitale*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1968.
- BADALONI N. (1962), *Marxismo come storicismo*, Milano, 1962.
- ID. (1971), *Il marxismo italiano degli anni sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1971.
- COLLETTI L. (1958), *Il marxismo e Hegel, Introduzione a V. I. LENIN, Quaderni filosofici*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1958.
- ID. (1969), *Ideologia e società*, Bari, Laterza, 1969.
- ID. (1970), *Introduzione a Il futuro del capitalismo, crollo o sviluppo?*, antologia a cura di L. COLLETTI e C. NAPOLEONI, pp. LXXI-CXII.
- CROCE B. (1900), *Materialismo storico ed economia marxistica*, 1^a ed. ec., Bari, Laterza, 1968.
- DAL PRA M. (1965), *La dialettica in Marx*, 2^a ed. rived., Bari, Laterza, 1972.
- DELLA VOLPE G. (1969), *Logica come scienza storica*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- GODELIER M. (1968), *Rationalité et irrationalité en économie*, Paris, Maspero, 1968.
- GRAMSCI A. (1948), *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (8^a ed.), Torino, Einaudi, 1966.
- KORSH K. (1938), *Karl Marx*, trad. it. dell'ed. critica del 1967, Bari, 1969.
- IL'ENKOV E. V. (1960), *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1961.
- LANGE O. (1958), *Economia politica*, I, trad. it. (2^a ed.), Roma, Editori Riuniti, 1970.
- LUKÁCS G. (1923), *Storia e coscienza di classe*, trad. it., Milano, Sugar, 1967.
- MEEK R. L. (1967), *Scienza economica e ideologia*, trad. it., Bari, Laterza, 1969.
- MICHAUD J. C. (1960), *Teoria e storia nel « Capitale » di K. Marx*, Milano, Feltrinelli, 1960.
- NAPOLEONI C. (1956), Voce *Economia* nel *Dizionario di economia politica*, pp. 565-572, Milano, Ed. di Comunità, 1956.
- ID. (1963), *Il pensiero economico del '900*, Torino, Einaudi, 1963, cap. II, pp. 35-49.

- ID. (1970), *Sul concetto di capitale*, in: *Smith Ricardo Marx*, Torino, Boringhieri, 1970, pp. 169-199.
- ID. (1972), *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Torino, Boringhieri, 1972.
- NAPOLEONI C. e RODANO F. (1965), *Sul pensiero di Marx*, « La Rivista Trimestrale », anno IV, n. 15-16, 1965, pp. 387-422.
- PIETRANERA G. (1966), *Capitalismo ed economia*, Torino, Einaudi, 1966.
- ROSDOLSKY R. (1955), *Genesi e struttura del « Capitale » di Marx*, trad. it., Bari, Laterza, 1971.
- ROSENTHAL M. (1959), *Les problèmes de la dialectique dans le Capital de Marx*, trad. in francese dal russo, Paris, 1959.
- SCHMIDT A. (1962), *Il concetto di natura in Marx*, trad. it., Bari, Laterza, 1969.

[illegible]

CAPITOLO TERZO

« FETICISMO » E STRUTTURA ECONOMICA

3.1. Definizione di « feticismo ».

Nella figura 1 abbiamo assunto, come prima approssimazione, che esista una corrispondenza necessaria tra tipi di relazioni (sociali e naturali) ed una certa serie di loro peculiari attributi « di diritto ».

In realtà questa stessa corrispondenza, da un punto di vista *di fatto* è problematica e storicamente determinata. Marx affronta questo problema, per quanto concerne la struttura economica borghese, tramite la teoria dell'estraniamento economica¹ detta spesso *tout court* « feticismo »².

1. Usiamo il termine di estraniamento *economica* invece che *strutturale*, come sarebbe più rigoroso in base a quanto abbiamo detto nel Cap. I (non-identificazione tra relazioni strutturali e relazioni economiche), per indicare quei fenomeni di estraniamento che si manifestano a livello della struttura. Esistono poi altre forme di estraniamento a livello sovrastrutturale che però hanno la loro radice ultima (almeno nel capitalismo) nella estraniamento economica. Questo risulta chiaro, per es., dal seguente passo: « L'effettiva soppressione della *proprietà privata*, come appropriazione della vita *umana*, è *quindi l'effettiva* soppressione di ogni alienazione, e con ciò la conversione dell'uomo dalla religione, dalla famiglia, dallo Stato ecc. alla sua esistenza *umana*, cioè *sociale*. L'alienazione religiosa come tale si produce soltanto nel dominio della *coscienza*, dell'interno dell'uomo, ma l'alienazione economica è l'alienazione della *vita reale*: la sua soppressione abbraccia quindi ambo i lati ». (M. E. 131).

Intendiamo a questo punto chiarire che, nel corso di questo studio, i due termini « alienazione » ed « estraniamento » verranno identificati. Sulle differenze semantiche che alcuni autori hanno voluto vedere tra i due termini, vedi P. CHIODI, *Sartre e il marxismo*, Milano, Feltrinelli, 1965, pp. 182-187.

2. Marx usa il termine « feticismo » nel *Capitale*, sia per indicare il « feticismo » *in senso stretto*, cioè il fenomeno dell'estraniamento economica capitalistica vista nella totalità delle determinazioni che la caratterizzano, sia per indicare il feticismo *in senso generico*, cioè la generica personificazione di oggetti che caratterizza ogni forma di feticcio. Per attribuire al termine un significato assolutamente

L'estraniamento economico borghese è innanzitutto caratterizzata da due determinazioni simmetriche:

1) *Feticismo* (in senso lato), vale a dire la « personificazione delle cose », cioè — più rigorosamente — il conferimento alle relazioni tra cose degli attributi tipici delle relazioni tra persone.

2) *Reificazione*, vale a dire la « cosificazione delle persone » cioè — più rigorosamente — il conferimento alle relazioni tra persone degli attributi tipici delle relazioni tra cose.

In altre parole, se vogliamo riferirci alla figura 1, è come se — tenendo ferma la divisione del piano in due sottospazi omogenei rispetto agli attributi — le relazioni economiche fossero rovesciate (cioè ruotate di 180°). Significativamente anche Marx parla in continuazione di « rovesciamento », « inversione » o « stravolgimento » o « quid pro quo ».

Ma vi è ancora una terza determinazione concettuale che è indissolubilmente legata alle altre due nell'estraniamento economico capitalistica, cioè:

3) *l'Opacità* dei rapporti che costituiscono l'essenza della struttura, vale a dire l'impossibilità di prendere coscienza *immediatamente* del loro effettivo modo di essere. Ciò dipende dal fatto che le forme fenomeniche assunte dai rapporti economici diventano, con lo sviluppo del Capitalismo, sempre più estranee alle loro forme « essenziali » e quindi sempre più inaccessibili o « arcane »³. La realtà della struttura è la sintesi della sua essenza e della sua apparenza ma gli agenti sociali hanno coscienza immediata soltanto dell'apparenza, per cui si fanno una concezione della struttura distorta perché parziale. Su questa identificazione immediata di parte e tutto, cioè di apparenza e realtà, che si genera spontaneamente nella coscienza degli agenti sociali, si fonda — come vedremo — la mistificazione dell'economia borghese (vedi oltre Cap. VI).

La struttura economica, nella sua « apparenza fenomenica », è dunque « estraniata » in due sensi distinti anche se interagenti:

a) nel senso che in essa il lavoro vivo è effettivamente dominato dal « lavoro morto » (aspetto oggettivo).

b) nel senso che si identifica, nella coscienza degli agenti sociali, con l'intera struttura (aspetto soggettivo).

univoco, d'ora in poi useremo le *virgolette* per indicare il fenomeno *in senso stretto* e non le useremo per indicarlo in senso lato.

3. Nei modi di produzione precedenti a quello capitalista, viceversa, « Le relazioni sociali degli uomini coi loro lavori e con i prodotti del loro lavoro rimangono [...] semplici e *trasparenti* tanto nella produzione quanto nella distribuzione ». (Il corsivo è nostro) (K. 1. 111).

Il tema del « feticismo » è sempre stato trascurato dalla teoria economica. Anche gli autori di formazione marxista, qualora intendono riferirsi specificamente agli aspetti *economici* della teoria marxiana, non se ne occupano oppure lo fanno intervenire dall'esterno come pura e semplice cornice ideologica ⁴. Ciò che per lo più non emerge, è che la teoria del feticismo fa *parte integrante* della teoria economica di Marx, cioè interviene direttamente e con un ruolo decisivo nel corso dell'argomentazione scientifica.

Ciò che rende particolarmente ostica tale teoria, a parte il *linguaggio* hegeliano, deriva dal fatto che essa è insieme « teoria *positiva* » che descrive e spiega particolari rapporti reali, ma nello stesso tempo punto di riferimento per un'analisi della *negazione* del modo di produzione capitalistico. In quanto teoria positiva, si può definire come teoria generale dei rapporti di potere e di controllo intercorrenti tra gli agenti della produzione (individui o classi), tra di loro e con le loro oggettivazioni (schemi di comportamento inerenti alla struttura economica e loro risultati). Si realizza così un'integrazione esplicita tra teoria politica ed economica ⁵. Questo è tanto più indispensabile per l'analisi del Capitalismo in quanto in esso « ciascun individuo possiede il potere sociale sotto la forma di una cosa » cioè sotto forma di denaro ⁶.

La teoria del « feticismo », come teoria positiva, oltre all'aspetto oggettivo che abbiamo appena considerato, ha anche un aspetto soggettivo. Essa si presenta anche come teoria del potere di controllo e condizionamento dei rapporti socio-economici sulla « percezione della realtà » degli individui.

Infine, ha il ruolo « negativo » di presentare i rapporti di potere e di controllo prima esaminati come « rovesciati » cioè come un qualcosa che richiede necessariamente di essere abolito e che ha in sé la tendenza alla propria abolizione.

4. Si può assumere come esempio particolarmente significativo, la *Teoria dello sviluppo capitalistico* di P. M. SWEEZY (1942) (le prime tre parti sono state ripubblicate in trad. it. in AA. VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico*, pp. 3-291, Torino, Boringhieri, 1970). Osserviamo di passaggio che la scarsa enfasi posta da questo ancora pregevole lavoro dello Sweezy, sugli aspetti metodologici del pensiero di Marx, ha contribuito notevolmente nel trasmettere una idea deformata, « riduzionistica », della sua teoria economica.

5. Tale integrazione è in realtà presente, almeno in forma implicita, in tutte le teorie economiche, anche in quelle che, come il marginalismo, tendono a negarlo (si pensi alle assunzioni tipo « sovranità del consumatore » o « impresa *price taker* »).

6. G. 1. 98. Tutta la prima parte dei *Grundrisse* è fondamentale per l'approfondimento di questa tematica.

Vedremo che, una volta districati questi diversi fili, la diffidenza provata da molti economisti nei riguardi di una teoria che può apparire puramente ideologica o filosofica non ha in realtà ragione di essere, anche se è ampiamente giustificata dai molti fraintendimenti successivi. Essa si rivela al contrario un insieme di ipotesi scientifiche e metodologiche che sarebbe estremamente utile riprendere e sviluppare.

3.2. *Le forme fondamentali di « feticismo » e le loro fonti.*

Per riuscire a veder chiaro nella teoria marxiana del feticismo, ci sembra utile, innanzitutto, passare in rassegna le quattro forme semplici fondamentali, nelle quali il « feticismo » si presenta nel *Capitale*:

1) *Un rapporto sociale si manifesta come un rapporto tra due cose.* Così ad es. il rapporto tra due lavori privati (es. tessitura e filatura), cioè la loro capacità di soddisfare bisogni sociali e la loro adeguatezza quantitativa e qualitativa come articolazioni del lavoro sociale, viene espressa come rapporto tra due cose (nel nostro esempio tela e filo) quale si manifesta nella loro reciproca ragione di scambio nel mercato⁷.

2) *Le leggi sociali, in quanto relazioni costanti ed uniformi tra persone, si presentano come leggi naturali, cioè come relazioni costanti ed uniformi tra cose.* Così ad es. i produttori regolano la quantità e la qualità del proprio lavoro non sulla base di un comune accordo con gli altri produttori ma in base ad indici di mercato il cui movimento sfugge al loro controllo⁸.

7. La manifestazione fondante di questa forma di feticismo, si ha nell'analisi del valore di scambio della merce: « Gli oggetti d'uso diventano merci, in genere, soltanto perché sono *prodotti di lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro*. Il complesso di tali lavori privati costituisce il lavoro sociale complessivo. Poiché i produttori entrano in contatto sociale soltanto mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro, anche i caratteri specificamente sociali dei loro lavori privati appaiono soltanto all'interno di tale scambio. Ossia, i lavori privati si effettuano di fatto come articolazioni del lavoro complessivo sociale mediante le relazioni nelle quali lo scambio pone i prodotti del lavoro e, attraverso i prodotti stessi, i produttori. Quindi a questi ultimi le relazioni sociali dei loro lavori privati *appaiono* come quel che *sono*, cioè, non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi come *rapporti di cose* fra persone e *rapporti sociali fra cose* ». (K. 1. 105). La forma più sviluppata di questo tipo di feticismo si ha nel denaro: « Abbiamo visto come già nella più semplice espressione di valore, x merce A = y merce B, la cosa, *nella quale* viene rappresentata la grandezza di valore d'un'altra cosa, sembra possedere come *qualità* sociale di *natura* la propria forma di equivalente, indipendentemente da tale rapporto. Noi abbiamo seguito il consolidarsi di questa erronea parvenza. Questo consolidamento è completato, appena la forma generale di equivalente finisce con il connaturarsi alla forma naturale d'un particolare genere di merce, ossia è cristallizzata nella forma di denaro ». (K. 1. 125).

8. La manifestazione fondante è in questo caso la « legge del valore »: « Di

3) *Un rapporto sociale si presenta come un rapporto tra una cosa e se stessa*: « Nel capitale produttore d'interesse questo feticcio automatico è completo, è il valore che valorizza se stesso, il denaro che fa denaro, e in questa forma esso non porta più alcuna traccia della sua origine. Il rapporto sociale è completo come rapporto della cosa (denaro, merce) con se stessa »⁹.

4) *Le forze produttive sociali del lavoro si presentano come forze produttive del capitale*: « Siccome la forza produttiva sociale del lavoro non costa nulla al capitale, perché d'altra parte non viene sviluppata dall'operaio prima che il suo stesso lavoro appartenga al capitale, essa si presenta come forza produttiva posseduta dal capitale per natura, come sua forza produttiva immanente »¹⁰.

fatto, il carattere di valore dei prodotti del lavoro si consolida soltanto attraverso la loro attuazione come grandezze di valore. Queste variano continuamente, indipendentemente dalla volontà, dalla prescienza e dall'azione dei permutanti, pei quali il loro proprio movimento sociale assume la forma d'un movimento di cose, sotto il cui controllo essi si trovano, invece che averle sotto il proprio controllo. Occorre che ci sia una produzione di merci completamente sviluppata, prima che dalla esperienza stessa nasca la cognizione scientifica che i lavori privati — compiuti indipendentemente l'uno dall'altro, ma dipendenti l'uno dall'altro da ogni parte come *articolazioni naturali spontanee della divisione sociale del lavoro* — vengono continuamente ridotti alla loro misura socialmente proporzionale, che ciò avviene perché nei *rapporti di scambio dei loro prodotti*, casuali e sempre oscillanti, trionfa con la forza in quanto *legge naturale* regolatrice, il tempo di lavoro socialmente necessario per la loro produzione, così come p. es. trionfa con la forza la legge della gravità, quando la casa ci capitombola sulla testa ». (K. 1. 107).

Le manifestazioni più sviluppate di questa forma di feticismo sono quelle inerenti alle leggi del mercato mondiale, ma la loro analisi sta fuori del piano del *Capitale* (vedi oltre nota 6, cap. IV).

9. (S. T. E. 3. 475). Questa forma di feticcio si presenta come forma semplice quando il capitale produttore d'interesse è visto come « forma antidiluviana di capitale », cioè come mero risultato della circolazione del denaro in un'economia in cui il modo di produzione capitalista non si è ancora sviluppato pienamente. Si ripresenta come forma sviluppata in quanto parte della « formula trinitaria », come riassunto feticcistico di tutto il processo di produzione e di circolazione del capitale: « Se il capitale originariamente, alla superficie della circolazione, appariva come un capitale feticcio, valore generante valore, ora esso si presenta di nuovo nella figura del capitale produttivo d'interesse come nella sua forma più particolare e più estraniata. Per cui anche la forma: "capitale-interesse" posta come terza dopo "terra-rendita" e "lavoro-salario" è molto più conseguente che "capitale-profitto", in quanto nel profitto rimane sempre un ricordo della sua origine, mentre nell'interesse non soltanto è scomparso questo ricordo, ma vi è una forma saldamente contrapposta a questa origine ». (K. 3. 943).

10. (K. 1. 375). Questo fenomeno comincia a manifestarsi già con le forme più semplici di *cooperazione* (molte persone compiono contemporaneamente e nello stesso luogo la stessa operazione lavorativa indivisa). Già in questo caso: « La giornata di lavoro combinata produce quantità di valore d'uso maggiori della som-

Fermandoci ora a considerare i rapporti esistenti tra le quattro forme di feticismo appena considerate, risulta anche a prima vista una certa eterogeneità fra le prime tre forme e la quarta. I due gruppi di forme hanno affettivamente un diverso fondamento. Non solo e non tanto perché il primo gruppo si riferisce essenzialmente alla sfera della circolazione ed il secondo alla sfera della produzione immediata. Ma perché la loro radice ultima sta in due differenti aspetti della divisione del lavoro. Le prime tre forme dipendono dal fatto che l'unico nesso esistente tra processi lavorativi privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro, è lo scambio dei prodotti di questi processi (divisione sociale del lavoro). Invece la quarta forma dipende dal fatto che il nesso tra le singole operazioni lavorative espletate immediatamente dai singoli lavoratori è costituito da un piano di natura tecnico-organizzativa che si contrappone ad essi come una volontà estranea cioè come piano del capitale (divisione manifatturiera del lavoro) ¹¹.

ma di egual numero di giornate lavorative individuali singole, e quindi diminuisce il tempo di lavoro necessario per produrre un determinato effetto utile [...] in ogni caso, la *forza produttiva* specifica della giornata lavorativa combinata è *forza produttiva sociale del lavoro* ossia *forza produttiva del lavoro sociale*. E deriva dalla cooperazione stessa. Nella cooperazione pianificata con altri l'operaio si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa le facoltà della sua specie». (K. 1. 370).

Il fenomeno si sviluppa ulteriormente con l'affermarsi della *manifattura* (caratterizzata essenzialmente dalla parcellizzazione delle operazioni lavorative): «Come nella cooperazione semplice, anche nella manifattura il corpo lavorativo in funzione è una *forma di esistenza del capitale*. Il meccanismo sociale di produzione composto di molti operai parziali individuali appartiene al capitalista. La forza produttiva che deriva dalla combinazione dei lavori appare quindi come *forza produttiva del capitale*». (K. 1. 403).

Infine assume la sua forma più sviluppata con la *grande industria* (caratterizzata essenzialmente dalla trasformazione del mezzo di lavoro da strumento in macchina): «Questa contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo di produzione agli operai, *come proprietà non loro* e *come potere che li domina* [...] comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai; si sviluppa nella manifattura, che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; si completa nella grande industria che separa la scienza, facendone una potenza produttiva indipendente, dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale». (K. 1. 405).

11. Marx stesso compie molto chiaramente questa distinzione: «[...] nonostante le numerose analogie ed i nessi fra la divisione del lavoro all'interno della società e quella entro un'officina, esse sono non solo differenti *per grado*, ma anche *per natura*. L'analogia sembra indiscutibilmente più lampante là dove un vincolo interno fa intrecciare l'una all'altra differenti branche di attività. Per es., l'allevatore di bestiame produce pelli, il conciatore trasforma le pelli in cuoio, il calzolaio trasforma il cuoio in stivali. Qui ciascuno produce un prodotto graduato, e l'ultima forma finita è il prodotto combinato dei loro lavori particolari. Si aggiungono le svariate branche di lavoro che forniscono mezzi di produzione all'allevatore di be-

Questa distinzione tra divisione *sociale* del lavoro e divisione *manifatturiera* del lavoro, che pure è effettuata chiaramente in Marx, è sfuggita molto spesso ai lettori di Marx così come il nesso tra questa distinzione e le due differenti matrici delle forme di feticismo. Eppure questo nesso ha delle notevoli implicazioni. Ne consegue per es. che, mentre nella società mercantile semplice esiste soltanto la prima forma di divisione del lavoro e quindi soltanto il primo gruppo di forme di feticismo, viceversa con lo sviluppo del capitalismo si sviluppa sempre più la seconda forma di nesso sociale e quindi il secondo gruppo di forme di feticismo. Ma anche se al limite il piano si estendesse al punto da regolare tutti i nessi della vita economica, eliminando totalmente i rapporti di tipo mercantile, non per questo verrebbe eliminato il « feticismo », che sopravviverebbe nel secondo gruppo di forme, nella misura in cui il piano non fosse diretta ed effettiva espressione della volontà dei produttori associati (ipotesi del « Capitalismo di Stato »)¹².

stiamo, al conciatore, al calzolaio. Ora ci si può immaginare, con *Adam Smith*, che questa divisione sociale del lavoro si distingue da quella di tipo manifatturiero *solo soggettivamente* cioè per l'osservatore, che qua può cogliere con un solo sguardo in un solo luogo i molteplici lavori particolari, mentre là la dispersione di questi su grandi superfici e il gran numero delle persone occupate in ogni ramo particolare oscurano la visione del nesso che li riunisce. Ma che cos'è che produce il nesso fra i lavori indipendenti dell'allevatore di bestiame, del conciatore, del calzolaio? L'esistenza dei loro rispettivi prodotti come merci. E invece che cos'è che caratterizza la divisione del lavoro di tipo manifatturiero? Che l'operaio parziale *non produce nessuna merce*. È solo il *prodotto comune* degli operai parziali che si trasforma in *merce*. La divisione del lavoro all'interno della società è mediata dalla compera e vendita dei prodotti di differenti branche di lavoro; la connessione fra i lavori parziali nella manifattura è mediata dalla vendita di differenti forze-lavoro allo stesso capitalista, il quale le impiega come forza-lavoro combinata. La divisione del lavoro di tipo manifatturiero presuppone la *concentrazione* dei mezzi di produzione in mano ad *un solo* capitalista, la divisione sociale del lavoro presuppone la *dispersione* dei mezzi di produzione fra molti produttori di merci indipendenti l'uno dall'altro. [...] La regola seguita *a priori* e secondo un piano nella divisione del lavoro all'interno dell'officina, opera soltanto *a posteriori* nella divisione del lavoro all'interno della società, come necessità naturale interiore, muta, percepibile negli sbalzi barometrici dei prezzi del mercato, che sopraffà l'arbitrio sregolato dei produttori delle merci. La divisione del lavoro di tipo manifatturiero presuppone l'*autorità* incondizionata del capitalista su uomini che costituiscono solo le membra di un meccanismo complessivo di sua proprietà; la divisione sociale del lavoro contrappone gli uni agli altri produttori indipendenti di merci, i quali non riconoscono altra autorità che quella della *concorrenza*, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro interessi reciproci; come anche nel regno animale il *bellum omnium contra omnes* preserva più o meno le condizioni di esistenza di tutte le specie ». (K. 1. 397-399).

12. Per una interessante discussione sull'argomento, rimandiamo a E. MANDEL e F. CHARLIER, *L'Urss è uno stato capitalista?*, 1971, Roma.

3.3. Confini storici del « feticismo ».

Riteniamo utile, prima di procedere, fissare anche solo a grandi linee i precisi confini storici del « feticismo ». La cosa non presenta particolari difficoltà non appena si rifletta che il secondo gruppo di rapporti feticistici ha come premessa fondante sia storica che teorica la riduzione a merce della forza-lavoro (condizione necessaria della « sottomissione » prima solo formale e poi anche reale del lavoro al capitale, condizione che sta appunto alla base dello sviluppo del secondo gruppo di rapporti feticistici). Ora la riduzione a merce della forza-lavoro è precisamente il risultato conclusivo a cui perviene lo sviluppo precapitalistico della sfera di circolazione delle merci, che presenta già — anche se soltanto in forma embrionale — il primo gruppo di rapporti feticistici. In ultima analisi dunque il fenomeno che fonda anche storicamente lo sviluppo delle forme feticistiche è lo scambio di merci.

In altre parole, finché lo scambio di merci resta un fenomeno irrilevante che si sviluppa soltanto nei « pori della società » anche il « feticismo » è irrilevante: « Nelle precedenti forme di società (società precapitalistiche) questa mistificazione economica (feticismo) si riscontra principalmente solo in relazione al denaro e al capitale produttivo di interesse. Essa è, per sua natura, esclusa in primo luogo dove predomina la produzione per il valore d'uso, per i bisogni personali immediati; in secondo luogo dove la schiavitù o la servitù della gleba, come nei tempi antichi o nel Medio Evo, costituisce la larga base della produzione sociale: il dominio delle condizioni di produzione sui produttori è qui celato dai rapporti di signoria e di servitù che appaiono e sono visibili come le molle dirette del processo di produzione »¹³.

Dunque le forme di « feticismo » esistono e si sviluppano solo nella misura in cui esistono e si sviluppano le forme mercantili, il che implica che il « feticismo » diventa fenomeno dominante non appena le forme mercantili diventano dominanti, cioè soltanto con il Capitalismo.

Ci siamo riferiti sinora al « feticismo », inteso nel suo senso *specifico* come sintesi delle tre determinazioni concettuali (feticismo in senso generico, reificazione e opacità), in stretto riferimento alla sola struttura economica. Le cose si complicano enormemente se si considera l'evoluzione storica di ognuna di queste determinazioni presa separatamente, con riferimento magari esteso anche alla sovrastruttura. La chiarificazione di questo punto richiederebbe uno studio apposito. Qui ci limiteremo a dare alcune indicazioni sommarie che servano come cautela metodologica e come ulteriore specificazione del concetto di « feticismo ».

13. K. 3. 944.

È innanzitutto necessario chiarire che la *coimplicazione* tra « personificazione delle cose » (feticismo in senso generico) e « cosificazione delle persone » (reificazione) esiste soltanto nella struttura economica capitalistica, per il comune fondamento che i due fenomeni hanno nello scambio di merci, che nella sua essenza è una relazione tra persone mediata da cose. È precisamente questo ruolo di necessaria mediazione, svolto dalle cose, che oppone sempre immediatamente una persona ed una cosa come poli della relazione fondamentale della struttura economica capitalistica. Ed è precisamente questo tipo specifico di opposizione polare che spiega perché ciò che perde un polo della relazione (caratteristiche personali e sociali del produttore: reificazione) viene necessariamente trasferito all'altro polo (personificazione della cosa). Questo fa sì che l'acquisto da parte delle cose di caratteristiche personali (coscienza, volontà, controllo, attività) come conseguenza del fatto che le mediatrici (cose) assumono sempre più il dominio sui mediati (persone) è semplicemente il rovescio della perdita di queste caratteristiche da parte delle persone (che appaiono così passive, prive di volontà e coscienza autonome, dominate da forze coercitive esterne). Questo spiega perché Marx indica per lo più con il termine di « feticismo » l'unità di feticismo (in senso generico) e reificazione (essendo l'opacità una comune conseguenza).

Notare invece che se ci riferiamo allo schiavo ed al servo della gleba, possiamo senz'altro parlare di *reificazione* (in senso generico), ma in questo caso, *a*) la reificazione non implica il feticismo, *b*) la reificazione si manifesta immediatamente non solo nella struttura economica ma anche a tutti i livelli della sovrastruttura (giuridico, politico, ecc.).

Infatti si può parlare di reificazione perché lo schiavo ed il servo della gleba non solo sono *ridotti a cosa* nella produzione ma fanno addirittura parte delle condizioni materiali della produzione: « Nel rapporto di schiavitù e di servitù della gleba, questa separazione (delle condizioni naturali inorganiche del lavoro dei lavoratori) non avviene; bensì una parte della società viene essa stessa trattata dall'altra come mera condizione *inorganica* e *naturale* della propria riproduzione. Lo schiavo non si trova assolutamente in nessun rapporto con le condizioni oggettive del proprio lavoro; bensì il lavoro stesso, tanto nella forma dello schiavo, quanto in quella di servo della gleba, viene posto come *condizione inorganica* della produzione sullo stesso piano degli altri esseri della natura, accanto al bestiame e come accessorio della terra »¹⁴.

14. G. 2. 114.

Dunque lo schiavo ed il servo della gleba non si presentano come persone nel processo di produzione. Però non si presentano come persone neppure a livello di sovrastruttura. Ambedue infatti non hanno alcun ruolo politico nelle rispettive società. Inoltre lo schiavo non ha neppure capacità giuridica. Ecco perché: « Il produttore immediato, l'operaio, ha potuto disporre della sua persona soltanto dopo aver cessato di essere legato alla gleba e di essere servo di un'altra persona ed infeudato ad essa ».

L'operaio salariato viceversa ha capacità giuridica e politica e può disporre della propria persona al punto che può vendere la propria forza-lavoro come se fosse una merce. Anzi l'operaio si presenta immediatamente come persona non soltanto sul piano politico e giuridico (per lo meno formalmente) ma perfino sul piano della struttura economica, finché ci si limita ad osservare la sfera della circolazione in cui il lavoratore salariato si presenta come libero contraente di contratti.

Soltanto riuscendo ad oltrepassare la forma fenomenica della struttura economica, penetrando nei suoi nessi interni (processo di valorizzazione) si riesce a scoprire l'estraniamento anche nel modo di produzione capitalistico.

3.4. I tipi fondamentali di « rovesciamento ».

Abbiamo già visto che il fenomeno dell'estraniamento economico capitalistico esprime nella sua essenza un rovesciamento dei rapporti economici, vale a dire il trasferimento reciproco di certi attributi che ineriscono « di diritto » ai due poli di un rapporto. Questo concetto di rovesciamento è estremamente pregnante nell'indagine marxiana per cui ci richiederà un'analisi piuttosto approfondita nel corso dei prossimi tre paragrafi.

Innanzitutto, quali sono le polarità dei rapporti rovesciati?

Considerando le polarità, possiamo innanzitutto distinguere cinque tipi di rovesciamento:

1) Rovesciamento del rapporto tra soggetto ed oggetto ¹⁵.

15. Si possono trovare mille esempi di questo tipo di rovesciamento, anche perché, in ultima analisi — come vedremo — anche i tipi successivi possono essere ricondotti a questo tipo fondamentale. Valga per tutti il seguente passo: « Il dominio del capitalista sull'operaio è quindi dominio della cosa sull'uomo, del prodotto sul produttore, poiché le merci che diventano mezzi di dominio (ma solo come mezzi di dominio del *capitale* stesso sull'operaio) non sono a loro volta che risultati del processo di produzione, *i suoi prodotti*. Sul piano della produzione materiale, del reale processo sociale di vita — poiché non altro che questo è il processo di produzione — v'è qui lo stesso rapporto che sul piano ideologico si manifesta nella *religione*: inversione del soggetto nell'oggetto e viceversa ». (6°, l. 20).

- 2) Rovesciamento del rapporto tra tutto e parte¹⁶.
- 3) Rovesciamento del rapporto tra astratto e concreto¹⁷.
- 4) Rovesciamento del rapporto tra causa ed effetto¹⁸.
- 5) Rovesciamento del rapporto tra fine e mezzo¹⁹.

Queste cinque forme di rovesciamento sono riconducibili, nella teoria hegeliana dell'estraniamento, tutte quante alla prima, in quanto aspetti della oggettivazione del soggetto. La teoria marxiana del feticismo presenta, sotto questo profilo, un'analogia, però soltanto formale, in quanto costituisce uno degli strumenti fondamentali per ricondurre l'analisi delle relazioni costituenti la struttura economica alle relazioni che caratterizzano il lavoro sociale in un certo modo di produzione. Il senso di questa riconduzione delle categorie economiche all'analisi delle caratteristiche del lavoro come fondamento, è ben esplicitata come intenzione programmatica (realizzata soddisfacentemente solo nel *Capitale*) nei *Manoscritti economico-filosofici*: « *L'economia politica occulta l'alienazione ch'è nell'essenza del lavoro per questo: ch'essa non considera l'immediato rapporto fra l'operaio (il lavoro) e la produzione* ». (MEF, 196).

È dunque importante ricondurre le categorie economiche capitalistiche al lavoro, per sapere che implicazioni hanno per esso. Marx è convinto che soltanto impostando l'economia politica su questi fondamenti,

16. Ad es. la merce che in quanto valore è mero lavoro oggettivato e quindi parte rispetto al lavoro, in quanto capitale incorpora il lavoro come sua parte. (Su questo punto, vedi par. 6.2.).

17. Ad es.: « All'interno della relazione di valore e dell'espressione di valore in essa contenuta, l'universale astratto vale non come qualità del concreto, sensibilmente reale, ma al contrario il concreto-sensibile vale come pura e semplice forma fenomenica o forma determinata di realizzazione dell'universale astratto. Se io dico: diritto romano e diritto tedesco, sono ambedue diritti, questa cosa è ovvia. Se io dico invece: *il diritto*, questo astratto, *si realizza* nel diritto romano e nel diritto tedesco, questi concreti diritti, viene fuori da questo un pasticcio mistico ». (S. I. 144).

18. Ad es. « [...] il prezzo medio del lavoro, ossia il valore della forza-lavoro, è determinato dal prezzo di produzione dei mezzi di sussistenza necessari. Se questo aumenta o diminuisce, anche quello aumenta o diminuisce. Ciò che l'esperienza mostrerà anche in questo caso è l'esistenza di una correlazione fra il salario ed il prezzo delle merci: ma la causa può sembrare l'effetto e l'effetto può sembrare la causa (...). Tutte queste esperienze confermano l'apparenza creata dalla forma autonoma e rovesciata delle parti costitutive del valore, secondo cui il salario, o il salario ed il profitto assieme, determinerebbero il valore delle merci ». (K. 3. 986).

19. Ad es.: « Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; che la produzione è solo produzione per il capitale, e non al contrario i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la società dei produttori ». (K. 3. 303).

diventi possibile evitare di assumere l'alienazione capitalistica del lavoro come un dato, riuscendo viceversa a spiegarne l'origine storica, la sua evoluzione tendenziale e le condizioni storiche della sua eliminazione²⁰.

La sostanziale riconduzione delle categorie economiche a quella di lavoro spiega perché Marx riassume spesso i diversi tipi di rapporti feticistici con il termine di « rovesciamento del rapporto tra soggetto ed oggetto ».

Questa espressione potrebbe generare però confusione. Potrebbe sembrare che Marx consideri feticistici tutti quei rapporti in cui il soggetto (il lavoro) risulta condizionato da una qualsiasi costrizione esterna. Si ricadrebbe così in una concezione del feticismo analoga alla concezione hegeliana dell'estraniamento, che identifica estraniamento con oggettivazione²¹. Deve essere invece chiaro che Marx si riferisce soltanto a quei rapporti in cui le cose (gli oggetti) dominano il lavoro in quanto *oggettivazioni di lavoro umano*. In altre parole, per fare l'esempio più sem-

20. « Come abbiamo ricavato, con l'analisi del concetto del *lavoro alienato, espropriato*, il concetto della *proprietà privata*, così possono essere spiegate, con l'ausilio di entrambi questi fattori, tutte le *categorie* dell'economia politica, e noi troveremo in ogni categoria — ad esempio, il traffico, la concorrenza, il capitale, il denaro — solo un'espressione *determinata e sviluppata* di questi primi fondamenti ». [...] « Noi abbiamo accettato l'*alienazione del lavoro*, la sua *espropriazione*, come un fatto e abbiamo analizzato questo fatto: ci chiediamo ora come l'uomo giunga a questo, a *espropriarsi* del suo *lavoro* a estraniarsi da esso. Come questa alienazione è fondata nell'essenza dello sviluppo umano? Abbiamo già guadagnato molto per la soluzione del problema allorché abbiamo *convertito* la questione dell'*origine* della *proprietà privata* in quella del rapporto del *lavoro espropriato* col processo di sviluppo (storico) dell'umanità. Giacché quando si parla di *proprietà privata* si crede di aver a che fare con una cosa fuori dell'uomo, ma quando si parla del lavoro si ha immediatamente a che fare con l'uomo stesso. *Questa nuova impostazione del problema include già la soluzione* ». (MEF. 204) (l'ultimo corsivo è nostro).

21. È questa la posizione tipica di chi interpreta Marx in chiave hegeliana. Classica in questo senso è l'interpretazione di G. LUKÁCS in *Storia e coscienza di classe* cit., dallo stesso autore in seguito criticata (vedi l'introduzione [1967] alla traduzione italiana, *op. cit.*, pp. VII-XLIII). Questa importante problematica è stata più volte recentemente chiarita da studiosi italiani, tra cui ricordiamo, N. BOBBIO, *introd. ai Manoscritti economico-filosofici* di Marx, Torino, Einaudi, 1968; CHIODI, *Sartre e il marxismo*, Milano, Feltrinelli, 1965; G. BEDESCHI, *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, Bari, Laterza, 1968, pp. 67-77 ed appendice su Lukács e Marcuse. Queste puntualizzazioni sono importanti poiché la confusione tra alienazione ed oggettivazione viene continuamente riproposta da autorevoli filosofi e scienziati sociali. Tra gli altri ricordiamo le correnti filosofiche esistenzialistiche (alienazione = « condition humaine » ineliminabile) e la posizione di Marcuse e della scuola di Francoforte (critica alla scienza ed alla tecnica in quanto tali).

La critica di queste posizioni era già stata chiaramente svolta da Marx nei « Manoscritti » in riferimento ad Hegel: « Per Hegel [...] non il carattere *determinato* dell'oggetto, bensì il suo carattere *oggettivo* è per l'autocoscienza lo scandalo dell'alienazione ». (M. E. 153).

plice, il rapporto tra un produttore ed una merce nello scambio è feticistico solo perché la cosa, cioè il valore d'uso, è depositario di valore cioè di lavoro oggettivato. Infatti la merce domina il produttore in quanto valore non in quanto valore d'uso (cosa)²².

Dunque il condizionamento genericamente esercitato dalla natura sull'uomo non ha niente a che vedere con il fenomeno del « feticismo ». Viceversa le forze della natura entrano a fare parte di rapporti feticistici proprio nella misura in cui entrano nell'orbita del controllo umano, grazie allo sviluppo della scienza e della tecnica, restando catturate nell'orbita del « mondo delle merci »²³.

3.5. *Rovesciamento a livello di coscienza ed a livello di realtà.*

I cinque tipi fondamentali di rovesciamento si presentano sotto due diversi aspetti:

- a) Rovesciamento reale.
- b) Rovesciamento coscienziale.

La chiarificazione di questi due aspetti e dei loro rapporti reciproci è fondamentale per comprendere i rapporti esistenti tra i diversi livelli della struttura economica nonché fra la concezione marxiana della struttura economica e la concezione borghese.

Bisogna innanzitutto chiarire che il rovesciamento coscienziale è nient'altro che un effetto necessario del rovesciamento reale. La precisazione può sembrare banale in riferimento alla posizione « materialista » di Marx, ma così non è se si pensa che è piuttosto diffusa una interpreta-

22. Anche l'analogia che Marx istituisce con il feticismo religioso, è scelta espressamente *ad hoc* per sottolineare questo concetto: « Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi, *i prodotti del cervello umano* paiono figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini. Così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana ». (K. 1. 104-105; il corsivo è nostro).

23. È proprio questa progressiva estensione dell'ambito di controllo umano sulla natura che paradossalmente ha dato origine al drammatico problema ecologico. Ritorna in mente l'affermazione di Marx secondo cui solo con il capitalismo ha cominciato a svilupparsi una contrapposizione tra uomo e natura (vedi retro par. 1.4.). In ogni caso l'insegnamento metodologico marxiano ci sembra fondamentale per impostare correttamente il problema. Infatti la sua concezione tripolare della struttura economica e del lavoro umano (individuo, società e natura: vedi retro figura 1) ci ricorda che la contrapposizione non è solo e non tanto tra uomo, genericamente inteso, e natura. La partita è piuttosto un gioco a tre in cui i rapporti sociali svolgono un ruolo fondamentale. In altre parole, senza modificare l'attuale struttura dei rapporti sociali di produzione, è difficile poter pensare di risolvere il problema ecologico.

zione del feticismo come mero fenomeno di coscienza, come mera illusione ottica sfruttata dagli economisti borghesi per ingannare la gente sulla vera natura del modo di produzione capitalista²⁴. Questo è un tipico esempio di marxismo « volgare », ma è assolutamente estraneo a tutta una serie di affermazioni specifiche di Marx nonché al loro contesto²⁵.

Il fatto che il « feticismo », come mistificazione coscienziale, sia soltanto il risultato necessario di una mistificazione reale, non significa affatto che per Marx le classi dominanti non tentino anche di manipolare le coscienze mediante mistificazioni prive di qualsiasi fondamento reale e che si risolvono quindi in pure e semplici menzogne. Marx analizza

24. Lo stesso Marx dovette liberarsi da questa posizione « volgare » che assunse in occasione del suo primo impatto con l'economia politica borghese. È noto come nei suoi primi appunti di economia, Marx non nascondesse la sua avversione per il « cinismo » degli economisti come Ricardo. Ma fin dai *manoscritti del '44*, Marx dimostra di aver capito che tale cinismo non è nient'altro che il riflesso del cinismo della realtà economica capitalistica. Per questo, d'allora in poi, Marx preferì sempre le crude ma veritiere rappresentazioni ricardiane della realtà economica alle mielate « Armonie » apologetiche di Bastiat e degli altri economisti « volgari »: « Certo il linguaggio di Ricardo non potrebbe essere più cinico. Mettere sullo stesso piano le spese per la fabbricazione dei cappelli e le spese per il mantenimento dell'uomo significa trasformare l'uomo in un cappello. Ma non gridiamo tanto al cinismo. *Il cinismo è nelle cose e non nelle parole che esprimono le cose.* Scrittori francesi, come Droz, Blanqui, Rossi e altri si prendono l'innocente soddisfazione di dimostrare la loro superiorità sugli economisti inglesi cercando di rispettare l'etichetta di un linguaggio "umanitario"; se rimproverano a Ricardo e alla sua scuola un linguaggio cinico, è perché per loro è seccante veder esprimere i rapporti economici in tutta la loro crudezza, veder tradire i misteri della borghesia ». (M.F. 79; il corsivo è nostro).

25. Questo fenomeno risulta del tutto chiaro per es. dal seguente passo: « Il modo in cui, mediante il passaggio attraverso il saggio del profitto, il plusvalore è trasformato nella forma del profitto è però soltanto uno sviluppo ulteriore dell'inversione di soggetto e oggetto che già si verifica durante il processo della produzione. Già qui noi vedemmo tutte le forze produttive soggettive del lavoro presentarsi come forze produttive del capitale. Da una parte il valore, il lavoro passato, che domina il lavoro vivente, viene personificato nel capitalista; dall'altra parte, all'inverso, l'operaio appare come forza-lavoro puramente oggettiva, come merce. *Da tale rovesciamento di rapporti necessariamente deriva già nella semplice fase della produzione stessa il corrispondente rovesciamento di concezioni*, una trasposizione di coscienza, che viene ulteriormente sviluppata dalle trasformazioni e modificazioni del vero e proprio processo di circolazione ». (K. 3. 71; il corsivo è nostro).

Già nelle opere giovanili questo punto era totalmente chiaro, come dimostrano il passo già citato nella nota 24 del presente capitolo, nonché il seg. tratto della *Ideologia Tedesca*: « Se nell'intera ideologia, gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico ». (M. E. 239).

alcuni di questi casi nelle sue opere storiche e, incidentalmente, in qualche digressione storica del *Capitale*, ma questo tipo di mistificazione sta sostanzialmente fuori dall'analisi teorica condotta nel *Capitale*, in cui gli agenti sociali sono visti come mere personificazioni di categorie economiche che a prescindere dalle loro debolezze ed astuzie individuali ²⁶.

In particolare non è questo il tipo *peculiare* di mistificazione che caratterizza l'unico settore dell'ideologia borghese analizzato da Marx nel *Capitale*, cioè l'economia politica « borghese ». Infatti il segreto delle sue mistificazioni è molto più sottile e raffinato, perché non inficia la sua fedeltà alla struttura economica reale, se quest'ultima viene considerata limitatamente alle sue manifestazioni fenomeniche. Ciò che c'è in essa di mistificante, si fonda soltanto, come vedremo, sul suo atteggiamento teorico e metodologico riduzionistico e sull'indebita estensione dell'ambito di validità dei risultati raggiunti alla struttura economica nella sua totalità. Però, nell'ambito ristretto in cui i suoi risultati sono raggiunti, questi sono, in un certo senso, effettivamente validi. Proprio nella sua peculiare fedeltà alla realtà, oltre che nel suo accordo con gli interessi della classe dominante, sta la sua forza ideologica, che scaturisce dalla sua apparente (anzi, in un certo senso, effettiva) obbiettività.

Ma per chiarire come possano riferirsi contemporaneamente e lecitamente alla « economia borghese » due attributi così radicalmente contraddittori quali la verità e la falsità (mistificazione) è necessario fare un passo indietro. L'opacità del fenomeno del feticismo si sviluppa in due determinazioni cumulative ma distinte:

a) gli agenti sociali, impigliati nei rapporti capitalistici (sia i capitalisti che gli operai che gli scienziati sociali), hanno coscienza spontanea ed immediata del rovesciamento reale soltanto nelle sue manifestazioni fenomeniche (apparenza) ma non della sua radice e fondamento (essenza).

Per riuscire a penetrare nel cuore dei nessi interni dei rapporti economici è necessario un grosso sforzo d'analisi e d'astrazione. Ma anche dopo aver chiarito il modo di essere in cui si trovano i rapporti nella loro essenza, non per questo il loro modo di essere apparente si dissolve nel nulla. Al contrario l'apparenza resta ben salda nella realtà come nelle

26. « Una parola per evitare possibili malintesi. Non dipingo affatto in luce rosea le figure del capitalista e del proprietario fondiario. Ma qui si tratta delle persone soltanto in quanto sono la *personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classi*. Il mio punto di vista, che concepisce lo *sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale*, può meno che mai rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane socialmente creatura, per quanto soggettivamente possa elevarsi al di sopra di essi ». (K. 1. 34).

rappresentazioni spontanee degli agenti sociali, anche se ormai essi hanno compreso come l'apparenza viene generata dall'essenza. Per questo Marx chiama l'apparenza « reale » o « necessaria »²⁷.

In altre parole la realtà non si identifica affatto con la sola essenza ma è la sintesi di essenza ed apparenza, vale a dire che la struttura economica reale è la totalità dei rapporti economici che si collocano sia a livello d'essenza che d'apparenza²⁸.

b) La seconda determinazione che caratterizza l'opacità feticistica è, a prima vista, del tutto paradossale. Abbiamo visto che la coscienza degli agenti sociali (e l'economia borghese che non è nient'altro che una sua sistemazione concettuale) registra fedelmente la forma feticistica dei rapporti economici anche se limitatamente alla loro espressione fenomenica. Eppure questo non fa che occultare ulteriormente l'estraniamento dei rapporti economici capitalistici. La spiegazione si trova in questo, che: « [...] l'economia politica fissa la forma estraniata delle relazioni sociali come la forma naturale ed originaria e corrispondente alla destinazione umana »²⁹. L'estraniamento stesso appare quindi come fenomeno eterno ed imm modificabile e quindi non si presenta come tale nella « percezione della realtà » degli agenti sociali.

Questo, a ben vedere, non è che un corollario della reificazione dei rapporti sociali, che attribuisce alle relazioni sociali, *comprese quelle estraniare*, gli attributi delle relazioni naturali tra cui in particolare l'astoricità e la necessità. È importante notare però, che mentre l'inversione reale, cioè il dominio del lavoro morto sul lavoro vivo è una realtà effettuale, invece il carattere astorico di questa inversione è pura e semplice falsa coscienza, anche se generata necessariamente dall'inversione reale.

Ecco perché le forme fenomeniche della struttura economica esprimono ed occultano nello stesso tempo il « feticismo ».

27. « La tarda scoperta scientifica che i prodotti del lavoro, in quanto son valori, sono soltanto espressioni in forma di cose del lavoro umano speso nella loro produzione fa epoca nella storia dello sviluppo dell'umanità, ma non disperde affatto la parvenza che il carattere sociale del lavoro appartenga agli oggetti ». (K. 1. 106). Oppure ancora: « La determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro è quindi un arcano, celato sotto i movimenti appariscenti dei valori relativi delle merci. La scoperta di tale arcano, elimina la parvenza della determinazione puramente casuale delle grandezze di valore dei prodotti del lavoro, ma non elimina affatto la loro forma di cose ». (K. 1. 107). Insomma ai produttori: « Le relazioni sociali dei loro lavori privati *appaiono* come quel che *sono*, cioè, non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi, come *rapporti di cose* fra persone e *rapporti sociali fra cose* ». (K. 1. 105).

28. Vedi *retro*, par. 2.2.

29. S. I. 15.

3.6. *Dialettica dell'essere e del « non-dover-essere ».*

Abbiamo visto che Marx caratterizza col termine di « rovesciamento dei rapporti » la complessa famiglia di fenomeni che include nella categoria di « feticismo ». Ma come si può parlare di « rovesciamento » se non si ha un punto di riferimento rispetto al quale si può sostenere che un certo rapporto è rovesciato?

Il concetto di « rovesciamento » è significativo soltanto a due condizioni:

a) che sia chiaro il *tipo di rapporto* esistente tra il modo di essere rovesciato di un certo rapporto (es.: « il lavoro morto domina il lavoro vivo ») ed il suo modo di essere « non-rovesciato » (nel nostro es.: « il lavoro vivo domina il lavoro morto »);

b) che sia dato un *criterio* per sapere quale dei due modi di essere reciprocamente simmetrici di un certo rapporto è il modo di essere « non-rovesciato » e quale quello « rovesciato ».

Esaminiamo ora successivamente queste due condizioni perché vi sono implicite delle indicazioni importanti sul modo peculiare in cui Marx concepisce la struttura economica:

a) Il rapporto tra modo di essere non-rovesciato e il modo di essere rovesciato di un rapporto può essere sincronico (interno alla struttura di uno stesso modo di produzione o di una sua fase particolare), oppure diacronico (inerente alle strutture di due differenti modi di produzione o di due fasi di uno stesso modo di produzione).

Dal *punto di vista sincronico* è particolarmente rilevante il caso in cui i due modi di essere simmetricamente contrapposti si riferiscono l'uno al livello fenomenico, l'altro al livello essenziale. Un esempio interessante è quello del rovesciamento della legge di appropriazione. Come abbiamo già visto³⁰, la legge dell'appropriazione che — nella sfera della circolazione — si presenta come fondata sul proprio lavoro, nella sua essenza — cioè nel processo di valorizzazione — si presenta invece come fondata sul lavoro altrui.

È però possibile che i due modi di essere simmetricamente contrapposti di un rapporto appartengano ambedue allo stesso livello della struttura (es. proc. di valorizzazione). In questo caso lo stesso rapporto è visto da due punti di vista diversi. Ad es., nel processo di valorizzazione, da un certo punto di vista (dell'origine) il capitale in quanto lavoro oggettivato è parte del lavoro. Ma da un altro punto di vista (del funzio-

30. Vedi retro Appendice al capitolo II, punto *b)* ed oltre par. 6.5.

namento) il lavoro è soltanto parte di un meccanismo che appartiene al capitale.

Il *punto di vista diacronico* coinvolge la totalità dei rapporti « feticistici » giacché i rapporti capitalistici « feticizzati » hanno un modo di essere « rovesciato » rispetto a quello dei modi di produzione precapitalistici in cui il « feticismo » era sostanzialmente assente³¹.

La forma « feticistica » dei rapporti sociali è nient'altro che una conseguenza necessaria ma transitoria di un processo che universalizza le relazioni sociali. Nei modi di produzione precapitalistici, le relazioni sociali non sono estraniante ma sono limitate. Il modo di produzione capitalista universalizza queste relazioni ma solo in forma estraniata³².

La riappropriazione dei rapporti sociali universalizzati, ma in forma estraniata, dal capitalismo, cioè la sintesi di universalità e disestraniazione, si potrà avere — secondo Marx — soltanto con il comunismo.

b) Passiamo ora ad analizzare la seconda condizione.

Considerando la dimensione sincronica si possono trovare criteri di fatto per fondare quale dei due modi di essere è quello non-rovesciato. In particolare, riguardo alla relazione tra « forme fenomeniche » e « forme essenziali », si può fondare il relativo non-rovesciamento dei rapporti essenziali sulla maggiore potenza esplicativa dell'essenza rispetto l'apparenza, in quanto l'essenza è in grado di spiegare l'apparenza ma non viceversa, circostanza che può essere a sua volta fondata su di un nesso di determinazione in ultima istanza svolto dall'essenza nei riguardi dell'ap-

31. Ciò non vuol dire che Marx guardi con la minima nostalgia a questi modi di produzione superati i quali, se sono caratterizzati da una sorta di « pienezza originaria » in cui si trova l'individuo singolo, ciò è possibile soltanto perché i nessi sociali sono estremamente limitati e disorganici. Marx non ha la minima esitazione su quale sia la scala di valori esistenti tra queste due situazioni: « E certamente questo nesso materiale (nesso "feticistico") è preferibile alla loro mancanza di nesso o ad un nesso soltanto locale fondato su rapporti naturali di consanguineità, signoria o servitù. Altrettanto certo è che gli individui non possono subordinare a sé i loro stessi nessi sociali prima di averli creati ». (G. 1. 104).

32. « Gli individui universalmente sviluppati, i cui rapporti sociali in quanto relazioni proprie, comuni, sono già assoggettati al loro proprio comune controllo, non sono un prodotto della natura, bensì della storia. Il grado e l'universalità dello sviluppo delle capacità in cui *questa* individualità diventa possibile, presuppone appunto la produzione sulla base dei valori di scambio, la quale essa soltanto produce, insieme con l'universalità, l'alienazione dell'individuo da sé e dagli altri, ma anche l'universalità e l'organicità delle sue relazioni e delle sue capacità. Nei precedenti stadi di sviluppo l'individuo singolo si presenta in tutta la sua pienezza appunto perché non ha ancora elaborato la pienezza delle sue relazioni e perché questa pienezza di relazioni egli non se l'è ancora contrapposta come forze e rapporti sociali indipendenti da lui. Volgersi indietro a quella pienezza originaria è altrettanto ridicolo quanto credere di dover rimanere fermi a quel completo svuotamento ». (G. 1. 104).

parenza (vedi *retro* par. 2.3.)³³. Ma non appena si rifletta alla dimensione diacronica del rovesciamento, risulta necessario introdurre un elemento deontologico che fondi il modo di essere rovesciato come un *non-dover essere*. Come si potrebbe altrimenti dire, che di due modi simmetrici in cui si trova un certo rapporto nella comunità primitiva e nel capitalismo, quello « giusto » è quello « originario » e quello « rovesciato » è quello capitalista?

Si ritrova così uno dei fili che fondano, nell'analisi marxiana, una dialettica tra essere e dover essere. Tale tipo di dialettica è ritenuto da molti estraneo al metodo del *Capitale*, sulla base di argomenti tratti dalla lettera di certe espressioni marxiane (quelle ad es. in cui dichiara di esaminare il processo storico alla stregua di un processo di storia naturale).

Questa posizione risulta essere, ad una più attenta indagine, profondamente contraria allo spirito delle analisi marxiane. Basterebbe già riflettere che l'assenza di tale tipo di dialettica nella storia, indurrebbe necessariamente a ritenere la storia predeterminata, o in una versione idealistica di tipo hegeliano, in cui vi è coincidenza tra essere e dover essere, oppure in una versione meccanicistica di tipo positivista (vedi concezione della storia della « Seconda Internazionale »)³⁴.

D'altronde il contrasto con la lettera di alcune tipiche espressioni marxiane non è affatto casuale o irrilevante perché implica tutto un discorso polemico contro la concezione della storia tipica del socialismo utopistico, concezione in cui il dover essere è concepito in termini estremamente differenti da quelli marxiani, cioè come qualcosa di:

a) esterno alla struttura della società capitalista, b) concepito in positivo nelle sue articolazioni istituzionali, c) operante nella storia come mero ideale soggettivo.

I rapporti tra essere e dover essere sono invece concepiti da Marx in termini radicalmente differenti:

a) Essere e dover essere si compenetrano indissolubilmente quali modi di essere coesenziali alla struttura economica capitalistica e ad essa immanenti.

33. Si veda ad es. tra i tanti passi pertinenti, il seg.: « [...] una volta che abbiamo scoperto il senso vero, ma nascosto, della espressione "valore del lavoro", saremo in grado di chiarire questa applicazione irrazionale e apparentemente impossibile del valore, allo stesso modo che siamo in grado di spiegare i movimenti apparenti ossia puramente fenomenici dei corpi celesti, non appena abbiamo scoperto i loro movimenti reali ». (M. E. 802).

34. Vedi a questo proposito L. COLLETTI, *Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale*, in: *Ideologia e società*, Bari, Laterza, 1969, pp. 61-147.

b) Il dover essere compare essenzialmente nella sua forma negativa di non-dover-essere e lascia quindi quasi completamente impregiudicata la forma storica determinata in cui tale non-dover-essere verrà negato (forme istituzionali concrete della società comunista). Restano determinate in positivo soltanto certe condizioni formali generali che non possono non caratterizzare la negazione del « non-dover essere » (disestranziamento), come per es. la proprietà pubblica effettiva dei mezzi di produzione, riduzione al minimo del « lavoro necessario », criterio distributivo « da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i bisogni » ecc.

c) Lo stesso termine « negazione » non è che un'espressione « sincope » per denotare una complessa catena di realtà positive in cui si intrecciano fattori oggettivi e soggettivi in modo tale da richiedere il necessario intervento, sia nella realtà sia nella scienza, di un elemento ideologico³⁵.

35. Per capire ciò, bisogna comprendere il nesso profondo anche se irrisolto che in Marx esiste fra tutta una serie di termini apparentemente estranei l'uno all'altro, cioè: « essenza umana », struttura economica, lotta di classe del proletariato, comunismo, estraniamento e negazione.

Al modo di produzione capitalista è coesistente, secondo Marx, la sua negazione perché esso, in quanto comporta l'estranziamento del lavoro, è la negazione dell'essenza umana. Ma l'essenza umana non è nient'altro che l'insieme delle relazioni sociali storicamente determinate: « [...] l'essenza umana non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali ». (ME. 189). D'altro canto, secondo Marx, l'essenza umana realizzata è la società comunista. Per cui il riferimento ultimo della negazione diventa il comunismo. Il comunismo è poi concepito come negazione in atto cioè come lotta di classe del proletariato: « Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà confermarci. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente ». (ME. 248). Ma la lotta di classe ha come suo presupposto la presa di coscienza, da parte del proletariato, che il capitalismo è la negazione dell'essenza umana, il che non può avvenire se non in riferimento ad un elemento ideologico: la concezione del comunismo che il proletariato ha.

Come si vede, i concetti precedenti creano tra di loro parecchi circoli viziosi che sono rappresentativi dello sforzo marxiano di concepire la stessa negazione del capitalismo in termini « positivi » ed immanenti. Egli non riesce in tal modo a liberarsi di un punto di riferimento di valore. Ciò che però è interessante dei suoi tentativi, è l'abbozzo di analisi storica dell'interazione tra fattori soggettivi ed oggettivi nel determinare la strategia degli agenti della produzione capitalistica.

NOTA BIBLIOGRAFICA AL CAPITOLO TERZO

- ALTHUSSER L. (1965), *Per Marx*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1967, cap. II (pp. 35-67) e VII (pp. 197-222).
- AXELOS K. (1961), *Marx pensatore della tecnica*, Milano, 1963.
- BADALONI N. (1972), *Per il comunismo*, Torino, Einaudi, 1972.
- BEDESCHI G. (1968), *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, Bari, Laterza, 1968.
- BRUS W. (1969), *Feticismo delle merci e socialismo*, in: *Economia politica nel socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 71-101.
- CHIODI P. (1965), *Sartre e il marxismo*, cap. VI ed appendice, Milano, 1965, pp. 119-211.
- COLLETTI L. (1969), *Ideologia e società*, Bari, Laterza, 1969, cap. II: *Bernstein e il marxismo della seconda Internazionale*, pp. 61-147.
- GODELIER M. (1970), *Fétichisme, religion et théorie générale de l'idéologie chez Marx*, in: AA. VV., *Annali Feltrinelli*, Milano, 1970, pp. 22-39.
- LUKÁCS G. (1923), *Storia e coscienza di classe*, trad. it., Milano, 1967, in particolare il cap. *La reificazione e la coscienza del proletariato*, pp. 107-315 e *Prefazione* all'ed. it., pp. VII-XLIII.
- MANDEL E. (1967), *La formazione del pensiero economico di K. Marx*, trad. it., Bari, Laterza, 1969, in part. cap. X e cap. XI.
- MARCUSE H. (1954), *Ragione e rivoluzione*, parte II, cap. I, trad. it., Bologna, Mulino, 1967, pp. 290-357.
- MESZÁROS I. (1970), *Marx's theory of alienation*, London, Merlin Press, 1970.
- NAPOLEONI C. (1963), *Sfruttamento, alienazione e capitalismo*, « La Rivista Trimestrale », II, n. 7-8, 1963, pp. 400-429.
- ID. (1969), *Sul concetto di alienazione*, in: *Smith Ricardo Marx*, Torino, Boringhieri, 1970, pp. 141-169.
- SCHAFF A. (1965), *Il marxismo e la persona umana*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1966.

Pharmacology & Therapeutics, 1981, 15, 1-10

CAPITOLO QUARTO

CONTRADDIZIONE E STRUTTURA ECONOMICA

4.1. *La contraddizione economica « reale » nello sviluppo delle sue determinazioni oggettive.*

Abbiamo già avuto occasione di parlare di rapporti fondati su « contraddizioni reali » (in particolare nel II cap., parlando dei rapporti di opposizione esistenti tra i diversi livelli della struttura economica).

Il termine « contraddizione » (e i termini affini, antitesi, opposizione, contrapposizione ecc.) è uno dei termini « di moda » che ricorrono più frequentemente nel linguaggio degli uomini politici (di qualsiasi tendenza), dei giornalisti ed anche degli scienziati (soprattutto nel campo delle scienze sociali ma anche talvolta nel campo delle scienze naturali). Il suo significato però, è per lo meno tanto vago quanto attraente e suggestivo. Ma facendo una spietata analisi semantica del contesto in cui viene usato il termine, si può ricavare facilmente che il suo ambito semantico corrisponde — nella quasi totalità dei casi — a quello del termine molto meno attraente di « differenza ». Ne dobbiamo necessariamente concludere che il termine « contraddizione » è uno degli strumenti verbali più usati per gettare « fumo negli occhi ». Eppure è altrettanto chiaro che spesso dietro l'uso di questo termine si nasconde l'esigenza di dire qualcosa che non si può dire altrimenti, e qualcosa — per di più — di estrema importanza perché legata al modo peculiare di sviluppo degli organismi e dei sistemi.

Possiamo annoverare Marx fra coloro che hanno usato ed abusato acriticamente di questo termine? Molti hanno sostenuto di sì ¹.

1. L. Von Bortkiewicz stigmatizza, per es., « la perversa tendenza di Marx ad attribuire al problema trattato delle contraddizioni che sono invece di natura

Eppure una analisi accurata dei testi ci rivela che Marx è uno dei pochi autori che hanno tentato di dare un contenuto preciso al termine.

Il chiarimento del significato preciso che questo termine ha per Marx è comunque un passaggio obbligato per comprendere le peculiarità fondamentali del suo metodo e della sua teoria.

Prima cosa da chiarire è che parliamo di « contraddizione reale » come concetto distinto da quello di contraddizione logica ².

Quest'ultima si distingue dalla prima essenzialmente per i due seguenti attributi:

a) è una relazione soltanto *formale* che si colloca a livello di linguaggio e non di realtà. In altre parole, esiste soltanto come relazione sintattica tra certi segni a prescindere completamente dal loro contenuto e dal loro referente empirico;

b) è una relazione riferita ad un sistema positivo, quale è il sistema dei fatti empirici che costituiscono la realtà, ma ad un sistema *normativo*, quale è essenzialmente ogni sistema logico. In altre parole, la contraddizione logica è espressione dell'uso del *principio normativo di non-contraddizione* che fornisce un criterio per assicurare la coerenza sintattica di un certo linguaggio ³.

logica, proprio come fa Hegel ». (L. VON BORTKIEWICZ, *La teoria economica di Marx*, trad. it., Torino, Einaudi, 1971, p. 7).

J. A. Schumpeter afferma a sua volta che « chi legga Marx senza una guida può chiedersi perché Marx parli così spesso di "contraddizioni" del capitalismo, quando egli non vuol intendere altro che fatti o tendenze che si condizionano a vicenda: queste sono contraddizioni dal punto di vista della logica hegeliana. Ciò ha avuto una conseguenza divertente. Fino ad oggi, il marxista medio, accettando la parola contraddizione nel significato ch'essa ha nella logica e nel parlare comune, ne deduce che Marx voglia accusare il sistema capitalistico di incompatibilità logiche in questa accezione ordinaria tutte le volte che parla di "contraddizioni": il che naturalmente non è ». (J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Boringhieri, 1959, vol. II, p. 534).

2. Sia chiaro una volta per tutte che l'analisi delle « contraddizioni reali » *non* esclude ma anzi implica l'accettazione e l'uso del principio di non-contraddizione a livello sintattico. Altrimenti la stessa affermazione che « esiste una contraddizione reale » potrebbe essere considerata *indifferentemente* sia vera che falsa. (Su questo punto si vedano JORDAN [1963] e APOSTEL [1967]).

3. L'esistenza di contraddizioni reali come distinte dalle contraddizioni formali, è affermata, per es., con molta forza nel seguente passo:

« Le frasi apologetiche che hanno lo scopo di negare le crisi, sono importanti in quanto dimostrano sempre il contrario di quello che vogliono dimostrare.

Per negare la crisi, esse sostengono l'unità dove esiste l'antitesi e la contraddizione. Ciò è importante, in quanto si può dire: esse dimostrano che se le contraddizioni ch'esse eliminano con la fantasia non esistessero realmente, non vi sarebbe neanche la crisi. Ma in realtà la crisi esiste perché esistono quelle contraddizioni. Ogni ragione che esse adducono contro la crisi è una contraddizione risolta con la fantasia, cioè una *contraddizione reale*, e quindi una ragione della crisi. Questo voler

Il concetto di « contraddizione reale economica », è concepito — come tutte le altre principali categorie economiche marxiane — come una struttura di determinazioni che si sviluppa, modificandosi, in un processo genetico teorico e storico.

Il punto di partenza ed il punto d'arrivo del processo genetico sono chiaramente esplicitati, per quanto riguarda lo sviluppo delle *determinazioni oggettive* del concetto, e cioè rispettivamente la « contraddizione interna alla forma di merce » e « le crisi del mercato mondiale capitalistico ». Riguardo al punto di partenza, più volte Marx sottolinea che nella « forma di merce » sono già contenute tutte le antitesi della società borghese: « l'antitesi merce e denaro è la forma astratta e generale di tutte le antitesi contenute nel lavoro borghese »⁴.

Riguardo al punto d'arrivo: « Nell'esame dell'economia borghese, l'importante è questo. Le crisi del mercato mondiale devono essere concepite come la concentrazione reale e la compensazione violenta di tutte le contraddizioni dell'economia borghese. I singoli momenti, che si concentrano in queste crisi, devono quindi manifestarsi e svilupparsi in ogni sfera dell'economia borghese, e quanto più penetriamo in essa, da un lato dobbiamo sviluppare nuove determinazioni di questa contraddizione, dall'altro dimostrare le forme più astratte della medesima come ricorrenti e contenute nelle più concrete »⁵.

Marx però non analizza tutte le forme di sviluppo fino al « punto d'arrivo » cioè le « crisi del mercato mondiale ». Le ultime fasi di sviluppo, che dovrebbero essere le forme più complesse e più concrete della contraddizione economica restano infatti fuori del piano definitivo del *Capitale*⁶.

Fra le fasi di sviluppo della contraddizione economica, noi ci limiteremo a ricostruire ed analizzare quelle che possono essere considerate le

risolvere con la fantasia le contraddizioni è nello stesso tempo l'espressione di *contraddizioni realmente esistenti*, che non *devono* esistere per un pio desiderio ». (STE. 2. 573; tutti i corsivi, tranne l'ultimo, sono nostri).

4. P. C. 77.

5. STE. 2. 560.

6. « Nell'esporre l'oggettivazione dei rapporti di produzione e la loro autonomizzazione rispetto agli agenti di produzione, non indaghiamo il modo in cui le connessioni per mezzo del mercato mondiale, le sue congiunture, il movimento dei prezzi di mercato, i periodi del credito, i cicli dell'industria e del commercio, l'alternarsi di prosperità e crisi, appaiono a questi agenti come leggi naturali onnipotenti che li dominano riducendoli all'impotenza e che operano nei loro confronti come cieca necessità. E ciò perché il movimento effettivo della concorrenza non rientra nel nostro piano, e dobbiamo esaminare soltanto l'organizzazione interna del modo di produzione capitalistico, per così dire nella sua media ideale ». (K. 3. 944).

prime del processo genetico che sfocia nelle crisi del mercato mondiale e che sono anche quelle analiticamente più elaborate ed approfondite da Marx nel *Capitale* e cioè:

1) l'opposizione interna tra valore d'uso e valore, vale a dire interna alla struttura di una merce singola;

2) l'opposizione esterna tra valore e valore d'uso, che si manifesta nell'opposizione tra merce in quanto valore d'uso reale e denaro in quanto valore di scambio reale. Tale « opposizione esterna » è tipica di ogni singolo atto di compera e di vendita;

3) opposizione interna tra compera e vendita che si manifesta però, solo nel processo di « tâtonnement » che precede lo scambio;

4) opposizione esterna tra compera e vendita che emerge già non appena il denaro assume la funzione di mezzo di circolazione, ma si sviluppa appieno soltanto nella misura in cui si sviluppa la sua funzione di « mezzo di pagamento »;

5) opposizione interna al processo di circolazione e cioè tra circolazione delle merci e circolazione del denaro;

6) opposizione esterna tra processo di produzione immediato e processo di circolazione;

7) opposizione interna al processo di produzione immediato cioè tra processo di valorizzazione e processo lavorativo semplice.

Naturalmente ognuna di queste fasi può contenere diverse sottofasi. Ad es. la seconda fase è articolata da Marx in almeno quattro sottofasi (vedi appendice par. A.3.). Noi però trascureremo le tappe intermedie per soffermarci soltanto su di quelle principali.

4.2. *Le caratteristiche formali del concetto di contraddizione.*

Prima di procedere all'analisi di queste fasi dello sviluppo del concetto di contraddizione ci sembra utile tentare di ricostruire la struttura generale delle determinazioni che ne costituiscono il significato. Le determinazioni *semplici* (non ancora sviluppate e quindi generiche) sono le seguenti:

a) *l'esistenza di due opposti*, che nella loro forma elementare ed embrionale sono soltanto due « elementi separati » (cioè due parti di una totalità) fra i quali esiste ancora soltanto una relazione di « opposizione indifferente » cioè una mera « differenza » (in questo caso Marx parla anche di « contraddizione latente »). Nel corso dello sviluppo della contraddizione i due elementi si autonomizzano progressivamente fino a diventare indipendenti, dapprima in forma soltanto reciprocamente passiva, poi in forma attiva interagendo l'un con l'altro, fino a contrapporre atti-

vamente i propri reciproci modi d'azione. Si veda per es. il seguente passo: « [...] il semplice fatto che la merce ha una duplice esistenza, una volta come prodotto determinato che contiene idealmente (in modo latente) il suo valore di scambio nella sua forma di esistenza naturale, e poi come valore di scambio manifesto (*denaro*), il quale a sua volta ha strappato ogni legame con la forma di esistenza naturale del prodotto —, questa duplice e *diversa* esistenza deve passare a *differenza*, e la differenza ad *antitesi* e *contraddizione* »⁷.

La relazione di opposizione *in senso stretto*, cioè nella sua forma sviluppata, è definita da Marx come « *relazione d'esclusione* » che può essere interpretata come relazione di incompatibilità tra certe caratteristiche che le azioni dei due « opposti » assumerebbero se non fossero in interazione reciproca⁸.

Così ad es. l'opposizione tra compera e vendita dipende dal fatto che il compratore tende a minimizzare il prezzo ed il venditore a massimizzarlo, o meglio dal fatto che il compratore tende a massimizzare il proprio valore d'uso ed il venditore il proprio valore di scambio.

b) La relazione di *unità degli opposti*, relazione che ulteriormente analizzata è la sintesi di tre determinazioni:

b') la necessaria appartenenza dei due opposti alla stessa totalità;

b'') l'ineliminabile condizionamento reciproco dei due opposti;

b''') la possibilità che l'interazione specifica tra gli opposti sia tale da generare, a certe condizioni, una situazione di equilibrio. In essa la relazione di esclusione cessa di manifestarsi attivamente come tale converten-

7. (G. 1. 84). Tale concezione *genetica* della « contraddizione reale » è espressa già con chiarezza nelle opere giovanili: « Ma l'opposizione fra *non-proprietà* e *proprietà* è peranco un'opposizione indifferente, non colta nel suo *rapporto attivo* alla sua *intima* connessione, e non ancora come *contraddizione*, finché non è concepita come opposizione di *lavoro* e *capitale*. Anche senza il progredito movimento della proprietà privata, nell'antica Roma, nella Turchia ecc., questa opposizione può esprimersi nella sua *prima* forma: e così essa non *appare* ancora come posta dalla proprietà privata stessa. Ma il lavoro, l'essenza soggettiva della proprietà privata in quanto esclusione della proprietà, e il capitale, il lavoro oggettivo, in quanto esclusione del lavoro, sono la *proprietà privata* come sviluppato rapporto di contraddizione e però rapporto energetico, motivo di risoluzione ». (MEF. 223).

8. « Forma relativa di valore e forma di equivalente sono momenti pertinenti l'uno all'altro, l'uno dei quali è condizione dell'altro, inseparabili, ma allo stesso tempo sono estremi che si escludono l'un l'altro ossia opposti, cioè poli della stessa espressione di valore; [...] la stessa merce non può presentarsi simultaneamente nelle due forme nella stessa espressione di valore. Anzi queste due forme si escludono polarmente ». (K. 1. 80). (Per un'analisi più approfondita dello sviluppo della relazione di esclusione contenuta nella « espressione di valore » rimandiamo all'appendice, paragg. A.3. e A.4.).

dosi, dal punto di vista formale, in una relazione di eguaglianza (che Marx chiama spesso impropriamente identità)⁹.

Tale relazione di eguaglianza, manifesta — secondo Marx — « l'unità interna » esistente tra i due opposti. Tale « unità interna » può essere tradotta — in termini moderni — nell'esistenza di una tendenza all'equilibrio¹⁰.

Come esempio possiamo citare la relazione di opposizione tra domanda ed offerta (ex ante) di una certa merce. Le due grandezze non si corrispondono mai, salvo per caso, ma interagiscono in modo tale da rendere possibile un equilibrio tra di loro. Soltanto quando l'equilibrio viene raggiunto, l'interazione reciproca cessa, convertendo la relazione esistente tra le due merci in una relazione di eguaglianza che si realizza nello scambio effettivo¹¹.

9. Se infatti definiamo il concetto di identità, seguendo la convenzione dei matematici, come una « eguaglianza verificata per tutti i valori che possono assumere le variabili », si vede subito che, per esempio, l'eguaglianza tra le due polarità dell'espressione di valore è verificata soltanto in equilibrio, cioè soltanto per quei particolari valori ai quali lo scambio tra le due merci avviene effettivamente. I risultati che emergono da questo esempio sono generalizzabili. Quando Marx parla di identità degli opposti, intende sempre sottolineare che i due opposti sono uguali (cioè intercambiabili senza alterare la verità delle proposizioni che li includono) sotto particolari profili oppure in particolari circostanze. Ma continuano ciononostante ad essere degli opposti poiché in altre circostanze oppure sotto altri profili, non sono affatto identici. Marx sottolinea più volte per es. che l'errore degli economisti borghesi che seguono la legge di Say consiste proprio nello spacciare come identità necessaria quella che è soltanto una identità possibile cioè verificata soltanto per particolari valori (i valori di equilibrio).

M. Godelier ha sottolineato a più riprese che l'identità degli opposti non deve essere interpretata nei termini di un'identità nel senso proprio del termine (M. GODELIER, *Rationalité et irrationalité en économie*, Paris, 1968, Maspero, pp. 85 e segg.; e in: AA. VV., *Marxismo e strutturalismo*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 37 e segg. e pp. 116 e segg.). Godelier non si rende conto però che la relazione di identità permane tra gli opposti per un sottoinsieme di determinazioni reali o potenziali che caratterizzano gli opposti stessi, e diluisce così il concetto di identità degli opposti nel troppo vago concetto di « unità degli opposti » che corrisponde al solo concetto di « interazione reciproca » (cfr. con la nostra determinazione *b''*). D'altro canto la critica di L. Sève a Godelier è su questo punto un semplice e sterile richiamo all'ortodossia (L. SEVE, in: AA. VV., *Marxismo e strutturalismo*, op. cit., p. 153), poiché non spiega in che cosa il concetto di « identità dei contrari » si distingue dal concetto corrente di identità.

10. Equilibrio ha ancora qui il significato più generico, che potremmo definire come legge d'inerzia applicata alle caratteristiche di una totalità: come stato in cui si trova una totalità, per cui questa permane nelle sue caratteristiche di quiete o di moto, finché questo stato non venga disturbato dall'esterno.

11. « Quantunque quindi, non si verifichi mai un solo caso in cui domanda ed offerta si bilancino, le loro diseguaglianze si susseguono in modo tale — per il fatto che ogni scarto in un senso provoca un altro scarto in senso opposto — che, quando si consideri l'insieme di un periodo di tempo più o meno lungo, domanda

Le determinazioni b' e b'') si sviluppano man mano che si sviluppa il concetto di totalità cioè man mano che la totalità, di cui la relazione contraddittoria fa parte, accentua le proprie caratteristiche organiche¹².

Man mano che si sviluppa l'organicità della totalità, il concetto di equilibrio (determinazione b''') diventa sempre più significativo e pregnante.

Si ha equilibrio quando nessuno dei due opposti riesce a modificare in proprio favore la situazione.

c) La risoluzione della contraddizione mediante la modificazione della totalità che contiene in sé la relazione contraddittoria. Questa determinazione si scinde, ad un'analisi più accurata in tre componenti:

c') la contraddizione appare come il motore delle modificazioni strutturali e delle loro forme di movimento¹³;

ed offerta si bilanciano continuamente; unicamente però come media del loro movimento passato e come espressione del loro continuo *movimento provocato dalla contraddizione che esiste fra queste due forze*». (K. 3. 233; il corsivo è nostro).

Il nesso tra equilibrio e contraddizione è tipico della maggior parte dei tentativi moderni di riformulare il concetto di contraddizione reale. In particolare O. Lange riprende il concetto di « diritto di veto » già sviluppato da Ross Ashby in riferimento ad un sistema cibernetico, definendo la contraddizione tra due elementi di un sistema come quella situazione in cui i valori di equilibrio degli inputs e degli outputs dei due elementi sono reciprocamente incompatibili (vedi R. ASHBY (1956), *Introduzione alla cibernetica*, trad. it., Torino, Einaudi, 1971, pp. 107-110, 290-293; ed O. LANGE (1965). Idee simili sono presenti in L. APOSTEL (1967) ed in J. GORREN (1969).

Nessuno di questi autori si è però accorto che questa idea era già presente in modo del tutto esplicito in Marx, anche se la sua « formalizzazione » era effettuata non in linguaggio matematico come nelle formulazioni recenti, ma in linguaggio hegeliano.

Il nesso tra equilibrio e contraddizione è per esempio esplicito nel seguente passo: « D'altra parte c'è chi afferma — Ricardo per es. —, che essendo la produzione stessa regolata dai costi di produzione, essa si autoregolerebbe, per cui se in una branca di produzione non si avesse valorizzazione, ad un certo punto il capitale le verrebbe sottratto e trasferito ad un altro settore, dove se ne ha bisogno. Ma a prescindere dal fatto che *questa necessità dell'equilibrio presuppone già la disegualianza, la disarmonia e perciò la contraddizione* [...] ». (G. 2. 16.; il corsivo è nostro). La relazione di opposizione viene allora concepita come relazione di squilibrio (vedi per es. G. I. 85).

12. In prima approssimazione, possiamo considerare come caratteristiche organiche l'esistenza di retroazione (*feed-backs*), l'esistenza di una specializzazione di funzioni, l'emergenza di qualità specifiche riferibili soltanto alla totalità e non riconducibili, senza residui, alle parti componenti.

13. Si veda per esempio il seguente passo:

« S'è visto che il processo di scambio delle merci implica relazioni contraddittorie che si escludono a vicenda. Lo svolgimento della merce non supera tali contraddizioni, ma crea la forma entro la quale esse si possono muovere. Questo è, in genere il metodo col quale si risolvono le contraddizioni reali. Per es., è una contraddizione che un corpo cada costantemente su di un altro e ne sfugga via con

c'') la contraddizione superandosi si riproduce in forma diversa ¹⁴;
c''') il superamento della contraddizione può avvenire — fino ad una certa soglia — mediante pacifica composizione ma oltre di essa soltanto mediante violenta compensazione ¹⁵.

altrettanta costanza. L'ellisse è una delle forme del moto nelle quali quella contraddizione si realizza e insieme si risolve ». (K. 1. 136). (Questa determinazione verrà approfondita nel prossimo capitolo).

14. « [...] queste contraddizioni devono pure aver avuto uno sviluppo e probabilmente aver trovato una loro soluzione nella pratica. Indaghiamo la forma di questa soluzione, e troveremo ch'essa è stata raggiunta con l'instaurazione di un nuovo rapporto del quale dovremo ora sviluppare i due lati contraddittori e così via ». (Recensione di Engels, P. C. 209). Si veda a titolo di esempio: « Nel baratto immediato ciascun articolo non può esser scambiato con qualsiasi altro, e una determinata attività può essere scambiata soltanto con determinati prodotti. Le difficoltà inerenti al baratto il denaro può superarle soltanto generalizzandole, rendendole universali ». (G. 1. 87).

15. « Queste dunque le contraddizioni che si offrono spontaneamente ad un esame puramente oggettivo ed imparziale. In che modo poi nella produzione capitalistica esse vengono continuamente superate ma anche continuamente riprodotte — e superate soltanto violentemente (quantunque questo superamento si presenti fino ad un certo punto semplicemente come una pacifica conciliazione) — questo è un altro problema ». (G. 2. 6). Marx però non ci dà indicazioni, a questo livello d'astrazione, su quale sia la soglia che determina il passaggio da un tipo di risoluzione ad un altro. La letteratura marxista ha spesso chiamato « contraddizioni antagonistiche » quelle che sono superabili soltanto violentemente, e « non antagonistiche » le altre.

APPENDICE AL PAR. 4.2.

Come appendice a questo paragrafo, intendiamo discutere brevemente il punto centrale di una recente formalizzazione del concetto di contraddizione (GORREN [1969]). Vorremmo con ciò far emergere le gravi insufficienze delle formalizzazioni finora tentate ma vorremmo anche sottolineare la possibilità e l'opportunità di nuovi sviluppi di questi tentativi nonché l'utilità, a questo proposito, delle indicazioni marxiane che abbiamo ricostruite nel corso del paragrafo.

Innanzitutto, una premessa per dissipare possibili equivoci, non totalmente assenti nell'esposizione di Gorren. Si tratta qui di una formalizzazione di certe caratteristiche dei *fenomeni reali*, nel linguaggio tipico del calcolo delle proposizioni. I confronti che ne derivano con le regole della logica classica, anch'esse espresse nel medesimo linguaggio, reggono nella misura in cui si vuole interpretare quest'ultima anch'essa come formalizzazione di certi fenomeni reali. Altrimenti le cose diventerebbero tremendamente più complesse.

La determinazione di base che distingue alla radice le diverse formalizzazioni della contraddizione, sta nel concetto di « interazione ». Ora, già qui la formalizzazione di Gorren appare del tutto insoddisfacente, assumendo la forma seguente:

- 1) $A \succ B \rightarrow NB \succ NA$; in cui: \succ sta per implicazione tra eventi,
 \rightarrow sta per implicazione tra relazioni,
 N sta per negazione¹⁶;

cioè, esisterebbe interazione se, qualora una causa produca un certo effetto, allora la negazione dell'effetto produrrebbe la negazione della causa.

Ricordando che qui si tratta di ricostruire la « logica » dei fatti, ci sembra che tale formalizzazione sia insoddisfacente per diversi motivi, fra i quali i principali ci sembrano i seguenti:

a) la relazione di implicazione logica rappresentata sia da \succ che da \rightarrow individua una mera condizione necessaria senza la quale, rispettivamente, l'evento oppure la relazione non si producono. L'ordine di successione è insomma soltanto logico ed in quanto tale reversibile per cui non è adeguato a rappresentare un ordine di successione reale irreversibile, che implica un ritardo temporale, come quello causale;

b) anche ammesso che una tale rappresentazione dei nessi causali sia adeguata, non si comprende ancora come si produca la trasformazione di B , che caratterizza l'effetto nella prima relazione, in NB che caratterizza la causa nella seconda. Tale trasformazione è assolutamente esogena alla rappresenta-

16. Usiamo la stessa simbologia di Gorren, anche se è differente da quella usuale, per rendere più agevoli i confronti con il suo testo.

zione e non è perciò adeguata a rappresentare l'automovimento che caratterizza specificamente l'interazione dialettica. Perché il movimento possa essere pensato come automatico, in una formalizzazione di questo tipo, sarebbe necessario dimostrare che $B \succ NB$. Ma ciò è escluso perché tale implicazione manifesta una contraddizione logica.

Per trarsi d'impaccio, si può introdurre, sulla scorta di Marx, il concetto di *equilibrio*. In questo caso però bisogna distinguere tra due possibilità, quella in cui la causa produce un valore di equilibrio nell'effetto e quella in cui produce un valore diverso da quello di equilibrio. Infatti, se B^* è il valore di equilibrio di B , e si verifica A , si hanno i due seguenti casi:

$$2) \begin{cases} \alpha) A \succ B^* \rightarrow B^* \succ A \rightarrow A \equiv B^* \\ \beta) A \succ NB^* \rightarrow NB^* \succ NA \rightarrow NA \succ NNB^* \rightarrow NNB^* \succ NNA \dots \end{cases}$$

Come si vede, nel caso α), l'interazione si riproduce sempre identica a sé stessa perché esiste un equilibrio tra l'azione della causa e l'azione dell'effetto. Ciò è possibile se e solo se $A = A^*$.

Invece, nel caso β) la catena di determinazioni reciproche si riproduce in forma sempre diversa (poiché $A \neq A^*$) in una successione di implicazioni che può convergere oppure no ai valori di equilibrio. Se converge esiste un particolare valore dell'esponente x tale che $N^x B^* = B^*$. Ovviamente il valore di questo esponente non può essere dedotto dalle informazioni contenute nella formalizzazione 2. β). È necessario specificare ulteriormente le caratteristiche specifiche del sistema a cui ci si riferisce.

Osserviamo comunque che nel caso della logica classica, $x = 2$, cioè due negazioni affermano, poiché la negazione di ogni insieme è il suo complemento, cioè nel nostro caso, $B^* \cup NB^* = U$ (in cui U sta per l'insieme universale). Nel caso della « logica » di Gorren $x = 3$, per cui la negazione della negazione non è identica alla affermazione, così come avviene nelle versioni tradizionali della « logica dialettica ». Il sistema 2. α) e β), potrebbe dunque essere considerato, *da questo punto di vista*, come una generalizzazione della logica classica e della logica di Gorren che vi rientrerebbero come casi particolari.

Ora, se A e B avessero tutti i requisiti per essere considerati degli opposti, il caso 2. α) esprimerebbe l'unità degli opposti. Anzi, visto che essi *in equilibrio* darebbero vita ad un'identità, si comprenderebbe anche l'uso ed il significato ristretto della terminologia « identità degli opposti ». Nel caso α) la contraddizione sarebbe soltanto latente, mentre nel caso β) diventerebbe manifesta. Infatti in questo secondo caso, $NA^* \cap B^* = O$; $NB^* \cap A^* = O$ (in cui O sta per l'insieme vuoto), cioè quando A e B non sono in equilibrio, escludono il valore di equilibrio del loro opposto, il quale quindi si modifica riproducendo l'interazione in forma diversa finché non si verifica l'eventuale convergenza. Si renderebbe così anche conto del nesso inscindibile esistente tra la presenza di una contraddizione manifesta ed automovimento di un sistema.

4.3. *Le prime due fasi dello sviluppo delle determinazioni oggettive del concetto di contraddizione.*

Tenteremo ora di illustrare le prime quattro fasi dello sviluppo della contraddizione economica facendo riferimento ad uno schema che riproduce — secondo le indicazioni di Marx — un ciclo della circolazione semplice delle merci. Assumeremo l'ipotesi semplificatrice di tre soli scambisti, due dei quali, A e B , possiedono solo una merce, rispettivamente M_a e M_b , mentre il terzo, C , possiede solo del denaro: D_c . Per A , la merce che egli possiede, M_a , non soddisfa alcun bisogno: è un « non-valore d'uso ». Al contrario la merce che possiede B , M_b , costituirebbe per A un « reale valore d'uso ». Viceversa la merce M_a è in grado di soddisfare un bisogno di C .

A non possiede denaro per acquistare M_b ma per fortuna può vendere la sua merce a C al prezzo di $\frac{x}{y}$ ¹⁷. La vendita di A a C può essere allora espressa nel modo seguente: $\frac{x}{y} M_a \geq D_c$ (la freccia serve ad indicare che « l'iniziativa » è partita da A e che l'« espressione di valore », cioè l'espressione precedente che esprime l'eguaglianza in valore tra le due merci scambiate, esprime il punto di vista di A).

Ma come è stato possibile istituire un'equivalenza tra due cose che a prima vista sembrano del tutto eterogenee e contrapposte quali M_a , valore d'uso effettivo, e D_c , valore di scambio effettivo? Solo perché, in tale transazione, M_a conta come valore di scambio virtuale¹⁸ che trova d'altronde la sua espressione fenomenica nel prezzo $\frac{x}{y}$.

Se ci poniamo ora dal punto di vista di C , ci accorgiamo che quella che prima appariva come vendita si manifesta ora come compera che possiamo esprimere così: $\left(\frac{y}{x}\right) D_c \geq M_a$ ¹⁹.

17. Cfr. con la nota 5 bis del par. A.2.

18. Marx usa alternativamente, nello stesso significato, i quattro seguenti sinonimi: ideale, latente, virtuale, potenziale. Il primo termine però può dare l'impressione che ciò di cui si tratta sia una mera astrazione mentale, contrariamente all'intendimento di Marx. Quanto al termine « latente », si veda la seguente precisazione di Engels: « l'espressione "latente" è presa dall'idea propria della fisica, del calore latente, che ora è stato pressoché eliminata dalla teoria della trasformazione dell'energia. Perciò nella 3ª sezione del secondo libro del *Capitale* (redazione posteriore) Marx usa al suo posto l'espressione presa dall'idea di energia potenziale: "potenziale", ovvero secondo l'analogia della velocità virtuale di D'Alembert:

Ma come è possibile l'eguagliamento e la sostituzione del suo valore di scambio reale originario, D_e , con un valore d'uso reale, M_a ? Solo perché il suo denaro si comporta come valore d'uso virtuale perché sostituibile — in quanto equivalente generale — con qualsiasi valore d'uso.

Lasciamo ora che C soddisfi il suo bisogno consumando M_a , con un atto che lo fa uscire dalla scena della sfera di circolazione, e seguiamo A che è ormai in grado, con il denaro procuratosi con la vendita di M_a , di acquistare finalmente M_b . Tra A e B si ripete la transazione già esaminata tra A e C , soltanto in forme simmetricamente rovesciate, dato che questa volta è A che possiede il denaro e B che possiede la merce. (Abbiamo riprodotto graficamente il processo di scambio della merce ²⁰ nella fig. 5).

Tentiamo ora di individuare, all'interno del nostro schema, le prime due fasi dello sviluppo della contraddizione economica. È innanzitutto necessario precisare che vendita e compera, quando si riferiscono alla stessa transazione (cioè quando sono sovrapposte verticalmente nel nostro grafico), sono assolutamente la stessa identica cosa, soltanto vista da due punti di vista differenti. Se invece vendita e compera sono due atti compiuti dalla stessa persona allora sono due atti separati, spazialmente e temporalmente divergenti ²¹.

“ capitale virtuale ” ». (K. 2. 79). Per questi motivi, nel corso di questa ricerca, ci limiteremo ad usare gli ultimi due sinonimi: virtuale e potenziale.

19. Abbiamo posto tra parentesi il prezzo del denaro, perché — a rigore — nel linguaggio marxiano: « il denaro non ha prezzo. Per partecipare a questa forma di valore unitaria delle altre merci, il denaro dovrebbe essere riferito a sé stesso come proprio equivalente ». (K. 1. 128). Ciò non toglie però che l'espressione abbia un senso: « Si leggano a rovescio le quotazioni d'un listino dei prezzi correnti e si troverà la grandezza di valore del denaro [...] ». (K. 1. 128).

20. Possiamo controllare ora la fedeltà della nostra rappresentazione grafica con le parole di Marx: « La metamorfosi complessiva di una merce suppone, nella sua forma più semplice, *quattro estremi* (nel nostro es. $M_a \frac{x}{y} M_a, M_b, \frac{y}{z} M_b$) e *tre persone dramatis* (nel nostro esempio: A, B, C). Nel primo momento si fa incontro alla merce, come sua figura-valore, il denaro, il quale al di là, nella tasca altrui, possiede una dura realtà di cosa. Così incontro al possessore di merce si fa un possessore di denaro. Ma appena la merce è trasmutata in denaro, quest'ultimo diviene la sua *forma dileguantesi di equivalente*, il cui valore d'uso o contenuto esiste al di qua, in altri corpi di merci. Come punto finale della prima trasformazione delle merci, il denaro è simultaneamente punto di partenza della seconda trasformazione. Così il venditore del primo atto diventa compratore nel secondo, nel quale un terzo possessore di merci gli si fa incontro come venditore. Le due fasi inverse del movimento della metamorfosi delle merci costituiscono un ciclo: forma di merce, spogliazione della forma di merce, ritorno alla forma di merce. La merce stessa, certo, qui è determinata per opposizione. Al punto di partenza essa è per il suo possessore un non-valore d'uso, al punto d'arrivo è invece valore di uso... ». (K. 1. 144; le parentesi ovviamente sono nostre).

21. Con le parole di Marx: « Vendita e compera sono un atto identico come

SCHEMA DELLO « SCAMBIO SEMPLICE »

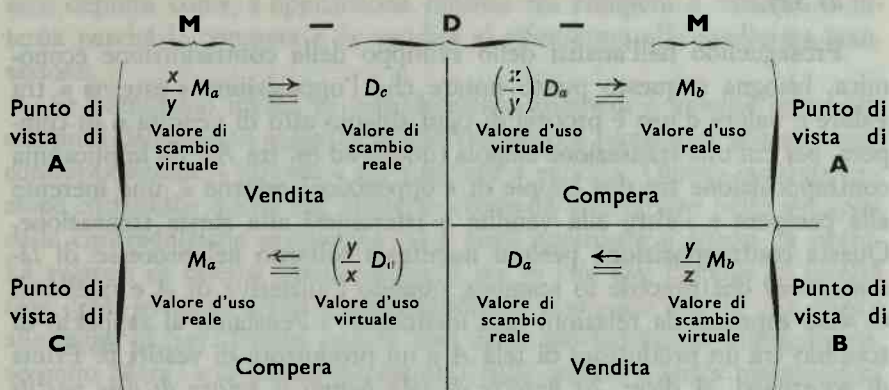


Figura n. 5.

L'identità di compera e vendita come « relazione reciproca fra due persone polarmente opposte » implica anche che sia M_a che D_c che D_a ed M_b sono simultaneamente sia valore di scambio sia valore d'uso, a seconda del punto di vista, manifestando così quella che Marx chiama opposizione interna tra valore e valore d'uso, tipica della forma di merce ²².

Abbiamo individuato così la contraddizione nella sua prima fase. Però la progressiva differenziazione storica tra merce e denaro fa sì che sempre più la merce-denaro conti realmente solo come valore di scambio e la merce qualsiasi conti soltanto più come valore d'uso. L'opposta determinazione viene conservata soltanto in forma virtuale. Ecco come e perché, in prima approssimazione (per un'analisi più dettagliata vedi appendice par. A.3.), l'opposizione interna si fa esterna, cioè ognuno dei due opposti (valore e valore d'uso) trova essenzialmente espressione fenomenica in cose spazialmente e temporalmente divergenti ²³.

relazione reciproca fra due persone polarmente opposte, possessore di merce e possessore di denaro. Come azioni della stessa persona, costituiscono due atti polarmente opposti ». (K. 1. 145).

22. Ricordiamo che anche il denaro è merce, anche se in una forma più sviluppata, e conserva tutte le determinazioni proprie della merce.

23. « Il processo di scambio produce un raddoppiamento della merce in merce e denaro, una opposizione esterna nella quale esse rappresentano la loro opposizione immanente di valore d'uso e di valore. In questa opposizione le merci come valori di uso si oppongono al denaro come valore di scambio. D'altra parte, tutte e due le parti dell'opposizione sono merci, quindi unità di valore d'uso e valore. Ma questa unità di cose differenti presenta sé stessa in ognuno dei due poli in-

4.4. Contrapposizione interna ed esterna tra compera e vendita e legge di Say.

Proseguendo nell'analisi dello sviluppo della contraddizione economica, bisogna a questo punto notare che l'opposizione « esterna » tra valore e valore d'uso è propria di ogni singolo atto di vendita o di compera, per cui una transazione singola (quella ad es. tra *A* e *C*) implica una contrapposizione tra due coppie di « opposizioni esterne », una inerente alla compera e l'altra alla vendita e riferentesi alla stessa transazione. Questa contrapposizione però si manifesta soltanto nel processo di *tâtonnement* che precede lo scambio, quando l'iniziativa di *A* e quella di *C* sono espresse da relazioni non identiche: « Pensiamo al rapporto di scambio tra un produttore di tela *A* e un produttore di vestiti *B*. Prima di accordarsi, *A* dice: *20 braccia di tela hanno il valore di due vestiti* ($20 \text{ braccia di tela} = 2 \text{ vestiti}$); *B* invece: *un vestito ha il valore di 22 braccia di tela* ($\text{un vestito} = 22 \text{ braccia di tela}$). Alla fine, dopo lungo mercanteggiare, si accordano. *A* dice: *20 braccia di tela hanno il valore di un vestito* e *B* dice: *un vestito ha il valore di 20 braccia di tela*. Qui ambedue le merci, tela e vestito, si trovano *simultaneamente* nella forma relativa di valore e nella forma di equivalente »²⁴.

Dunque, quando la transazione avviene, le due iniziative danno luogo ad espressioni di valore identiche, che sono il risultato del raggiunto equilibrio tra i due punti di vista contrapposti del compratore e del venditore. Ciò significa che, quando lo scambio avviene, la contraddizione « interna » tra compera e vendita diventa latente, rendendo possibile la metamorfosi della merce.

Marx non ha praticamente esplorato questa forma di contrapposizione, poiché assumeva che lo scambio avvenisse « *normalmente* », in modo tale cioè da dar luogo a transazioni effettive che esprimano il raggiunto equilibrio tra l'iniziativa dei due scambisti²⁵.

versamente all'altro, e con ciò rappresenta simultaneamente anche il loro rapporto reciproco. La merce è *realmente* valore d'uso, il suo essere valore appare solo *idealmente nel prezzo*, il quale la riferisce all'oro che le sta di fronte come a *sua reale figura di valore*. Viceversa il materiale oro vale soltanto come *materializzazione di valore, denaro*. *Realmente*, quindi, è *valore di scambio*. Il suo *valore d'uso* appare ormai soltanto *idealmente* nella serie di espressioni di valore relative, nelle quali esso si riferisce alle merci che gli stanno di fronte come all'*orbita delle sue figure reali d'uso*.

Queste forme opposte delle merci sono le *forme reali di movimento* del loro processo di scambio ». (K. 1. 137).

24. S. I. 135.

25. Si può applicare anche a questo caso quanto Marx dice a proposito dell'equilibrio tra domanda ed offerta in genere: « [...] L'economia politica presuppone

La forma di contraddizione che abbiamo appena considerato può essere definita come « opposizione *interna* tra compera e vendita », interna perché la compera e la vendita si riferiscono alla medesima transazione.

Se prendiamo invece in considerazione compera e vendita come atti compiuti dallo stesso soggetto in due transazioni successive, abbiamo una contrapposizione « *esterna* » tra compera e vendita. Questa contrapposizione costituisce quella che abbiamo chiamato quarta fase dello sviluppo della contraddizione economica ed è stata analizzata a fondo da Marx. La ragione di questo privilegiamento sta in ciò, che l'analisi di questa fase dello sviluppo della contraddizione è essenziale per la sua critica alla legge di Say. Infatti questa fase della contraddizione contiene già, secondo Marx, « la possibilità astratta della crisi ». « Nella metamorfosi delle merci, la possibilità della crisi si presenta come segue. In primo luogo la merce, che realmente esiste come valore d'uso, e idealmente nel prezzo, come valore di scambio, deve essere convertita in denaro: M-D. Risolta questa difficoltà, la vendita, l'acquisto, D-M, non presenta più alcuna difficoltà poiché il denaro è immediatamente scambiabile con tutto. [...] La possibilità della crisi, in quanto essa si mostra nella forma semplice della metamorfosi, deriva dunque unicamente dal fatto che le differenze formali — le fasi — che essa percorre nel suo movimento, in primo luogo sono forme e fasi necessariamente completantesi, in secondo luogo sono, malgrado questa necessaria connessione intima, parti del processo e forme indipendenti, esistenti indifferentemente l'una rispetto all'altra, distinte nel tempo e nello spazio, separate e separabili l'una dall'altra. Questa possibilità è insita quindi solo nella separazione fra la vendita e l'acquisto » ²⁶.

L'errore di Say invece consiste essenzialmente 1) nel non distinguere tra opposizione interna tra compera e vendita (che non può dare origine neanche in potenza ad una crisi) ed opposizione esterna tra compera e vendita (che è la vera radice teorica e storica della crisi), 2) nel ridurre anzi la seconda forma di opposizione alla prima ²⁷.

questo equilibrio. Perché? Innanzitutto per studiare i fenomeni nella loro forma regolare, corrispondente al concetto che se ne ha [...], in secondo luogo, per delineare la vera tendenza del loro movimento e, in qualche modo fissarla ». (K. 3. 233).

26. STE. 2. 557-558.

27. « Non ci può essere nulla di più sciocco del dogma che la circolazione delle merci implichi la necessità di un equilibrio delle vendite e delle compere, poiché ogni vendita è compera e viceversa. Se ciò significa che il numero delle vendite realmente compiute è identico allo stesso numero di compere, avremmo una banale tautologia (opposizione interna). Ma ciò dovrebbe dimostrare che il venditore

In altre parole, l'errore di Say consiste nello scambiare quello che è una semplice « *possibilità* di equilibrio » tra vendite e compere nello scambio sviluppato di merci, in una « *necessità* di equilibrio » quale vige in un'economia di « scambio semplice » cioè di baratto. Ora mentre la possibilità di equilibrio è una condizione necessaria perché, secondo Marx, il concetto di contraddizione sia significativa (in quanto espressione dell'unità interna tra le due fasi; vedi retro par. 4.2.), la necessità dell'equilibrio esprime un'identità che esclude qualsiasi possibilità di contraddizione e di crisi ²⁸.

Il riduzionismo di Say dal punto di vista teorico ha come corrispettivo un analogo riduzionismo dal punto di vista storico poiché comporta l'appiattimento delle caratteristiche dell'economia capitalista a quella di una semplice economia di baratto: « Per dimostrare che la produzione capitalistica non può condurre a crisi generali, vengono negate tutte le condizioni e tutte le determinazioni formali, tutti i principi e le *differentiae specificaе*, in breve la produzione capitalistica stessa, e in realtà si dimostra che, se il modo capitalistico di produzione, invece di essere una forma capitalisticamente sviluppata, particolare della produzione sociale, fosse un modo di produzione rimasto dietro i suoi più rozzi inizi, non esisterebbero le sue antitesi particolari, le sue contraddizioni e quindi neppure la loro esplosione nelle crisi » ²⁹.

In realtà, nell'economia di baratto, una merce è acquistata solo se è un valore d'uso per il compratore. Altrimenti lo scambio non avviene. Dunque, o lo scambio non avviene, oppure, se avviene, il suo movimento si esaurisce in una *singola transazione* tra compratore e venditore. In questo caso, come abbiamo visto, compera e vendita sono un'identità. Non succede cioè che il compratore acquisti per vendere successivamente e/o in un altro luogo. Non accade quindi neppure che vendita e compera

porta al mercato il suo proprio compratore. [...] Nessuno può vendere senza che un altro compri. Ma nessuno ha bisogno di comprare subito, per il solo fatto di aver venduto. La circolazione spezza i limiti cronologici, spaziali e individuali dello scambio di prodotti, proprio perché nell'opposizione di vendita e compera scinde l'*identità immediata* presente nel dare in cambio il prodotto del lavoro altrui ». (K. 1. 145-146).

28. « La crisi manifesta dunque l'unità dei momenti divenuti indipendenti l'uno dall'altro. Senza questa intima unità degli apparentemente equivalenti fra di loro, non si verificherebbero crisi. Ma no, dice l'economista apologetico. Verificandosi l'unità, non possono verificarsi crisi. È come dire che l'unità di momenti contrapposti esclude l'antitesi ». (STE. 2. 553).

29. (STE. 2. 553-554).

si separino nel tempo e nello spazio, determinando la possibilità di crisi economiche ³⁰.

È la progressiva autonomizzazione del valore di scambio dal valore d'uso e la progressiva subordinazione del secondo al primo, man mano che si sviluppano le forme mercantili prima ed il capitalismo poi, che spiega storicamente l'emergenza della contraddizione di fondo a cui si riconducono tutte le crisi. Infatti: « Nel commercio di scambio immediato, il grosso della produzione è rivolto, da parte del produttore, al soddisfacimento dei suoi bisogni individuali o tutt'al più, in una fase di maggior sviluppo della divisione del lavoro, al soddisfacimento dei bisogni a lui noti dei suoi comproduttori. Ciò che può scambiarsi come merce, è superfluo e non è essenziale che questo superfluo venga o no scambiato. Nella produzione di merci, la trasformazione del prodotto in denaro, la vendita, è *conditio sine qua non*. La produzione immediata per il proprio bisogno scompare. Con la non-vendita sopravviene la crisi » ³¹.

Il riduzionismo della legge di Say si accentua ulteriormente se pensiamo che finora abbiamo considerato il denaro soltanto nella sua funzione di mezzo di circolazione, funzione che esso assume già in economie mercantili precedenti a quella capitalistica. Abbiamo assunto cioè, finora, che le due funzioni principali del denaro, di misura dei valori e di realizzazione effettiva dei valori, avvengano simultaneamente. Ma il denaro, nel capitalismo, sviluppa sempre più un'ulteriore funzione, di mezzo di pagamento, svolgendo la quale, esso agisce in due momenti differenti come misura dei valori e come loro realizzazione (cfr. par. A.4.). L'importanza di tale ulteriore funzione emergerà chiaramente non appena si pensi che essa è il fondamento del sistema creditizio, sviluppandosi il quale si svilupperà dunque anche la progressiva autonomizzazione di compere e vendite. Inutile aggiungere che ciò svilupperà progressivamente anche le possibilità delle crisi.

30. « Se la merce non potesse, sotto la forma di denaro, ritirarsi dalla circolazione o differire la sua riconversione in merce, se — come nel commercio di scambio immediato (cioè: economia di baratto) — l'acquisto e la vendita coincidessero, nelle ipotesi fatte la *possibilità* della crisi scomparirebbe. Infatti si suppone che la merce è un *valore d'uso* per altri possessori di merci. Nella forma del commercio di scambio immediato, la merce non è scambiabile, che quando non ha alcun valore d'uso o anche quando non vi sono, dall'altra parte, altri valori d'uso per scambiarsi con essa. Dunque solo a queste due condizioni: quando da una parte si producesse inutilmente o quando dall'altra non vi fosse niente di utile, per scambiarlo come equivalente contro il primo valore d'uso. Ma in entrambi i casi non vi sarebbe in generale scambio. Ma se lo scambio avesse luogo i suoi momenti non si separerebbero. Il compratore sarebbe venditore e il venditore compratore ». (STE. 2. 558).

31. STE. 2. 558.

Si supponga infatti, che in una catena di pagamenti interconnessi, un anello venga meno (per es. per la svalutazione di *stocks* di merci la cui vendita dovrebbe fornire il liquido del pagamento). In questo caso non potrà essere saldata tutta la serie di transazioni che dipendono da quest'ultima, innescando così una reazione a catena che costituisce, come è noto, uno dei fattori decisivi delle crisi economiche ³².

4.5. Contraddizione e livelli della struttura.

Restano ancora da considerare le ultime tre fasi che ci eravamo proposti di analizzare.

La prima, cioè l'opposizione tra circolazione delle merci e circolazione del denaro, non è molto sviluppata nel *Capitale*, dove è analizzata essenzialmente solo come ultimo anello della genesi del capitale. Viene comunque chiarito che, dietro la differenza formale tra M-D-M e D-M-D si cela una profonda differenza sostanziale che potremmo riassumere così: mentre in M-D-M domina il valore d'uso, in D-M-D domina il valore di scambio. Infatti, nel primo caso, la finalità specifica è il « ricambio organico sociale » cioè la massima soddisfazione dei bisogni degli scambisti, mentre il denaro svolge una semplice funzione di mediazione; nel secondo caso, dato che la merce svolge una mera funzione di mediazione e come tale non è suscettibile di essere consumata, la finalità specifica non è il valore d'uso e non può che essere l'incremento del valore di scambio, cioè l'arricchimento, l'accumulazione.

Questa opposizione trova poi le forme più concrete di espressione nello scambio tra capitale e lavoro. Infatti i lavoratori, vendendo la loro forza-lavoro (merce), in cambio di un salario (denaro) per ricostituirla

32. « La possibilità generale delle crisi è doppiamente data nel processo della *metamorfosi del capitale* stesso (in primo luogo) in quanto il denaro funge come *mezzo di circolazione*, per la separazione fra l'*acquisto* e la *vendita*; (in secondo luogo), in quanto esso funge come *mezzo di pagamento*, in cui esso agisce in due momenti differenti, come misura dei valori e come realizzazione del valore. Questi due momenti si separano. Se, nell'intervallo fra questi due momenti, il valore si è modificato, se la merce, nel momento della sua vendita, non vale (tanto) quanto valeva nel momento in cui il denaro funzionava come misura dei valori e quindi delle obbligazioni reciproche, la somma ricavata dalla merce non basta a far fronte all'obbligazione, e quindi non può essere saldata tutta la serie di transazioni, che dipendono da quest'ultima per un concatenamento progressivo. Anche se la merce non può essere venduta che in un determinato spazio di tempo, anche se il suo valore non cambia, il denaro non può funzionare come mezzo di pagamento, poiché deve funzionare come tale entro un termine determinato, presupposto. Ma poiché qui la medesima somma di denaro funziona per una serie di transazioni e di obbligazioni reciproche, si verifica l'impossibilità di pagare non solo in uno, ma in molti punti, e quindi la crisi ». (STÉ. 2. 564).

e riprodurla, si inseriscono nel processo di circolazione delle merci M-D-M. Mentre i capitalisti, acquistando con denaro la merce forza-lavoro per ottenere un plusvalore, si inseriscono nel processo di circolazione del denaro D-M-D' ³³.

La contrapposizione fra il processo di produzione immediato ed il processo di circolazione è considerata invece esplicitamente come forma ulteriormente sviluppata della contraddizione e quindi della possibilità della crisi: « appena i due processi non si convertono per un flusso continuo l'uno nell'altro, ma si rendono indipendenti l'uno dall'altro, sopravviene la crisi » ³⁴.

Quanto alla contrapposizione tra processo di valorizzazione e processo lavorativo semplice, ci limiteremo a ricordare che: « come la merce stessa è unità di valore d'uso e valore, anche il processo di produzione della merce deve essere unità di processo lavorativo e di processo di creazione di valore » ³⁵.

Si riproducono così, a questo diverso livello, tutte le contrapposizioni tra valore e valore d'uso che abbiamo già esaminato a proposito dell'analisi della forma di merce ³⁶.

Come si vede, abbiamo ritrovato, in questo paragrafo, le articolazioni « orizzontali » in livelli che abbiamo già analizzato nel II cap. Già in quella sede, nell'individuare le articolazioni dei concetti e della struttura economica ed i relativi reciproci isomorfismi, avevamo usato il termine « opposizione ». Lo avevamo usato in senso generico, per individuare quell'area semantica che sta tra il concetto di « differenza » ed il concetto di « contraddizione » inteso in senso specifico. Abbiamo visto ora che questi sono appunto i poli estremi di uno sviluppo genetico (teorico e, nella sua essenza, anche storico) che va dal primo al secondo, per cui

33. « Ma ad una considerazione più attenta si vede che l'operaio che scambia la sua merce percorre nel processo di scambio la forma M-D-D-M. Se nella circolazione si parte dalla merce, dal valore d'uso quale principio dello scambio, alla fine si giunge necessariamente di nuovo alla merce, in quanto il denaro si presenta solo come moneta, e come mezzo di scambio è soltanto una mediazione che svanisce; la merce come tale invece, una volta descritto il suo circolo, viene consumata come oggetto diretto del bisogno. Il capitale rappresenta d'altra parte la forma D-M-M-D, ossia il momento opposto ». (G. 1. 279).

34. STE. 2. 557.

35. K. 1. 221.

36. Ci limitiamo ad un solo esempio particolarmente significativo: « Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato (nel processo produttivo), pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza (sottomettendo in modo sempre più radicale il processo lavorativo al processo di valorizzazione) ». (G. 2. 402; la parentesi è nostra).

quell'uso generico era giustificato finché non veniva precisata la fase dello sviluppo genetico a cui ci si riferiva.

Ora possiamo precisare e rendere più pregnante il concetto di isomorfismo ³⁷ perché anche la relazione di opposizione si presenta — in una stessa fase dello sviluppo genetico — *nella stessa forma* all'interno delle diverse articolazioni sia orizzontali che verticali della struttura. Così, per es., in un'economia in cui il denaro svolge soltanto la funzione di misura dei valori (numerario), la distinzione tra valore d'uso e valore è già possibile, ma si presenta come opposizione puramente formale, in cui è il valore d'uso a giocare la parte principale, così come è già possibile distinguere un processo di creazione di valore dal processo lavorativo, ma anche qui l'opposizione è ancora solo formale ed è il secondo che domina il primo. Infine, nel processo di circolazione, l'opposizione tra circolazione delle merci e circolazione del denaro è ancora soltanto formale e la circolazione del denaro appare dominata completamente dalla circolazione delle merci. Analogo isomorfismo si riscontra inoltre nelle principali categorie economiche: per es. la produttività del lavoro conta ancora essenzialmente come capacità di produrre effetti utili ed il lavoro essenzialmente come lavoro utile, il capitale si presenta ancora essenzialmente come « mezzi di produzione prodotti » e così via.

Viceversa man mano che il valore si autonomizza rispetto al valore d'uso e si contrappone ad esso in forme progressivamente più antagonistiche, assumendo e rafforzando la sua posizione di dominio, sempre più il processo di valorizzazione si contrappone al processo lavorativo semplice assumendo anch'esso una posizione di dominio che si esplica in forme progressivamente più antagonistiche. Analogamente all'interno di tutte le altre strutture di relazioni (articolazioni orizzontali e verticali) assume il sopravvento la determinazione o l'insieme di determinazioni che corrispondono al valore di scambio (vedi *retro*; appendice al II cap.).

4.6. *Sviluppo delle determinazioni soggettive del concetto di contraddizione economica e la negazione del capitalismo.*

La struttura formale delle contraddizioni economiche, così come è apparsa finora nella nostra ricostruzione dell'analisi di Marx, non è tale da impedirne la trasposizione anche alle scienze naturali. Sembra cioè che — secondo Marx — si possa parlare di contraddizione in senso stretto anche a proposito di certi fenomeni naturali nei quali si riscontra la stessa

37. La rilevanza di tale caratteristica della struttura marxiana emergerà appieno soltanto nel corso del prossimo capitolo.

struttura di relazioni individuata nel par. 4.2. Ciò è confermato dai ripetuti paragoni tra certe caratteristiche dei fenomeni contraddittori dello scambio e le caratteristiche di certi fenomeni astronomici (vedi per es. *retro*, nota 13, cap. IV) nonché da passi come quello in cui si dice che se si nega l'esistenza di contraddizioni reali nel sistema capitalista trascurando le sue caratteristiche specifiche, « *tanto vale allora sostenere che non esiste alcuna differenza, e tantomeno antitesi e contraddizione tra i corpi naturali perché essi, per esempio nella determinazione della gravità, sono tutti gravi e quindi uguali* »³⁸.

Il fatto che, secondo Marx, sia possibile parlare di contraddizione reale sia a proposito di certi fenomeni naturali, sia a proposito di certi fenomeni sociali, non significa che tra i due tipi di contraddizione non debba esistere alcuna differenza. Non dobbiamo dimenticare che finora abbiamo considerato soltanto le forme più astratte di contraddizione.

Ma proseguendo nell'analisi delle forme del loro sviluppo, ci accorgeremo che emergono progressivamente tutta una serie di determinazioni soggettive che qualificano le contraddizioni *sviluppate* della struttura economica capitalistica rispetto al tipo di contraddizioni riscontrabile nel mondo della natura.

Molto spesso, per indicare le contraddizioni capitalistiche, sviluppate fino al punto da rivelare l'emergenza di determinazioni soggettive, Marx parla di « *negazione* », termine che mette appunto in risalto chiaramente la presenza decisiva di tale tipo di determinazioni³⁹.

Abbiamo già visto nel par. 3. qual è la radice teorica e storica della « *negazione* » del modo di produzione capitalistico, cioè il « *feticismo della merce* ». Ora, parallelamente allo sviluppo delle contraddizioni viste come fenomeni puramente oggettivi (le cui espressioni più concrete sono le crisi generali), possiamo seguire, sempre a partire dalla forma di merce, una linea di sviluppo *parallela* delle determinazioni *soggettive* che ha come sbocco la lotta di classe, « *negazione in atto del capitalismo* ». La premessa soggettiva immediata della lotta di classe è la « *presa di coscienza* », da parte del proletariato, che il capitalismo è una realtà « *negativa* », che nega cioè l'essenza umana (vedi *retro* par. 3.6.).

38. G. 1. 217.; il corsivo è nostro.

39. « Nella sua forma razionale, la dialettica è scandalo e orrore per la borghesia e pei suoi corifei dottrinari, perché nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include simultaneamente anche la comprensione della *negazione* di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transeunte, perché nulla la può intimidire ed essa è critica e rivoluzionaria per essenza » (K. 1. 45; il corsivo è nostro).

Questa presa di coscienza ha — per Marx — essenzialmente tre fonti tra loro collegate: lo *sfruttamento*, l'*estraniazione* e la *limitatezza dei rapporti sociali*. Questi tre fenomeni sono l'anello decisivo che media la teoria del valore (analisi astratta della struttura del modo di produzione) con l'analisi della presa di coscienza del proletariato e quindi delle forme concrete della lotta di classe.

Per vedere sommariamente come i tre fattori sono fatti agire da Marx, riportiamo lo schema dialettico della storia che Marx ci dà nei *Grundrisse*.

La storia viene qui divisa in tre fasi: « I rapporti di dipendenza personale (all'inizio su una base del tutto naturale) sono le prime forme sociali, nelle quali la produttività umana si sviluppa soltanto in un ambito ristretto e in punti isolati. L'indipendenza personale fondata sulla dipendenza *materiale* è la seconda forma importante in cui giunge a costituirsi un sistema di ricambio sociale generale, un sistema di relazioni universali, di bisogni universali e di universali capacità. La libera individualità, fondata sullo sviluppo universale degli individui e sulla subordinazione della loro produttività collettiva, sociale, quale loro patrimonio sociale, costituisce il terzo stadio »⁴⁰.

La prima fase può essere dunque definita della « *comunità limitata* ». Essa abbraccia tutti i modi di produzione precapitalistici, che sono caratterizzati in blocco da Marx dal fatto che i rapporti sociali sono *comunitari* in quanto immediati (non mediati da cose). Non vi è dunque estraniazione in senso stretto né quindi frattura sistematica tra uomo e uomo e tra uomo e natura. Esiste una situazione di « pienezza originaria » che però si esplica solo in ambiti molto ristretti⁴¹.

In questa prima fase esistono già rapporti di sfruttamento ma solo in forma immediata (non mediata cioè da rapporti tra cose e quindi non « feticizzata »)⁴².

La seconda fase è quella del *capitalismo* il cui compito storico è essenzialmente quello di universalizzare i rapporti sociali che nella fase precedente erano limitati in un ambito soltanto locale e parziale. Il capitali-

40. G. 1. 98-99.

41. Vedi *ante* nota 32, cap. III.

42. « La condizione fondamentale della proprietà che si basa sulla organizzazione tribale (alla quale originariamente la comunità si riduce) — essere cioè membro della tribù — rende senza proprietà la tribù straniera assoggettata e conquistata dalla tribù e la riduce al rango delle condizioni inorganiche della riproduzione della tribù conquistatrice, verso le quali la comunità si comporta come con le proprie. Le schiavitù e la servitù della gleba sono pertanto solo sviluppi ulteriori della proprietà che si basa sull'organizzazione tribale, di cui esse modificano necessariamente tutte le forme ». (G. 2. 119).

smo però riesce, secondo Marx, « a raggiungere l'obbiettivo soltanto contrapponendo ai produttori, in forma estraniata, i rapporti sociali universalizzati che si presentano così come « nessi materiali »⁴³.

Il capitalismo non elimina inoltre i rapporti di sfruttamento, ma li sottomette soltanto ai rapporti estraniati: lo sfruttamento capitalista è sfruttamento del capitale (« lavoro oggettivato », « lavoro morto ») sul lavoro vivo prima ancora che sfruttamento dei capitalisti sui lavoratori: « [...] i rapporti di signoria e di servitù vengono riprodotti — in forma mediata — nel capitale, e costituiscono quindi parimenti il fermento della sua dissoluzione e sono i simboli della sua limitatezza »⁴⁴.

Solo con la terza fase si può giungere a quella che Marx chiama, nelle opere giovanili, « la soluzione dell'enigma della storia »⁴⁵. È questa la fase della « vera comunità » cioè del comunismo. Essa è caratterizzata essenzialmente dalla « riappropriazione » dei rapporti sociali universalizzati, in forma estraniata, dal capitalismo. Solo quando questo processo sarà compiuto, saranno eliminati, secondo Marx, sia sfruttamento che estraniamento.

Da questo breve *excursus* dovrebbe apparire chiaro come i tre fenomeni (estraniamento, feticismo e « limitatezza dei rapporti »), giocano nel determinare la negazione delle successive fasi storiche e quindi il passaggio dall'una all'altra. Essi sono infatti la premessa di una negazione *soggettiva* (come sta già ad indicare la stessa *non valutatività* dei termini) che è condizione necessaria anche se non sufficiente per l'effettiva negazione.

Per quanto concerne il modo di produzione capitalista, il fattore fondamentale su di cui si basa la sua negazione è l'estraniamento economico, poiché la limitatezza dei rapporti è da esso almeno potenzialmente superabile e lo sfruttamento è « assunto » nei rapporti « feticistici ». Però mentre sia il proletario che il borghese sono vittime dell'estraniamento economico, è lo sfruttamento che determina quale delle due classi è rivoluzionaria e quale conservatrice⁴⁶.

43. Vedi nota 32, p. 88.

44. G. 2. 130 (il corsivo è nostro).

45. Vedi per es. M. E. 130.

46. « La classe possidente e la classe del proletariato rappresentano la stessa autoestraniamento umana. Ma la prima classe si sente completamente a suo agio in questa autoestraniamento, sa che la estraniamento è *la sua propria potenza* ed ha in essa *la parvenza* di un'esistenza umana; la seconda si sente annientata dall'estraniamento, vede in essa la sua impotenza e la realtà di un'esistenza non umana. Essa per usare un'espressione di Hegel, è nell'abiezione la *ribellione* contro questa abiezione, ribellione a cui essa è necessariamente spinta dalla contraddizione della sua

Tentiamo ora di rendere graficamente il parallelismo e l'interazione tra sviluppo delle determinazioni soggettive e sviluppo delle determinazioni oggettive nella teoria delle contraddizioni economiche contenuta nel *Capitale*. Ricordiamo che il *Capitale* è troncato bruscamente là dove Marx inizia appunto l'analisi delle classi ⁴⁷ per cui se si vogliono trovare esempi di analisi condotte al livello d'astrazione proprio degli ultimi gradini dello sviluppo bisogna andarli a cercare essenzialmente nelle sue opere storiche. (Vedi fig. n. 6).

Come si vede, Marx conduce separatamente l'analisi delle determinazioni oggettive e delle determinazioni soggettive delle contraddizioni economiche. Soltanto in un secondo tempo le due analisi possono, e debbono, essere ricomposte assieme. Questa ricomposizione è appena accennata nell'incompiuto *Capitale* ma il suo significato di fondo emerge già dal nesso tra feticismo e contraddizione che Marx sviluppa a proposito della « forma di merce ».

Speriamo risulti chiaro, dalla ricostruzione che abbiamo fatto del ruolo e del significato del concetto marxiano di contraddizione, che vengono assolutamente escluse sia un'interpretazione idealista ⁴⁸ che restringerebbe l'ambito di applicazione del concetto alle sole scienze sociali, là dove si manifesta un'opposizione tra soggetto ed oggetto o tra due soggetti; sia un'interpretazione meccanicista ⁴⁹ che riduca il significato di un

natura umana con la situazione della sua vita e che è la negazione aperta decisa, assoluta di questa natura. In seno all'antitesi dunque, il proprietario privato è il partito *della conservazione*, ed il proletariato il partito *della distruzione* ». (M.E. 165-166).

Lo stretto nesso tra estraniamento, sua presa di coscienza (negazione soggettiva) e negazione reale, è bene espresso dal seguente passo: « Riconoscere i prodotti suoi e giudicare la separazione delle condizioni della sua realizzazione come separazione indebita e forzata — è una coscienza enorme che è essa stessa un prodotto nel modo di produzione basato sul capitale, e al tempo stesso il *Knell to its doom* (il rintocco funebre del suo giudizio finale), al pari della coscienza dello schiavo di *non poter più essere proprietà di un terzo*, la sua coscienza di essere una persona, la coscienza che la schiavitù ormai continua a vegetare soltanto come un'esistenza artificiosa e non può più continuare ad essere la base della produzione ». (G. 2. 84).

47. Ricordiamo qui come termina la nota lettera del 30 aprile 1868 in cui Marx espone ad Engels la struttura del III libro del *Capitale*: « Infine, siccome quei tre (salario, rendita fondiaria, profitto [interesse]) sono le fonti di reddito delle tre classi dei proprietari fondiari, dei capitalisti e dei salariati — la *lotta delle classi* come conclusione in cui si risolve il movimento e la soluzione di tutta questa porcheria ». (MARX-ENGELS, *Lettere sul Capitale* cit., p. 109).

48. Vedi per es. l'interpretazione di LUKÁCS, *op. cit.*

49. Vedi posizione del *Diamat* Sovietico che sviluppa certe indicazioni meccanicistiche contenute nella *Dialettica della Natura* di ENGELS.

rapporto di contraddizione tra due soggetti o tra soggetto ed oggetto a quello proprio delle contraddizioni tra due oggetti che si manifestano anche nei fenomeni naturali.

SVILUPPO PARALLELO ED INTERAZIONE DELLE DETERMINAZIONI OGGETTIVE E SOGGETTIVE DELLA CONTRADDIZIONE ECONOMICA

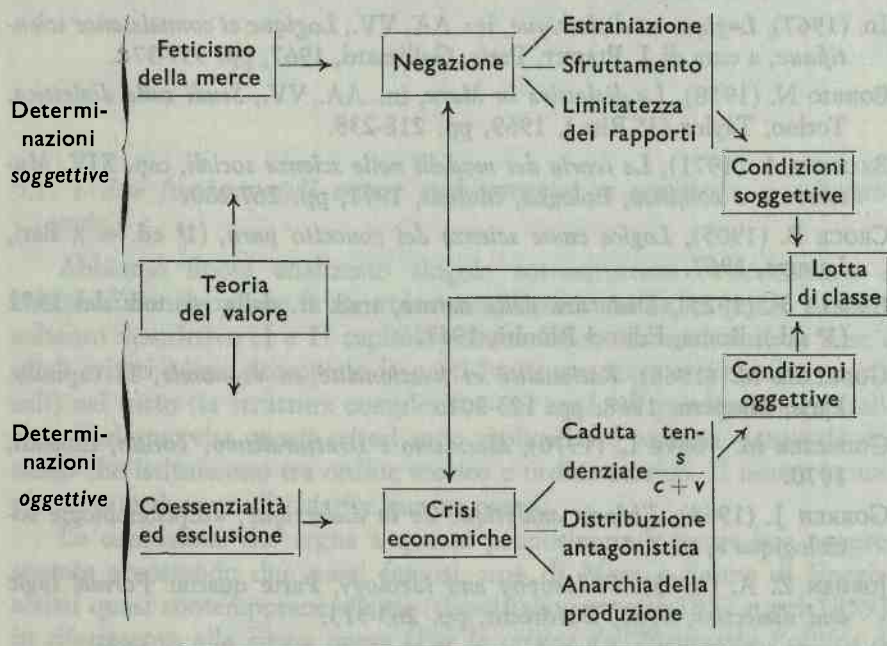


Figura n. 6.

NOTA BIBLIOGRAFICA AL CAPITOLO QUARTO

- ALTHUSSER L. (1965), *Per Marx*, capitoli III e VI, Roma, Editori Riuniti, 1967.
- APOSTEL L. (1960), *Materialismo dialettico e metodo scientifico*, trad. it., Torino, Einaudi, 1968.
- ID. (1967), *Logique et dialectique*, in: AA. VV., *Logique et connaissance scientifique*, a cura di J. PIAGET, Paris, Gallimard, 1967, pp. 357-374.
- BOBBIO N. (1958), *La dialettica in Marx*, in: AA. VV., *Studi sulla dialettica*, Torino, Taylor (1^a Rist.), 1969, pp. 218-238.
- BRUSCHI A. (1971), *La teoria dei modelli nelle scienze sociali*, cap. XIV, *Mutamento e conflitto*, Bologna, Mulino, 1971, pp. 267-280.
- CROCE B. (1905), *Logica come scienza del concetto puro*, (1^a ed. ec.), Bari, Laterza, 1967.
- ENGELS F. (1925), *Dialettica della natura*, trad. it. dalla ed. ted. del 1952 (3^a ed.), Roma, Editori Riuniti, 1967.
- GODELIER M. (1968), *Rationalité et irrationalité en économie*, II capitolo, Paris, Maspero, 1968, pp. 123-201.
- GODELIER M. - SÈVE L. (1970), *Marxismo e strutturalismo*, Torino, Einaudi, 1970.
- GORREN J. (1968), *Théorie analytique de la dialectique*, « Epistémologie sociologique », n. 7, 1969.
- JORDAN Z. A. (1963), *Philosophy and ideology*, Parte quarta: *Formal logic and dialectics*, 1963, Dordrecht, pp. 263-313.
- LANGE O. (1965), *Wholes and parts*, Oxford, Pergamon Press, 1965.
- LENIN V. I. (1930), *Quaderni filosofici*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1958.
- MAO TSE-TUNG (1937), *Sulla contraddizione*, trad. it., in: *Scritti filosofici, politici, militari*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 124-159.
- NOWINSKY C. (1967), *Biologie, théories du développement et dialectique*, in: AA. VV., *Logique et connaissance scientifique*, a cura di J. PIAGET, Paris, Gallimard, 1967, pp. 862-892.

CAPITOLO QUINTO

I CRITERI ARCHITETTONICI DELLA STRUTTURA

5.1. *I due fondamentali criteri architettonici: « genetico » e « funzionale ».*

Abbiamo finora analizzato singole sottostrutture (« feticismo » e contraddizione) oppure la struttura complessiva ma da un punto di vista soltanto descrittivo (I e II capitolo). Intendiamo ora analizzare in base a quali criteri Marx ricomponesse le parti (sottostrutture orizzontali e verticali) nel tutto (la struttura complessiva del modo di produzione capitalistico). Vedremo che questi criteri sono esplicativi e variano a seconda del nesso che istituiscono tra ordine teorico e ordine storico. Il nostro primo sforzo sarà dunque di chiarire questo nesso.

La confusione che regna a questo proposito può essere ben rappresentata accostando due passi famosi, uno di Marx e l'altro di Engels, scritti quasi contemporaneamente (rispettivamente nel 1857 e nel 1859), in riferimento alla stessa opera (*Per la critica dell'Economia Politica* di Marx):

a) « Sarebbe dunque inopportuno ed erroneo disporre le categorie economiche nell'ordine in cui esse furono storicamente determinanti. La loro successione è invece determinata dalla relazione in cui esse si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese, e che è esattamente l'inversa di quella che si presenta come loro relazione naturale o corrisponde alla successione dello sviluppo storico. Non si tratta della posizione che i rapporti economici assumono storicamente nel succedersi delle diverse forme di società ed ancor meno della loro successione « nell'idea » (PROUDHON), che non è che una nebulosa rappresentazione del movimento storico, ma della loro articolazione organica all'interno della moderna società borghese »¹.

1. I. '57. 196.

b) « Il modo logico di trattare la questione era dunque il solo adatto. Questo non è però altro che il modo storico, unicamente spogliato della forma storica e degli elementi occasionali perturbatori. Nel modo come incomincia la storia, così deve pure incominciare il corso dei pensieri, e il suo corso ulteriore non sarà altro che il riflesso in forma astratta e teoricamente conseguente, del corso della storia; un riflesso corretto, ma corretto secondo le leggi che il corso stesso della storia fornisce, poiché ogni momento può essere considerato nel punto del suo sviluppo in cui ha raggiunto la sua piena maturità, la sua classicità » ².

Sembrerebbe di poter dedurre, da a), che l'ordine teorico debba essere diverso se non addirittura opposto all'ordine storico; e da b), che l'ordine teorico e storico sostanzialmente coincidano. Si potrebbe pensare di risolvere la contraddizione (se non altro apparente) tra questi due passi ³, accusando semplicemente Engels di incomprensione nei riguardi del metodo di Marx. Ma le cose non stanno precisamente così. Perché, anche se l'esposizione del metodo di Marx che Engels fa nella sua recensione a *Per la critica*, è senz'altro troppo schematica ed effettua alcune indebite generalizzazioni, d'altro canto, nell'opera recensita così come nel *Capitale*, si trova tutta una serie di conferme anche esplicite alle affermazioni di Engels.

La realtà è che esistono nel *Capitale* (così come nelle opere preparatorie) due forme fondamentali di ordine teorico, nettamente distinte tra di loro.

2. (F. ENGELS, *Recensione a Per la critica* [...], P. C. 208).

3. Essa si riflette nella unilateralità delle interpretazioni. Come esempio di un eccessivo privilegiamento del 1° passo (diversità se non addirittura inversione tra ordine teorico e storico) possiamo citare Althusser, il quale, rifiutando nettamente qualsiasi analisi genetica, afferma che « l'oggetto dello studio di Marx è dunque la società borghese attuale, che è pensata come un risultato storico: ma la comprensione di questa società, lungi dal passare attraverso la teoria della genesi, passa al contrario attraverso la teoria del "corpo" vale a dire della struttura attuale della società, senza che la genesi intervenga minimamente ». (L. ALTHUSSER, *Leggere il Capitale* cit., p. 68).

Come esempio di un eccessivo privilegiamento del 2° passo (concordanza tra ordine teorico e storico) possiamo citare tra gli altri R. L. Meek secondo cui: « Marx ed Engels hanno sempre affermato decisamente che il metodo logico di studio da essi adottato nella loro opera sull'economia politica era "nient'altro che il metodo storico, spogliato soltanto della sua forma storica e delle accidentalità di disturbo" ». (R. L. MEEK, *Il problema della trasformazione*, in: AA. VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, Boringhieri, 1970, p. 463).

Tenteremo di dimostrare nel corso di questo capitolo che il privilegiamento dell'uno o dell'altro passo, nasconde in ambedue i casi, un radicale errore di interpretazione ed una concezione parziale della struttura economica capitalistica.

La prima forma è quella a cui si riferisce Engels nella sua recensione ed è effettivamente dominante in *Per la critica*, così come nelle prime due sezioni del I libro del *Capitale* e gioca inoltre un ruolo importante in tutto il resto del primo e del terzo libro, mentre svolge un ruolo soltanto marginale nel secondo libro. Questo ordine teorico corrisponde a quello che siamo soliti chiamare « metodo dialettico » ed è anche l'unico che — stando alla mera forma — può essere considerato tale. D'altro canto, una analisi più approfondita ci rivela che questo ordine teorico serve a Marx soltanto per individuare e spiegare una dimensione della struttura reale, fondamentale fin che si vuole, specifica fin che si vuole (perché trascurata dagli scienziati sociali « borghesi »), ma niente affatto unica.

La struttura reale ha viceversa, secondo Marx, per lo meno una seconda dimensione (trascurata da Hegel, Proudhon e da tutti i dialettici « idealisti », come Marx più volte sottolinea, polemizzando aspramente) che può essere analizzata e spiegata soltanto usando un diverso tipo di ordine teorico. Questa dimensione è precisamente quella a cui si riferisce Marx nel passo citato, quando parla di « articolazione organica all'interno della moderna società borghese » e di « relazione in cui esse (le categorie economiche) si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese ». A questa seconda dimensione della struttura reale corrisponde una seconda forma di ordine teorico, che domina nel II libro del *Capitale*, giuoca nel primo e soprattutto nel terzo libro un ruolo almeno altrettanto importante del primo ordine teorico e infine determina la disposizione generale degli argomenti ⁴.

Il metodo dialettico di Marx si fonda su di un complesso intreccio di questi due ordini teorici, per cui preferiamo mantenere il termine di « metodo dialettico » per la loro unità. Indicheremo invece i due metodi particolari con termini a sé, scelti in riferimento alla loro peculiare funzione teorica, in base a suggerimenti terminologici tratti dagli stessi testi di Marx, e cioè rispettivamente: « ordine teorico genetico » ed « ordine teorico funzionale » ⁵.

4. Lo stesso privilegiamento della categoria di capitale e la precedenza conferita rispetto la categoria della « proprietà fondiaria » risale a questo secondo criterio: si veda il notissimo passo in I. '57. 194-195.

5. Un'avvertenza: sia il termine *genesì* che il termine *funzione* hanno in Marx una accezione peculiare che si distingue da molte altre oggi correnti. Così, per es., per spiegazione o analisi « genetica » si intende oggi spesso la ricostruzione della nascita e dell'evoluzione di un elemento singolo che caratterizza una certa struttura (si veda per es. la ricostruzione della spiegazione genetica effettuata da C. G. HEMPEL in *La spiegazione nella scienza e nella storiografia*, trad. it., in: F. BERCELLI, *Problemi di metodo e di logica nelle scienze sociali*, Trento, 1969, pp. 86-90). Noi

5.2. *L'ordine di successione (teorico e storico) « genetico ».*

La funzione generale dell'ordine di successione teorico « genetico »⁶ consiste nello spiegare le caratteristiche di una particolare struttura di relazioni tramite l'analisi della sua genesi, di cui è spiegata ed esplicitata la necessità, a partire da una struttura più semplice di cui costituisce il superamento (« aufhebung »), cioè una forma più sviluppata. Tutte le determinazioni che costituivano la struttura precedente, sono « conser-

ci riferiamo invece, con Marx, all'evoluzione di intere strutture (secondo un'accezione che trova comunque analogie in autori contemporanei come J. PIAGET [1968], L. APOSTEL [1962] ecc.).

Similmente, per spiegazione ed analisi funzionale, si intende un'accezione diversa, anche se per certi aspetti analoga, da quella propria del funzionalismo (che per altro è estremamente controversa: si veda per es. C. G. HEMPEL, *The logic of functional analysis*, in: *Symposium in sociological theory* (a cura di L. Gross), Evanston, Illinois, 271-307; R. K. MERTON, *Social theory and social structure*, ed. riv., Glencoe Ill., 1957).

6. Nonostante le sue insufficienze (su di cui ci soffermeremo in seguito) la migliore esposizione generale di quello che abbiamo chiamato « ordine teorico genetico » resta quella che Engels ci ha dato nella sua recensione a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, da cui abbiamo già tratto il passo citato nel paragrafo precedente. Riportiamo innanzitutto gli altri passi salienti di questa esposizione: « Seguendo questo metodo prendiamo come punto di partenza il primo e più semplice rapporto che ci si presenta storicamente, di fatto, cioè in questo caso, il primo rapporto economico, che troviamo davanti a noi. Questo rapporto lo scomponiamo. Per il fatto che è un rapporto, ne deriva già che esso ha due lati che sono in relazione l'uno con l'altro. Ognuno di questi due lati viene esaminato a sé; da questo esame risulta il modo del loro reciproco rapporto, la loro azione e reazione reciproca. Ne risultano delle contraddizioni che richiedono di essere rimosse. Ma siccome non consideriamo qui un processo astratto del pensiero che si svolga soltanto nel nostro cervello, ma un fatto reale, che si è realmente svolto in un momento qualunque o che si sta ancora svolgendo, perciò queste contraddizioni devono pure avere avuto uno sviluppo e probabilmente aver trovato la loro soluzione nella pratica. Indaghiamo la forma di questa soluzione, e troveremo ch'essa è stata raggiunta con l'instaurazione di un nuovo rapporto del quale dovremo ora sviluppare i due lati contraddittori, e così via. L'economia politica incomincia dalla merce, dal momento in cui dei prodotti sono scambiati con altri prodotti, sia da individui singoli che da comunità primitive. [...] Se consideriamo ora la merce sotto i suoi diversi lati, e cioè la merce quando si è sviluppata completamente, e non quando comincia a svilupparsi faticosamente nello scambio naturale fra due comunità primitive, essa ci si presenta sotto i due aspetti di valore d'uso e valore di scambio; e qui entriamo senz'altro nel campo delle discussioni economiche. [...] Sviluppati il valore di scambio ed il valore d'uso, la merce viene esposta come loro unità immediata, così come essa entra nel processo di scambio ». Le contraddizioni che ne derivano, « non hanno soltanto un interesse teorico, astratto, ma rispecchiano pure le difficoltà sorgenti dalla natura del rapporto immediato di scambio, dello scambio semplice; rispecchiano le impossibilità a cui conduce necessariamente questa prima forma rudimentale dello scambio. La rimozione di queste impossibilità si trova nel fatto che la proprietà di rappresentare il valore di scambio di tutte le altre merci viene trasferita ad una merce speciale, il denaro ». (F. ENGELS, *Recensione* P. C. 208-210).

vate » nella struttura successiva, la quale però presenta ulteriori determinazioni qualitative nonché una nuova forma della struttura che si presenta come la negazione della forma precedente.

Si individua così un ordine (teorico e storico) di filiazione delle strutture, da quella minima — cioè la « forma di merce », a quella massima — cioè il capitale. Questo processo di filiazione si presenta come un processo di sviluppo che va dal semplice al complesso, per cui una certa struttura semplice « si sviluppa » o « si svolge » o « si dispiega » (o « sviluppa », « svolge » e « dispiega » le proprie determinazioni) presentando ad ogni stadio dello sviluppo ulteriori determinazioni qualitative e trasformando ad ogni stadio la propria struttura. Per questo Marx impiega a questo proposito tutta una serie di termini tratti dallo sviluppo biologico ⁷ quali « processo genetico » o « genesi » ⁸, « forma germinale »-« forma perfetta » ⁹, « bruco »-« farfalla » ¹⁰, « embrione »-« forma finita » ¹¹.

Il motore dello sviluppo, cioè del passaggio di una struttura dalla propria forma a quella successiva, è la sua specifica contraddizione interna. Ma la nuova forma che ne è generata ripresenta anche la contraddizione interna in una nuova forma cosicché anche la contraddizione viene sviluppata (vedi *retro* cap. IV).

L'ordine « genetico » di successione che abbiamo appena illustrato nelle sue caratteristiche generali, è concepito in modo da svolgere contemporaneamente due ordini di funzioni:

a) *criterio architettonico « sincronico »* per risalire dalla « struttura minima » alla « struttura massima » (« dispiegata » o « pienamente sviluppata ») cioè dalla struttura della parte elementare (forma di merce)

7. L. Althusser si scaglia molto violentemente contro questo tipo di terminologia: « I concetti di origine, di “sole originario”, di genesi e di mediazione, devono essere considerati a priori come sospetti [...] ». Il concetto di origine ha la funzione, come nel peccato originale, di assumere in una parola ciò che bisogna non pensare per poter pensare quello che si vuole pensare. Il concetto di genesi deve incaricarsi, per mascherarlo, di una produzione o di una mutazione il cui riconoscimento minaccerebbe la continuità vitale dello schema empirista della storia [...] » (L. ALTHUSSER, *Leggere il Capitale*, op. cit., p. 67). Questa polemica è comprensibile alla luce degli abusi di cui il metodo genetico è stato vittima dopo Marx. Ma il suo rifiuto totale da parte di Althusser è come « buttar via il bambino con l'acqua sporca ». Egli si preclude infatti la comprensione di uno degli aspetti del metodo marxiano che è oggi più suscettibile di importanti sviluppi.

8. K. 1. 124; K. 1. 80.

9. K. 1. 94; K. 1. 31; K. 1. 103.

10. K. 1. 198-199.

11. K. 1. 108.

alla struttura della totalità (struttura del modo di produzione capitalistico).

Si raggiungono così i due seguenti risultati di:

a') « produrre » ed introdurre — secondo una concatenazione interna non arbitraria anzi, secondo Marx, necessaria — i singoli concetti economici (sottostrutture), nella loro determinata forma di relazioni.

a'') « produrre », come suo risultato ultimo e fondamentale, la struttura massima nella sua forma determinata, cioè la struttura del modo di produzione capitalista.

b) *criterio « diacronico »* che permette di spiegare, in un'ottica *genetica*, le trasformazioni che hanno modificato la struttura economica originaria fino a farle assumere la forma attuale (capitalismo concorrenziale contemporaneo a Marx).

Questa seconda funzione « diacronica » è svolta in termini soltanto impliciti poiché una spiegazione genetica esplicita dovrebbe collegare tra di loro le « strutture massime » di diverse fasi storiche (ad es. la struttura del modo di produzione classico con la struttura del modo di produzione feudale con la struttura del modo di produzione capitalista). Nell'ordine di filiazione genetica viceversa le diverse fasi storiche sono rappresentate da strutture di *diverso indice di parzialità* che progressivamente si sposta da quello *minimo* (parte elementare: « forma di merce ») a quello *massimo* (totalità: struttura del modo di produzione capitalistico). In realtà il collegamento genetico tra strutture massime è implicito grazie al sostanziale *isomorfismo* esistente tra struttura massima ed ogni singola sua sottostruttura, in ogni fase storica.

Tenteremo di chiarire, con un esempio grafico, come le due funzioni del metodo genetico possono coesistere.

Tracciamo tre strutture formali, la prima delle quali ha per modulo strutturale (o struttura minima) un triangolo isoscele la cui base sta ai lati come $\sqrt{2}$ sta ad 1; la seconda il quadrato ottenuto facendo combaciare le basi di due triangoli isosceli del tipo precedente, e la terza un pentagono irregolare ottenuto sovrapponendo il triangolo isoscele un po' rimpicciolito al quadrato (vedi figura n. 7).

Supponiamo ora che l'oggetto dell'indagine sia la struttura (c) e che sia nostra intenzione ricostruirne la struttura massima a partire dai suoi elementi più semplici. Per prima cosa, sarà necessario ricostruire la « struttura minima » che ne costituisce il peculiare « modulo strutturale », cioè quel peculiare pentagono che abbiamo tratteggiato. Ora questo pentagono si genera appunto a partire dal quadrato tratteggiato della struttura (b), il quale — a sua volta — è generato dal triangolo tratteg-

LE FUNZIONI DEL METODO GENETICO

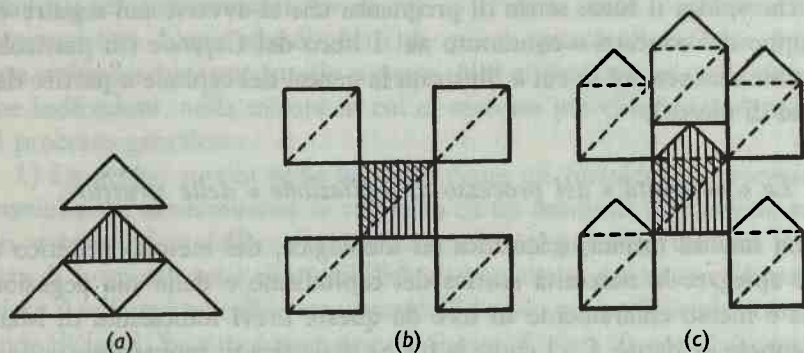


Figura n. 7.

giato della struttura (a). Questo procedimento « genetico » può essere compiuto prescindendo completamente dalle strutture (a) e (b), poiché sia il triangolo che il quadrato sono strutture « conservate » nella struttura (c)¹² (funzione sincronica del metodo genetico: genesi logica). D'altro canto, se le strutture rappresentano altrettante strutture reali nel loro ordine storico¹³, il metodo fin qui seguito riprodurrà anche — in forma implicita — la genesi storica della terza struttura dalle precedenti (funzioni diacronica del metodo genetico: genesi storica). Però solo *in forma implicita* poiché sono stati presi in considerazione in modo esplicito soltanto i moduli strutturali delle tre strutture. Inoltre, come si vede, il metodo genetico riesce a raggiungere la sua duplice finalità soltanto nella misura in cui le strutture che si generano tra di loro sono *isomorfe*¹⁴.

12. La nostra analogia si basa sull'ipotesi semplificatrice che la « conservazione » sia di tipo « additivo ». In realtà anche ciò che è conservato spesso si trasforma conformemente alla nuova struttura in cui è inserito.

13. Per dare un significato più preciso alla nostra analogia, possiamo considerare — con le dovute cautele — la struttura (c) come la struttura del modo di produzione capitalistica, il cui modulo strutturale (struttura capitalistica della merce: vedi *ante* par. 2.4.) è rappresentato dal pentagono tratteggiato. La sua genesi dal quadrato e dal triangolo può essere considerata in qualche modo equivalente allo sviluppo della forma di merce, in cui il quadrato rappresenta la forma di merce della società mercantile semplice ed il triangolo la forma « semplice » di merce delle economie di baratto (vedi la nostra ricostruzione dello « sviluppo della forma di merce » nell'appendice, par. A.3., e figura 15 ivi annessa).

14. La nostra figura ci può forse anche soccorrere per chiarire la delicata questione del ruolo logico e storico del concetto di « *società mercantile semplice* ». In essa si vede infatti chiaramente che la sua struttura (struttura [b] della figura) è conservata in quella capitalistica (struttura [c] della figura) e — come tale — è tappa decisiva della ricostruzione *logica* della struttura capitalistica. Ma anche un

La pluralità di funzioni che abbiamo appena illustrato, è uno dei motivi che spiega il forte senso di pregnanza che si avverte nel seguire « lo sviluppo dei concetti » contenuto nel I libro del *Capitale* (in particolare le prime due sezioni in cui è illustrata la genesi del capitale a partire dalla forma di merce).

5.3. La « necessità » del processo di « filiazione » delle strutture.

La finalità ultima, scientifica ed ideologica, del metodo genetico sta nello spiegare la necessità storica del capitalismo e della sua negazione, come è messo chiaramente in luce da queste brevi indicazioni di Marx: « E appare evidente, [...] come la forma dialettica di rappresentazione sia giusta solo se conosce i propri limiti. Dalla considerazione della circolazione semplice risulta *a noi* il concetto generale di capitale, poiché all'interno del modo borghese di produzione, la circolazione semplice stessa esiste solo come presupposto del capitale e nello stesso tempo lo presuppone. Il risultato di esso non fa del capitale l'incarnazione di un'idea eterna, ma lo mostra, così come è in realtà, solo come *forma necessaria* in cui deve sboccare la produzione riposante sul valore di scambio »¹⁵.

significato di genesi storica non è — a nostro parere — assente. Marx ha infatti in mente quella società comunale di artigiani e piccoli produttori indipendenti che nel tardo Medioevo e nel Rinascimento *coesiste* con il « modo di produzione feudale » *ma sulla base di principi di funzionamento differenti* che costituiscono il fondamento genetico della dissoluzione del mondo feudale e dell'affermazione del capitalismo. In altre parole, la struttura della società mercantile semplice si riferisce storicamente al « modo di produzione feudale » ma non per individuarne le caratteristiche positive *dominanti* che *non* sono *isomorfe* a quelle della società capitalista, quanto piuttosto per individuarne gli aspetti che ne preparano la dissoluzione costituendo il germe del capitalismo. La società mercantile semplice *non* è dunque un modo di produzione nello stesso senso in cui lo sono il modo di produzione capitalistico e feudale, poiché la sua struttura non è mai diventata dominante come tale, ma si è affermata come dominante solo nella sua forma sviluppata di modo di produzione capitalista. Analogo discorso si può fare per gli aspetti isomorfi al capitalismo che si ritrovano nelle comunità antiche e che abbiamo simboleggiato con la struttura (a). Soltanto che, mentre i fenomeni mercantili hanno nel modo di produzione feudale un notevole e crescente rilievo, i fenomeni paleomercantili si sviluppavano nelle società antiche soltanto « nei pori della società ». In definitiva, anche se la struttura (b) si riferisce *cronologicamente* al modo di produzione feudale e la struttura (a) al modo di produzione delle comunità antiche, esse non mi dicono nulla in positivo delle strutture dominanti di questi modi di produzione. Sono comunque un'utile premessa, ma *solo in negativo*, anche per la ricostruzione delle loro caratteristiche dominanti. (Un ottimo esempio di utilizzazione di questo genere delle indicazioni marxiane si ha in W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale* [1962], trad. it., Torino, Einaudi, 1970).

15. S. I. 128-129.

La necessità dei risultati del processo genetico è una delle sue caratteristiche più imbarazzanti, su di cui — d'altro canto — Marx insiste ripetutamente. L'approfondimento di questo punto di estrema importanza richiederebbe uno studio a parte. Noi ci limiteremo qui a dare alcune indicazioni, nella misura in cui ci servono per chiarire il significato del processo genetico:

1) La genesi storica reale ha agito come un formidabile processo di astrazione. Se si esaminasse la struttura di un modo di produzione superato, a prescindere dall'evoluzione successiva, si potrebbe rilevare la presenza di tutta una serie di possibilità interne che si sono successivamente estinte¹⁶ e da cui quindi la struttura dell'attuale modo di produzione prescinde di fatto. Se ci poniamo ora dal punto di vista di quest'ultimo, per ricercarne il germe della genesi, risulta lecito anche per noi astrarre da queste possibilità da cui la storia stessa ha fatto astrazione. Se no, sarebbe come se per studiare l'attuale struttura dell'equilibrio ecologico, ci interessassimo dell'evoluzione delle specie scomparse (es. i dinosauri) invece che interessarci dell'evoluzione delle specie che giocano ora un ruolo dominante in questo equilibrio (come gli insetti e l'uomo).

La storia stessa dunque si è preoccupata di dare un peso alle singole possibilità, chiudendone molte e realizzandone alcune, che così *ex post* (cioè dal punto di vista della struttura attuale) possono lecitamente essere viste come « necessità » (cioè, a rigore, come possibilità fortemente privilegiate). Anzi, la spiegazione del loro sopravvento storico, consiste appunto nell'illustrare i motivi del loro privilegiamento che le qualificano come « necessità » *ex post*. Il difetto di questo tipo di indagine genetica è che può prestarsi ad ogni sorta di mistificazioni¹⁷ che facciano leva sul semplice « senno del poi » (giustificazionismo storico)¹⁸.

16. Anche se tali possibilità erano allora prevalenti a scapito di quelle che in seguito han prevalso.

17. Queste mistificazioni, sia di stampo idealistico che di stampo evoluzionistico, giustificano la seguente drastica presa di posizione di Althusser: « [...] noi consideriamo il risultato senza il suo divenire a costo di farci accusare di lesio hegelismo o di lesio genetismo poiché questo doppio crimine non è che un beneficio: la liberazione dall'ideologia empirista ». (L. ALTHUSSER, *op. cit.*, p. 71). Speriamo di avere però dimostrato che è possibile valorizzare il metodo genetico marxiano all'interno dei canoni del più severo rigore scientifico ed al di fuori di qualsiasi concezione hegeliana oppure empirista della storia.

18. Marx era ben conscio di questo tipo di pericoli come dimostra, tra l'altro, la seguente critica che egli effettua nell'*Ideologia Tedesca* al metodo genetico malinteso: « La storia non è altro che la successione delle singole generazioni, ciascuna delle quali sfrutta i materiali, i capitali, le forze produttive che le sono stati trasmessi da tutte le generazioni precedenti, e quindi da una parte continua, in circostanze del tutto cambiate, l'attività che ha ereditato; d'altra parte modifica le vec-

In definitiva non è la forma della « necessità » — se rettamente intesa — che dovrebbe preoccupare ma piuttosto la verifica, caso per caso, della non-arbitrarietà storica di questa forma necessaria, cioè la verifica che la forma della necessità sia effettivamente espressiva del nesso reale per cui certe possibilità hanno prevalso sulle altre.

2) Come corollario di fondamentale importanza delle considerazioni precedenti, sta il fatto che — considerando una fase storica passata dal punto di vista della struttura attuale — è possibile prescindere dal ruolo specifico del *fattore soggettivo* nella storia. Infatti i soggetti storici (individui, classi, ecc.), visti ex ante, avevano tutta una gamma di possibilità di scelta come reazione alla situazione in cui si trovavano. Ma, in ogni singolo caso, la scelta effettiva ha realizzato una sola delle possibilità aperte, per cui è lecito assimilare il modo di azione di un soggetto a quello di un semplice oggetto che ha un solo possibile modo di reazione ad una data situazione. Diventa così lecito considerare ex post l'interazione tra soggetti nonché tra soggetto ed oggetto alla stregua di una semplice interazione tra oggetti, caratterizzata quindi dalla necessità del suo sviluppo e dei suoi risultati. A questa dimensione della struttura bisogna riferire quei passi in cui Marx descrive la storia come un processo di storia naturale.

3) La necessità è una necessità di per sé soltanto *ipotetica*, del tipo: « condizione necessaria per il superamento di una data contraddizione è [...] ». Così, ad es. abbiamo già visto che il processo di inversione fetichistica è una necessità puramente storica che accompagna inevitabilmente il processo di universalizzazione delle relazioni sociali che caratterizza il modo di produzione capitalista (estensione del mercato ecc.). Ma non è affatto una necessità assoluta della produzione che caratterizza inevitabilmente la « condition humaine »¹⁹.

chie circostanze con un'attività del tutto cambiata; è un processo che sul terreno speculativo viene distorto al punto di fare della storia successiva lo scopo della storia precedente, di assegnare per esempio alla scoperta dell'America lo scopo di favorire lo scoppio della Rivoluzione francese; per questa via poi la storia riceve i suoi scopi speciali e diventa una "persona accanto ad altre persone" (che sono: "autocoscienza, critica, unico", ecc.), mentre ciò che viene designato come "destinazione", "scopo", "germe", "idea" della storia anteriore altro non è che un'astrazione della storia posteriore, un'astrazione dell'influenza attiva che la storia anteriore esercita sulla successiva». (M. E. 259).

19. « [...] questo processo di inversione è una necessità meramente storica, è una necessità soltanto per lo sviluppo delle forze produttive da un determinato punto di partenza storico, o da una determinata base storica; non è quindi affatto una necessità assoluta della produzione; anzi è una necessità transitoria, e il risultato e lo scopo (immanente) di questo processo, è di sopprimere questa base stessa così come questa forma del processo ». (G. 2. 576).

Però, riscontrare la necessità di una certa forma di sviluppo per superare una certa contraddizione, non mi dice ancora niente sulle condizioni storiche specifiche di possibilità perché tale forma di sviluppo possa effettivamente realizzarsi. Ad es., a proposito del passaggio genetico tra denaro e capitale, Marx deduce dall'analisi dell'ultima forma di sviluppo della sfera di circolazione e cioè la circolazione del denaro, che tale forma non ha senso se non genera un incremento quantitativo del valore ma che, d'altro canto, tale incremento non può avere luogo all'interno della sfera di circolazione. Ne deriva una contraddizione la cui forma necessaria di soluzione non può che essere la seguente: « *Il cambiamento (di valore) può derivare dunque soltanto dal valore d'uso della merce come tale, cioè dal suo consumo. Per estrarre valore dal consumo della merce, il nostro possessore di denaro dovrebbe esser tanto fortunato da scoprire, all'interno della sfera della circolazione, cioè sul mercato, una merce il cui valore d'uso stesso possedesse la peculiare qualità d'esser fonte di valore; tale dunque che il suo consumo reale fosse, esso stesso, oggettivazione di lavoro, e quindi creazione di valore. E il possessore di denaro trova sul mercato tale merce specifica: è la capacità di lavoro, ossia la forza-lavoro* »²⁰.

Ma, perché il possessore di denaro possa trovare sul mercato la forza-lavoro, sono necessarie tutta una serie di condizioni di esistenza storiche la cui presenza non è affatto necessaria²¹. Sono precisamente le condizioni storiche specifiche di possibilità che Marx ha magistralmente descritto nel capitolo sull'accumulazione originaria (recinzione, espropriazione dei lavoratori dai mezzi di produzione, ecc.).

È interessante a questo punto notare la differenza metodologica esistente tra processo genetico di formazione del capitale (illustrato nelle prime sezioni del I libro del *Capitale*) e l'analisi « dell'accumulazione originaria » (contenuta nella 7ª sezione del I libro). Mentre nel primo caso vengono analizzate le necessarie forme di soluzione delle contraddizioni che si presentano via via nel processo di sviluppo che va dalla forma di merce al capitale, tralasciando di analizzare le condizioni di possibilità storiche come si sono effettivamente consolidate, viceversa nel secondo

20. K. 1. 199-200 (la parentesi è nostra).

21. « Ma per il *capitale* la cosa è differente. Le sue condizioni storiche d'esistenza non sono affatto date di per se stesse con la circolazione delle merci e del denaro. Esso nasce soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il *libero lavoratore* come venditore della sua forza lavoro e questa sola condizione storica comprende tutta una storia universale. Quindi il *capitale* annuncia fin da principio un'epoca del processo sociale di produzione » (K. 1. 202).

caso, viene esposta — descrittivamente — come l'ultima e decisiva condizione di possibilità storica (l'esistenza sul mercato della forza-lavoro) si è concretamente affermata.

4) Esiste una frattura metodologica tra l'analisi della genesi di un modo di produzione presente o passato e l'analisi della genesi di un modo di produzione *futuro* (es. transizione al comunismo). Infatti nel secondo caso, a differenza del primo, non si può assolutamente pensare di prescindere dal fattore soggettivo poiché nessuna possibilità si è ancora chiusa con certezza e in particolare le possibilità di scelta dei soggetti sono ancora intatte. Resta ancora possibile indicare delle condizioni necessarie per il superamento delle attuali contraddizioni ma risulta estremamente più difficile fare una analisi delle loro condizioni storiche di possibilità e soprattutto del *quando* e del *come* del loro verificarsi ²².

5.4. *L'ordine di successione (teorico e storico) « funzionale ».*

Passiamo ora a considerare quello che abbiamo chiamato ordine di successione (teorico e storico) « funzionale ».

La necessità di questo nuovo tipo di ordine teorico può essere vista come segue. Mediante l'ordine di successione genetico, abbiamo ottenuto come prodotto finale la struttura economica capitalistica nelle sue articolazioni formali fondamentali e nelle sue principali caratteristiche qualitative, ma da questo tipo di indagine non è ancora stata tratta — di per sé — alcuna indicazione sul modo determinato in cui la struttura capitalistica concretamente « funziona », come « struttura data ».

22. Anche Marx, significativamente, si esprime spesso a questo proposito con estrema cautela. Si veda per esempio il seguente interessante passo:

« [...] il nostro metodo ci mostra i punti in cui deve inserirsi la considerazione storica, o in cui l'economia borghese come mera forma storica del processo di produzione rinvia, al di là di sé stessa, a precedenti modi storici di produzione. Non è necessario perciò, per enucleare le leggi dell'economia borghese, scrivere *la storia reale dei rapporti di produzione*. Ma l'esatta intuizione e deduzione di tali rapporti in quanto sono essi stessi sorti storicamente, conduce sempre a prime equazioni — come i numeri empirici della scienza della natura — che rinviano ad un passato che sta alle spalle di questo sistema. Queste indicazioni, unite all'esatta comprensione del presente, offrono poi anche la chiave per intendere il passato — che è un lavoro a sé a cui pure speriamo di arrivare. Questa osservazione esatta porta d'altra parte a individuare anche dei punti nei quali c'è l'indizio di un superamento dell'attuale forma dei rapporti di produzione — e quindi un presagio del futuro un momento che diviene. Se da una parte le fasi preborghesi si presentano come fasi *soltanto storiche*, cioè come presupposti superati, le attuali condizioni della produzione si presentano d'altra parte come condizioni che *superano anche se stesse* e perciò pongono i *presupposti storici* per una nuova situazione sociale ». (G. 2. 81-82).

In altre parole, una cosa è conoscere: *a*) come si costruisce un meccanismo e *b*) come la sua struttura è nata dalle successive modificazioni dei suoi prototipi ²³. Una cosa completamente diversa sia da *a*) che da *b*), è invece conoscere le interazioni delle parti del meccanismo che mi spiegano il suo funzionamento attuale. Nel primo caso la struttura attuale del meccanismo è il punto d'arrivo di un processo (costruttivo cioè *genetico*), nel secondo caso la struttura del meccanismo è un punto di partenza per l'analisi del suo « funzionamento », nel corso del quale permane nelle proprie caratteristiche qualitative fondamentali ²⁴.

Questa analogia si attaglia perfettamente alla distinzione tra metodo genetico e metodo funzionale a proposito dell'analisi marxiana della struttura del modo di produzione capitalista, come dimostra, oltre che il contesto generale, anche tutta una serie di affermazioni esplicite, come ad esempio le seguenti: « [...] se cioè i presupposti della trasformazione del denaro in capitale si presentano come presupposti dati, esterni per la nascita del capitale — non appena il capitale come tale è sorto, esso crea i propri presupposti, ossia il possesso delle condizioni reali per la creazione di nuovi valori *senza scambio*, attraverso il suo stesso processo di produzione. Questi presupposti, che all'origine si presentavano come condizioni del suo divenire — e perciò non potevano ancora scaturire dalla sua azione come *capitale* —, si presentano ora come risultati della sua stessa realizzazione, della sua realtà, *posti* da esso — *non come condizioni della sua nascita, ma come risultati della sua esistenza*. Esso non parte più dai suoi presupposti per divenire, bensì è esso stesso presupposto, e partendo da sé crea i presupposti della sua conservazione e della sua stessa crescita » ²⁵.

Entriamo ora nel merito del metodo « funzionale », seguendo Marx là dove esso lo applica nella forma più pura, cioè nell'analisi della circolazione complessiva del capitale. Il ciclo totale del capitale si presenta come unità reale di tre forme di processo ciclico: la circolazione del capitale monetario, del capitale merce, e del capitale produttivo. Queste tre forme non indicano tre specie differenti di capitale, ma le tre diverse « forme di funzione » della rotazione del capitale industriale che le assume successivamente tutte e tre ²⁶. Per *forma di funzione* Marx intende

23. Abbiamo visto nel par. 4.2., che le due indagini *a*) e *b*) sono condotte sostanzialmente insieme da Marx mediante la sua analisi del processo genetico, grazie all'implicito tendenziale isomorfismo tra parti e tutto.

24. Precisamente quelle che caratterizzano la struttura come punto d'arrivo dei primi due processi.

25. G. 2. 80.

26. « Capitale monetario, capitale-merce, capitale produttivo non indicano dun-

la forma che un certo elemento assume a seconda del posto che esso si trova ad occupare nella struttura, corrispondendo ad ognuna di queste forme una funzione specifica²⁷.

Il processo di rotazione del capitale industriale è concepito come un processo circolare²⁸ di *trasformazioni* o « metamorfosi » che determinano il passaggio da una forma di funzione a quella successiva²⁹.

Il processo ciclico di rotazione del capitale, è strutturato secondo criteri molto diversi da quelli che presiedono alla strutturazione del processo che abbiamo chiamato genetico. Ognuno degli elementi semplici che compongono il processo di rotazione (le « forme di funzione » ed i loro legami reciproci) è un presupposto rispetto alla strutturazione del processo di rotazione, ma è un risultato del processo genetico³⁰. Le « for-

que qui, specie autonome di capitale, le cui funzioni costituiscono il contenuto di branche parimenti autonome e separate le une dalle altre. Esse indicano qui soltanto particolari forme di funzione del capitale industriale, il quale le assume successivamente tutte e tre ». (K. 2. 54).

27. « In ciascuna delle sue fasi il capitale industriale è legato ad una forma determinata, come capitale monetario, capitale produttivo, capitale-merce. Soltanto dopo aver assolto la funzione corrispondente alla sua forma del momento, esso ottiene la forma in cui può entrare in una nuova fase di trasformazione ». (K. 2. 54-55).

28. « Le tre figure possono essere rappresentate, se Ct sta per il processo della circolazione totale (e P sta per il processo di produzione immediato):

- I) D-M...P...M'-D'
- II) P...Ct...P
- III) Ct... P(M')

Se riassumiamo tutte e tre le forme, tutti i presupposti del processo appaiono come un suo risultato, come un presupposto da esso stesso prodotto (e tutti i suoi risultati, appaiono come suoi presupposti). Ciascun momento appare come punto di partenza, punto intermedio e punto di ritorno. Il processo totale si presenta come unità di processo di produzione e processo di circolazione; il processo di produzione diviene mediatore del processo di circolazione e viceversa. [...] In un circolo che ruota costantemente, ciascun punto è contemporaneamente punto di partenza o punto di ritorno. Se interrompiamo la rotazione, allora non ogni punto di partenza è punto di ritorno ». (K. 2. 103-104; la prima parentesi è nostra).

29. « Il capitale appare qui come un valore che percorre una serie di trasformazioni concatenate, reciprocamente condizionate, una serie di metamorfosi che formano altrettante fasi e stadi di un processo complessivo ». (K. 2. 54).

30. A proposito della metamorfosi del denaro D in forza-lavoro L, Marx osserva per es. che tale metamorfosi implica la separazione della forza-lavoro dai mezzi di produzione ma che « come abbia *origine* questa separazione *qui* non ci interessa. Essa esiste quando si compie D-L. Ciò che a noi *qui* interessa è: se D-L compare come una funzione del capitale monetario [...] non è il denaro a dare con la sua natura il rapporto; è piuttosto l'esistenza di questo rapporto che può trasformare una semplice funzione di denaro in una funzione di capitale ». (K. 2. 36; i corsivi sono nostri). Da questa citazione dovrebbe risultare chiaro che nel II libro del *Capitale*, Marx assume come un presupposto la genesi delle forme e si interessa soltanto delle loro caratteristiche funzionali.

me di funzione » (in particolare D, M, P), sono strutture specifiche di determinazioni concettuali già adeguatamente sviluppate, nella forma, col metodo genetico. Altrettanto vale per quanto concerne il significato generale dei nessi singoli (ad es. D-M, M-D ecc.). Ma il criterio di successione tra questi elementi già dati, è ora diverso. Infatti, mentre il processo genetico era un processo che determinava una trasformazione nelle caratteristiche qualitative della struttura, esplicitando il processo di necessaria filiazione di una certa struttura da parte di una struttura precedente, il processo di rotazione si riproduce, dal punto di vista delle proprie caratteristiche qualitative, sempre identico a se stesso, indefinitamente.

L'interesse sta ora proprio nell'esaminare come la struttura si autoriproduce, nell'analizzare cioè le forme astratte e « pure » di funzionamento della struttura economica. Mentre il motore che spiegava nel « processo genetico » la filiazione di una struttura, era la contraddizione interna, l'analisi del processo di rotazione *prescinde completamente dalle contraddizioni interne*³¹.

5.5. I due criteri architettonici in rapporto al tempo.

Si potrebbe qualificare la « struttura genetica » come struttura *diacronica* e la « struttura funzionale » come struttura *sincronica*, a patto che — malgrado l'origine etimologica — si consideri la struttura sincronica non come « statica » ma come invariante rispetto al tempo soltanto nei suoi rapporti essenziali.

La rotazione del capitale non è vista da Marx come un fenomeno puramente tecnico ma anche nel suo determinato carattere sociale il quale è, oltre che un presupposto rispetto alla « struttura funzionale », anche un'invariante rispetto ad essa in quanto è da essa costantemente riprodotta. È rispetto questa invariante che si può innanzitutto qualificare la « struttura funzionale » come sincronica, mentre la struttura genetica si presenta come « diacronica » in quanto spiegazione della sua genesi e delle sue trasformazioni. Ciò non toglie che la struttura funzionale sia un *processo dinamico*, poiché i rapporti di successione che collegano tra

31. « Poiché noi abbiamo a che fare qui innanzitutto con la pura e semplice forma di movimento, non si tiene conto delle rivoluzioni che il valore-capitale può subire nel suo processo ciclico (cioè non si tiene conto delle crisi economiche), ma è chiaro che, nonostante tutte le rivoluzioni di valore, la produzione capitalistica esiste e può continuare ad esistere soltanto finché il valore-capitale venga valorizzato, cioè finché quale valore autonomizzato descrive il suo processo ciclico, quindi finché le rivoluzioni di valore in un modo qualsiasi vengono superate e composte ». (K. 2. 108; la parentesi è nostra).

di loro le diverse « forme di funzione » sono anche rapporti di *successione temporale* ³².

Il concepire i rapporti di successione come rapporti di successione temporale non impedisce a Marx di tener conto:

a) dell'interazione simultanea tra le diverse frazioni di un singolo capitale, che si trovano ognuna in una diversa fase del ciclo, cioè in una diversa « forma di funzione » ³³;

b) dell'interazione simultanea fra i cicli dei diversi capitali individuali ³⁴.

Le riflessioni che Marx svolge sul rapporto analitico esistente tra successione e contemporaneità è ancora oggi di notevole interesse metodologico. È interessante in particolare osservare *come* la stessa struttura sincronica venga fondata su rapporti di successione temporale: « La contemporaneità, dalla quale viene condizionata la continuità della produzione, esiste tuttavia soltanto in virtù dei movimenti con cui le parti del capitale percorrono successivamente i diversi stadi. La contemporaneità è essa stessa unicamente un risultato della successione » ³⁵.

Come si vede, emerge qui una concezione della struttura sincronica profondamente diversa da quella tipica della meccanica razionale di Lagrange, trasferita di qui (dalla Scuola di Losanna) nell'economia e di qui esportata nelle altre scienze sociali (dapprima in linguistica tramite il ginevrino De Saussure e poi in antropologia — tramite la linguistica — da Lévy-Strauss, fino all'attuale ambigua moda diffusasi o ridiffusasi

32. « Esso è un movimento un processo ciclico attraverso stadi differenti, che a sua volta implica tre differenti forme del processo ciclico. Perciò può essere concepito soltanto come movimento e non come cosa in riposo ». (K. 2. 108). « Il movimento del capitale attraverso la sfera della produzione e le due fasi della sfera della circolazione si compie, come s'è visto, in una successione temporale ». (K. 2. 125).

33. « Il ciclo reale del capitale industriale nella sua continuità, perciò, non è solo unità di processo di produzione e di processo di circolazione, ma unità di tutti e tre i suoi cicli. Ma esso può essere tale unità solo in quanto ogni differente parte del capitale può successivamente percorrere le fasi del ciclo che si susseguono, passare da una fase, da una forma di funzione, all'altra. Quindi il capitale industriale, in quanto totalità di queste parti, si trova contemporaneamente nelle differenti fasi e funzioni e descrive contemporaneamente tutti e tre i cicli ». (K. 2. 106). Ecco perché: « la successione di ogni parte è qui condizionata dalla contemporaneità delle parti, cioè dalla partizione del capitale. [...] Le forme sono così forme che fluiscono, la cui contemporaneità è mediata dalla loro successione ». (K. 2. 107).

34. « Diventa necessario chiarire l'intrecciarsi delle metamorfosi di un capitale individuale con quelle di altri capitali individuali e con la parte del prodotto complessivo destinata al consumo individuale ». (K. 2. 101).

35. K. 2. 106.

in tutte le scienze sociali). In questa concezione la struttura sincronica è concepita come fondata su relazioni simultanee (ed è formalizzata per lo più in termini di sistemi di equazioni simultanee). La struttura diventa così assolutamente estranea alla storia e la sua evoluzione può essere interpretata e rappresentata soltanto in termini di intervento esogeno alla struttura ³⁶.

Non altrettanto succede con la concezione marxiana. Fondare la contemporaneità sulla successione significa rendere possibile l'analisi dell'ordine di propagazione degli impulsi causali. Significa in particolare rendere possibile la individuazione di ben precisi rapporti di retroazione che possono costituire il principio endogeno della dinamica della struttura. Date queste premesse, basta poi eliminare l'ipotesi di equilibrio per reintrodurre le contraddizioni interne e fondere dunque dimensione funzionale e dimensione genetica, analisi del funzionamento ed analisi delle trasformazioni strutturali. Infatti: « Il processo ciclico del capitale è interruzione costante, abbandono di uno stadio, ingresso nel successivo; spogliarsi di una forma, esistere in un'altra forma; ciascuno di questi stadi non solo condiziona l'altro, ma contemporaneamente l'esclude ». Si ha dunque, nella struttura funzionale, l'unità (condizionamento) ed esclusione che sono i requisiti tipici dei rapporti di contraddizione (che sono « latenti » finché si assume l'ipotesi di equilibrio, sempre implicita nell'analisi della dimensione funzionale). La dimensione sincronica è dunque « predisposta » per la sua sintesi con la dimensione diacronica. Viene così evitata la frattura tra struttura e storia tipica del successivo strutturalismo ³⁷.

36. Lévy-Strauss afferma chiaramente che « in mancanza di influssi esterni » il « meccanismo sociale » « funzionerebbe indefinitamente e la struttura sociale conserverebbe un carattere statico ». (C. LÉVY-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, trad. it., Milano, 1966, p. 344). F. REMOTTI commenta giustamente, a proposito di questo passo, che: « La estraneità tra struttura e storia trova qui un'eloquente espressione: la storia, in quanto fattore di disfunzione, è ciò che provoca dall'esterno il mutamento dei sistemi; mentre la struttura, in quanto garanzia di stabilità, è del tutto priva di questa capacità dinamica e tende a mantenere statici i sistemi ». (F. REMOTTI, *Lévy-Strauss. Struttura e storia*, Torino, 1971, p. 231).

37. Per lo meno per quanto riguarda il filone principale dello « strutturalismo » che va da De Saussure e Lévy-Strauss. « L'opposizione tra i due punti di vista — sincronico e diacronico — è assoluta » afferma De Saussure — « e non ammette compromessi ». (DE SAUSSURE, trad. it., *Corso di linguistica Generale*, Bari, 1967, p. 102). A questo filone principale di « strutturalismo statico » si contrappone però con vigore crescente un filone di strutturalismo dinamico che ha come principali rappresentanti, nella linguistica, Trubeckoj e Jakobson, ed in psicologia ed epistemologia J. Piaget. Secondo questi autori non vi è contrapposizione ed esclusione tra analisi sincronica e diacronica poiché « sincronico » non deve significare « statico ». L'indagine sincronica individua allora accanto alle tendenze alla stabilità dell'equilibrio,

Concludiamo questo paragrafo con un'ultima osservazione. Il ruolo teorico e metodologico che gioca la « struttura funzionale » nell'analisi della struttura economica del M. di P. capitalista è sorprendentemente analogo a quello giocato dai « diagrammi a blocchi » della moderna analisi dei sistemi. I diagrammi a blocchi individuano infatti le principali articolazioni funzionali di un certo sistema, nel loro determinato ordine di successione, rappresentando così la struttura astratta del funzionamento del sistema senza invece fornire informazioni di sorta sulla sua genesi e sulla sua evoluzione. La conoscenza del diagramma a blocchi di un sistema riveste un'importanza decisiva dal punto di vista della spiegazione e del controllo del suo funzionamento, perché fornisce l'ordine di propagazione degli impulsi causali (siano essi endogeni oppure indotti dall'esterno, per esempio con una finalità di controllo).

Però questi diagrammi (così come la dimensione funzionale della struttura) non mi dicono niente di per sé della specifica trasformazione operata da ogni forma di funzione né della precisa natura dei rapporti di successione (ad es. l'esatta grandezza del ritardo temporale). Per conoscere effettivamente il funzionamento del sistema bisogna entrare nel merito di queste ulteriori determinazioni. Ed è quello che effettivamente Marx fa nel corso del II e III libro del *Capitale*, dopo aver introdotto la struttura funzionale nella sua forma astratta.

5.6. *Il terzo criterio architettonico (schemi di riproduzione) come forma derivata del secondo criterio architettonico.*

Oltre ai due criteri architettonici che abbiamo già considerato (genetico e funzionale) ne troviamo ancora un terzo, sviluppato in modo da abbracciare l'intera struttura economica. È quello che fonda gli schemi di riproduzione semplice ed allargata, contenuti nella 3ª sezione del II libro del *Capitale*³⁸. Questo terzo criterio che stiamo per esaminare è essenzialmente una forma derivata dal secondo, anche se gioca un ruolo auto-

anche le tendenze alla sua rottura. Si pongono così le premesse per un'indagine della dinamica dei sistemi che venga spiegata non solo in base a fattori esogeni ma anche e soprattutto endogeni. (Per un modello formale di sviluppo così inteso si veda O. LANGE, *Wholes and Parts*, op. cit.).

38. Nel *Capitale* potremmo divertirci a trovare ulteriori criteri architettonici in base ai quali vengono sviluppati singoli concetti oppure singoli passaggi concettuali, ma nessuno di essi è stato utilizzato da Marx sulla scala dell'intera struttura economica. Inoltre, questi criteri possono essere ricondotti ai primi tre, di cui costituiscono soltanto ulteriori sviluppi. Anzi a rigore — come vedremo — possono essere tutti ricondotti ai primi due, che si presentano così come la fonte d'accesso alle due dimensioni fondamentali della struttura economica.

nomo al fine di permettere la sintesi tendenziale delle due dimensioni della struttura già analizzata. Vediamo perché. Mentre la struttura funzionale sviluppata nelle prime due sezioni del II libro si riferiva semplicemente ad un capitale individuale, ora ciò che interessa analizzare è precisamente l'interazione reciproca fra i singoli capitali individuali³⁹.

Considerando l'intreccio dei capitali individuali bisogna prendere in considerazione sia il consumo produttivo che il consumo individuale che mediano le loro interazioni reciproche. Bisogna cioè considerare gli *inputs* e gli *outputs* tra i diversi capitali individuali, sia dal punto di vista del valore che dal punto di vista « materiale » ovverosia fisico. Ecco perché gli schemi di riproduzione si presentano come forme derivate della struttura funzionale così come essa si presenta nella sua terza figura marxiana, nella figura cioè di processo di circolazione del capitale-merce. Infatti è in questa figura e soltanto in questa che il processo di circolazione viene considerato come processo « duale » perché considerato dai due punti di vista della forma di merce (valore e valore d'uso)⁴⁰.

Gli schemi di riproduzione si presentano come forma più concreta del ciclo del capitale-merce, prendendo in considerazione l'interazio-

39. « Nella prima come nella seconda sezione si è però trattato sempre soltanto di un capitale individuale, del movimento di una parte autonomizzata del capitale sociale. Ma i cicli dei capitali individuali si intrecciano gli uni con gli altri, si presuppongono e condizionano reciprocamente, e appunto in questo intrecciarsi formano il movimento del capitale sociale complessivo. Come nella circolazione semplice delle merci la metamorfosi complessiva di una merce appare come elemento della serie delle metamorfosi del mondo delle merci, così ora la metamorfosi del capitale individuale appare come elemento della serie di metamorfosi del capitale sociale » (K. 2. 370).

40. « È evidente che (per analizzare i processi di riproduzione) dobbiamo analizzare la figura della circolazione $M' - \begin{smallmatrix} D-M...P...M' \\ p-m \end{smallmatrix}$, nella quale il consumo ha necessariamente una parte; infatti il punto di partenza $M' = M + m$, il capitale merce, include tanto il valore-capitale costante e variabile quanto il plusvalore. Il suo movimento perciò, comprende tanto il consumo individuale quanto quello produttivo. Nei cicli $D-M...P...M'-D'$ e $P...M'-D'-M...P$, il movimento del capitale è punto di partenza e di arrivo: ciò che in realtà include anche il consumo, poiché la merce, il prodotto dev'essere venduta. Ma presupposto che ciò sia avvenuto, per il movimento del capitale singolo è indifferente che cosa diventi in seguito questa merce. Invece nel movimento $M'...M'$ le condizioni della riproduzione sociale sono riconoscibili appunto dal fatto che dev'essere dimostrato che cosa diventa ogni parte di valore di questo prodotto complessivo M' . Il processo complessivo di riproduzione include qui tanto il processo di consumo mediato dalla circolazione, quanto il processo di riproduzione del capitale stesso. E precisamente, per gli scopi che ci stanno dinanzi, dobbiamo esaminare il processo di riproduzione dal punto di vista tanto della sostituzione del valore quanto della sostituzione della materia delle singole parti costitutive di M' ». (K. 2. 411-412).

ne tra i cicli dei singoli capitali individuali da cui invece il ciclo del capitale-merce faceva astrazione.

Gli schemi di riproduzione si presentano come forma più concreta anche per un secondo fondamentale motivo. La struttura funzionale del ciclo del capitale-merce, assume l'ipotesi di equilibrio (vale a dire, prescindendo dall'azione delle contraddizioni interne, cioè presuppone un « funzionamento normale ») ma soltanto in senso generico, come assenza di interruzioni nel flusso di metamorfosi formali viste dal punto di vista puramente qualitativo. Gli schemi di riproduzione viceversa determinano *quantitativamente* il concetto di equilibrio, individuando appunto, con precisione, le condizioni quantitative che permettono alla riproduzione del capitale di funzionare in equilibrio ⁴¹.

In altre parole, le condizioni di equilibrio che gli schemi di riproduzione permettono di sviscerare (vale a dire $I(v+s)=Ic$ per la riproduzione semplice e $II(c+\Delta c)=I(v+s+\Delta s+\Delta v)$ ⁴² per la riproduzione allargata) non variano, qualunque sia la variazione assoluta o relativa delle grandezze di valore.

Le condizioni di equilibrio degli schemi di riproduzione ottemperano, come è ovvio, alla legge di Say. Quest'ultima però non si presenta affatto come un'identità in riferimento a schemi di riproduzione capitalistici. Si presenterebbe come identità soltanto in un processo di circolazione in cui la moneta avesse soltanto ancora la funzione di misura dei valori e non ancora le funzioni sviluppate che riveste nel M. di P. capitalistico. Nel capitalismo viceversa, la legge di Say vale soltanto come espressione di condizioni di equilibrio che però si realizzano solo per caso, dato il carattere anarchico della produzione, per cui *le condizioni di equilibrio*

41. Inoltre, si presuppone non soltanto che i prodotti si scambino secondo il loro valore, ma anche che non avvenga alcuna rivoluzione di valore nelle parti costitutive del capitale produttivo. [...] Per quanto riguarda poi le rivoluzioni di valore, esse non cambiano nulla ai rapporti tra le parti costitutive di valore del prodotto sociale annuo, purché siano universalmente e ugualmente ripartite. Invece se sono ripartite parzialmente e non ugualmente, rappresentano perturbamenti, che, *in primo luogo*, possono essere intesi come tali soltanto se vengono considerate deviazioni da rapporti costanti di valore; *in secondo luogo*, poi, se è dimostrata la legge secondo la quale una parte di valore del prodotto annuo sostituisce capitale costante, un'altra sostituisce capitale variabile, una rivoluzione sia nel valore del capitale costante sia nel valore del capitale variabile non cambierebbe nulla a questa legge. Essa cambierebbe soltanto la grandezza relativa delle parti di valore che operano nell'una o nell'altra qualità, perché i valori originari sarebbero sostituiti da altri valori». (K. 2. 412-413).

42. In cui I sta per primo settore (dei mezzi di produzione), II sta per secondo settore (dei beni di consumo); c sta per capitale costante, v per capitale variabile, s per plusvalore consumato, Δ per incremento.

esprimono altrettante possibilità di crisi. Ricordiamo che la critica che Marx rivolge a J. Mill, Say, Ricardo ed a tutti coloro che accettano la « legge degli sbocchi » è precisamente quella di aver esteso arbitrariamente la validità di quelle che sono semplici equazioni di equilibrio fino a farle diventare vere e proprie identità (vedi *retro* par. 4.4.).

Una ipotesi del genere è effettivamente assunta esplicitamente nel corso di tutto il secondo libro del *Capitale*, ma per un mero scopo di semplificazione analitica: « [...] la moneta metallica può operare sia come mezzo di acquisto che come mezzo di pagamento. A scopo di semplificazione, noi la consideriamo in generale in questo secondo libro solo nella prima forma di funzione »⁴³. Ciò implica pure che le transazioni avvengono negli schemi di riproduzione a prescindere dalle forme sviluppate che la moneta assume nel modo di produzione capitalistico, in ipotesi tali da assicurare cioè la validità della legge di Say. In altre parole, Marx compie qui le stesse assunzioni dei sostenitori della legge di Say che egli, come abbiamo visto, ha violentemente criticato. Solo che è ben diversa la consapevolezza metodologica di tale operazione analitica. Infatti, mentre i sostenitori della legge di Say, dopo aver compiuto un'operazione di radicale astrazione dalle caratteristiche della realtà capitalistica, pretendono di dedurre dal loro « modello » giudizi categorici su di essa (impossibilità di crisi generali), Marx sa molto bene che la sua validità si esaurisce nell'ambito del « modello ». Anzi servirà da presupposto per analizzare la « distanza » tra la realtà ed il modello, cioè per isolare analiticamente l'emergenza di quelle caratteristiche peculiari che rendono possibili le crisi generali.

Queste importanti considerazioni sono svolte in termini estremamente chiari a proposito degli schemi di riproduzione: « Ma in quanto avvengono solo conversioni unilaterali, masse di semplici acquisti da un lato, masse di semplici vendite dall'altro, ed abbiamo visto che la normale conversione del prodotto annuo su base capitalistica impone queste metamorfosi unilaterali — *l'equilibrio esiste soltanto nell'ipotesi che l'ammontare di valore degli acquisti unilaterali e l'ammontare di valore delle vendite unilaterali coincidano.* Il fatto che la produzione di merci sia la forma generale della produzione capitalistica, implica già la funzione che il denaro assolve in essa non soltanto come mezzo di circolazione ma come capitale monetario e produce *determinate condizioni, peculiari a questo modo di produzione, della conversione normale,* e quindi dello svolgimento normale della riproduzione sia su scala semplice sia su

43. K. 2. 115.

scala allargata, *che si trasformano in altrettante condizioni di svolgimento anormale della riproduzione, in possibilità di crisi, poiché l'equilibrio stesso* — dato il carattere primitivo di questa produzione — *è un caso* »⁴⁴.

Gli schemi della riproduzione *specificano ulteriormente* lo sviluppo delle contraddizioni e delle crisi nella stessa misura in cui determinano ulteriormente le condizioni di equilibrio della struttura. Ciò avviene puramente per quanto concerne:

a) la dimensione della contemporaneità nei suoi due aspetti:

a₁) compresenza simultanea di un capitale-merce individuale nelle diverse forme di funzione del proprio ciclo;

a₂) compresenza simultanea di diversi capitali-merce individuali che compiono contemporaneamente il proprio ciclo;

b) la dimensione quantitativa per quanto concerne le condizioni di equilibrio.

Le condizioni di equilibrio *sono viceversa meno specificate* negli schemi di riproduzione che negli schemi funzionali per quanto concerne la dimensione temporale. Infatti mentre i secondi si fondano su rapporti di successione temporale, i primi ne prescindono completamente. Ciò significa anche prescindere dalla funzione che la moneta ha di mezzo di pagamento e quindi dalle possibilità di crisi legate all'unilateralità temporale delle transazioni.

In definitiva, per riassumere, il rapporto tra schemi di riproduzione e struttura funzionale è tale da far apparire i primi come struttura più concreta per un verso (rapporti di simultaneità, determinazione quantitativa delle condizioni di equilibrio) e più astratta per un altro (astrazione dai rapporti di successione temporale).

5.7. Il nesso fra i tre criteri architettonici.

È necessario ora chiarire il nesso esistente fra i tre tipi di struttura che abbiamo appena esaminato (e quindi anche fra i due tipi di ordine di successione che stanno alla base: quello *genetico* — che fonda il primo tipo di struttura — e quello *funzionale*, che fonda il secondo ed il terzo tipo di struttura).

Ognuno dei tre tipi di struttura è sviluppato in modo da cogliere adeguatamente una peculiare dimensione della struttura reale del M. di P. capitalista, e — per la precisione — limitandoci all'essenziale:

a) la struttura genetica considera la struttura reale dal punto di vista delle sue trasformazioni qualitative generate dalle sue specifiche e determinate contraddizioni interne;

b) la struttura funzionale considera la struttura reale nelle forme di funzionamento che essa assume, riproducendosi identica a se stessa, a prescindere cioè dagli effetti delle contraddizioni interne;

c) gli schemi di riproduzione considerano la struttura reale dal punto di vista delle condizioni quantitative di equilibrio che discendono dall'interazione simultanea tra i diversi capitali individuali nella loro specifica distribuzione tra diverse forme di funzione.

Queste tre dimensioni non sono le uniche che possiede la struttura reale e non sono neanche le uniche che Marx analizza, ma sono le uniche che riesce a sviluppare in riferimento all'intera struttura.

Le ulteriori dimensioni possono comunque essere viste come un intreccio ed ulteriore sviluppo di queste tre di base. Anzi ognuna delle tre dimensioni e quindi delle tre strutture è concepita in modo tale che un suo adeguato sviluppo richiederebbe la contemporanea considerazione anche delle altre due dimensioni.

Infatti il passaggio dialettico da una forma strutturale meno sviluppata ad una più sviluppata, dipende dalle contraddizioni interne che si manifestano concretamente soltanto nel funzionamento effettivo della prima forma e producono contraddizioni più sviluppate che si manifestano concretamente soltanto nel funzionamento effettivo della seconda forma. Questo, per il semplice motivo che le contraddizioni considerate da Marx sono concepite come impossibilità concreta da parte di una certa struttura di espletare soddisfacentemente una sua funzione necessaria.

Dunque un'analisi soddisfacente della genesi di una struttura da parte di un'altra, che la precede, richiede necessariamente che si prenda in considerazione lo specifico modo di funzionamento delle due strutture. Ma per fare ciò, non ci si può accontentare di analizzare le metamorfosi formali del capitale, bisogna anche analizzare le specifiche leggi di trasformazione che caratterizzano le diverse forme di funzione, il che può essere fatto soltanto considerandole anche dal punto di vista della loro determinatezza quantitativa. Queste caratteristiche quantitative dipendono poi anch'esse dalle contraddizioni interne contenute in queste forme. Per analizzare queste contraddizioni in modo adeguato, è necessario infine determinare le condizioni quantitative di equilibrio, il che è possibile sviluppando adeguatamente la terza dimensione (schemi di riproduzione). Per cui le tre dimensioni della struttura si richiamano ed integrano a vicenda.

Una teoria che fosse in grado di integrare simultaneamente queste tre dimensioni, potrebbe essere battezzata come teoria del *funzionamento diacronico* della struttura. Essa sarebbe infatti in grado di spiegare l'evoluzione della struttura economica nei suoi mutamenti quantitativi e qualitativi. Inutile ricordare che una teoria di questo tipo — a tutt'oggi — non esiste. Anche Marx non è riuscito ad elaborarne una. Però lo ha tentato nel terzo libro del *Capitale* per affrontare opportunamente certi problemi come la « trasformazione dei valori in prezzi » (1^a e 2^a sezione), la « caduta tendenziale del saggio di profitto » (3^a sezione), l'« apparenza della concorrenza » (7^a sezione). L'importanza di questi tentativi consiste soprattutto nella profondità per molti aspetti ineguagliata della impostazione metodologica su di cui è utile riflettere ancora oggi. Marx ha cercato infatti, in queste sezioni del III libro, di elaborare una *sintesi organica* (non mera « giustapposizione ») fra metodo genetico e metodo funzionale (si veda fig. n. 8). Vedremo nel prossimo capitolo che la spiegazione si svolge qui secondo uno schema complesso in cui intervengono indissolubilmente sia l'ordine teorico genetico che l'ordine teorico funzionale (vedi par. 6.3. e relativa illustrazione grafica: fig. 10). Una volta compreso ciò, anche la tripartizione del *Capitale* in tre libri acquista nuova luce. Non è solo e non tanto una articolazione in base al contenuto (I libro: processo di produzione immediato; II libro: processo di circolazione; III libro: sintesi dei due), ma in base al *metodo*, poiché il primo libro è dominato dal metodo genetico, il secondo dal metodo funzionale ed il terzo (a parte la teoria della rendita) dal tentativo di sintesi dei due metodi allo scopo di ricostruire i fondamenti del funzionamento diacronico della struttura economica capitalistica⁴⁵. Ovviamente, proprio per questo motivo, il terzo libro è meno astratto dei primi due e mira a riprodurre direttamente i movimenti fenomenici. Tale movimento dall'astratto al concreto, teorizzato nell'introduzione del '57 e richiamato all'inizio del III libro, non va però inteso in termini positivistici di « approssimazioni successive alla realtà » che evoca l'idea « lineare » e « quantitativa » di decimale in più o di variabile in più. Si tratta invece di una successione dialettica di tipo qualitativo: dimensione genetica-dimensione funzionale-sintesi (funzionamento diacronico). Non è solo la teoria che « si sviluppa » ma anche lo stesso oggetto della spiegazione⁴⁶. Per usare

45. A scopo di abbreviazione, d'ora in poi ci riferiremo al metodo funzionale sincronico illustrato nei paragg. 5.4. e 5.5. con il termine di metodo (o dimensione o analisi) *S-funzionale*, mentre ci riferiremo al metodo funzionale diacronico con il termine di metodo (o dimensione o analisi) *D-funzionale*.

46. Ciò verrà illustrato più analiticamente nel par. 6.3. La teoria delle « approssimazioni successive » ha trovato la sua migliore formulazione in M. DOBB

un'analogia intuitiva, potremmo dire che soltanto con il terzo libro Marx tenta di fornire una visione « stereoscopica » della struttura economica. Soltanto in esso infatti le due dimensioni della struttura si ricompongono in una visione simultanea.

L'esatta comprensione del significato metodologico delle articolazioni del capitale ha una notevole rilevanza sia per la comprensione dei rapporti tra metodo di Marx e metodo degli « economisti borghesi » sia per impostare in modo corretto gli affascinanti problemi sollevati dal III libro del *Capitale* (trasformazione, caduta tendenziale del saggio di profitto, apparenza della concorrenza).

Riguardo al primo punto, può essere utile dare subito delle coordinate per il confronto tra economia marxiana ed economia contemporanea mettendo in risalto certe corrispondenze metodologiche. Esse possono essere riscontrate soltanto in riferimento alla teoria del funzionamento perché la teoria della genesi è praticamente assente dal corpus consolidato della « dottrina ortodossa ». Analogie significative si trovano infatti per la teoria del funzionamento sincronico sia *statico* (schemi di riproduzione semplice da un lato e modelli di equilibrio economico generale statici dall'altro) che *dinamico* (schemi di riproduzione allargata da un lato e modelli della moderna « growth theory »⁴⁷ dall'altra). Per la teoria del funzionamento diacronico le analogie sono invece alquanto più problematiche sia perché nella teoria economica moderna manca una teoria genetica pura sia perché la ricomposizione tra teoria genetica e funzionale resta problematica nello stesso Marx. È stato però recentemente dimostrato che certi modelli cibernetici aventi opportune caratteristiche (come certi modelli di stabilità o di analisi del ciclo o dell'impresa moderna) sono in grado di spiegare il proprio mutamento strutturale in termini di contraddizioni interne⁴⁸. Si può dunque ritenere con una certa fiducia che tali modelli, opportunamente rielaborati, siano utilizzabili per un'analisi genetica. D'altro canto basta assumere l'ipotesi di equilibrio perché possano essere utilizzati per un'analisi del funzionamento normale dello stesso sistema reale a cui si riferiva la prima analisi. Questo tipo di modelli sembra dunque offrire delle possibilità promettenti per una ri-

(1937), cit., nonché le sue *Introduzioni* alle traduzioni italiane delle opere di Marx (Editori Riuniti).

47. Sottolineiamo il fatto che la « growth theory » è una teoria dinamica perché fa intervenire il tempo come variabile essenziale ma è una teoria sincronica perché non è in grado di spiegare in modo endogeno le modificazioni qualitative della struttura. Su questo punto rimandiamo alla nostra tesi di laurea *Struttura e dinamica nella modellistica economica* (Torino, 1969; non pubblicata).

48. Si veda ad es., O. LANGE, *Wholes and parts* cit.

LE DIMENSIONI METODOLOGICHE DELLA STRUTTURA ECONOMICA

Dimensioni metodologiche della struttura economica capitalistica	Esempi « puri »	Articolazione metodologica del <i>Capitale</i>	Corrispondenza metodologica con la teoria contemporanea
(1) Genesi ...	Genesi del capitale	1 ^a e 2 ^a Sezione I ^o libro	—
(2) Funzionamento sincronico Statico ... Dinamico ...	Schemi di riproduzione semplice	3 ^a Sezione II libro ...	Modelli di equilibrio economico generale statici
	Schemi di riproduzione allargata	3 ^a Sezione II libro ...	« Growth theory »
	Schemi di rotazione del capitale	1 ^a e 2 ^a Sezione II libro ...	Diagrammi a blocchi
(3) Funzionamento diacronico ... [(1) ← → (2)] → (3)	{ <ul style="list-style-type: none"> Trasformazione Caduta tendenziale Concorrenza capitalistica 	1 ^a e 2 ^a Sezione } 3 ^a Sezione } 7 ^a Sezione } III libro...	Modelli cibernetici

Figura n. 8.

presa sistematica del tentativo marxiano di elaborare una teoria del funzionamento diacronico della struttura economica capitalistica. Va comunque precisato che finora son stati utilizzati soltanto per scopi molto più limitati. Ciò deriva in parte da difficoltà analitiche o formali che non sono state ancora risolte ma in parte anche da una mancanza di consapevolezza metodologica. Speriamo di essere riusciti a dimostrare che — specie su questo secondo piano — il contributo di Marx appare ancora oggi estremamente illuminante. Ciò, a nostro parere, non è stato finora adeguatamente riconosciuto. Infatti, o si sostiene acriticamente che Marx ha spiegato compiutamente le leggi del moto del modo di produzione capitalistico senza però indicare come ciò sia possibile, fino a che punto sia riuscito e da che punto ciò richieda un'integrazione creativa. Oppure si interpreta la teoria marxiana secondo l'ottica metodologica della teoria « ortodossa » in cui il criterio genetico è assente. Così in particolare il metodo del terzo libro del *Capitale* viene ricondotto al metodo S-funzionale proprio del secondo libro (come avviene per esempio nella maggior parte degli interventi sulla trasformazione dei valori in prezzi sia da parte marxista che « ortodossa »).

Una illustrazione più analitica di queste incomprensioni verrà data nel corso del prossimo capitolo a proposito del dibattito sul problema della « trasformazione dei valori in prezzi » e del concetto marxiano di sfruttamento ⁴⁹.

49. Altre illustrazioni si potrebbero trovare a proposito del dibattito sulla caduta tendenziale del saggio di profitto così come nell'analisi marxiana della concorrenza capitalistica.

Altro esempio infine di grande rilevanza si potrebbe trovare a proposito di un'intuizione felicissima di Marx, anche se soltanto implicita. Marx introduce indagini causali praticamente soltanto nel III libro. Si potrebbe infatti dimostrare che un'analisi causale soddisfacente è possibile soltanto in riferimento ad un'indagine D-funzionale. (Su questo argomento, ci sia lecito rinviare nuovamente alla nostra tesi di laurea cit., par. 3.7.).

NOTA BIBLIOGRAFICA AL CAPITOLO QUINTO

- AA. VV. (1962), *La filiation des structures*, con contributi di L. APOSTEL, J.-B. GRIZE, S. PAPERT e J. PIAGET, Paris, Presses Universitaires de France, 1963.
- BARTALANFFY C.VON (1968), *Teoria generale dei sistemi*, trad. it., Milano, Istituto Librario Internazionale, 1971.
- BOUDON R. (1968), *Strutturalismo e scienze umane*, trad. it., Torino, Einaudi, 1970.
- GROSSMANN H. (1919), *Marx l'economia politica classica e il problema della dinamica*, trad. it., Bari, Laterza, 1969.
- KUHN T. S. (1962), *The structure of scientific revolution*, Chicago, 1962.
- LÉVY-STRAUSS C. (1958), *Antropologia strutturale*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1962.
- ID. (1960), *La structure et la forme*, trad. it. in appendice a V. PROPP (1928), Torino, Einaudi, 1966, pp. 165-199.
- LOMBARDINI S. (1970), *Dispense di metodologia delle scienze sociali*, Torino, CLUT, 1970 (edizione provvisoria).
- ID. (1972), *Economia e storia*, Bologna, Mulino, 1972.
- MARCONI D. (1971), *Il problema epistemologico del mutamento e la psicologia di Kurt Lewin*, Torino, Edizione di « Filosofia », 1971.
- NAPOLEONI C. (1970), *Introduzione a: Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, Bari, Laterza, 1970, pp. VII-LXX.
- PIAGET J. (1968), *Lo strutturalismo*, Milano, Il Saggiatore, 1968.
- PROPP V. (1928), *Morfologia della fiaba*, in part. l'appendice: *Struttura e storia nello studio della favola*, trad. it., Torino, Einaudi, 1966.
- REMOTTI F. (1971), *Lévy-Strauss, struttura e storia*, Torino, Einaudi, 1971.
- ROSDOLSKY R. (1955), *Genesi e struttura del « Capitale » di Marx*, cap. XXX: *La polemica intorno agli schemi di riproduzione di Marx*, trad. it., Bari, Laterza, 1971, pp. 513-579.
- SEBAG L. (1964), *Marxisme et structuralisme*, Paris, Payot, 1964.
- SYLOS-LABINI P. (1958), *Il problema dello sviluppo economico in Marx e in Schumpeter*, ripubblicato in *Problemi dello sviluppo economico*, Bari, Laterza, 1970.

CAPITOLO SESTO

LE ARTICOLAZIONI DELLA STRUTTURA E LA TEORIA DEL VALORE

6.1. *Scopo del capitolo.*

Nel II capitolo abbiamo esposto come Marx concepisce i rapporti esistenti tra i diversi livelli della struttura economica. Sulla scorta della distinzione fra i diversi criteri architettonici, mediante i quali Marx organizza la struttura economica, siamo ora in grado di approfondire questi nessi e di giudicare anche fino a che punto la concezione di Marx, a questo proposito, può ritenersi soddisfacente. Queste considerazioni ci permetteranno inoltre di riformulare in termini — riteniamo — più corretti questi nessi. Metteremo immediatamente alla prova la fecondità euristica di tale riformulazione assumendola come punto di riferimento per orientarci a proposito del problema della trasformazione dei valori in prezzi e del significato del concetto marxiano di sfruttamento. Vedremo così che, come tale « visione » ridefinita della struttura economica capitalistica si basa sull'intreccio di dimensione funzionale e dimensione genetica, così lo schema teorico di spiegazione marxiano si basa su di un intreccio peculiare di *spiegazione funzionale* (che corrisponde, in sostanza, alla ben nota spiegazione « nomologica deduttiva » propria delle scienze naturali e della scienza economica contemporanea) e di *spiegazione genetica* (del tutto *originale* così come è originale la sua connessione con la spiegazione funzionale). Tale schema di spiegazione ci sembra ancora oggi pienamente efficace al fine di tener conto in modo adeguato delle caratteristiche specifiche dell'oggetto delle scienze sociali. Noi ci limiteremo però ad utilizzarlo per chiarire alcuni aspetti controversi della teoria del valore marxiana. Ne deriva un'interpretazione dalla quale risulta ancora attuale, aperta verso nuovi sviluppi e suscettibile di reincorporare

— nell'ambito dei propri schemi teorici — i contributi rilevanti che il pensiero economico ha elaborato successivamente.

6.2. *I livelli della struttura alla luce dei criteri architettonici.*

Il problema-chiave della teoria del valore marxiana consiste in una formulazione soddisfacente del rapporto esistente tra valore, come *forma* (lavoro astratto) e come *grandezza* (lavoro socialmente necessario), e valore di scambio, come *forma* fenomenica del valore e come *grandezza* cioè « prezzo »¹. Impostando però il problema in questo modo, si rischia di vederlo in termini eccessivamente dottrinari, come se si trattasse soltanto di rapporti tra concetti astratti estremamente generali e rarefatti.

È più utile, a nostro parere, impostarlo come problema del rapporto tra i diversi livelli della struttura economica capitalistica ed in particolare tra processo di valorizzazione (caratterizzato dal *valore* sia nei suoi aspetti formali² che quantitativi) e processo di circolazione (caratterizzato dal *valore di scambio* sia nei suoi aspetti formali che quantitativi). Bisogna cioè riprendere questioni già trattate più sommariamente nel II capitolo. Abbiamo visto allora che il rapporto tra processo di valorizzazione ed il processo di circolazione è concepito da Marx nei termini di un rapporto tra essenza e fenomeno (vedi *retro* par. 2.2.).

Abbiamo anche tentato di ridefinire in termini univoci il significato di questa terminologia che Marx mutua da Hegel. Non abbiamo però precisato, in quella sede, fino a che punto tale concezione può essere ritenuta oggi accettabile. E ciò perché tale valutazione presuppone la distinzione tra punto di vista genetico e punto di vista funzionale che abbiamo potuto introdurre soltanto in seguito.

In realtà, dal punto di vista genetico, ci sembra accettabile e convincente che il processo di valorizzazione costituisca l'essenza della strut-

1. A rigore, bisognerebbe distinguere tra la « forma di prezzo » e la sua grandezza (cfr. appendice, par. A.3.). D'ora in poi, a scopo di semplificazione del discorso, ci uniformeremo all'uso comune ed intenderemo col termine di « prezzo » la grandezza che esprime le ragioni di scambio delle merci misurate in denaro.

2. Per il significato del termine « formale » e dell'opposizione tra « forma sociale » e « contenuto materiale », che interverranno spesso nel corso del capitolo, vedi *ante* capp. I e II. Ricordiamo comunque che, in sostanza, per « forma » di un concetto si intende l'insieme di relazioni sociali, storicamente determinate, che lo caratterizzano; mentre per « contenuto » si intende l'insieme delle relazioni tra produttori e natura, storicamente generiche, che fanno anch'esse parte del concetto in questione. Ricordiamo ancora, a proposito dell'opposizione tra « forma » e « grandezza », che le relazioni che costituiscono il contenuto del concetto, in quanto relazioni naturali — a differenza delle relazioni che caratterizzano la « forma » — sono *misurabili*.

tura, nel senso precisato nel II capitolo e che ora qualificheremo ulteriormente. Viceversa, dal punto di vista funzionale, tale privilegiamento non sembra più accettabile, sia per motivi di realismo, sia perché in contrasto con alcuni caposaldi fondamentali del pensiero marxiano. Ne deriva immediatamente che il processo di valorizzazione va concepito in duplice modo, una volta in una posizione nettamente privilegiata (essenza) e l'altra no. E questo, non nel senso banale che il processo di valorizzazione può essere preso in considerazione nella sua genesi oppure nel suo funzionamento, così come la struttura complessiva e tutte le altre sue articolazioni, ma in un senso suo peculiare per cui i due processi di valorizzazione devono essere compresenti e considerati simultaneamente.

Entrando nel merito, intendiamo affermare che sono le caratteristiche « formali » del processo produttivo immediato³ che spiegano in ultima istanza la genesi di tutte le altre caratteristiche formali della struttura. È il modo di essere del lavoro che costituisce la caratteristica genetica fondamentale di ogni modo di produzione a cui le altre relazioni costituenti progressivamente si adeguano. In particolare il fatto che il lavoro sia ridotto a merce, avendo perso il possesso dei mezzi di produzione ma assumendo il pieno potere di disposizione giuridico su di sé, costituisce indubbiamente il *prius* storico e teorico fondamentale della struttura economica capitalistica nonché la invariante fondamentale nel corso della sua evoluzione⁴. Ed è poi il modo in cui il lavoro, dopo aver venduto la propria forza-lavoro al capitalista per potersi ricongiungere

3. Abbiamo già visto nel par. 2.1. che « le caratteristiche formali del processo produttivo immediato » non sono nient'altro che il « processo di valorizzazione ». L'assenza di un termine *generico* che indichi l'insieme di forme storiche che il processo di produzione immediato assume in ogni modo di produzione, può generare molte confusioni. Marx si limita infatti a distinguere tra « processo di valorizzazione » (caratteristiche formali che il processo produttivo assume nel capitalismo sviluppato) e « processo di creazione di valore » (caratteristiche formali che il processo di produzione immediato assume nella società mercantile semplice). Può sembrare così che un modo di produzione premercantile non sia caratterizzato da una forma sociale specifica del suo processo lavorativo.

4. « Il possessore di denaro — ossia il denaro, di cui il primo è soltanto la personificazione nel processo economico — *trova* sul mercato la forza-lavoro come merce, entro i confini della circolazione; e questo è il presupposto da cui partiamo noi e da cui parte la società borghese nel suo processo di produzione, presupposto che è evidentemente il risultato di un lungo sviluppo storico, il *resumé* di molti rivolgimenti economici, e che presuppone a sua volta il tramonto di altri modi di produzione (rapporti sociali di produzione) e uno sviluppo determinato delle forze produttive del lavoro sociale. [...] Questo grado storico di sviluppo della produzione economica — il cui prodotto stesso è già *il lavoratore libero* — è un presupposto per la nascita e ancor più per l'esistenza del capitale in quanto tale ». (S. I. 127-128).

ai mezzi di produzione, si oggettiva nel processo di produzione immediato, sono cioè le caratteristiche formali del processo di valorizzazione che spiegano le successive trasformazioni del processo lavorativo e del processo di valorizzazione. Infatti, in un primo momento (fase della sottomissione formale), il processo lavorativo capitalistico permane in sé inalterato rispetto a quello precapitalistico. Analogamente, le « forme di funzione » del processo di circolazione capitalistico sono in un primo tempo in sé identiche a quelle tipiche della società mercantile semplice. Soltanto che sia l'uno che le altre diventano momenti della rotazione del capitale. È questa sottomissione al capitale, che si coglie a livello di processo di valorizzazione, che spiega i successivi adeguamenti ad esso del processo lavorativo (sottomissione materiale) e del processo di circolazione (merce e denaro come forme di funzione del capitale, sviluppo del credito, ecc.). È dunque il processo di valorizzazione che determina, dal punto di vista genetico, il sorgere ed il modificarsi delle caratteristiche formali ⁵ della struttura economica capitalistica e quindi il passaggio dalla manifattura alla grande industria, dal capitalismo concorrenziale a quello oligopolistico. In altre parole, sono le caratteristiche formali del processo produttivo immediato che costituiscono il meccanismo di controllo e regolazione delle caratteristiche formali della intera struttura economica.

Se ci poniamo invece dal *punto di vista funzionale*, le cose cambiano radicalmente. Il privilegiamento del processo di valorizzazione non ha più ragione di essere. E questo per il semplice ma cogente motivo che, come afferma ripetutamente lo stesso Marx, i produttori (sia i capitalisti che i lavoratori), reagiscono — nel loro comportamento quotidiano — a parametri di prezzo e non di valore ⁶. Perciò il processo di valorizza-

5. Altra fondamentale condizione di possibilità genetica è il *livello delle forze produttive*. Ma la *forma* è soprattutto spiegata dalla *forma* del processo di valorizzazione per *isomorfismo* (vedi *retro* par. 2.4. e par. 5.2.).

6. Per quanto riguarda il comportamento del capitalista, si veda per esempio il seguente passo: « il fatto che le merci vengano vendute o non vengano vendute ai loro valori, quindi la determinazione del valore, presa di per sé, non ha importanza alcuna per il singolo capitalista. Tale determinazione dei valori è a priori qualche cosa che si svolge dietro alle sue spalle in forza di rapporti che non dipendono da lui, poiché non sono i valori, ma i prezzi di produzione divergenti dai valori, che costituiscono in ogni sfera di produzione i prezzi medi regolatori. [...] È per lui del tutto indifferente realizzare o non realizzare nella vendita il valore e il plusvalore contenuti nella merce, purché egli ritragga dal prezzo il guadagno d'imprenditore abituale o anche superiore, oltre al prezzo di costo dato per lui individualmente dal salario, dal profitto e dalla rendita ». (K. 3. 990-991). Questa assunzione non implica assolutamente una posizione comportamentista o empirista, ma è molto importante comprendere *da che punto e perché* una teoria empirista non è più sufficiente. Così ad esempio una spiegazione tolemaica del movimento degli astri è sufficiente a regolare il comportamento dei contadini nei loro lavori

zione così come l'abbiamo fin qui definito, non ha un'influenza *diretta* sul comportamento dei produttori considerati in riferimento ad una struttura *data* di relazioni (ad es. capitalismo concorrenziale). La prima tentazione potrebbe essere quella di conferire al processo di valorizzazione un mero statuto teorico « genetico », eliminandolo radicalmente dalla teoria del funzionamento della struttura capitalistica. Si approderebbe così ad una concezione della struttura economica molto simile a quella dell'economia politica « borghese » che è caratterizzata appunto — secondo Marx — dalla « rimozione » del processo di valorizzazione. Ma tale operazione non sarebbe assolutamente ammissibile. Il processo produttivo immediato apparirebbe come dominato dal « valore d'uso » cioè da mere condizioni tecniche e psicologiche, il che non è assolutamente vero per quanto riguarda il capitalismo, neppure limitatamente alle sue leggi di funzionamento sincronico. Anche in questo caso, infatti, i criteri di comportamento dei produttori si rifanno essenzialmente a parametri che esprimono i bisogni sociali e la produttività sociale del lavoro soltanto *in forma distorta*, cioè a parametri di prezzo. I valori d'uso sono tenuti in conto soltanto nella misura in cui sono condizione necessaria per la massima realizzazione del valore di scambio. In altre parole, il comportamento degli agenti sociali della produzione dipende essenzialmente dalle leggi impersonali del capitale che si esprimono in parametri di prezzo. In particolare il capitalista si comporta in modo da massimizzare il saggio di profitto e non quello del plusvalore né tanto meno il benessere sociale. A sua volta, il lavoratore si comporta in modo di minimizzare lo sfruttamento ma non lo valuta in termini di valore bensì di parametri fenomenici che comprendono, oltre alle ore-lavoro, salari, nocività ecc.

Dovrebbe risultare chiaro da quanto abbiamo detto che anche il processo di valorizzazione, considerato dal punto di vista del funzionamento sincronico, appare come un processo estraniato in cui il lavoro si presenta come parte del capitale e ad esso sottomesso: « È appunto come *creatore di valore* che il lavoro vivo è costantemente incorporato al processo di valorizzazione del lavoro oggettivato. Come sforzo, come energia vitale, il lavoro è attività personale del lavoratore; ma, in quanto *creatore di valore*, in quanto coinvolto nel *processo della sua oggettivazione*, il lavoro dell'operaio, entrato che sia nel processo produttivo, è

agricoli e la regola a tutt'oggi di fatto risultando più comoda a questo fine della dottrina copernicana. Viceversa la teoria copernicana è indispensabile per regolare per es. i voli spaziali. La superiorità scientifica di quest'ultima consiste poi nel fatto che è in grado di spiegare anche il parziale successo della teoria tolemaica mentre non è vero il viceversa.

esso stesso un modo di esistere del valore-capitale, sua parte integrante »⁷. Eppure avevamo affermato nel III capitolo, che il processo di valorizzazione costituisce il punto di riferimento essenziale per demistificare il rovesciamento feticistico della struttura economica capitalistica. Ciò implica che il processo di valorizzazione deve essere in grado di fornirci il punto di riferimento rispetto al quale si può affermare che il modo di essere dei rapporti capitalistici è « rovesciato ». Ora siamo in grado di precisare che quest'ultimo ruolo è svolto dal processo di valorizzazione visto dal punto di vista genetico e non dal punto di vista funzionale. Il primo ci mostra come il processo di oggettivazione del lavoro, originariamente non estraniato nelle comunità primitive, modifichi le proprie caratteristiche formali, « si trasformi » fino ad assumere la forma estraniata capitalistica, fornendo anche la giustificazione storica del suo sorgere e della sua transitorietà. Il secondo mostra invece come, sulla base delle caratteristiche formali che il lavoro ha assunto nella struttura capitalistica, esso si oggettivi *hic et nunc* nell'ambito di una struttura data ed invariante. Tale secondo processo è totalmente estraniato e non può che esprimersi tramite rappresentazioni estraniato del valore cioè i valori di scambio⁸.

Il processo di valorizzazione deve essere dunque fondato — dal punto di vista del funzionamento sincronico della struttura — come processo di creazione di *valore di scambio virtuale*, destinato ad essere realizzato nel processo di circolazione⁹. Perché questo tipo di analisi sia significa-

7. 6°. I. 19.

8. Facciamo notare che se il processo di valorizzazione fosse concepito in valore anche dal punto di vista S-funzionale ciò porterebbe a difficoltà palesemente assurde. Così ad es. la teoria della circolazione del capitale dovrebbe essere concepita come il continuo trapasso tra due stadi eterogenei il primo dei quali (processo di produzione immediato) sarebbe espresso in valore, mentre il secondo (processo di circolazione) sarebbe espresso in prezzo. Per effettuare un'indagine di questo tipo, bisognerebbe trasformare i valori in prezzi ad ogni passaggio dal primo al secondo stadio, nonché trasformare i prezzi in valori ad ogni passaggio inverso. E ciò ad ogni ciclo del capitale sia complessivo che individuale. Gli schemi di circolazioni andrebbero cioè ridefiniti in modo simile a quello seguente:

$$M-D-M... \textcircled{V} ... P... \textcircled{A} ... M'-D-M'$$

in cui \textcircled{V} starebbe per la trasformazione dei valori in prezzi ed \textcircled{A} starebbe per la « trasformazione inversa » (sul concetto di « trasformazione inversa » rimandiamo in particolare a MORISHIMA M. - SETON F. [1961]).

9. L'incomprensione di ciò da parte di molti economisti marxisti e l'ostinazione a concepire il processo di valorizzazione *soltanto* in termini di valore spiega perché il loro contributo sia rilevante piuttosto sul piano genetico che sul piano funzionale, differentemente da quello degli « economisti borghesi » che, interpretando il processo di valorizzazione soltanto in termini di prezzo, han dato un contributo rilevante soprattutto sul piano S-funzionale. Un esempio recente di analisi (fallita)

tivo deve essere specificato quantitativamente mediante parametri che esprimono le grandezze del valore di scambio. Per evitare confusioni, chiameremo dunque d'ora in poi tale ultimo processo come processo di F-valorizzazione (in cui F sta per « funzionale » e si riferisce alla grandezza del valore di scambio). Esso implica certe caratteristiche formali che sono rappresentate nel processo di G-valorizzazione (in cui G sta per genetico e si riferisce alle caratteristiche formali del valore). Ma in realtà anche il processo di G-valorizzazione è influenzato nella sua evoluzione dalle caratteristiche funzionali, così come il processo di F-valorizzazione, se si abbandona il postulato di analisi sincronica e si assume quello dell'analisi diacronica, risulta influenzato dal processo di F-valorizzazione. Dunque una teoria adeguata dell'evoluzione della struttura economica capitalistica, cioè una teoria del *funzionamento diacronico*, deve tener conto contemporaneamente sia del processo di G-valorizzazione che del processo di F-valorizzazione nella loro interazione reciproca. La visione adeguata della struttura dovrebbe allora essere quella rappresentata nella figura 9. Questo schema va confrontato con quello contenuto nella figura 2 (par. 2.2.) di cui costituisce una parziale ridefinizione. Le modificazioni rilevanti sono le seguenti. Il processo di F-valorizzazione non può essere considerato l'essenza della struttura. Cioè, nella spiegazione del funzionamento sincronico della struttura, non sembra lecito un troppo netto privilegiamento rispetto al processo lavorativo ed al processo di circolazione. Inoltre la sua accessibilità all'osservazione diretta non è nulla in linea di principio ma è soltanto limitata da ostacoli materiali. Le relazioni che rappresenta sono sociali ma estraniare (valori di scambio espressi in diverse unità di misura) e possono per lo più essere concettualmente designate con determinazioni generiche. Per il processo di G-valorizzazione valgono invece strettamente tutti gli attributi già indicati in figura 2.

Concludiamo il paragrafo osservando che, sulla scorta di quanto abbiamo appena detto, ci sembra possibile fornire una spiegazione razionale del paradosso, spesso messo in risalto¹⁰, secondo il quale — da un lato — il capitale si presenta come parte del lavoro (« lavoro oggettivato » con alcuni attributi ulteriori, storicamente specifici), dall'altro il lavoro si presenta come parte del capitale (capitale variabile). Il primo punto di vista rappresenta il punto di vista genetico, il secondo il punto

delle caratteristiche funzionali del capitalismo contemporaneo in termini di mero valore è l'analisi del commercio internazionale capitalistico effettuato da ARGHIRI EMMANUEL in *Lo scambio ineguale*, Torino, Einaudi, 1972.

10. Si veda in particolare C. NAPOLEONI, *Smith Ricardo Marx* cit., pp. 188-189; e L. COLLETTI, *Ideologia e società* cit., p. 313.

RIDEFINIZIONE DELL'ARTICOLAZIONE IN LIVELLI DELLA STRUTTURA

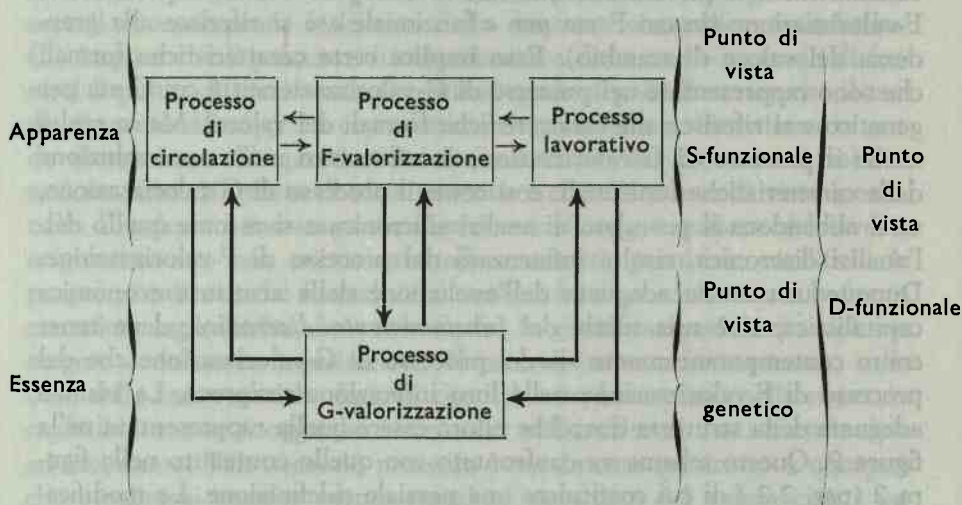


Figura n. 9.

di vista S-funzionale. Infine, dal punto di vista del funzionamento dia-cronico, le due affermazioni entrano in interazione dialettica. Esse si ri-velano infatti *coesenziali* alla struttura economica capitalistica ma co-stantemente *escludentesi*. Si rappresenta così nella forma più astratta ma assolutamente rigorosa il fondamento della « contraddizione reale » tra lavoro e capitale.

6.3. Il problema della « trasformazione dei valori in prezzi ».

Ciò che abbiamo detto nel corso del paragrafo precedente, apre due problemi fondamentali:

a) come si determinano le grandezze dei valori di scambio (virtuali) in una certa struttura data? Marx ci risponderebbe che sono determinate, nella « società mercantile semplice », come rapporti delle grandezze di valore delle due merci scambiate, mentre nel capitalismo concorren-ziale come rapporti tra i rispettivi prezzi di produzione. Questa risposta pone il secondo quesito:

b) che nesso esiste tra sistema delle grandezze di valore e sistema dei prezzi di produzione?

Questi due quesiti ci conducono ad analizzare il problema della tra-sformazione dei valori in prezzi.

Diremo subito che, a nostro parere, il problema è sempre stato impostato in termini insoddisfacenti. L'atteggiamento prevalente è stato quello di fornire « la soluzione » conclusiva o la dimostrazione « definitiva » che nessuna soluzione è possibile. Ambedue queste impostazioni presuppongono una accezione riduttiva del problema¹¹. Questo spiega perché, dopo decenni di accanite discussioni, si siano fatti così pochi passi in avanti per l'approfondimento del tema. In realtà, la problematica che è tirata in ballo non si presta a facili soluzioni mentre apre piuttosto un vasto campo d'analisi.

In sostanza il dibattito si trova a questo punto. Si è appurato che il sistema dei valori ed il sistema dei « prezzi di produzione » che si riferiscono alla medesima tecnologia (rappresentata dalla solita matrice dei coefficienti input-output) sono *logicamente compatibili*, ma non vi è nessun bisogno di partire dal sistema dei valori per determinare il sistema dei prezzi. È venuta cioè a cadere l'accusa originaria di contraddizione logica tra prezzi e valori. Si afferma però che ormai è stato definitivamente appurato che i prezzi « stanno sui loro piedi ». Si deduce allora la superfluità del sistema dei valori¹² o al massimo la sua utilità come schema ausiliario per la dimostrazione dell'esistenza dello sfruttamento¹³ capitalistico.

Bisogna innanzitutto chiarire i presupposti impliciti di questi risultati. La letteratura sulla trasformazione in realtà prescinde:

a) dal rapporto « formale » (« forma di valore »-« forma di prezzo ») limitandosi a studiare i rapporti tra grandezza di valore e prezzo (a rigore bisognerebbe dire « grandezza di prezzo »);

b) da un'analisi della genesi e del funzionamento diacronico, limitandosi strettamente ad un'analisi del funzionamento sincronico.

Una volta fatte queste assunzioni, le conclusioni raggiunte appaiono ovvie. Non c'è dubbio infatti che, dal punto di vista del funzionamento sincronico del capitalismo concorrenziale, le caratteristiche qualitative e quantitative delle oggettivazioni del lavoro e della loro realizzazione sul mercato dipendono dal capitale, secondo la regola della massimizzazione del profitto sulla spesa di capitale (di cui la spesa in forza-lavoro è soltanto una parte, la parte « variabile »). Ciò non solo corrisponde all'osservazione: le ragioni di scambio riflettono in prima istanza le esigenze e la « logica » del capitale, mentre le esigenze e la « logica » del lavoro

11. Fa eccezione l'atteggiamento più recente di C. NAPOLEONI (1972 A), pp. 174 segg. e (1972 B).

12. Si veda per es. il recente articolo di P. A. SAMUELSON (1972).

13. Si veda per es. L. MELDOLESI (1971).

compaiono soltanto in forma distorta, « estraniata ». Corrisponde anche all'impostazione di Marx: la divergenza tra prezzi e valori delle merci « nasce » logicamente e storicamente nel momento in cui le merci non si presentano più come « prodotto del lavoro » ma si presentano come prodotto del capitale. Ciò appare in modo particolarmente chiaro dal seguente passo del 6° I., che quindi riportiamo per esteso: « la merce così come esce dalla produzione capitalistica presenta una diversa determinazione da quella che possedeva quando eravamo partiti da essa come elemento e presupposto della produzione capitalistica. Noi avevamo preso le mosse dalla merce singola in quanto articolo indipendente in cui si era oggettivata una certa quantità di tempo di lavoro e che perciò possedeva un valore di scambio di grandezza data. Ora la merce si presenta determinata in forma duplice:

1) ciò che si è oggettivato in essa, a prescindere dal suo valore d'uso, è un certo quantitativo di lavoro socialmente necessario; ma mentre nella merce in quanto tale resta del tutto indeciso (e in realtà del tutto indifferente) da chi questo lavoro oggettivato provenga, *la merce* in quanto *prodotto del capitale* contiene lavoro in parte pagato in parte non pagato (...).

2) La merce singola appare, non solo materialmente, come parte del prodotto totale del capitale, come parte aliquota del blocco di merci da esso generato: non ci stanno più davanti merci isolate, prodotti singoli; come risultato del processo abbiamo non merci indipendenti, ma una *massa di merci* in cui si è riprodotto il valore del capitale anticipato + il plusvalore, cioè il pluslavoro estorto, e ognuna delle quali è depositaria e del valore del *capitale* e del plusvalore ottenuto. Il lavoro speso in ogni singola merce — per il fatto stesso del calcolo medio, della valutazione ideale, concernenti sia la parte del capitale costante che entra nel valore del prodotto come logorio, sia le condizioni della produzione collettivamente utilizzate, come per il fatto stesso che il lavoro direttamente sociale è calcolato e ridotto per compensazione a lavoro medio di più individui cooperanti — il lavoro speso in ogni singola merce, dicevamo, non entra in conto; vale solo come aliquota del valore totale ad essa spettante ed *idealmente* computato; e, *nella determinazione del prezzo della merce*, vale soltanto come parte ideale del prodotto totale in cui si riproduce il capitale.

3) In quanto depositaria del valore totale del capitale + il plusvalore — a differenza della merce che ci appariva originariamente come autonoma —, *in quanto prodotto del capitale* e in realtà in quanto forma modificata del capitale autovalorizzantesi, la *merce* ora si mostra nel *volume* e nelle *dimensioni* della vendita che deve aver luogo, affinché

l'originario valore-capitale e il plusvalore da esso prodotto si realizzino, cosa che non si ottiene vendendo al valore loro proprio le singole merci o parti di esse »¹⁴.

Questo notevole passo mostra con grande chiarezza come, con lo sviluppo della società mercantile semplice, dove la merce è prodotto del lavoro indipendente, in società capitalista, dove la merce è prodotto del capitale, si perde progressivamente ogni legame diretto tra lavoro contenuto nella singola merce ed il suo valore di scambio virtuale. Purtroppo questa analisi non è sviluppata compiutamente nel 6°. I. né altrove anche se è spesso richiamata e ripresa in molti passi del *Capitale*, tra i quali quelli famosi del X capitolo del III libro. Ricordiamo alcuni punti salienti: « Tutta la difficoltà consiste nel fatto che le merci non vengono scambiate semplicemente come *merci*, ma come *prodotti del capitale*, che in proporzione alla loro grandezza o a parità di grandezza, pretendono una uguale partecipazione alla massa complessiva del plusvalore. (...) Lo scambio delle merci ai loro valori o approssimativamente ai loro valori, richiede dunque un grado di sviluppo assai inferiore che non lo scambio ai prezzi di produzione, per il quale è necessario un determinato grado di sviluppo capitalistico. (...) Anche astraendo dall'azione decisiva della legge del valore sui prezzi e sul movimento dei prezzi, è dunque conforme alla realtà considerare i valori delle merci non solo da un punto di vista teorico, ma anche storico, come il prius dei prezzi di produzione »¹⁵. I seguenti passi del 6°. I. costituiscono un ponte significativo tra le citazioni precedenti: « ... la merce come *prodotto del capitale* si distingue dalla merce singola, autonomamente *considerata*, e questa distinzione apparirà sempre più chiara, incidendo in misura crescente anche sulla reale determinazione del prezzo delle merci ecc. via via che seguiremo il processo di produzione e circolazione capitalistico (...). In origine avevamo considerato la merce singola *autonomamente*, come risultato e prodotto diretto di una data quantità di lavoro. Ora che essa è *risultato e prodotto del capitale*, la cosa cambia *formalmente* (e poi *realmente* nei prezzi di produzione) (...). Ma, prima che la merce possa circolare, il suo *valore di scambio* deve essere tradotto in *prezzo* »¹⁶.

Come si vede da tutti questi passi, la « trasformazione dei valori in prezzi » non è per Marx soltanto una modificazione quantitativa delle ragioni di scambio tra le merci ma è essenzialmente una *metamorfosi*, cioè una trasformazione *formale* della struttura delle ragioni di scambio (che

14. 6°. I. 107-109.

15. K. 3. 218-220.

16. 6°. I. 123-125.

implica *anche* una trasformazione quantitativa) avente significato *genetico* (teorico e storico). Essa infatti non è che un aspetto, anche se fondamentale, della metamorfosi genetica della società mercantile semplice in società capitalista (vedi *retro* par. 5.2.). Questa trasformazione implica una metamorfosi della forma di cellula della struttura economica, cioè la forma di merce che da merce « semplice » (« merce autonomamente considerata » o « merce come prodotto diretto del lavoro ») si trasforma in merce capitalistica (merce come prodotto del capitale). Tale trasformazione, opportunamente sviluppata geneticamente (sia formalmente che quantitativamente), implica una trasformazione della legge secondo la quale le merci vengono scambiate. Non è più la quantità di lavoro oggettivato nelle singole merci che entra in conto ma la quantità globale di lavoro oggettivata in tutte le merci e rappresentata in esse come parti aliquote secondo le leggi sociali estraniare del capitale.

Inoltre, conformemente all'isomorfismo già individuato tra le sotto-strutture, anche le altre categorie si trasformano assumendo la loro forma specificamente capitalista. In particolare, lo stesso raddoppio-opposizione che si crea tra valore e prezzo all'interno della forma di merce, si verifica anche per la categoria del sovrappiù con un raddoppio-opposizione tra plusvalore e profitto. Questi sono i fondamenti sui quali la « legge del valore » originaria « genera » la sua forma specificamente capitalistica che fa perno non più sui valori ma sui « prezzi di produzione ». Questa genesi avviene una volta per tutte e non ha nessun bisogno di ripetersi ad ogni ciclo della rotazione « funzionale » del capitale¹⁷. Ecco perché i prezzi « stanno sui loro piedi » e non hanno bisogno di essere dedotti dai valori, se ciò che ci interessa è puramente il funzionamento sincronico del capitalismo. Ecco perché in questo caso il profitto non ha bisogno di essere dedotto dal plusvalore in ogni ciclo della rotazione del capitale. Resta però pur sempre vero che l'*origine* del profitto è il plusvalore, che l'*origine* dei prezzi sono i valori e che profitto e prezzi non sono altro che plusvalore e valori espressi in forma estraniata. Non c'è nulla di metafisico in tutto ciò, una volta compreso che queste affermazioni valgono strettamente dal mero punto di vista genetico¹⁸.

17. Sarebbe come pretendere che ogni lucertola debba essere generata oggi (cioè ontogeneticamente) da un dinosauro ripercorrendo tutto il cammino filogenetico.

18. Nessuno troverebbe metafisica l'affermazione che la lucertola non è nient'altro che una forma biologica trasformata degli antichi sauri. Piuttosto si potrebbe lanciare un'accusa di evolucionismo. Effettivamente la natura e la validità dei metodi genetici, compreso quello peculiare « dialettico » di Marx è, come abbiamo visto, un problema aperto della metodologia delle scienze dell'uomo.

6.4. *La struttura della spiegazione scientifica marxiana e la « trasformazione ».*

Il significato del problema della trasformazione dei valori in prezzi, può essere compreso appieno soltanto approfondendo la struttura della spiegazione scientifica marxiana con particolare riferimento alla spiegazione delle ragioni di scambio. Soltanto così ci si può rendere conto in modo rigoroso di come giochi, nella spiegazione marxiana delle ragioni di scambio, il complicato intreccio tra la dimensione genetica e la dimensione funzionale della struttura economica. È proprio questo intreccio che rende originale il metodo di spiegazione marxiano rispetto a quello proprio delle scienze naturali, adeguato alle peculiarità dell'oggetto, mentre il metodo di spiegazione ricardiano (vedi par. 7.5.) e della scienza economica contemporanea non si differenzia in nulla, nella sua struttura logica, dal metodo di spiegazione tipico delle scienze naturali. Vedremo anche che la struttura logica della spiegazione di A. Smith si differenzia sia da quella ricardiana che da quella marxiana, ma è difettosa già dal punto di vista logico. La spiegazione ricardiana invece è impeccabile dal punto di vista logico ma inadeguata all'oggetto. Infine la spiegazione dell'economia volgare elimina un vizio della spiegazione smithiana (duplicità delle leggi di spiegazione dello stesso fenomeno) ma non elimina l'altro (circularità) perdendo viceversa in mordente e realismo problematico.

Nella analisi che segue ci varremo della terminologia introdotta da C. G. Hempel a proposito della spiegazione nomologico-deduttiva¹⁹. La spiegazione scientifica — secondo tale ricostruzione largamente accettata e che, vedremo, coincide *in parte* con la concezione marxiana — consiste essenzialmente nella riconduzione del fenomeno da spiegare *E* (detto « *explanandum* ») ad una o più leggi astratte *L* le quali, congiuntamente a certe circostanze particolari *C* che caratterizzano l'*explanandum*, ne costituiscono il principio di spiegazione (detto « *explanans* »). Tale riconduzione deve essere tale da rendere possibile la *deduzione logica* dell'*explanans* dall'*explanandum* secondo il seguente schema:

$$\begin{array}{rcl} \text{Explanans} & \left\{ \begin{array}{l} L \\ C \end{array} \right. & \\ \text{Explanandum} & \left\{ \begin{array}{l} \downarrow \\ E \end{array} \right. & \end{array}$$

19. La formulazione classica di questa teoria della spiegazione scientifica è contenuta in C. G. HEMPEL-P. OPPENHEIM, *Studies in the logic of explanation*, « Philosophy of science », XV (1948), pp. 135-175. Una esposizione elementare di tale teoria con particolare riferimento ai problemi della spiegazione storica, si trova in C. G. HEMPEL, *Explanation in science and history*, in *Frontiers of science and phi-*

Diamo ora una rappresentazione grafica della struttura della spiegazione marxiana delle ragioni di scambio ²⁰ (vedi fig. 10). I primi tre *explanandum* E^1, E^2, E^3 si riferiscono tutti e tre alla struttura economica della società mercantile semplice, con la differenza che nel primo caso (E^1) si prescinde dalla corrispondenza o meno delle condizioni tecniche in cui la merce singola è prodotta a quelle medie del settore (di cui tiene conto invece E^2) e delle modificazioni generate dalla domanda effettiva esistente sul mercato (di cui tiene conto specificamente E^3 come ulteriore modificazione di E^2). Il quarto *explanandum* E^4 si riferisce invece alla struttura economica capitalistica poiché tiene conto di una ulteriore modificazione della legge originaria che è coesistente al concetto stesso di merce come prodotto del capitale (in condizioni di concorrenza perfetta).

Le linee verticali stanno ad indicare la riconduzione dell'*explanandum* all'*explanans*. Tale riconduzione è sufficiente per dare una spiegazione S-funzionale delle ragioni di scambio di equilibrio per ognuno degli *explanandum* da E^1 a E^4 .

Gli *explanans* sono caratterizzati da quattro forme specifiche assunte dalla legge del valore. La prima L^1 afferma che il valore di scambio di una merce singola i corrisponde al lavoro astratto in essa oggettivato o meglio alla quantità di lavoro (astratto) necessaria per riprodurre la merce i al tempo t ($P^1_{it} = V^1_{it}$). Le leggi successive possono essere considerate come modificazione o metamorfosi della legge originaria L^1 di cui rappresentano forme « sviluppate ». Vedremo infatti che la legge originaria è conservata nelle successive.

La legge L^2 che caratterizza il secondo *explanans* ($P^2_{it} = V^2_{it}$) si può infatti ottenere da L^1 tramite il seguente teorema $T^{1,2}$ di trasformazione:

$$[T^{1,2}] \quad V^2_{it} = V^1_{it} + \alpha (PL_{it} - PL_t)$$

in cui la funzione α ha le seguenti caratteristiche qualitative:

- a. $PL_{it} - PL_t = 0 \rightarrow V^2_{it} = V^1_{it}$
- b. $PL_{it} - PL_t > 0 \rightarrow V^2_{it} > V^1_{it}$
- c. $PL_{it} - PL_t < 0 \rightarrow V^2_{it} < V^1_{it}$

losophy, a cura di R. G. COLODNY, Pittsburg, 1962, pp. 7-33 (una traduzione italiana esiste in appendice all'opuscolo *Problemi di metodo e di logica nelle scienze sociali*, a cura di F. BERCELLI, Trento, 1969. Ottima anche, nonché inserita in un contesto più ampio, l'esposizione di A. PASQUINELLI, *Nuovi principi di epistemologia*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 85-117.

20. Tale schema non vuol essere una ricostruzione della teoria del valore marxiana. Altrimenti bisognerebbe prolungare la catena degli *explanans* di molti altri

in cui PL_{it} sta per la « produttività del lavoro » che sarebbe necessario nel tempo t per riprodurre la merce singola i , tenendo conto delle sue specifiche condizioni di produzione, mentre PL_t sta per la produttività media del lavoro che produce le merci aventi le stesse caratteristiche merceologiche della merce i . In altre parole, per determinare il « valore di mercato » della merce i bisogna modificare il suo valore V^1 secondo un coefficiente di deviazione α che dipende dalla maggiore o minore produttività del lavoro che produce la merce i rispetto alla produttività media del settore. Se la produttività media è maggiore, il suo valore di mercato V_i^2 è inferiore al suo valore individuale V_i^1 (caso c). Se la produttività è maggiore di quella media, il suo valore di mercato è superiore al suo valore individuale (caso b). Infine, se tale produttività è uguale a quella media, il suo valore di mercato corrisponde, ovviamente, al suo valore individuale (caso a).

La legge L^3 che caratterizza il terzo *explanans* ($P^3_{it} = V^3_{it}$) si può ottenere da L^2 tramite il seguente teorema di trasformazione $T^{2,3}$:

$$[T^{2,3}] \quad V^3_{it} = V^2_{it} + \beta (D_{it} - S_{it})$$

in cui la funzione β ha le seguenti caratteristiche qualitative:

- a. $D_{it} - S_{it} = 0 \rightarrow V^3_{it} = V^2_{it}$
- b. $D_{it} - S_{it} > 0 \rightarrow V^3_{it} > V^2_{it}$
- c. $D_{it} - S_{it} < 0 \rightarrow V^3_{it} < V^2_{it}$

in cui D_{it} sta per la domanda effettiva sul mercato della merce i al tempo t , mentre S_{it} indica l'offerta, per cui $(D_{it} - S_{it})$ sta ad indicare l'eccesso di domanda della merce i al tempo t . In altre parole, per ottenere il « prezzo di mercato » della merce i , bisogna modificare il suo « valore di mercato » (V^2_{it}) secondo un coefficiente di deviazione β che dipende dalla entità dell'eccesso di domanda sul mercato. Se l'eccesso di domanda è positivo, il suo prezzo di mercato V^3_{it} è superiore al valore di mercato V^2_{it} (caso b). Se l'eccesso di domanda è negativo, il suo prezzo di mercato è inferiore al valore di mercato. Infine, ovviamente, se domanda ed offerta coincidono, il prezzo di mercato corrisponde esattamente al valore di mercato (caso c).

passaggi per tenere conto delle modificazioni che la legge del valore subisce a causa della rendita, del profitto commerciale, del saggio di interesse, del tempo di circolazione del capitale, delle situazioni di monopolio ecc. Ci limitiamo dunque ad effettuare una ricostruzione semplificata e « stilizzata » al solo fine di cogliere la struttura logica della spiegazione scientifica marxiana. Avvertiamo inoltre che non tentiamo, in questa sede, di eliminare gli eventuali errori dell'analisi marxiana (come, ad es., l'erroneo metodo di trasformazione) dato che il nostro interesse si limita *qui* alla ricostruzione del suo procedimento generale di spiegazione.

Infine la legge L^4 che caratterizza il quarto *explanans* può essere ricavata da L^3 tramite il seguente teorema di trasformazione $T^{3,4}$:

$$[T^{3,4}] \quad V^4_{it} = V^3_{it} + \gamma (ORG_{it} - ORG_t)$$

in cui la funzione γ ha le seguenti caratteristiche qualitative:

- a. $ORG_{it} - ORG_t = 0 \rightarrow V^4_{it} = V^3_{it}$
- b. $ORG_{it} - ORG_t > 0 \rightarrow V^4_{it} > V^3_{it}$
- c. $ORG_{it} - ORG_t < 0 \rightarrow V^4_{it} < V^3_{it}$

in cui ORG_{it} sta per composizione organica del capitale nel processo produttivo specifico della merce i , mentre ORG_t sta per la composizione organica media. In altre parole, per ottenere il prezzo di produzione V^4_{it} della merce i al tempo t , bisogna modificare il « prezzo di mercato » V^3 secondo un coefficiente di deviazione γ che dipende dalla divergenza della composizione organica settoriale rispetto a quella media. Se la composizione organica del settore che produce la merce i è superiore alla media (caso *b*) il prezzo di produzione V^4_{it} è superiore al prezzo di mercato V^3_{it} (altrimenti il profitto settoriale non potrebbe essere uniforme). Se la composizione organica settoriale è inferiore a quella media il prezzo di produzione è inferiore al prezzo di mercato (caso *c*). Infine se la composizione organica è uguale alla media, « prezzo di produzione » e « prezzo di mercato » coincidono (caso *a*).

Come si può verificare agevolmente con opportune sostituzioni algebriche, ognuna delle quattro versioni della « legge del valore » che abbiamo appena considerato appare come sviluppo delle forme precedenti che vengono « conservate » da ogni trasformazione. C'è però una differenza fondamentale che distingue i primi tre teoremi di trasformazione dal quarto. Infatti le prime tre leggi si distinguono tra di loro soltanto per il progressivo allentamento della clausola *coeteris paribus*, cioè per la progressiva concretizzazione del fenomeno da spiegare che però è assunto in sé invariato; oppure — se si vuole — per il progressivo innalzamento del livello d'astrazione degli *explanans*. Man mano che si procede da E^1 a E^3 l'*explanandum* s'arricchisce di determinazioni fattuali per cui anche il rispettivo *explanans* diminuisce il suo grado di astrazione e si avvicina progressivamente al concreto.

Per avere una spiegazione S-funzionale soddisfacente di ognuno di questi *explanandum* è sufficiente ricondurlo alla rispettiva legge che ne caratterizza l'*explanans*. D'altro canto è anche possibile risalire alle leggi degli *explanans* precedenti tramite i relativi teoremi di trasformazione. Così, per esempio, è possibile ricondurre E^2 ad L^1 tramite il teorema di

trasformazione $T^{1,2}$. Tale riconduzione è non solo possibile ma opportuna perché mi permette di fornire una spiegazione insieme più astratta e più analitica. Che la mia conoscenza effettiva del fenomeno sia aumentata dipende dal teorema $T^{1,2}$ che mi spiega perché E^2 non si comporta come E^1 tranne che in particolari circostanze individuate con precisione (il caso a del teorema). Analogamente posso ricondurre E^3 a L^1 passando da L^3 e L^2 tramite i teoremi di trasformazione $T^{2,3}$ e $T^{1,2}$.

Questo è un procedimento tipico delle scienze empiriche. Lo si ritrova nella legge di Gay-Lussac come nella spiegazione delle ragioni di scambio data da Ricardo²¹. Anzi possiamo dire che Ricardo è stato il primo autore ad usare con rigore questo procedimento scientifico nel campo dell'economia.

21. Non è dunque accettabile l'opinione di molti autori che individuano in questo procedimento di concretizzazione progressiva a stadi delle leggi di spiegazione, l'elemento specifico che rende peculiare il metodo di spiegazione marxiano. Ad esempio L. NOWAK nel suo saggio, per altro stimolante, *The problem of explanation in Karl Marx's «Capital»*, «Quality and quantity», vol. V, n. 2, 1971, pp. 311-337, individua in questo procedimento di progressiva idealizzazione delle uniformità empiriche l'elemento di divergenza dallo schema di spiegazione nomologico-deduttiva di C. G. HEMPEL. Ma ciò è falso come si può verificare immediatamente dal seguente passo di Hempel: «... la scienza solleva i suoi "perché" anche nei riguardi delle uniformità espresse dalle leggi stesse, e spesso risponde sostanzialmente nel medesimo modo, cioè mediante la sussunzione delle uniformità sotto leggi, ed eventualmente sotto teorie, più ampie e comprensive. Ad esempio alla domanda "perché valgono le leggi di Galileo e di Keplero?", si risponde col mostrare che queste leggi non sono altro che conseguenze particolari delle leggi newtoniane del moto e della gravitazione; le quali a loro volta, possono essere spiegate sussumendole sotto una teoria più comprensiva, la teoria generale della relatività. Simili sussunzioni sotto leggi o teorie più ampie aumentano, in genere, l'ampiezza e la profondità della comprensione scientifica». (C. G. HEMPEL, *Explanation in science and history*, trad. cit., p. 73). Altrettanto ingiustificata è la distinzione che Nowak compie, su questa base, tra metodo di spiegazione marxiano e ricardiano perché, al contrario, quella che Nowak presenta come ricostruzione della struttura logica della spiegazione marxiana, se non si adatta a Marx, si attaglia invece alla perfezione a Ricardo, oltre che alle scienze naturali (vedi oltre par. 7.5.). Analogamente F. BERCELLI (op. cit., p. 67) sostiene che, a differenza che nella teoria marxiana, «nella scienza della natura l'apparato teorico coincide con i principi nomologici utilizzabili nelle spiegazioni». Questa volta è L. Nowak stesso a fornire una brillante confutazione dimostrando l'identità logica tra la spiegazione della resistenza elettrica in base alla legge di Ohm ed il metodo di concretizzazione progressiva della legge scientifica a partire da una legge idealizzata. Egli conclude la sua dimostrazione (op. cit., pp. 336-337) con le seguenti parole: «l'esempio precedente dimostra che i fisici spiegano i loro fenomeni in un modo che rientra nel modello usato nel *Capitale*: formulano un'ipotesi idealizzata e la concretizzano deducendo da essa una legge fattuale che serve a spiegare ciò che succede in realtà». Solo che, se Nowak ha pieno successo nel dimostrare la non peculiarità del metodo marxiano delle «astrazioni successive», si lascia però sfuggire completamente gli elementi peculiari che si fondano su altre circostanze e che tenteremo di individuare nel testo.

Anche Marx se ne serve, sebbene critichi violentemente l'uso che ne fa Ricardo. In realtà, come ora vedremo, la critica di Marx è pienamente giustificata poiché sottolinea la differenza specifica, di grande portata, del suo procedimento esplicativo. La differenza specifica emerge passando dai primi tre *explanandum* con relativi *explanans*, all'*explanandum* 4 con relativo *explanans*. Qui non si tratta solo più di una modificazione logica, di un grado di astrazione formale, si tratta di una *modificazione reale* della struttura dell'*explanandum*. In quest'ultimo caso, si vuole trovare la ragione di scambio della merce come prodotto del capitale e non più della merce singola prodotto diretto del lavoro che caratterizza la società mercantile semplice. Bisogna tener conto quindi non solo delle modificazioni che subisce la legge del valore originaria per l'esistenza del mercato (considerato nelle sue determinazioni semplici già presenti nella società mercantile semplice) ma delle modificazioni che derivano dall'esistenza del *mercato capitalistico concorrenziale* (che implica l'eguaglianza dei saggi di profitto)²².

Infatti — come abbiamo visto nel paragrafo precedente — la merce come prodotto del capitale conta soltanto più in quanto parte aliquota del capitale e non per le proprie caratteristiche individuali. Una delle conseguenze è che ogni merce rappresenta una quota del sovrappiù proporzionalmente alla spesa di capitale che ha comportato, senza alcuna distinzione tra capitale costante e capitale variabile. Il teorema $T^{3,4}$ rappresenta dunque una trasformazione non solo logica ma anche storica. A differenza delle mediazioni teoriche precedenti che erano soltanto mediazioni formali, si tratta qui di una *mediazione reale*: cioè una trasformazione costitutiva senza la quale il risultato (capitalismo concorrenziale)²³ non potrebbe esistere.

22. Non vogliamo qui entrare nel merito della legittimità *storica* di questa affermazione marxiana. In realtà essa è stata sempre oggetto di discussioni fino dal primo apparire del III libro del *Capitale*. Si veda per es. la polemica tra Sombart e Hilferding di cui si trova traccia in HILFERDING (1904), pp. 152-155.

23. Marx mutua questo significato « forte » di mediazione da Hegel: « ... mediazione è principio e passaggio a un secondo termine, in modo che questo secondo solo in tanto è in quanto vi si è giunti da un qualcosa che è altro rispetto ad esso ». (G. W. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, trad. it., Bari, 1971, vol. I, p. 16). Marx indica la mediazione intesa in questo senso « costitutivo », « genetico », con il termine di « mediazione reale » che va distinto da quello di *mediazione formale* che indica una semplice « relazione reciproca ». È in riferimento al significato forte del termine « mediazione » che Marx accusa Ricardo di non aver compreso la forma della mediazione. Proprio qui sta effettivamente, come vedremo, la differenza specifica tra il metodo di spiegazione di Ricardo e quello di Marx (vedi oltre par. 7.5.).

Non si può dunque fare astrazione da quest'ultima metamorfosi senza fare anche astrazione dalle caratteristiche specifiche che caratterizzano il fenomeno dello scambio di merci nel capitalismo concorrenziale, senza regredire cioè — più o meno surrettiziamente — ad un diverso *explanandum* storicamente meno sviluppato: le ragioni di scambio nella società mercantile semplice.

Tale astrazione, a diversità delle precedenti, è un'*astrazione reale* nel senso che, ripercorrendo alla rovescia il tempo storico, è la storia stessa che fa astrazione delle circostanze specifiche che caratterizzano E^4 , o — se si vuole — che opera la trasformazione inversa $T^{4,3}$. Viceversa l'ordine dei teoremi $T^{1,2}$ e $T^{2,3}$ è arbitrario dal punto di vista storico e teorico mentre il loro ordine di successione risponde sostanzialmente a criteri di opportunità inerenti all'ordine di esposizione. Infatti $T^{2,3}$ potrebbe precedere $T^{1,2}$ ed ambedue potrebbero seguire $T^{3,4}$. Viceversa l'ordine di successione tra L^1 e L^4 non può assolutamente essere rovesciato ²⁴.

Come si vede, ciò che caratterizza peculiarmente il metodo di spiegazione marxiano è la presenza, in luoghi strategici del procedimento esplicativo, di teoremi di trasformazione genetici (tipo $T^{3,4}$).

Ma per renderci meglio conto di ciò, riesaminiamo ora l'intero schema di spiegazione marxiano visto nella sua struttura complessiva, assumendo che l'unico *explanandum* che ci interessa veramente sia, come per Marx, E^4 cioè la spiegazione delle ragioni di scambio del capitalismo concorrenziale. La prima cosa che bisogna comprendere fino in fondo è che il suo *explanans* è caratterizzato non solo dalla legge L^4 ma dall'intera struttura di leggi che va da L^1 a L^4 con relativi teoremi di trasformazione. Infatti la riconduzione di E^4 a L^4 è sufficiente per dare una spiegazione S-funzionale dei prezzi capitalistici, ma ciò non è sufficiente per Marx per dare una spiegazione completa del fenomeno poiché manca ancora l'elemento storico ²⁵. In altre parole bisogna comprendere la necessità storica di tale legge, il che può essere compreso soltanto analizzando la sua genesi e le sue contraddizioni interne che accennano ad un suo superamento. Bisogna ora dunque considerare L^4 non più nella veste di *explanans* ma di *explanandum*. Tale spiegazione genetica è considerata completa qualora, attraverso le opportune mediazioni, L^4 viene ricondotta senza residui ad L^1 , cioè al lavoro ed alle trasformazioni for-

24. Va precisato che la rigida dicotomia tra mediazione reale e mediazione formale sarebbe a rigore da presentare in forma più sfumata come *continuum* di possibilità tra due polarità estreme. Comunque, una volta che si tenga presente ciò, la distinzione dicotomica rende più agevole l'esposizione.

25. Cfr. par. 2.5.

mali che esso ha subito storicamente. Questo percorso teorico che va da E^4 ad L^1 si può dire che corrisponda al movimento che va dal concreto all'astratto e che precede, secondo Marx, l'esposizione teorica. Se invece ripercorriamo questo stesso cammino in senso inverso, da L^1 ad E^4 , abbiamo il movimento dall'astratto al concreto che corrisponde all'ordine di esposizione del *Capitale*.

Vi sono ancora due peculiarità di questo schema di esposizione su di cui bisogna richiamare l'attenzione:

a) la derivazione di una certa legge dalla precedente non è per Marx una pura questione di logica formale. Anzi, è considerata come una trasformazione necessaria per rimuovere una certa contraddizione che caratterizza il funzionamento della legge nello stadio precedente, contraddizione che è riprodotta dalla legge successiva ma in forma sviluppata. Le trasformazioni da una legge alla successiva ha dunque un ben preciso significato di necessità storica (vedi *retro* par. 5.3.);

b) ogni legge viene riferita da Marx ad un suo specifico *explanandum* storicamente determinato, anche se solo a grandissime linee. Ciò serve per controllare che lo sviluppo teorico delle leggi ottenuto con il metodo genetico « contraddizione-superamento della contraddizione » corrisponda sostanzialmente allo sviluppo storico.

Ciò spiega i caratteristici *salti di astrazione* che caratterizzano il primo ed il terzo libro del *Capitale* in cui è presente il metodo genetico.

D'altronde, senza un riferimento, anche soltanto abbozzato, alle caratteristiche funzionali dell'*explanandum* specifico, di cui la legge caratterizza l'*explanans* S-funzionale, sarebbe impossibile individuare le sue specifiche contraddizioni interne e quindi la necessità del suo sviluppo.

Potremmo dire che, in un certo senso, anche gli *explanandum* che precedono quello effettivo che si vuol spiegare, fanno parte dell'*explanans* di quest'ultimo, intervenendo come fattori indispensabili dello sviluppo e della strutturazione complessiva del suo *explanans* teorico.

Come si vede, l'intreccio di teoria e storia è in qualche modo *indissolubile* nella stessa struttura logica del metodo di spiegazione marxiano. Ed è solo l'intreccio di spiegazione genetica e funzionale che permette di spiegare l'*explanandum* nelle sue caratteristiche funzionali e contemporaneamente nelle sue contraddizioni che accennano alla trasformazione storicamente necessaria delle sue stesse caratteristiche funzionali. Il metodo di spiegazione marxiano pone cioè i fondamenti di una spiegazione del *funzionamento diacronico* dell'*explanandum*.

Tornando al problema della trasformazione dei valori in prezzi, possiamo vedere ora con chiarezza che esso è caratterizzato da un teorema « genetico » tipo T^3 .⁴ Tale teorema è superfluo dal punto di vista di una

spiegazione puramente S-funzionale delle ragioni di scambio del capitalismo concorrenziale. Basta infatti ricondurre E^4 a L^4 . Non solo, ma è superflua la forma in ore-lavoro che L^4 ha nello schema marxiano (ciò probabilmente non era compreso con chiarezza da Marx), se ciò che ci interessa è puramente una spiegazione S-funzionale. Tale forma è invece utile come ponte tra l'analisi S-funzionale e l'analisi genetica. Infine il teorema di trasformazione dei valori in prezzi è *necessario* per una spiegazione genetica e quindi per porre le basi di una spiegazione D-funzionale.

6.5. *Il sistema dei valori dal punto di vista funzionale.*

Una volta compreso che la « trasformazione dei valori in prezzi » è essenzialmente una trasformazione genetica, nel senso precisato nel paragrafo precedente, resta aperto un grosso problema, che è anche l'unico preso in considerazione dalla pur vasta letteratura sull'argomento. Esiste un nesso, dal punto di vista funzionale, tra sistema dei valori e sistema dei prezzi, oppure tale nesso è puramente genetico? Questo nesso in realtà esiste, ed è significativo, perché la forma generante è conservata, secondo Marx, nella forma generata. Cioè, in altre parole, i teoremi $T^{*,*} + 1$ (ed in particolare il teorema $T^{3,4}$ della nostra figura) sono tali da conservare nel risultato della trasformazione le caratteristiche della legge trasformata. Ovviamente la legge del valore primitiva viene conservata con funzioni diverse da quelle originarie che vengono invece assunte dalla nuova legge. Le due leggi sono ovviamente *incompatibili* rispetto al loro ruolo principale di spiegazione immediata delle ragioni di scambio S-funzionali²⁶. La legge primitiva ha, da questo punto di vista, soltanto più un ruolo di spiegazione parziale. Comunque essa è conservata come

26. Su questa circostanza si fonda la pretesa di contraddizione logica tra prezzi e valori (si veda per es. già BÖHM-BAWERK [1896]. Le conseguenze che ancora oggi spesso ne vengono tratte, sono ben illustrate dal seguente passo di SAMUELSON (1972): « Come dimostra la presente rassegna, una migliore descrizione del "problema della trasformazione" sarebbe fornita da "il problema di comparare e di far risaltare il contrasto fra le *due alternative mutuamente esclusive* dei 'valori' e dei 'prezzi' ". Perché non appena ci si riesce a districare dai labirinti dell'algebra e si comincia a comprendere che cosa sta succedendo, si scopre che "l'algoritmo di trasformazione" ha precisamente la seguente forma: "Osservate due sistemi discordanti ed alternativi, scrivetene uno. Ora trasformate prendendo una gomma e cancellando. *Voilà!* Voi avete completato la trasformazione. Con questa tecnica si può trasformare il flogisto in entropia..." » (P. A. SAMUELSON [1972], p. 400; il corsivo è nostro). Samuelson ha torto, come dimostrerà egli stesso nel corso del suo articolo, poiché il suo algoritmo di trasformazione anziché essere totalmente arbitrario rispetterà in ambedue i sistemi tutti i vincoli che caratterizzano una stessa ed identica tecnologia. (Sul significato economico di ciò, vedi nel testo).

rappresentazione della valorizzazione compatibile con una rappresentazione in termini di prezzi di produzione. Tale « compatibilità » è dimostrata appunto dalla moderna letteratura sulla « trasformazione »²⁷. Essa afferma infatti che ad una certa tecnologia, rappresentata da una matrice *input-output*, è possibile associare un sistema di prezzi con relativo saggio di profitto uniforme oppure un sistema di valori con saggio di plusvalore uniforme. Ciò che è più rilevante di tale dimostrazione è che, contrariamente a quanto sembra ritenere Marx, è possibile per una tecnologia data passare dai valori ai prezzi ma anche dai prezzi ai valori²⁸.

Si può parlare di duplice e differente rappresentazione della tecnologia in due « spazi » concettuali diversi. Diversi non solo dimensionalmente, ma anche e soprattutto come ambito problematico. L'uno si riferisce alle ragioni di scambio effettive del capitalismo concorrenziale e la sua unità di misura « naturale » è la moneta. L'altro viceversa è essenziale per studiare le implicazioni che il funzionamento sincronico del capitalismo concorrenziale ha per il lavoro, e la sua misura (l'unica significativa) è il lavoro contenuto. Esso rappresenta *come* e *quanto* lavoro astratto si oggettiva in un certo ciclo S-funzionale del capitale, il che dipende però dalle leggi feticistiche di funzionamento del capitale.

Daremo ora un esempio di problema S-funzionale che può essere solo analizzato utilizzando anche il sistema dei valori. È un problema particolarmente rilevante e che sta particolarmente a cuore a Marx: come si redistribuisce il potere di disposizione sulle oggettivazioni del lavoro fra i produttori? Corrisponde alla struttura dei contributi di lavoro?

Condizione principale perché esista questa corrispondenza a livello complessivo, è l'assenza di plusvalore. Se il plusvalore è positivo, il lavoro nel suo complesso non ha potere di disposizione sulla totalità delle proprie oggettivazioni (per cui esiste sfruttamento: vedi par. successivo).

27. Tale dimostrazione è già contenuta « in nuce » nei due saggi di L. VON BORTKIEWICZ, *Calcolo del valore e calcolo del prezzo nel sistema marxiano* e *Per una rettifica dei fondamenti della costruzione teorica di Marx nel terzo volume del « Capitale »*, ora tradotti in italiano nella raccolta di saggi di L. VON BORTKIEWICZ, *La teoria economica di Marx*, a cura di L. MELDOLESI, Torino, Einaudi, 1971. La prima dimostrazione rigorosa e sufficientemente generale è contenuta in F. SETON, *Il problema della trasformazione* (1957), trad. it., in: AA. VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico*, a cura di C. NAPOLEONI, Torino, 1970, pp. 477-496.

28. Marx sopravvaluta indubbiamente il ruolo che il sistema dei valori può giocare per la stessa determinazione S-funzionale del sistema dei prezzi, come dimostrano passi come questi: « poiché dunque il valore complessivo delle merci regola il plusvalore complessivo e questo a sua volta la grandezza del profitto medio e, per conseguenza, del saggio generale di profitto — come legge generale e come legge che domina le oscillazioni — è la legge del valore che determina i prezzi di produzione ». (K. 3. 223).

Tale condizione è necessaria ma non sufficiente a livello disaggregato. Infatti se anche non esistesse plusvalore ma le ragioni di scambio non corrispondessero ai valori, il potere di disposizione sulle oggettivazioni del lavoro verrebbe redistribuito dallo scambio in forma non corrispondente alla struttura dei contributi di lavoro. Viceversa, se anche esistesse plusvalore ma le ragioni di scambio corrispondessero ai valori, esisterebbe non coincidenza ma proporzionalità tra contributi di lavoro e potere di disposizione su di essi anche dopo lo scambio²⁹ (sarebbe come se ogni contributo di lavoro fosse tassato secondo una identica aliquota). Dunque condizione aggiuntiva perché esista tale corrispondenza a livello disaggregato è l'identità tra prezzi e valori. In questo senso, la trasformazione dei valori nei prezzi di produzione si presenta come manifestazione ed occultamento del rovesciamento della legge di appropriazione originaria delle società mercantili: l'appropriazione secondo il proprio contributo di lavoro. Tale legge vige ancora nel capitalismo nella misura in cui ci si limita ad analizzare il processo di circolazione immediato. Ma non vale più qualora si analizzi la rotazione complessiva del capitale e quindi anche il fenomeno dello sfruttamento capitalistico e la trasformazione dei valori in prezzi, fenomeni questi ultimi che si colgono a livello del processo di produzione immediato. Uno dei problemi teorici principali che Marx intende risolvere nel *Capitale* è proprio come ed in che senso la legge di appropriazione originaria in base ai contributi di lavoro vige e insieme non vige nel capitalismo. La trasformazione dei valori in prezzi di produzione gioca un ruolo fondamentale nella spiegazione di questo apparente paradosso. La trasformazione e lo sfruttamento spiegano infatti congiuntamente perché e come le oggettivazioni del lavoro non vengono redistribuite in proporzione ai contributi di lavoro ma secondo le leggi estraniare del capitale.

Lo sfruttamento crea una prima macroscopica contraddizione reale tra struttura dei contributi e struttura delle appropriazioni delle oggettivazioni di lavoro. Tale contraddizione — esaminata nel I libro del *Capitale* — articola i produttori in due classi contrapposte: i capitalisti ed i lavoratori (vedi *retro* par. 4.6.), mentre prescinde completamente dalle articolazioni sociali, ed eventualmente contraddizioni, esistenti all'interno

29. Presupponiamo qui, come nel corso di tutto il capitolo, che non esista oppure sia già stata risolta la difficoltà della riduzione del lavoro qualificato a lavoro « semplice ». Questa in realtà è forse la difficoltà principale della teoria del valore-lavoro marxiana. Anch'essa però non è tale da rendere insignificante la problematica marxiana ma si limita piuttosto ad aprire un vasto, difficile, ma estremamente stimolante campo d'analisi: come pondera il capitalismo i diversi tipi di ore lavoro, nel corso del suo funzionamento? Qual è la genesi di questi criteri di ponderazione?

delle due classi. La trasformazione dei valori in prezzi interviene nel III libro del *Capitale* per sviluppare ulteriormente ed insieme spiegare l'occultamento feticistico di tale contraddizione reale. Essa sviluppa tale contraddizione rendendola operante anche all'interno delle due classi, redistribuendo il *surplus* tra i capitalisti ma anche il lavoro necessario tra i lavoratori³⁰. La contraddizione viene però anche occultata perché i parametri fenomenici che esprimono le ragioni di scambio nonché il plusvalore sembrano, a prima vista, aver perso qualsiasi connessione con la struttura dei contributi di lavoro. In particolare lo stesso rapporto quantitativo tra pluslavoro e lavoro necessario che esprime lo sfruttamento può essere modificato³¹. Soltanto con l'analisi si può dimostrare che tale modificazione ne può modificare la grandezza ma non può annullarne l'esistenza (vedi par. 6.7.).

Sulla base dell'analisi che abbiamo appena compiuto nel nostro esempio, può essere accettabile l'affermazione di alcuni autori secondo cui la contraddizione tra il I ed il III libro del *Capitale* sarebbe una « contraddizione reale », a patto però che si intenda tale contraddizione reale come mero sviluppo di quella già analizzata nel I libro con l'analisi dello sfruttamento capitalistico. Sia ben chiaro che parliamo di contraddizione reale non per salvare Marx con un ennesimo sofisma. Parliamo di contraddizione reale in senso proprio. Tra struttura dei contributi di lavoro e struttura della loro appropriazione esiste infatti, nel III libro, coesistenzialità ed esclusione³².

Coesistenzialità per il semplice motivo che le oggettivazioni di lavoro non possono essere appropriate prima di essere prodotte, mentre sono prodotte soltanto perché qualcuno se ne approprii.

Esclusione, nel sistema capitalistico concorrenziale, perché la struttura dei contributi non corrisponde né è proporzionale alla struttura dell'appropriazione che si manifesta nello scambio.

Cioè, in termini più banali, gli scambi avvengono ai prezzi di produzione, mentre il processo di oggettivazione del lavoro non può che essere rappresentato, per definizione, dal sistema dei valori. I due sistemi sono incompatibili rispetto alla stessa funzione, ma hanno due diverse funzioni necessariamente coesistenti.

30. Marx sembra essere convinto che la trasformazione si limiti a redistribuire il *surplus* tra i capitalisti mentre non vede la redistribuzione che avviene tra i lavoratori. Ciò deriva dal difettoso procedimento di trasformazione marxiano (che non trasforma gli *inputs*). Anche autori contemporanei ripetono questo errore.

31. Su questo punto vedi J. EATWELL (1972).

32. Vedi *ante* par. 4.2.

Come dovrebbe ormai apparire chiaro dal nostro esempio, anche dal punto di vista sincronico il sistema dei valori risulta significativo.

In definitiva, a nostro parere, il problema della trasformazione dei valori in prezzi si presenta come problema molto più complesso di quanto sia per lo più stato inteso finora. Di conseguenza, l'atteggiamento da assumere deve differenziarsi a seconda dell'aspetto del problema che si considera. Se ciò che ci interessa è puramente il problema del funzionamento sincronico della struttura economica, allora il ricorso al sistema dei valori e l'analisi delle deviazioni dei prezzi effettivi dai valori, anche se possibile, appare come un'inutile pleonasmio. Se invece ci interessano le implicazioni che la struttura funzionale ha per il lavoro, oppure ci interessa l'analisi della sua genesi, la derivazione dei prezzi e del profitto rispettivamente dai valori e dal plusvalore diventa necessaria. Altrimenti prezzi e profitto diventano grandezze mute, inconsistenti, prive cioè di significato in relazione al lavoro ed alla sua emancipazione³³.

Se infine ci poniamo dal punto di vista del funzionamento diacronico della struttura, il problema resta assolutamente aperto. Dal primo punto di vista la teoria economica contemporanea ci soccorre più di quanto ci soccorra Marx. Dal secondo punto di vista, è invece Marx che ci viene in aiuto. Ma da questo terzo punto di vista né Marx né la teoria economica contemporanea ci portano molto lontano. Marx ci può infatti servire per elaborare un quadro metodologico entro il quale tale teoria andrebbe sviluppata. Ma tale sviluppo dovrebbe presentarsi come ricupero ed estensione, entro tale quadro metodologico, dei contributi fondamentali che la teoria economica contemporanea ha fornito del funzionamento sincronico della struttura economica capitalistica.

6.6. *Il concetto marxiano di sfruttamento come sintesi di determinazioni generiche e storiche.*

Al dibattito sulla « trasformazione » si è spesso ricollegato il dibattito sull'esistenza e sui fondamenti dello sfruttamento capitalistico.

Il problema viene posto in questi termini: Marx ha fondato la sua analisi dello sfruttamento capitalista sulla base della teoria del valore. Se si dimostra che le basi di questa analisi sono vacillanti viene messa in

33. In questa ottica, infatti, il lavoro non appare più soltanto passivo ma anzi costituisce l'elemento in ultima analisi attivo. Nella misura in cui prende coscienza delle conseguenze negative che il capitalismo comporta nel corso del suo funzionamento, reagisce ad esse per eliminarlo. Il capitale, a sua volta, reagisce al lavoro con opportune strategie per conservarsi. Dallo scontro tra la strategia del lavoro e quella contrapposta del capitale, nasce quella dialettica che fonda — in ultima istanza — le trasformazioni strutturali del modo di produzione capitalistico.

forse anche l'esistenza dello sfruttamento nella società capitalista? ³⁴ Oppure si rende necessaria una rifondazione su basi differenti? ³⁵

Purtroppo anche qui — come nel caso della « trasformazione » — le cose non sono così semplici come i più hanno creduto che fossero. Innanzitutto bisogna tener conto che, come tutti i concetti marxiani, il concetto di sfruttamento è costituito da determinazioni generiche che valgono per tutti i modi di produzione e che ne costituiscono il « contenuto materiale », e da determinazioni storiche che ne costituiscono la « forma sociale » cioè la differenza specifica che ne contraddistingue il modo di presentarsi in un certo modo di produzione. Tale distinzione è tanto più rilevante in quanto la forma sociale di un fenomeno può essere analizzata soltanto facendo riferimento al metodo genetico, mentre il « contenuto materiale », che è per sua natura una grandezza misurabile come ogni relazione generica, può essere adeguatamente analizzato soltanto facendo riferimento al metodo funzionale. In altre parole, una cosa è porsi il problema dell'*esistenza* dello sfruttamento capitalistico e quindi delle caratteristiche formali che in parte lo assimilano, in parte lo differenziano dallo sfruttamento precapitalista; una cosa ben diversa è porsi il problema del suo *livello* quantitativo, in un certo momento ed in un certo luogo.

Non a caso Marx distingue con particolare chiarezza i due aspetti del problema: « Solo la *forma* in cui viene spremuto al produttore immediato, al lavoratore, questo pluslavoro, distingue le formazioni economiche della società; per es. la società della schiavitù da quella del lavoro salariato » ³⁶. Marx usa addirittura una terminologia differente per indicare il fenomeno dello sfruttamento nelle sue determinazioni generiche e nelle sue determinazioni specificamente capitalistiche. Nel primo caso parla di « lavoro necessario », « pluslavoro » e « saggio di pluslavoro »; nel secondo caso, parla di « capitale variabile », « plusvalore » e « saggio di plusvalore ». Non c'è bisogno di dimostrare che gli ultimi tre termini sono significativi soltanto per il modo di produzione capitalista. Meno

34. Questa è per lo più l'opinione di chi riconduce il profitto alla « produttività del capitale » oppure all'« attesa » del capitalista.

35. Questa è l'opinione, per esempio, di J. ROBINSON (1951) che non rifiuta il concetto di produttività del capitale ma afferma che l'importante è ribadire che « possedere non è un'attività produttiva »; di C. NAPOLEONI (1970 B) che riconduce lo sfruttamento capitalistico al *consumo improduttivo* e di P. A. SAMUELSON che nel suo ultimo articolo sulla trasformazione (1972), *op. cit.*, non esclude l'eventuale validità di una analisi dello sfruttamento in termini *non* di valori ma di prezzi.

36. K. 1. 251.

ovvio l'uso da parte di Marx dei primi tre concetti in senso generico. Eppure non è meno esplicito come si può verificare dai seguenti passi.

Per quanto concerne il « lavoro necessario » afferma infatti che è « necessario per l'operaio, perché indipendente dalla forma sociale del suo lavoro »³⁷. Per quanto riguarda il pluslavoro sono molti i passi significativi: « il capitale non ha inventato il *pluslavoro*. Ovunque una parte della società possenga il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o schiavo, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo sostentamento tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sostentamento per il possessore dei mezzi di produzione »³⁸. Infine altrettanto chiaro è il seguente passo per quanto concerne il « saggio di pluslavoro »: « Nella forma della *corvée*, il pluslavoro è separato nettamente dal lavoro necessario. Questa differente forma di presentazione non cambia nulla, manifestamente, nel rapporto *quantitativo* di pluslavoro e di lavoro necessario. Tre giorni di pluslavoro alla settimana rimangono tre giorni di un lavoro che non rappresenta nessun equivalente per il lavoratore, si chiami esso *corvée* o lavoro salariato »³⁹.

Chiarita la terminologia, vediamo ora in che cosa consiste il « contenuto materiale » storicamente generico e la forma sociale specificamente capitalistica del concetto marxiano di sfruttamento capitalistico.

Il contenuto materiale consiste nell'« appropriazione di lavoro oggettivato altrui senza equivalente materiale », in qualunque forma ed a qualunque titolo (diverso dal proprio lavoro) questa appropriazione avvenga. La forma sociale specifica si fonda essenzialmente sulle seguenti due connotazioni:

a) Il pluslavoro capitalista è appropriato sulla base di un *rapporto impersonale*⁴⁰: è il capitale in quanto lavoro morto che « succhia » — in prima istanza — il pluslavoro al lavoro. Il capitalista si appropria di tale pluslavoro soltanto in seconda istanza, in quanto personificazione sociale del capitale. Lo sfruttamento capitalistico, a differenza dello sfruttamento dello schiavo e del servo della gleba, è un rapporto sociale non diretto ma mediato da cose (il capitale in quanto « lavoro morto »).

37. K. 1. 250.

38. K. 1. 269. Si veda anche il seguente passo: « Pluslavoro in generale, inteso come lavoro eccedente la misura dei bisogni dati, deve sempre continuare a sussistere ». (K. 3. 932).

39. K. 1. 271.

40. Ciò non è compreso da molti autori. Si veda, per es., T. SOWELL (1963): « Lo sfruttamento marxiano è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non di un fattore di produzione su di un altro » (p. 297). Questo tipo di posizioni riduce il pensiero marxiano alla mera descrittiva sociologica.

b) Il pluslavoro capitalista viene fornito nella forma di *lavoro astratto* e non di lavoro utile come avviene nello sfruttamento feudale e schiavistico. Il pluslavoro capitalista si deve quindi rappresentare necessariamente in un valore di scambio.

Queste due connotazioni fanno sì che lo sfruttamento capitalistico non sia visibile senza uno sforzo di analisi: sembra che tutto il lavoro venga retribuito, essendo acquistato regolarmente sul mercato dove il lavoro si presenta come libero e col pieno potere di disposizione sulla propria forza-lavoro. Viceversa tutto il lavoro dello schiavo sembra che venga appropriato dal suo padrone senza un equivalente mentre in realtà anche lo schiavo riceve un equivalente per una parte del suo lavoro (sussistenza). Forma fenomenica ed essenza corrispondono invece nello sfruttamento feudale e in particolare nella « *corvée* » poiché pluslavoro e lavoro necessario sono spazialmente e temporalmente distinti. Per questo Marx fa di continuo riferimento alla *corvée* per rendere « trasparente » lo sfruttamento capitalistico: « il confronto fra la voracità di pluslavoro nei principati danubiani e la stessa voracità nelle fabbriche inglesi offre un interesse particolare, perché il *pluslavoro* ha nella *corvée* una forma *indipendente*, percepibile immediatamente. Poniamo che la giornata lavorativa consti di sei ore di lavoro necessario e sei ore di pluslavoro. In questo caso il lavoratore libero fornisce al capitalista sei per sei, cioè trentasei ore di pluslavoro alla settimana. È la stessa cosa che se lavorasse tre giorni alla settimana per sé, e tre giorni gratis per il capitalista. Ma ciò non è visibile. Pluslavoro e lavoro necessario sfumano uno nell'altro. Per es., posso esprimere lo stesso rapporto dicendo che il lavoratore lavora trenta secondi per sé e trenta secondi per il capitalista ecc. Per la *corvée* è differente. Il lavoro necessario, che per es. il contadino valacco compie per il proprio sostentamento, è separato *nello spazio* dal suo pluslavoro per il boiardo. Il contadino compie il primo nel proprio campo, il secondo nel fondo padronale. Quindi tutt'e due le parti del tempo di lavoro esistono l'una accanto all'altra, in *modo indipendente* »⁴¹. Abbiamo riportato per esteso questo brano sulla « opacità » dello sfruttamento capitalista e la « trasparenza » dello sfruttamento feudale perché è rappresentativo della preoccupazione principale di Marx quando parla di sfruttamento nel *Capitale*. È la dimostrazione che, nonostante l'apparenza in contrario (generata dalle forme del valore di scambio), il capitalismo non ha superato lo sfruttamento feudale per quanto concerne il suo contenuto materiale ma ne ha modificato puramente la forma in modo tale da occultarne l'esistenza: « il punto di partenza dello sviluppo che genera

41. K. 1. 270-271.

tanto l'operaio salariato quanto il capitalista è stata la servitù del lavoratore. La sua continuazione è consistita in un cambiamento di forma di tale asservimento, nella trasformazione dello sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico »⁴². Dunque il superamento dello sfruttamento che costituiva il contenuto ideologico principale delle rivoluzioni borghesi ed in particolare di quella francese è un obiettivo storico fallito dalla borghesia nascente, nonostante l'apparenza in contrario. Essa si è limitata a superarne la forma feudale.

6.7. *La dimostrazione marxiana dell'esistenza dello sfruttamento capitalistico e le recenti formulazioni matematiche.*

Come abbiamo visto, Marx definisce il contenuto materiale dello sfruttamento con la preoccupazione di dimostrarne l'esistenza anche nel modo di produzione capitalistico. Ma in tale modo di produzione, la presenza del pluslavoro non è più immediatamente visibile e richiede un calcolo quantitativo. Il procedimento di questo calcolo è ben noto e molto semplice⁴³. Ma ha un punto debole. Marx misura il pluslavoro ed il lavoro necessario in *valore*, nell'ipotesi, tipica del I libro, che i valori coincidano con i prezzi. Qualora si tenga conto della divergenza tra prezzi e valori, questa dimostrazione di esistenza regge ancora? La misura del pluslavoro e del lavoro necessario variano in modo, a priori, imprevedibile. Sembra che non vi sia più alcuna garanzia che tali modificazioni non mettano in forse l'esistenza stessa dello sfruttamento capitalistico.

42. K. 1. 721.

43. Marx lo espone così: « [...] il metodo per calcolare il saggio del plusvalore è in breve il seguente: prendiamo l'intero valore del prodotto e poniamo uguale a zero il valore del capitale costante, il quale non fa altro che ripresentarsi nel valore del prodotto. La residua somma di valore è l'unico prodotto in valore realmente generato dal processo di formazione della merce. Se il plusvalore è dato lo sottraiamo da questo prodotto di valore per trovare il capitale variabile. Viceversa, quando è dato il capitale variabile e noi cerchiamo il plusvalore. Quando sian dati l'uno e l'altro, c'è da compiere soltanto l'operazione conclusiva, cioè da calcolare il rapporto tra plusvalore e il capitale variabile, $\frac{p}{v}$ ». (K. 1. 252). Notare che per conoscere il valore aggiunto basta conoscere le ore-lavoro complessive prestate nel periodo (naturalmente a patto di conoscere un procedimento di riduzione del lavoro complesso al lavoro semplice). È bene osservare inoltre che si assume normalmente come dato il « capitale variabile » che è calcolabile sotto ipotesi ragionevoli. Basta infatti assumere di conoscere la composizione merceologica e la grandezza del « cesto di beni » che costituisce la merce-salario oraria (il che in ipotesi di salari di sussistenza non fa troppa violenza alla realtà) nonché la matrice tecnologica da cui è possibile ricavare quante ore-lavoro sono necessarie direttamente ed indirettamente per produrre i beni-salario.

Alcuni ne deducono che la dimostrazione di Marx è sbagliata per cui nel capitalismo non c'è sfruttamento. A parte ovvie considerazioni metodologiche su questo tipo di sillogismo (evidente « non sequitur »), riteniamo che *questo* tipo di critica sia stato definitivamente confutato da tutta una serie di recenti dimostrazioni matematiche.

La struttura dell'argomentazione è essenzialmente di due tipi:

a) Si scrivono il sistema dei valori ed il sistema dei prezzi associati alla stessa matrice tecnologica. Si dimostra che: 1) se esistono profitti nel sistema dei prezzi, esiste sfruttamento nel sistema dei valori (prova di necessità)⁴⁴; 2) se esiste sfruttamento nel sistema dei valori, esistono profitti nel sistema dei prezzi (prova di sufficienza)⁴⁵. La ragione logica è semplicissima. Dato che, per ipotesi, la matrice tecnologica è la stessa nei due sistemi, se valgono le condizioni Hawkins-Simon⁴⁶ in un sistema, valgono anche per l'altro. La ragione economica è ancora più semplice. Se e soltanto se la matrice tecnologica consente un prodotto netto, il sistema dei prezzi presenta profitti (prodotto netto valutato ai prezzi correnti) ed il sistema dei valori presenta un plusvalore (pluslavoro contenuto nel prodotto netto), a meno che il prodotto netto sia stato prodotto senza l'ausilio di lavoro (il che è assurdo ed è escluso per ipotesi). Se invece tutto il prodotto è consumato come sussistenza dei lavoratori e per il funzionamento delle macchine (stato reintegrativo semplice) ovviamente il profitto è nullo ed è nullo anche il plusvalore.

b) Si scrive una relazione tra saggio di profitto e saggio di plusvalore ricalcata sulla tautologia marxiana $p' = \frac{s'}{\frac{c}{v} + 1}$, resa logicamente coerente

e più o meno generalizzata⁴⁷. Si dimostra allora facilmente che $p' > 0$

44. La prima ed a nostro parere più limpida dimostrazione matematica di questo teorema è quella di N. OKISIO, *A mathematical note on marxian theorems*, « Weltwirtschaft Archiv », 1963, p. 293. Una dimostrazione analoga è contenuta in M. MORISHIMA (1970).

45. Il primo ad esplicitare la *prova di sufficienza* del « teorema di Okisio » è stato M. MORISHIMA, *op. cit.* La dimostrazione di L. MELDOLESI nell'*Introduzione* cit. all'antologia di articoli di Bortkiewicz coincide sostanzialmente con questa prova di sufficienza.

46. Vedi D. HAWKINS e H. A. SIMON, *Note: Some conditions of macroeconomic stability*, « Econometrica », luglio-ottobre 1949 (17), pp. 245-248. Una esposizione più semplice e particolarmente chiarificatrice del significato economico di tali condizioni, è contenuta in S. LOMBARDINI, *Corso di economia politica*, Torino, Utet, 1971, pp. 75 segg.

47. In cui p' sta per saggio del profitto, s' sta per saggio di plusvalore, c per capitale costante, e v per capitale variabile. Questa strada è seguita, tra gli altri da M. MORISHIMA, *op. cit.*, A. MEDIO (1972) e F. VIANELLO (1970).

se e solo se $s' > 0$. Tale risultato dipende dal fatto che la composizione organica media $\frac{c}{v}$ per essere logicamente coerente, deve essere formulata in modo tale da rappresentare la comune tecnologia che caratterizza sia sistema dei valori che sistema dei prezzi. Marx stesso tenta di tener conto di ciò, ma soltanto in modo rozzo, calcolando una semplice media delle composizioni organiche dei diversi settori. Oggi sappiamo che tale grandezza va calcolata in modo più complesso⁴⁸. Resta il fatto che, anche per questo secondo procedimento, il ponte effettivo tra saggio di profitto e saggio di plusvalore è costituito dalla comune tecnologia.

Dunque questi teoremi, al di là del loro paludamento matematico, esprimono soltanto un sillogismo piuttosto ovvio:

- 1) se esiste profitto esiste prodotto netto (al netto dei reimpieghi nella propria e nelle altrui industrie) ovvero sia plusprodotto;
- 2) se esiste un plusprodotto, in esso sono oggettivate ore-lavoro;
- 3) le ore oggettivate nel plusprodotto sono un di più rispetto a quelle necessarie per la mera reintegrazione del sistema ed, in particolare, per la mera sussistenza della forza-lavoro, perciò corrispondono ad un « pluslavoro »;

- 4) dunque, se esistono profitti positivi, esiste pluslavoro e viceversa.

Come si vede, in ultima analisi, questo ragionamento non mi dice che una cosa del tutto ovvia: che nelle merci acquistate dal profitto (plusprodotto) c'è del lavoro incorporato in eccedenza al lavoro incorporato nelle merci acquistate dai salari. Si dimostra comunque così in modo rigoroso che saggio di profitto uniforme positivo e saggio di sfruttamento uniforme positivo si coimplicano in riferimento ad una stessa tecnologia.

Tale risultato non è altro che un'ulteriore manifestazione della *dupliche corrispondenza* esistente tra sistema dei valori e sistema dei prezzi che rappresentano la stessa tecnologia (vedi *retro* par. 6.5.). Ciò che è in gioco qui è soltanto l'*esistenza* dei due saggi, mentre il nesso dimensionale che esiste tra di loro resta del tutto impregiudicato. Ma la dimostrazione è utile lo stesso, appunto perché lo sfruttamento capitalistico non è trasparente, mentre non vi sono dubbi che un'economia capitalistica non può sussistere senza che si producano profitti positivi. Si tratta quindi di un'altra applicazione significativa di quel metodo precisato nel par. 6.5., che consiste nel chiedersi quali implicazioni ha per il lavoro il funzionamento sincronico del capitalismo. Ciò costituisce anche una premessa

48. La formulazione rigorosa più vicina a quella marxiana è quella di A. MENDI (1972) che riformula il concetto di *merce media* di Marx utilizzando la merce-tipo di P. SRAFFA.

sa per considerazioni di tipo genetico, che permettono di ribadire che — da questo punto di vista — lo sfruttamento è *origine* del profitto. Infatti, se il lavoro non avesse assunto quella forma tale da rendere possibile lo sfruttamento capitalistico (separazione dai mezzi di produzione e riduzione a merce) il profitto capitalistico non potrebbe *esistere*.

All'affermazione secondo cui lo sfruttamento è origine del profitto non si può dare invece nessun particolare significato S-funzionale né tanto meno causale⁴⁹. In particolare tale significato non si può dedurre da alcuno dei teoremi prima considerati, come invece vorrebbe qualche autore⁵⁰. Infatti, se si parla di un ente che è origine di un altro, si individua una relazione *asimmetrica* che va dal generante al generato, cioè un ben preciso ed univoco rapporto di successione storico e causale che procede *necessariamente* dal generante al generato e non reversibile. Viceversa i teoremi prima considerati stabiliscono un rapporto sincronico di corrispondenza biunivoca tra esistenza del profitto ed esistenza dello sfruttamento, stabiliscono cioè una relazione simmetrica. Si può sostenere cioè altrettanto bene, *su questa base*, che il profitto è l'origine (sincronica), la « fonte », del plusvalore quanto viceversa. Inoltre viene data una misura dello sfruttamento reale che è significativa soltanto dal punto di vista *ordinale* e non *cardinale*. Infine, non esiste nessuna chiara correlazione tra saggio di profitto settoriale da un lato e saggio di sfruttamento settoriale dall'altro⁵¹, mentre l'andamento di breve periodo dello sfruttamento sembra dipendere piuttosto dal saggio di profitto che viceversa. Anche in questo caso le caratteristiche S-funzionali sembrano dipendere puramente dalla logica interna del capitale, piuttosto che da quella del lavoro, il che è un'ovvia conseguenza del feticismo capitalistico. Certamente, dal punto di vista diacronico, le cose stanno diversamente perché la strategia sindacale e politica del lavoro, influenzata dall'entità e dalle caratteristiche dello sfruttamento, ha indubbiamente una grossa influenza sull'andamento e sulla struttura dei profitti. Ma quest'ultimo tipo di in-

49. Ciò è ribadito con molta chiarezza nel seguente passo di Marx: « il valore delle merci appare ormai direttamente solo nell'influsso che il variare della forza produttiva del lavoro esercita sulla diminuzione e l'aumento dei prezzi di produzione, sul loro movimento, non sui loro limiti ultimi. *Il profitto appare ormai solo determinato in modo accessorio dallo sfruttamento diretto del lavoro [...]* ». (K. 3. 942; il corsivo è nostro).

50. Vedi già BORTKIEWICZ (1906) e più recentemente MELDOLESI (1971), MEDIO (1972), MICONI (1972).

51. Non si può neanche dire con certezza, in un'analisi di statica comparata, che la correlazione sia necessariamente positiva. Su questo punto vedi la dimostrazione di J. EATWELL (1972).

dagine sta purtroppo al di fuori del campo d'analisi del *Capitale* e dei contributi successivi e rimanda a studi futuri.

6.8. *Significato e limiti del concetto di sfruttamento marxiano.*

La dimostrazione dell'esistenza dello sfruttamento capitalistico è significativa a patto che si comprenda esattamente il ruolo giocato dalla categoria « sfruttamento » nell'analisi della struttura economica capitalistica. Abbiamo già visto che lo sfruttamento capitalistico è « lavoro non pagato » cioè potere di disposizione sul lavoro oggettivato altrui, appropriato senza un equivalente. Con maggiore precisione, è un trasferimento del *potere di disposizione sul lavoro oggettivato* dal lavoro vivo ad un altro soggetto ad esso contrapposto: il capitale. Tale potere di disposizione che originariamente ⁵² spetta ⁵³ integralmente al lavoro, viene in parte alienato da esso ed appropriato dal capitale e, in quanto sua personificazione, dai capitalisti. Dunque il rapporto di sfruttamento è in prima istanza un rapporto tra il lavoro e se stesso cioè tra lavoro vivo e lavoro oggettivato e soltanto mediatamente, un rapporto sociale tra lavoratore e capitalista. Vi è qui ancora una volta, un rovesciamento del rapporto tra soggetto ed oggetto ⁵⁴. In altre parole, il rapporto di sfruttamento è un rapporto feticistico che si inquadra nel più ampio fenomeno dell'estraneazione economica capitalistica esprimendone soltanto un aspetto anche se particolarmente rilevante. In questo senso, Marx afferma che lo sfruttamento capitalistico è effetto o manifestazione fenomenica dell'alienazione del lavoro ⁵⁵. Marx realizza così il suo programma di ricon-

52. Cioè come *prius* storico nello scambio di merci precapitalistico e come *prius* teorico, nel mondo fenomenico della circolazione semplice.

53. Potremmo definirlo un « attributo di diritto » del lavoro, nel senso precisato nel corso del III capitolo. Va però precisato che tale interpretazione non ha nulla a che vedere con quella che attribuisce al concetto di sfruttamento un mero significato normativo mutuato dal giusnaturalismo (questa è la posizione, per es., di LINDSAY A. D., *Karl Marx's « Capital »*, London, 1925; e di CALOGERO G., *Il metodo dell'economia e il marxismo*, Bari, Laterza, 1967). Ciò, per tutti i motivi che caratterizzano specificamente l'introduzione di un elemento normativo da parte di Marx tramite la teoria del feticismo e già precisati precedentemente (cfr. par. 3.6.).

54. « Il modo in cui, mediante il passaggio attraverso il saggio di profitto, il plusvalore è trasformato nella forma del profitto è però soltanto uno sviluppo ulteriore dell'inversione di soggetto e oggetto [...] ». (K. 3. 71).

55. Confronta con i passi notissimi dei *Manoscritti Economico-filosofici*: « La proprietà privata, come espressione materiale riassuntiva del lavoro espropriato, comprende ambo i rapporti: il rapporto dell'operaio col lavoro e col prodotto del suo lavoro e col non-lavoratore ed il rapporto del non-lavoratore con l'operaio e col prodotto del suo lavoro ». (M. E. 126). In altre parole, la proprietà privata è espres-

durre al lavoro le categorie dell'economia politica, riuscendoci anche per la categoria più ostica, il profitto ⁵⁶. Certamente tale riconduzione, come abbiamo visto, ha nel capitalismo concorrenziale un significato soltanto genetico e non anche funzionale. Non ci dice niente cioè di qual è il livello effettivo dello sfruttamento in un certo momento ed in un certo luogo né di come interagisca con le altre grandezze economiche. Ma come categoria che fonda la negazione del sistema capitalistico nel suo complesso, la versione genetica è tutto quello che ci vuole. Essa afferma infatti che finché esisteranno profitti positivi e tali profitti verranno appropriati da una classe diversa da quella lavoratrice in base ad un titolo diverso dal personale contributo di lavoro ⁵⁷, esisterà sfruttamento ed il lavoro resterà estraniato ⁵⁸. All'interno del più ampio e complesso concetto di « estraniamento capitalistico » il concetto di sfruttamento svolge il ruolo *specifico* di fondare l'antagonismo tra le classi (vedi *retro* par. 4.6.).

Se si comprende il nesso profondo e strettissimo che esiste tra sfruttamento e « feticismo », vengono a cadere molti fraintendimenti del significato della categoria marxiana di sfruttamento.

In particolare viene a cadere l'opinione estremamente diffusa che la teoria marxiana dello sfruttamento sia una teoria della distribuzione del reddito o per lo meno una sua prima approssimazione ⁵⁹. Essa non si ri-

sione fenomenica del lavoro estraniato e comprende in sé un rapporto di sfruttamento.

56. Vedi *ante* par. 3.4.

57. J. ROBINSON afferma efficacemente, a questo proposito, che « possedere non è un'attività produttiva » (*op. cit.*, p. 17). Marx ammette infatti che « come direttore del processo lavorativo, il capitalista può eseguire del *lavoro produttivo* nel senso che il suo lavoro è incluso nel processo lavorativo totale incorporandosi nel prodotto ». (6° I. 84). Ma non è questo il titolo in base al quale il profitto è appropriato. Già A. SMITH aveva espresso ciò con chiarezza: « I profitti del capitale, si potrebbe forse pensare, sono soltanto un nome diverso per i salari di un particolare tipo di lavoro, il lavoro di ispezione e direzione. Essi sono, comunque, del tutto differenti, sono regolati da principi affatto differenti, e non sono proporzionali alla quantità, durezza oppure abilità di questo presunto lavoro di ispezione e direzione. Essi sono regolati completamente dal valore del capitale impiegato e sono maggiori o minori a seconda delle dimensioni di questo capitale » (A. SMITH, *The wealth of nations*, Peuguin books, p. 151).

58. Ovviamente, tale teoria serve non solo per la negazione del sistema economico capitalistico ma anche di qualsiasi altro tipo di modo di produzione in cui il lavoro non controlli integralmente le proprie oggettivazioni. Vale dunque anche in particolare per l'ipotesi di « Capitalismo di Stato » (vedi *retro* par. 3.2.).

59. L'interpretazione della teoria del valore marxiana in termini di « approssimazioni successive » ha trovato la sua formulazione classica in M. DOBB, *Economia politica e capitalismo*, trad. it., Torino, Boringhieri, 1968 (4ª impressione), pp. 13-41. Vedi per es. il seguente passo: « nella teoria del " prezzo di produzio-

ferisce infatti alla distribuzione del potere d'acquisto sulle merci che si rappresenta nei prezzi, ma alla distribuzione tra le classi del potere di disposizione sul lavoro oggettivato che si rappresenta nei valori. Certamente nella società mercantile semplice le due grandezze coincidono, il che permette a Marx di condurre contemporaneamente le due analisi. Ma anche in essa le due analisi concettualmente divergono e sono chiaramente distinguibili. Col capitalismo infine le due grandezze divergono anche quantitativamente il che rende necessario condurre separatamente le due analisi secondo il metodo della « duplice corrispondenza ». Ciò non toglie che esista interazione tra queste due dimensioni dell'analisi ma si tratta di un'interazione tra due distinti.

Vogliamo ancora sottolineare che ci sembra errata un'altra convinzione molto diffusa e spesso mescolata con le precedenti. Si sostiene che il saggio di sfruttamento non è che una necessaria implicazione del fatto che soltanto il lavoro è produttivo ⁶⁰. Tale affermazione è nettamente rifiutata da Marx: « ... Ricardo, Sismondi ecc., dicono che *soltanto il lavoro* e non il capitale, è produttivo. Ma in tal modo costoro lasciano sussistere il capitale non nella sua *specifica determinatezza formale*, ossia come rapporto di produzione riflesso in sé, ma pensano soltanto alla sua sostanza, alla materia prima ecc. Ma non sono questi elementi materiali che fanno del capitale il capitale » ⁶¹. Infatti, secondo Marx, anche il capitale è produttivo nei due seguenti significati:

1) in quanto insieme di valori d'uso (mezzi di produzione prodotti) è produttivo di valori d'uso;

ne" di Marx, il profitto figurava invece come una quantità determinata in base alla legge di prima approssimazione, qual è esposta nel primo volume del *Capitale*, e secondo cui il profitto dipende dall'eccedenza o dalla differenza fra il valore della forza-lavoro e il valore del prodotto finito. Su questo punto cruciale la seconda approssimazione dipendeva dalla prima (come avviene per es., con le successive approssimazioni della fisica), ma non la contraddiceva nelle sue parti essenziali ». (M. DOBB, *op. cit.*, p. 27). Come si vede, sfugge qui a Dobb il significato genetico del cammino marxiano dall'astratto al concreto. Non si tratta soltanto di trasformare l'explanans per rendere sempre più approssimati i risultati che se ne possono dedurre con i fenomeni reali « attuali ». Bisogna anche tener conto delle trasformazioni dell'explanandum e dell'intreccio tra spiegazione genetica e funzionale che abbiamo tentato di chiarire nel par. 6.4. Per una critica a tale interpretazione della teoria del valore in termini di approssimazioni successive, si veda anche C. NAPOLIONI (1972 B).

60. Tale posizione è stata sottolineata da M. Dobb nei suoi interventi più recenti sulla teoria del valore marxiana. Ma è un'opinione molto diffusa. Si veda per es. il seguente passo di J. ROBINSON (1942): « [...] Marx usa il suo metodo d'analisi per affermare che soltanto il lavoro è produttivo » (p. 16).

61. G. 1. 296.

2) in quanto lavoro oggettivato, estraniato e contrapposto al lavoro vivo, il capitale è produttivo di valore di scambio in quanto:

a) costringe il lavoro al pluslavoro;

b) « assorbe in sé, se ne appropria e nello stesso tempo personifica le forze produttive del lavoro sociale e le forze produttive sociali generali, come la scienza »⁶².

Dunque è tanto poco vero che il lavoro è l'unico fattore produttivo nel capitalismo che esso diventa produttivo soltanto se incorporato nel capitale: « il lavoro stesso è *produttivo solo* in quanto è assunto nel capitale, ove il capitale costituisce la base della produzione, e il capitalista è colui che comanda la produzione. La produttività del lavoro diventa produttività del capitale così come il valore di scambio generale delle merci si fissa nel denaro. Il lavoro quale esiste *per sé* nell'operaio, in antitesi al capitale, il lavoro dunque nella sua *esistenza immediata*, separata dal capitale, *non è produttivo* »⁶³. D'altro canto se il capitale si presenta come produttivo, non bisogna scordare che esso, in ultima analisi, non è nient'altro che lavoro oggettivato in cui il lavoro ha estraniato i propri attributi, per cui anche la sua capacità produttiva non è nient'altro che la capacità produttiva del lavoro, estraniata nel capitale. Analogamente il valore di scambio delle merci, che a sua volta non è che una rappresentazione della forma sociale del lavoro, si trasferisce e si fissa nel denaro. Dal punto di vista *genetico*, la produttività di valore è dunque un attributo che compete unicamente al lavoro. Dal punto di vista funzionale invece, è il rapporto tra capitale e lavoro che è produttivo: « la produttività del capitale consiste nel contrapporsi il lavoro come lavoro salariato, e la produttività del lavoro consiste nel contrapporsi i mezzi di produzione come capitale »⁶⁴.

Anzi, dal punto di vista sincronico, il lavoro appare produttivo come mera parte del capitale (capitale variabile) ed esplica la propria produttività secondo la logica del capitale, per cui si potrebbe dire che, in questo senso, solo il capitale è produttivo⁶⁵. La produttività del lavoro appare soltanto più come produttività ideale, *virtuale*, che si realizza esclu-

62. STE. 1. 379. Si veda anche Appendice al II cap. del presente lavoro, punto d) e punto e).

63. G. 1. 296.

64. STE. 1. 381. Si veda anche il seguente brano illuminante: « lavoro produttivo non è che un'espressione abbreviata per indicare l'intero rapporto e il modo in cui la forza-lavoro figura nel processo capitalistico di produzione. La distinzione da altre specie di lavoro è però della massima importanza, poiché essa esprime esattamente la determinatezza formale di quel lavoro, sul quale è basato tutto il modo di produzione capitalistico ed il capitale stesso ». (STE. 1. 383).

65. Su questo punto si veda C. NAPOLEONI (1970 B), p. 188, e (1972 B).

sivamente nel capitale così come il valore di scambio si presenta soltanto più come attributo ideale, virtuale, della merce e si realizza soltanto nel denaro ⁶⁶. Dal punto di vista diacronico invece appare chiaramente che se la logica produttiva del capitale influenza la strategia del lavoro, è anche da essa influenzata e trasformata.

In definitiva, anche il problema della produttività si pone per Marx in termini molto più complessi e profondi di quelli in cui è posto dagli altri economisti. Il punto di vista di quest'ultimi è confinato rigidamente sul piano S-funzionale mentre sfugge loro completamente il piano genetico e D-funzionale. L'attribuire a Marx l'affermazione semplicistica, non ulteriormente qualificata, che solo il lavoro è produttivo e non il capitale rivela una completa incomprensione della complessità della sua « visione ».

Resta dunque senza fondamento l'affermazione che lo sfruttamento, secondo Marx, non sia nient'altro che la deduzione dal prodotto del lavoro per il semplice fatto che tutto ciò che è prodotto è prodotto del lavoro e solo del lavoro. Dal punto di vista del valore d'uso ciò non è sicuramente vero, poiché le caratteristiche utili del prodotto dipendono non meno dai mezzi di produzione prodotti e non prodotti che dal lavoro utile ⁶⁷. Dal punto di vista del valore di scambio neppure, perché esso dipende dal capitale non meno che dal lavoro. Dal punto di vista del valore, infine, neppure poiché per definizione il valore è lavoro (oggettivato) ma le caratteristiche qualitative e quantitative della sua oggettivazione (a cui si riferisce il concetto di produttività) dipendono S-funzionalmente dal capitale, D-funzionalmente da capitale e lavoro ed infine geneticamente ma solo geneticamente dal puro e semplice lavoro (nel senso e nei limiti specificati nel par. 6.2.). Si riconferma dunque per questa strada che la riconduzione del profitto a sfruttamento conserva pienamente il suo significato ma soltanto dal punto di vista genetico.

In definitiva, sulla base di quanto abbiamo detto, non ci sembra che si possa mettere in dubbio l'esistenza dello sfruttamento capitalistico. Inoltre sembra reggere pienamente l'analisi concettuale su di cui Marx l'ha fondato ⁶⁸. Tale concetto non sembra però, in questi termini, poter giocare un ruolo esplicativo dal punto di vista S-funzionale. Una teoria

66. Vedi retro, par. 4.3.

67. È sbagliato dire che il lavoro, in quanto produce valori d'uso, sia l'unica fonte della « ricchezza da esso prodotta, ossia della ricchezza materiale » (P. C. 18).

68. Ciò non vuol dire che non vada sviluppato ulteriormente anche dal punto di vista genetico, per tener conto delle trasformazioni che ha subito il capitalismo dalla fase concorrenziale descritta da Marx (ad es. ruolo crescente del consumo improduttivo).

di questo genere andrebbe elaborata *ex-novo* in termini di una serie di parametri empirici tra i quali anche il numero di ore-lavoro concreto prestate ma non soltanto. Quest'ultimo tipo d'indagine andrebbe poi sintetizzato con quello originario di Marx per entrare come elemento esplicativo in una teoria del funzionamento diacronico della struttura economica capitalistica.

NOTA BIBLIOGRAFICA AL CAPITOLO SESTO

- AA. VV. (1972), *Atti del convegno di Siena*, aprile 1972, sul problema della trasformazione, con interventi di CINI M., GAREGNANI P., MEDIO A., MICONI B. ecc. (in corso di pubblicazione).
- AA. VV. (1970), *Annali 1970 dell'Istituto G. Feltrinelli: Ricerca dei presupposti e dei fondamenti del discorso scientifico di Marx*, con scritti di B. BESNIER, J. T. DESANTI, M. GODELIER, M. DE STEFANIS, P. A. ROVATTI e S. VECA, 1971, Milano, Feltrinelli.
- BANFI R. (1965), *Uno pseudo problema: la teoria del valore-lavoro come base dei prezzi di equilibrio*, « Critica Marxista », maggio-giugno, 1965.
- BAJT A. (1970), *A post mortem note on the « transformation problem »*, « Soviet Studies », Jan, 1970, 21 (3), pp. 371-374.
- BHADURI A. (1969), *On the significance of recent controversies on capital theory: a Marxian view*, « Econ. J. », vol. LXXIX, pp. 532-539.
- BIASCO S. (1970), *La rappresentazione disaggregata del sistema economico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970.
- BÖHM-BAWERK E. (1884), *La teoria dell'interesse in Marx*, trad. it. di un brano di *Kapital und Kapitalzins* (3^a ed., Innsbruck, 1914) in: AA. VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, Boringhieri, 1970, pp. 295-335.
- ID. (1896), *La conclusione del sistema marxiano*, in BÖHM-BAWERK E., HILFERDING R., BORTKIEWICZ L., *Economia borghese ed economia marxista*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 3-110.
- BORTKIEWICZ L. VON (1906), *Calcolo del valore e calcolo del prezzo nel sistema marxiano*, in: *La teoria economica di Marx*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 5-104.
- ID. (1907), *Per una rettifica della costruzione teorica di Marx*, trad. it., *ibid.*
- BRONFENBRENNER M. (1965), *Das Kapital for the modern man*, « Science and Society », 1965.
- ID. (1907), *Marxian influences in « bourgeois » economics*, Modern Reader Paperbacks, 1968, pp. 205-226.
- CAMERON B. (1952), *The labour theory of value in Leontief models*, « Econ. J. », vol. LXII, pp. 191-197.
- DMITRIEV V. K. (1898), *Essais économiques*, Paris, 1968.
- DOBB M. (1955), *A note on transformation problem*, trad. it. in: AA. VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, Boringhieri, 1970, pp. 466-476.
- ID. (1970), *The Sraffa system and critique of the neoclassical theory of distribution*, « De Economist », vol. CXVIII, pp. 347-362.

- EATWELL J. (1972), *Value, price and the rate of exploitation* (2^a stesura), dattiloscritto, Cambridge, Trinity College, 1972.
- EGIDI M. (1972), *Note al dibattito sulla « trasformazione »*, appendice n. 3, in: *Appunti di matematica per le scienze sociali*, Trento, Ist. Sup. di Scienze Sociali (dispense universitarie), 1972.
- GAREGNANI P. (1960), *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, Milano, Giuffré, 1960.
- ID. (1970), *Heterogeneous capital, the production function and the theory of distribution*, « Review of Economic Studies », vol. XXXVII, 1970, pp. 407-436.
- GINZBURG A. (1971), *Dal capitalismo borghese al capitalismo proletario*, « Quaderni Piacentini », 1971, 44-45.
- GORDON D. F. (1959), *What was the labour theory of value?* « American econ. Rev. », suppl. 1959, pp. 462-472.
- GOTTLIEB H. (1951), *Marx's mehrwert concept*, « Rev. econ. Stud. », vol. XVIII, pp. 164-178.
- GRAZIADEI A. (1952), *Pluslavoro e plusvalore. Economia marxista e realtà capitalistica*, Genova, Coop. Polig. A. Gramsci, 1952.
- HARCOURT G. C. (1969), *Some Cambridge controversies in the theory of capital*, « J. econ. Lit. », vol. VII, pp. 369-405.
- HILFERDING R. (1904), *La critica di Böhm-Bawerk a Marx*, trad. it., in *Economia borghese ed economia marxista* cit.
- JOHANSEN L. (1963 A), *Marxism and mathematical economics*, « Month. Rev. », vol. XIV, pp. 505-514.
- ID. (1963 B), *Labour theory of value and marginal utilities*, « Economics of Planning », vol. III, 1963, pp. 89-103.
- MAY K. (1948), *Value and price of production. A note on Winternitz's solution*, « Econ. J. », 1948, pp. 596 segg.
- ID. (1949), *The structure of classical value theories*, « The review of economic studies », vol. XVII, n. 47, pp. 60-69.
- MEDIO A. (1972), *Profits and surplus-value: appearance and reality in capitalist production*, in: *A critique of economic theory*, Eds. E. K. Hunt and J. G. Schwartz, Penguin book, 1972.
- MEEK R. L. (1956), *The critique of the Marxian labour theory*, cap. VI di: *Studies in the labour theory of value*, London, Lawrence and Wishart, 1956.
- ID. (1956 B), *Alcune note sul « problema della trasformazione »*, trad. it. in: *Scienza economica ed ideologia*, Bari, Laterza, 1969.
- MELDOLESI L. (1966), *Sulla derivazione Ricardiana di produzione di merci a mezzo di merci*, « Economia Internazionale », novembre 1966.

- ID. (1971), *Il contributo di Bortkiewicz alla teoria del valore, della distribuzione e dell'origine del profitto*, Introduzione a BORTKIEWICZ, *La teoria economica di Marx* cit., pp. XI-LXXVII.
- MICONI B. (1972), *Valori e prezzi nella analisi marxiana e nella letteratura economica*, Siena, Ist. di Ec. Un. di Siena, giugno 1972 (ciclostilato).
- MORISHIMA M. (1970), *In the light of contemporary analysis: Marx*, ciclostilato (di prossima pubblicazione).
- MORISHIMA-M. SETON F. (1961), *Aggregation in Leontief matrices and the Labour theory of value*, « *Econometrica* », vol. XXIX, 2 (April 1961).
- NAPOLEONI C. (1956), voce *Valore*, in: *Dizionario di economia politica*, Milano, Comunità, 1956, pp. 1664-1713.
- ID. (1966), *Sul significato del problema marxiano della « trasformazione »*, « *Rivista trimestrale* », vol. V, n. 17-18, pp. 110-119.
- ID. (1970 A), *Su alcuni problemi del marxismo*, Introd. ad AA. VV., *La teoria dello sviluppo cap.*, cit., pp. XIII-XXXIX.
- ID. (1970 B), *Smith Ricardo Marx, considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino, Boringhieri, 1970.
- ID. (1972 A), *Lezioni sul Capitolo VI inedito di Marx*, Torino, Boringhieri, 1972.
- ID. (1972 B), *Intervento al convegno dell'Istituto Gramsci*, in: *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Roma, 1972.
- NOWAK L. (1971), *The problem of explanation in K. Marx's « Capital »*, « *Quality and quantity* », vol. V, 1971, pp. 311-337.
- OKISIO N. (1963), *A mathematical note on Marxian theorems*, « *Weltwirtschaftliches Archiv* », vol. XCI, pp. 287-299.
- PARETO V. (1925), *L'economia marxista*, trad. it. da *Les Systèmes Socialistes*, in: AA. VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico* cit., pp. 336-384.
- ROBINSON J. (1942), *Marx e la scienza economica*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.
- ID. (1953), *On re-reading Marx*, Cambridge, 1953.
- ID. (1954), *The labour theory of value*, « *Science and Society* », vol. XVIII, pp. 141-151.
- ID. (1965), *Piero Sraffa and the rate of exploitation*, « *New Left Review* », vol. XXXI, pp. 28-34.
- ID. (1969), *The Theory of value reconsidered*, « *Australian economic papers* », vol. VIII, pp. 28-34.
- ROSDOLSKY R. (1955), *Genesi e struttura del « Capitale » di Marx*, Bari, Laterza, 1971.

- SAMUELSON P. A. (1957), *Wages and interest: a modern dissection of marxian economic models*, « American Econ. Review », dicembre 1957, 47, pp. 884-912.
- Id. (1967), *Marxian economics as economics*, « Amer. Econ. Review », maggio 1967, 57 (2), pp. 616-623.
- Id. (1970), *The transformation from marxian values to competitive prices: a process of rejection and replacement*, « Proceedings of the national Academy of sciences », 1970.
- Id. (1972), *Understanding the marxian notion of exploitation: summary of the so-called « transformation problem between marxian values and competitive prices »*, « Journal of Economic Literature », 1972.
- SAMUELSON P. A.-VON WEIZSÄCKER C. C. (1971), *A new labour theory of value for rational planning through use of the bourgeois profit rate*, « Proceedings of the National Academy of Sciences », giugno 1971, 68.
- SHERMAN H. J. (1970), *The marxist theory of value revisited*, Science and Society, vol. XXXIV, 1970, pp. 257-292.
- SETON F. (1957), *Il problema della trasformazione*, in: AA. VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico* cit.
- SOWELL T. (1963), *Marxian value reconsidered*, « Economica », vol. XXX, pp. 297-308.
- SRAFFA P. (1950), *Introduzione a: Works and correspondence of David Ricardo*, vol. I, Cambridge, Camb. Univ. Press, 1951, pp. XIII-LXII.
- Id. (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, Einaudi, 1960.
- SWEEZY P. (1942), *La teoria dello sviluppo capitalistico*, trad. it. dei primi dodici capitoli in: AA. VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico* cit.
- VIANELLO F. (1970), *Valore, prezzi e distribuzione del reddito*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970.
- Id. (1971), *Quantità di lavoro e rapporti di scambio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1971.
- WICKSTEED P. H. (1884), *Das Kapital: a criticism*, « To-Day », vol. II, pp. 388-409, ristampato in: *The common sense of political economy*, London, 1933.
- WINTERNITZ J. (1948), *Valori e prezzi: una soluzione per il cosiddetto problema della trasformazione*, in: AA. VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico* cit.

CAPITOLO SETTIMO

LA CRITICA DI MARX ALLA CONCEZIONE RIDUZIONISTICA DELLA STRUTTURA ECONOMICA

7.1. *I due gradi di riduzionismo: l'economia volgare e l'economia classica.*

Riteniamo ora utile mettere alla prova l'operatività euristica della ricostruzione che abbiamo effettuato degli schemi concettuali della teoria economica marxiana, verificando se è in grado di gettare luce sul difficile problema del loro rapporto con gli schemi concettuali dell'« economia ortodossa ». Il nostro banco di prova sarà essenzialmente — in questa sede — la generazione di economisti contemporanei a Marx e le due generazioni appena precedenti. Non solo, ma ci limiteremo ad una ricostruzione analitica dei rapporti che lo stesso Marx istituiva tra la propria concezione della struttura economica e quella degli « economisti borghesi » e tra i due rispettivi schemi di spiegazione. Riteniamo però che si possano trarre di qui indicazioni utilizzabili anche in relazione allo sviluppo successivo del pensiero economico. Bisogna comunque tener ben fermo che tale estrapolazione che molti autori hanno effettuato incautamente in modo meccanico (trasferendo di peso i giudizi che Marx aveva pronunciato per i vari Say, Malthus, Bastiat ecc. agli economisti successivi Walras, Keynes ecc.) è viceversa una operazione teorica che va condotta con estrema cautela nei riguardi della *differenza specifica* tra autori vecchi e nuovi nonché tra vecchia e nuova struttura reale capitalistica. In caso contrario si ricadrebbe in quello stesso schematismo metodologico che appunto Marx rimprovera agli economisti borghesi.

Possiamo iniziare l'analisi che ci siamo proposti esponendo la tesi generale che intendiamo dimostrare. Volendo passare dalla concezione che gli economisti borghesi hanno della struttura economica a quella di Marx, è necessario fare emergere nuovi livelli della struttura che erano o as-

senti o confusi con quelli analizzati ¹. Viceversa, volendo passare dalla concezione marxiana della struttura economica a quella degli economisti borghesi, è necessario *ridurre* uno o più livelli della struttura, riconducendoli ad unità indistinta con i rimanenti.

Ciò che caratterizza essenzialmente e generalmente gli economisti borghesi da Marx, è dunque il loro atteggiamento teorico e metodologico *riduzionista*. Vedremo in seguito che il procedimento di riduzione teorica e metodologica applicato al modo di concepire la struttura economica è sufficiente a generare — in diverse forme specifiche ai singoli autori — tutte le caratteristiche dell'economia borghese che Marx ha notoriamente criticato, quali l'eternizzazione delle categorie, il feticismo coscienziale, l'applicazione di un metodo naturalistico, l'apologia del sistema, il privilegiamento delle caratteristiche di autoregolazione, la scissione tra analisi economica, analisi sociale ed analisi storica ecc.

Prima di entrare nel merito della forma di riduzionismo specifica degli autori che abbiamo ritenuto rilevante analizzare, dobbiamo innanzitutto distinguere fra due tipi o due gradi di riduzionismo che permettono a Marx di effettuare la fondamentale discriminazione tra economia classica ed economia volgare.

Nell'economia volgare il riduzionismo è massimo. Nel processo di produzione immediato sparisce qualsiasi traccia di quella che è considerata da Marx l'essenza della struttura economica, e cioè il processo di valorizzazione, che è ridotto completamente — senza residui — al processo lavorativo. Nella sfera della circolazione sparisce tutta la specificità delle forme sviluppate della circolazione del denaro. Anzi tutte le forme della circolazione vengono tendenzialmente appiattite alla forma dello « scambio semplice » (vedi Appendice) che è propria — in sostanza — già dell'economia di baratto. Lo stesso processo lavorativo è sviluppato soltanto nei suoi elementi semplici che sono propri anche dei processi lavorativi precapitalistici. Una delle conseguenze principali di tale estremo riduzionismo, è la sparizione assoluta di qualsiasi causa di contraddizione e di crisi.

1. È interessante osservare che lo stesso isomorfismo che abbiamo rilevato in Marx tra struttura economica e sue sottostrutture (livelli e concetti), è riscontrata da Marx nella concezione degli economisti borghesi. Così, ad esempio, vedremo che se un autore trascura nella forma di merce il valore, prendendo in considerazione solo il valore d'uso, anche negli altri concetti spariranno le determinazioni che corrispondono al punto di vista del valore, mentre dalla struttura nel suo complesso sparirà il livello corrispondente al processo di valorizzazione (vedremo che questo è precisamente quello che succede negli economisti « volgari »).

Nell'economia classica viceversa, il riduzionismo è meno accentuato. Il processo di valorizzazione è in qualche modo distinto dagli altri livelli della struttura anche se in modo solo parziale e insoddisfacente. Le forme specifiche capitalistiche, sia del processo di circolazione che del processo lavorativo, sono anch'esse parzialmente sviluppate. Ne consegue che sono intraviste alcune delle contraddizioni che caratterizzano il modo di produzione capitalista nonché la stessa possibilità della sua transitorietà storica².

Corollario rilevante della concezione « riduttiva » della struttura economica che caratterizza sia gli economisti classici che quelli « volgari » è una concezione altrettanto riduttiva degli scopi, modalità e requisiti di una spiegazione scientifica nel campo delle scienze sociali. Vedremo in particolare che ciò che caratterizza specificamente gli « economisti borghesi » rispetto a Marx, sotto questo profilo, è l'insoddisfacente coordinamento tra spiegazione genetica ed S-funzionale.

In Smith i due punti di vista vengono semplicemente giustapposti per cui finiscono di contraddirsi tra di loro. In Ricardo invece la dimensione genetica viene radicalmente abolita. Gli « economisti volgari » infine, oltre a limitarsi alla sola dimensione S-funzionale, cadono anche in un piatto empirismo che li impegola in circoli viziosi ed in vuote tautologie.

7.2. La « visione » smithiana della struttura economica.

La teoria economica di A. Smith segna — secondo Marx — una svolta decisiva nella storia del pensiero economico perché, per la prima volta, supera l'unilateralità delle teorie precedenti, fra cui spiccano quella Mercantilista e quella Fisiocratica. Ciò risulta chiaro dall'esame comparato delle rispettive teorie del valore che stanno a fondamento delle loro dottrine. Di qui risulta in particolare che l'unilateralità delle teorie

2. Le connotazioni distintive tra economia classica ed economia volgare, che abbiamo appena esposto, emergono già dalla definizione che Marx ci dà all'inizio del *Capitale*, ricordando che per « nesso interno » Marx intende le determinazioni proprie del processo di valorizzazione e per « nesso apparente » quelle proprie del processo lavorativo e soprattutto del processo di circolazione (vedi *retro*, II cap.): « Osservo una volta per tutte che per economia politica classica io intendo tutti gli studi economici, da W. Petty in poi, i quali hanno indagato il nesso interno dei rapporti borghesi di produzione, in contrasto con l'economia volgare; quest'ultima si aggira soltanto entro il nesso apparente, e torna sempre a rimuginare di nuovo, allo scopo di rendere comprensibili in maniera plausibile i cosiddetti fenomeni più grossi e di sopperire ai bisogni quotidiani borghesi, il materiale già da tempo fornito dall'economia scientifica: ma per il resto si limita a sistemare, render pedanti e proclamare come verità eterne le banali e compiaciute idee degli agenti di produzione borghesi sul loro proprio mondo, come il migliore dei mondi possibili ». (K. 1. 113. n.).

del valore dei Mercantilisti e dei Fisiocratici sono complementari, in quanto i secondi concepiscono il valore come mero valore d'uso (trascurando il valore di scambio), mentre i primi lo concepiscono come mero valore di scambio, anzi denaro (trascurando il valore d'uso). Ne consegue che la struttura economica dei Fisiocratici si riduce al solo processo lavorativo connesso con la sola circolazione delle merci (punto di vista del valore d'uso), mentre quella dei Mercantilisti si riduce alla sola circolazione del denaro (punto di vista del valore di scambio). Smith effettua per la prima volta una sintesi tra queste due concezioni³, scoprendo la forma di merce come unità di valore d'uso e valore di scambio⁴.

In Smith dunque, esiste già — in embrione — un modo di concepire la struttura economica che si fonda, come poi in Marx, sulla distinzione tra valore d'uso e valore di scambio. Però il rapporto tra valore d'uso e valore di scambio non è — come in Marx — un rapporto organico di opposizione polare ma una pura e semplice *giustapposizione* per cui « non coglie ancora la struttura internamente contraddittoria della merce nel suo complesso »⁵. Ciò che vale per la struttura minima (forma di merce) si ritrova nella struttura complessiva nonché in tutte le sotto-strutture sia verticali che orizzontali. Ogni struttura cioè, è articolata sulla base di due determinazioni (o due categorie di determinazioni) sem-

3. Questo « modello dialettico » marxiano dello sviluppo della scienza economica è indubbiamente troppo schematico ma estremamente stimolante (vedi I. '57. 191-192).

4. « La determinazione del plusvalore dipende naturalmente dalla forma nella quale è concepito il valore stesso. Nei sistemi monetario e mercantilista esso si presenta come *denaro*; nel sistema fisiocratico come prodotto della terra, come prodotto agricolo; infine in Adam Smith come *merce* pura e semplice. Nella misura in cui i fisiocratici giungono alla sostanza del valore, questo si risolve per essi interamente in semplice valore d'uso (materia), come per i mercantilisti nella semplice forma di valore, forma in cui il prodotto *appare* come lavoro sociale generale, cioè come denaro; nello Smith le due condizioni della merce, valore d'uso e valore di scambio, sono riassunte. [...] Rispetto ai fisiocratici, A. Smith ristabilisce il valore del prodotto come l'elemento essenziale della ricchezza borghese, ma d'altra parte respinge la forma puramente fantastica — oro e argento — in cui il valore appare ai mercantilisti. Ogni merce è in sé denaro ». (STE. 1. 272).

5. La frase continua con queste interessanti osservazioni di carattere storico: « Ciò corrisponde al livello della produzione che egli aveva presente, dove il lavoratore possedeva ancora direttamente nel suo prodotto una parte della sua sussistenza: dove né la sua intera attività, né il suo intero prodotto erano diventati un'attività e un prodotto dipendenti dallo scambio; dove dominavano ancora in misura notevole sia l'agricoltura di sussistenza (o qualcosa di simile, come Steuart la chiama) sia l'industria patriarcale (tessitura manuale, filatura a domicilio e collegata all'agricoltura); dove ancora lo scambio su scala nazionale riguardava soltanto le eccedenze e il valore di scambio e la determinazione attraverso il tempo di lavoro non si erano ancora pienamente sviluppati su scala nazionale ». (G. 1. 113-114).

plicemente giustapposte, una delle quali corrisponde al punto di vista del valore d'uso e quindi della realtà fenomenica e dei suoi nessi apparenti, mentre l'altra corrisponde al valore di scambio o meglio allo stesso « valore »⁶, cioè all'essenza del sistema borghese ed alle « sue intime connessioni organiche »⁷.

L'incapacità del pensiero smithiano di cogliere l'essenza delle contraddizioni reali del modo di produzione capitalista (cioè la interna contraddittorietà della struttura della merce), genera tutta una serie di contraddizioni formali nella sua teoria. In particolare, come abbiamo già accennato, le determinazioni del processo di valorizzazione, del processo lavorativo e del processo di circolazione vengono fatte pacificamente coesistere come se non esistesse tra di loro quella sistematica distinzione e contrapposizione metodologica messa chiaramente in risalto da Marx.

Ci limiteremo a fare due esempi che illustrino quanto abbiamo detto finora, e cioè *a*) il concetto smithiano di « lavoro produttivo » e *b*) il dogma secondo cui « il valore delle merci si risolve, in ultima istanza, interamente in salario, profitto e rendita ».

6. Solo con A. Smith si può cominciare a parlare rigorosamente di valore come categoria distinta dal valore di scambio, poiché solo con A. Smith la fonte produttiva di ogni ricchezza viene identificata nel lavoro astratto e non più in una specifica attività lavorativa: « Un enorme progresso lo compì Adam Smith, rigettando ogni specificazione dell'attività produttrice di ricchezza e considerandola lavoro senz'altro: non manifattura, né lavoro commerciale, né lavoro agricolo, ma tanto l'uno quanto l'altro. Con l'astratta generalizzazione dell'attività produttrice di ricchezza, noi abbiamo ora anche la generalizzazione dell'oggetto definito come ricchezza, e cioè il prodotto in generale o, ancora una volta, il lavoro in generale, ma come lavoro passato, oggettivato. Quanto questo passaggio sia stato difficile e di grande portata risulta dal fatto che Adam Smith stesso ricade di nuovo, a volte, nel sistema fisiocratico ». (I. '57. 192).

7. Tutto ciò è molto ben chiarito dal seguente passo di Marx: « Smith stesso, con grande ingenuità, si muove in una contraddizione permanente. Da un lato, egli persegue la connessione intima delle categorie economiche, o la struttura occulta del sistema economico borghese. Dall'altro, accanto a questa connessione intima egli pone la connessione come è data apparentemente nei fenomeni della concorrenza, cioè come si presenta agli occhi dell'osservatore non scientifico, o di chiunque sia in pratica prigioniero o interessato nel processo della produzione borghese. Questi due modi di concepire, di cui l'uno penetra nell'intima connessione, nella fisiologia, per così dire, del sistema borghese, mentre l'altro si limita a descrivere, catalogare, raccontare, ridurre sotto determinazioni concettuali schematizzanti ciò che esteriormente si manifesta nel processo della vita, così come appare e si mostra, nello Smith non solo coesistono pacificamente l'uno accanto all'altro, ma si incrociano e contraddicono di continuo. [...] Ora, i successori (di Smith), a meno che non rappresentino, di fronte a lui, la reazione di concezioni antiche, superate, possono procedere indisturbati nelle proprie ricerche di dettaglio e nelle proprie considerazioni, e continuare a considerare Adam Smith come il loro fondamento, sia che si ricolleghino alla parte esoterica o a quella essoterica della sua opera o che le frammischino, come avviene nella maggior parte dei casi ». (STE. 2. 12).

a) Lasciamo parlare innanzitutto Marx: « Come al solito, anche nella determinazione di ciò che egli chiama lavoro produttivo in contrapposizione al lavoro improduttivo, lo Smith è a due facce. Noi troviamo in lui giustapposte due determinazioni di ciò che egli chiama lavoro produttivo »⁸.

Le due determinazioni sono le seguenti:

a') è produttivo il lavoro che si scambia direttamente con il capitale ed improduttivo il lavoro che si scambia direttamente con un reddito. In altre parole è produttivo quel lavoro che crea un plusvalore per il capitalista che l'impiega, mentre è improduttivo quel lavoro che genera semplicemente la soddisfazione di un bisogno del consumatore: « il primo crea un plusvalore; nel secondo si consuma un reddito »⁹;

a'') « la seconda definizione smithiana di lavoro produttivo e improduttivo o meglio la definizione che si trova sempre confusa con l'altra, si riduce a questo, che è lavoro produttivo quello che produce merce, improduttivo quello che non ne produce »¹⁰.

La prima definizione smithiana di lavoro produttivo ed improduttivo, esplora il nesso interno della struttura della società borghese, cioè il livello in cui emergono le determinazioni sociali e storiche. Vi è già *in nuce* l'esatta comprensione delle caratteristiche qualificanti del processo di valorizzazione borghese¹¹.

Nella seconda definizione si perdono invece le determinazioni che individuano la specificità storica del lavoro produttivo in una società capitalistica: « La merce è una forma più elementare della ricchezza borghese. La definizione di "lavoro produttivo" come lavoro produttivo di "merci", esprime quindi un punto di vista molto più elementare che non la definizione di lavoro produttivo come lavoro produttivo di capitale »¹².

A questa seconda definizione si rifarà l'economia volgare per effettuare un'ulteriore riduzione e considerare produttivo qualsiasi lavoro che produce un qualsiasi effetto utile cioè il lavoro come condizione eterna

8. STE. 1. 249.

9. STE. 1. 254.

10. STE. 1. 268.

11. « Dove ogni lavoro in parte si paga ancora da sé, come per esempio il lavoro agricolo del servo della gleba, in parte si scambia direttamente col reddito, come il lavoro manifatturiero delle città asiatiche, non esiste né capitale né lavoro salariato nel senso dell'economia borghese. Queste definizioni non sono dunque ricavate dai risultati materiali del lavoro, né dalla natura del suo prodotto, né dal rendimento del lavoro come lavoro concreto, ma dalle forme sociali determinate, dai rapporti sociali di produzione in cui quelle definizioni stesse si realizzano ». (STE. 1. 254).

12. STE. 1. 271.

del ricambio materiale tra uomo e natura (punto di vista del mero valore d'uso che induce ad appiattare le categorie al solo livello del processo lavorativo semplice).

Il risultato finale della giustapposizione, effettuata da Smith, delle due precedenti definizioni (e relative determinazioni) è così riassunto da Marx: « [...] partendo dalla concezione tradizionale del lavoro produttivo come lavoro che in generale produce direttamente ricchezza materiale, e combinandola con la propria distinzione, basata sullo scambio fra capitale e lavoro, o fra reddito e lavoro, lo Smith (arriva a questa conclusione): il lavoro scambiato contro capitale è sempre produttivo e crea sempre ricchezza materiale, ecc. Il lavoro scambiato contro reddito può essere o no produttivo, ma chi spende reddito preferisce di gran lunga porre direttamente in movimento lavoro improduttivo piuttosto che produttivo. È evidente come, mescolando così le sue due distinzioni, lo Smith indebolisca notevolmente e appiattisca la distinzione principale »¹³. Infatti, in questo modo, determinazioni socio-storiche (come quelle inerenti alla prima definizione) interagiscono con determinazioni essenzialmente « naturali » o « materiali » (quali quelle che intervengono nella seconda definizione) come se fossero metodologicamente omogenee¹⁴.

b) Abbiamo già visto nel corso dell'esempio precedente che nella seconda definizione di lavoro produttivo ed improduttivo Smith finisce per appiattare le connotazioni del modo di produzione capitalista a quelle della semplice produzione di merci. Tale forma di riduzionismo sta alla base anche del dogma secondo cui il valore delle merci si risolve, in ultima istanza, interamente in salario, profitto e rendita. Marx dimostra infatti che questo dogma si fonda sull'identificazione effettuata da Smith fra processo lavorativo e processo di valorizzazione, per cui i fattori che intervengono nel processo lavorativo si presentano immediatamente con le caratteristiche sociali che sono loro proprie soltanto al livello del processo di valorizzazione. Conseguenza fondamentale di tale identificazione

13. STE. 1. 275.

14. Anche riguardo alla teoria del lavoro produttivo ed improduttivo, Marx presenta la teoria di Smith come sintesi della dottrina mercantile e di quella fisiocratica. I fisiocratici mettono giustamente in risalto che è produttivo solo quel lavoro che produce un « prodotto netto », però — conformemente alla loro teoria del valore — concepiscono il lavoro come lavoro utile impiegato nell'agricoltura, ed il secondo come sovrappiù meramente quantitativo di valore d'uso (prodotti agricoli, ad es. grano) (vedi STE. 1. 250). Per i mercantili viceversa il lavoro è produttivo « in quelle branche di produzione i cui prodotti, esportati, introducono più oro di quanto sono costati ». In questo caso, si privilegia il lato del valore di scambio, trascurando completamente sia il lato del valore d'uso, sia il lato del valore in senso proprio (vedi STE. 1. 250 e segg.).

è l'attribuzione alle determinazioni sociali degli attributi propri delle determinazioni naturali ed in particolare l'eternità e la necessità.

È attraverso questa operazione teorica e metodologica che il modo di produzione capitalista viene ridotto — al limite — alla produzione semplice delle merci, che esiste già molto prima che il capitalismo si sia pienamente affermato, se non addirittura alla semplice produzione di valori d'uso ¹⁵.

Intendiamo ora ripercorrere analiticamente le tappe di questo processo di riduzione in riferimento al suddetto dogma introdotto da A. Smith nell'economia borghese. Questa analisi sarà tanto più rilevante in quanto in questo dogma sta, secondo Marx, una delle principali radici teoriche dell'economia volgare.

Il dogma di cui sopra, trova la sua espressione « canonica » in quella che Marx chiama con ironia « formula trinitaria »: capitale-interesse (profitto), terra-rendita, lavoro-salario ¹⁶.

Il meccanismo su di cui si fonda il procedimento di riduzione teorica si può ricostruire così. Il lavoro, che sta alla base dell'articolazione della

15. « A. Smith identifica la produzione di merci in generale con la produzione capitalistica di merci; i mezzi di produzione sono a priori "capitale", il lavoro è a priori lavoro salariato [...]. In una parola, i diversi fattori del processo lavorativo, oggettivi e personali, appaiono fin dal principio nelle maschere caratteristiche del periodo di produzione capitalistico ». (K. 2. 406-407).

16. Rimandiamo direttamente al giustamente famoso capitolo XLVIII del III libro del *Capitale* intitolato « la formula trinitaria », di cui ci limitiamo a ricordare due passi salienti: « [...] la formula: capitale-interesse (profitto), terra-rendita, lavoro-salario, presenta un'incongruenza uniforme e simmetrica. Difatti, quando il lavoro salariato non appare come una forma di lavoro socialmente determinata, ma piuttosto tutto il lavoro appare per sua natura come lavoro salariato (così si presenta a coloro che sono impigliati nei rapporti di produzione capitalistici) anche le determinate, specifiche forme sociali, che le condizioni materiali di lavoro (i mezzi di produzione prodotti e la terra) assumono rispetto al lavoro salariato (che è a sua volta un presupposto di queste condizioni), coincidono senz'altro con l'esistenza materiale di queste condizioni di lavoro o con la forma che esse in generale hanno nell'effettivo processo lavorativo, indipendentemente da ogni forma sociale storicamente determinata di questo, anzi indipendentemente da ogni sua forma sociale ». (K. 3. 937).

« Proprietà fondiaria, capitale e lavoro salariato si trasformano quindi da fonti di reddito, nel senso che il capitale attrae al capitalista una parte del plusvalore, che questi estrae dal lavoro, sotto forma di profitto, il monopolio della terra attrae al proprietario fondiario un'altra parte sotto forma di rendita, e il lavoro dà all'operaio l'ultima parte ancora disponibile di valore sotto forma di salario; si trasformano da fonti mediante le quali una parte del valore si tramuta nella forma del profitto, una seconda nella forma della rendita e una terza nella forma del salario, in fonti effettive da cui appunto sgorgano queste parti di valore e le relative parti del prodotto in cui essi esistono o con le quali esse sono scambiabili, e dalle quali come ultima fonte sgorga quindi il valore del prodotto stesso ». (K. 3. 939-940).

struttura in quattro livelli, si presenta in forma diversa (« forma di funzione ») a seconda della funzione che svolge ad ognuno dei singoli livelli. Esso si presenta così come « forza-lavoro » nel processo di circolazione, come « lavoro astratto » nel processo di valorizzazione dove svolge la funzione di creazione di valore, e quindi di « lavoro utile » nel processo lavorativo dove svolge la funzione di produzione di effetti utili. Marx chiama infine con il termine di *lavoro salariato* la sintesi delle forme in cui si presenta il lavoro nel capitalismo in tutta la molteplicità delle sue funzioni ¹⁷. Ora l'errore degli economisti borghesi, e di Smith in particolare, è quello di attribuire le funzioni che il lavoro svolge nella sfera della circolazione e soprattutto nella sfera della valorizzazione (« lavoro salariato »), che sono funzioni specifiche del lavoro nell'economia borghese, *direttamente* al lavoro così come si presenta nel processo lavorativo, cioè nella sua forma di *lavoro utile*, che è una forma generica ed astorica. Questo *quid pro quo* genera anche — per « simmetria » o « isomorfismo » — il trasferimento degli attributi che competono realmente al lavoro utile ed alle sue determinazioni, cioè l'astoricità e la necessità, anche alle funzioni storicamente determinate che esso svolge. In questo modo avviene la riduzione del processo di valorizzazione e delle forme sviluppate (capitalistiche) del processo di circolazione, al solo processo lavorativo. Infatti quello che vale per il lavoro, che è in una posizione fondante, vale anche per le altre categorie dell'economia borghese ¹⁸.

17. A rigore il termine « lavoro salariato » si riferirebbe alla funzione specifica che il lavoro svolge nella sfera della circolazione del denaro, dove media la circolazione di una specifica forma funzionale in cui si presenta il denaro: il « fondo salari ». Ciò è provato anche dal fatto che — per esplicita ammissione di Marx — la forma del lavoro salariato (ovviamente nelle sue determinazioni *semplici*) esiste già in modi di produzione precapitalistici anche se in circostanze occasionali e di scarsa importanza (come il soldato nell'impero romano, ecc.). Però molto spesso, e comunque sicuramente nei passi che citiamo nel corso di questo capitolo, conferisce al termine « lavoro salariato » un significato riassuntivo di tutte le determinazioni peculiari che caratterizzano il lavoro nel modo di produzione capitalista.

18. « È solo la stessa cosa in un'altra forma se si dice: il prodotto in cui si rappresenta il lavoro dell'operaio per se stesso, come suo guadagno, suo reddito, è soltanto il salario, la parte del valore (e quindi del prodotto sociale misurato da questo valore) che rappresenta il suo salario. Se dunque il lavoro salariato coincide con il lavoro in generale, anche il salario coincide con il prodotto del lavoro, e la parte del valore che rappresenta il salario, coincide con il valore creato dal lavoro in generale. In tal modo però anche le altre parti del valore, profitto e rendita, si contrappongono in modo altrettanto autonomo al salario, e debbono sgorgare da fonti proprie, specificamente diverse e indipendenti dal lavoro, devono sgorgare dagli elementi di produzione cooperanti, ai cui possessori esse toccano, dunque il profitto dai mezzi di produzione, elementi materiali del capitale, e la rendita dalla terra o dalla natura, rappresentata dal proprietario fondiario ». (K. 3. 939).

Il dogma secondo cui il valore delle merci si risolve in ultima istanza interamente in salario, profitto e rendita arriva alle estreme conseguenze dell'assoluta riduzione dei livelli della struttura al solo processo lavorativo ed alla circolazione semplice delle merci, soltanto nell'economia volgare. In Smith viceversa questa concezione riduzionista della struttura coesiste pacificamente con una concezione radicalmente diversa che si avvicina molto, secondo Marx, alla esatta percezione della struttura reale borghese. In questa concezione « parallela », sia l'interesse che la rendita sono ricondotte al profitto e quest'ultimo è ricondotto al lavoro, rovesciando così l'interpretazione del processo di valorizzazione che, come abbiamo visto, è implicata dall'accettazione della « formula trinitaria »¹⁹.

Vedremo nel corso dei prossimi paragrafi che Ricardo si riallacerà a questa seconda concezione smithiana del processo di valorizzazione, mentre l'economia volgare riprenderà e svilupperà fino alle estreme conseguenze la prima concezione smithiana.

7.3. La spiegazione in Smith.

La peculiare concezione smithiana della struttura economica, si riflette anche nella struttura logica dei suoi schemi di spiegazione. Come si trovano giustapposte due concezioni della struttura economica, una che penetra nei suoi « nessi interni », l'altra che si attiene all'apparenza fenomenica, così le ragioni di scambio tra le merci vengono ricondotte a due diversi *explanans* che spesso vengono giustapposti tra di loro (cfr. la figura n. 11).

Il primo *explanans* (caratterizzato da L^1) spiega il valore delle merci in base al lavoro contenuto. Il secondo (caratterizzato da L^2) spiega il

19. « A. Smith rappresenta salario e plusvalore (rispettivamente salario e profitto) ora come parti costitutive di cui si compone il valore-merce, rispettivamente il prezzo, ora, e spesso quasi contemporaneamente, come parti in cui si risolve (*resolves itself*) il prezzo delle merci; ciò però significa, all'inverso, che il valore-merce è il dato originario, e che differenti parti di questo valore dato toccano, nella forma di redditi differenti, a differenti persone partecipanti al processo di produzione. Ciò non è affatto identico all'affermazione secondo cui il valore si compone di queste tre parti costitutive. Se io determino in modo autonomo la grandezza di tre differenti linee rette e poi con queste tre linee come "parti costitutive" formo una quarta linea retta di grandezza pari alla loro somma, non è affatto lo stesso procedimento che se, invece, ho davanti a me una data linea retta e per un qualunque scopo divido questa in tre segmenti differenti, in un certo qual senso la "risolvo". Nel primo caso la grandezza della linea cambia interamente con la grandezza delle tre linee, di cui costituisce la somma; nel secondo caso, la grandezza dei tre segmenti è limitata, già in precedenza, dal fatto che esse costituiscono parti di una linea di determinata grandezza ». (K. 2. 401).

LA STRUTTURA LOGICA DELLA SPIEGAZIONE SCIENTIFICA IN SMITH

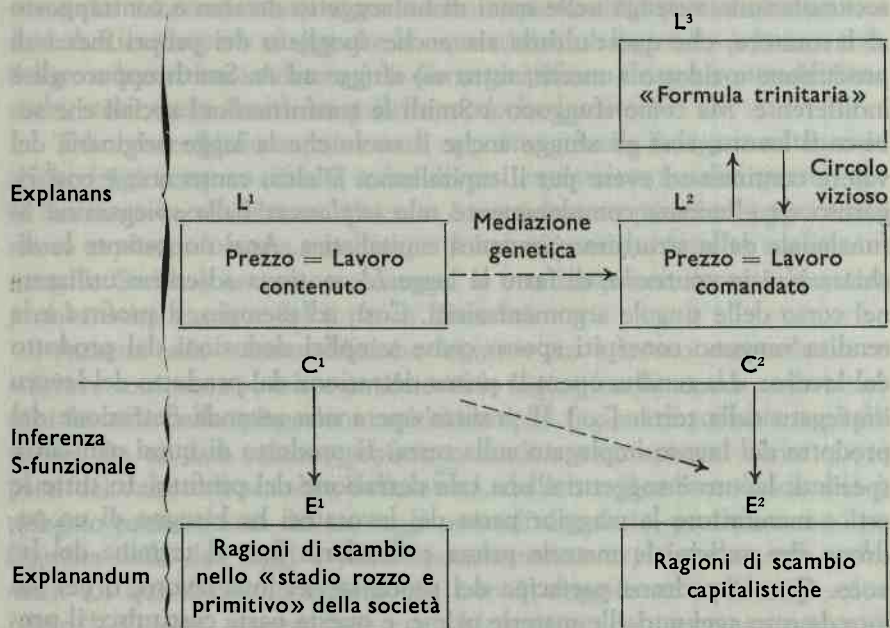


Figura n. 11.

valore delle merci in base al « lavoro comandato » che viene a sua volta ricondotto alla somma di salario, profitto e rendita (« formula trinitaria » caratterizzata dalla legge L³). In realtà Smith tenta di chiarire il nesso tra i due *explanans* istituendo tra di loro un rapporto di successione di carattere genetico. Il primo *explanans* spiega le ragioni di scambio sincroniche dello « stato rozzo e primitivo » che precede l'appropriazione delle terre e l'accumulazione del capitale. Il secondo spiega le ragioni di scambio S-funzionali che si stabiliscono nel modo di produzione capitalista. Però la derivazione genetica della seconda legge dalla prima è insoddisfacente. Non sono chiarite infatti le trasformazioni sociali, in particolare quelle inerenti al lavoro, che determinano la metamorfosi della legge dello scambio. Non vi è un vero e proprio passaggio da un modo di produzione ad un altro. Vi è piuttosto un unico processo storico, concepito come lineare e privo di fratture e caratterizzato dalla progressiva divisione del lavoro. Tale divisione, ad un certo punto del suo sviluppo, rende necessaria l'accumulazione di *stocks* che rendano possibile la sussistenza del lavoratore finché non ha terminato il suo prodotto e non

l'ha portato al mercato ²⁰. Questo spiegherebbe, secondo Smith, la genesi del capitale e ne costituirebbe la giustificazione storica. Che poi tale accumulazione avvenga nelle mani di un soggetto diverso e contrapposto al lavoratore, che quest'ultimo sia anche spogliato dei propri mezzi di produzione e ridotto a merce, tutto ciò sfugge ad A. Smith oppure gli è indifferente. Ma come sfuggono a Smith le trasformazioni sociali che subisce il lavoro, così gli sfugge anche il ruolo che la legge originaria del valore continua ad avere per il capitalismo. D'altro canto non è così rigoroso da eliminare completamente tale *explanans* dalla spiegazione S-funzionale della struttura economica capitalistica. Anzi nonostante le dichiarazioni in contrario, di fatto la legge L^1 continua ad essere utilizzata nel corso delle singole argomentazioni. Così, ad esempio, il profitto e la rendita vengono concepiti spesso come semplici deduzioni dal prodotto del lavoro: « la rendita opera la prima detrazione dal prodotto del lavoro impiegato sulla terra. [...] Il profitto opera una seconda detrazione dal prodotto del lavoro impiegato sulla terra. Il prodotto di quasi ogni altra specie di lavoro è soggetto a una tale detrazione del profitto. In tutte le arti e manifatture la maggior parte dei lavoratori ha bisogno di un padrone che anticipi le materie prime e il salario fino al termine del lavoro. Questo padrone partecipa del prodotto del loro lavoro, o del valore da esso aggiunto alle materie prime, e questa parte costituisce il profitto » ²¹. D'altro canto, capitale e terra vengono poi posti sullo stesso piano del lavoro come *fonti* del valore di scambio: « salari profitti e rendita sono le tre fonti originarie di ogni reddito così come di ogni valore di scambio » ²². Dunque, nonostante il tentativo di derivazione genetica, nel corso delle spiegazioni effettive le due leggi L^1 e L^2 continuano a coesistere. Questa è la contraddizione logica della teoria del valore smi-

20. « In quel rozzo stato della società in cui non c'è divisione del lavoro, in cui gli scambi sono rari, ed in cui ciascuno provvede ogni cosa per sé, non è necessario che venga accumulato o immagazzinato preliminarmente alcuno stock al fine di continuare le attività della società. [...] Ma quando la divisione del lavoro è ormai stata introdotta compiutamente, il prodotto del lavoro di un uomo può soddisfare soltanto una piccolissima parte delle sue esigenze. Di gran lunga la maggior parte di esse sono soddisfatte dal lavoro degli altri, che egli acquista con il prodotto, o, ciò che è lo stesso, con il prezzo del prodotto del suo lavoro. Ma questo acquisto non può essere compiuto finché il prodotto del suo lavoro non solo è completato, ma venduto. Dunque diventa necessario che venga immagazzinato in qualche luogo uno *stock* di beni di diverso genere sufficiente per mantenerlo e per fornirgli la materia prima e gli strumenti del suo lavoro almeno finché ambedue questi eventi si sono realizzati ». (A. SMITH [1776], p. 371).

21. A. SMITH, *op. cit.*, p. 168. Cfr. anche con il commento di Marx a questo passo (STE. 1. 148).

22. A. SMITH, *op. cit.*, p. 155.

thiana, con tanta enfasi criticata da Ricardo. Smith effettivamente si trova spesso a spiegare lo stesso fenomeno facendo appello a due leggi diverse che necessariamente si escludono rispetto all'identica funzione teorica. A Ricardo però sfugge che la contraddizione logica tra « lavoro contenuto e lavoro comandato » è in parte giustificata da una contraddizione reale, storica, che Smith in qualche modo ha intuito ²³.

Tale contraddizione può essere opportunamente indagata soltanto se le due leggi vengono riferite a due diversi *explanandum* (analisi questa, che in Smith — come abbiamo visto — è parzialmente presente) oppure allo stesso *explanandum* ma con diverse funzioni teoriche (questa analisi, invece, in Smith è assente, nonostante le sue intuizioni, mentre la stessa problematica sparisce del tutto in Ricardo).

Accanto alla « contraddizione logica » tra « lavoro comandato » e « lavoro contenuto », esiste un altro vizio logico fondamentale nella struttura formale della spiegazione smithiana delle ragioni di scambio capitalistiche. Da un lato salario, profitto e rendita sono spiegati come quote parti del valore di scambio delle merci, dall'altro il valore di scambio è spiegato come somma dei tre saggi naturali di salario, profitto e rendita. Ognuna delle due leggi è contemporaneamente *explanandum* ed *explanans*. Di qui il *circolo vizioso* che non è sfuggito né a Ricardo né a Marx ²⁴. Questo emerge, per es., chiaramente dal seguente passo di Smith: « lo stesso prezzo naturale varia con il saggio naturale di ognuna delle sue parti componenti, salari profitti e rendite; e in ogni società questo tasso varia a seconda delle loro condizioni, a seconda della loro ricchezza e povertà, della loro situazione di sviluppo, stazionaria, declinante » ²⁵. Dunque il « lavoro comandato » che dipende dai saggi naturali di salario, profitto e rendita, dipende a sua volta dalla ricchezza della so-

23. « Il grande merito dello Smith sta in questo: proprio [...] dove egli passa dal semplice scambio di merci [...] allo scambio tra lavoro oggettivato e lavoro vivo [...] egli ha avvertito che qui vi è una rottura, che la legge — come sempre attraverso una mediazione che però Smith non coglie — è di fatto superata nel risultato, che si scambia più lavoro contro meno lavoro (dal punto di vista dell'operaio) o meno lavoro contro più lavoro (dal punto di vista del capitalista); egli ha messo in evidenza (e ciò l'induce formalmente in errore) che con l'accumulazione del capitale e la proprietà fondiaria — dunque con la separazione e indipendenza delle condizioni di lavoro dal lavoro stesso — ha luogo apparentemente (ed effettivamente se si considera il risultato) un rivolgimento, un rovesciamento della legge del valore nel suo contrario ». (STE. 1. 151).

24. Si veda per es. il seguente passo: « Il valore del lavoro, o piuttosto della forza-lavoro, muta al pari di quello di tutte le altre merci, e non differisce specificamente in nulla dal valore delle altre merci. Il valore è preso qui come misura e fondamento del valore: è dunque un giro vizioso ». (STE. 1. 131).

25. A. SMITH, *op. cit.*, pp. 165-166.

cietà. Ma quest'ultima, come Smith ci ha chiarito precedentemente, è rappresentata e misurata, nella società capitalista, dal lavoro comandato: « il valore reale di tutte le differenti parti componenti del prezzo, bisogna notare, è misurato dalla quantità del lavoro che ognuna di esse può acquistare o comandare. Il lavoro misura il valore non solo di quella parte del prezzo che si risolve in lavoro, ma di quella che si risolve in rendita e di quella che si risolve in profitto »²⁶.

Vedremo ora come Ricardo elimina i due vizi logici fondamentali della spiegazione smithiana del valore di scambio, mentre l'economia volgare elimina il primo ma non il secondo.

7.4. *La « visione » ricardiana della struttura economica.*

Come abbiamo visto, il riduzionismo di Smith consiste essenzialmente nel giustapporre il processo di valorizzazione al processo lavorativo. Nella sua teoria sono presenti infatti determinazioni caratteristiche di tutti i livelli della struttura marxiana, ma i diversi piani del discorso si intrecciano l'un l'altro, mettendo in relazione tra di loro determinazioni del tutto eterogenee come se fossero teoricamente e metodologicamente omogenee. La struttura economica perde così il « rilievo » che ha in Marx, poiché vengono proiettate sullo stesso piano determinazioni concettuali che in Marx si collocano su piani differenti. Di qui le tipiche contraddittorietà della teoria smithiana, in cui il punto di vista del valore d'uso si intreccia acriticamente con il punto di vista del valore di scambio. Però il pregio di Smith sta in questo, che — anche se in modo contraddittorio — esiste una problematica estremamente ricca: « Le contraddizioni di A. Smith hanno questo di importante, che contengono problemi che egli in verità non risolve, ma che egli, contraddicendosi, enuncia. Sotto questo rapporto, l'esattezza del suo istinto è dimostrata, nel migliore dei modi, dal fatto che i suoi successori accolgono, in contrasto tra di loro, ora l'uno ora l'altro aspetto della sua dottrina »²⁷.

In Ricardo viceversa c'è un maggior rigore teorico, e, di conseguenza, minori vizi formali: « Nell'ambito di ciò che egli sa Ricardo è sempre conseguente »²⁸. Ma il suo maggior rigore lo induce ad un riduzionismo anche più accentuato di quello di Smith. Infatti, dei due piani del discorso teorico smithiano (quello fenomenico e quello essenziale), Ricardo riprende e sviluppa — secondo Marx — soltanto il secondo. Vengono così analizzate in modo compiuto — per la prima volta — le

26. A. SMITH, *op. cit.*, p. 153.

27. STE. 2. 268.

28. STE. 2. 548.

determinazioni che costituiscono, in Marx, il processo di valorizzazione (anche se soltanto da un punto di vista *S-funzionale*). E qui sta la sua grandezza e la sua importanza storica²⁹. Ma ciò viene ottenuto soltanto a patto di prescindere sia dal processo lavorativo che dal processo di circolazione, che vengono così proiettati nel processo di valorizzazione e ad esso ridotti.

In Ricardo dunque si ha una forma di riduzione polarmente opposta rispetto a quella degli economisti volgari. Infatti questi ultimi riducono il processo di valorizzazione al processo lavorativo, mentre Ricardo compie l'operazione inversa. Mentre negli economisti volgari la forma fenomenica diventa principio di spiegazione di se stessa, in Ricardo la forma fenomenica non è spiegata soddisfacentemente perché non viene analizzato come essa venga « regolata » dal livello essenziale della struttura (processo di valorizzazione) attraverso una lunga serie di mediazioni teoriche. Ricardo si accontenta viceversa di dimostrare scolasticamente l'immediata identità tra forma fenomenica e forma essenziale³⁰ tramite una catena di mere astrazioni formali (vedi paragrafo seguente).

Le determinazioni del processo di valorizzazione diventano così un letto di Procuste entro cui Ricardo caccia a viva forza le determinazioni fenomeniche fino a dimostrarne l'immediata identità anche là dove queste ultime, messe in relazione diretta con le prime, appaiono in aperta contraddizione con esse.

29. « Ma infine interviene Ricardo e grida *alt!* alla scienza. Il fondamento, il punto di partenza della fisiologia del sistema borghese — della comprensione della sua intima connessione organica e del suo processo vitale — è la determinazione del *valore mediante il tempo di lavoro*. Di qui parte Ricardo, e obbliga la scienza ad abbandonare la sua strada tradizionale e a rendersi conto fino a che punto le altre categorie che essa ha sviluppate, ha rappresentate — rapporti di produzione e di circolazione — corrispondano o contraddicono questo fondamento, a questo punto di partenza, fino a che punto in generale la scienza, che non fa che produrre, rispecchiare le forme fenomeniche del processo, e quindi anche questi stessi fenomeni, corrisponda al fondamento sul quale riposa la connessione intima, la fisiologia reale della società borghese, o che ne costituisce il punto di partenza, in quale rapporto si trovi in generale con questa contraddizione tra il movimento apparente e il movimento reale del sistema. Questo dunque, per la scienza, il grande significato storico di Ricardo ». (STE. 2. 13-14).

30. « Il metodo di Ricardo consiste in questo: egli parte dalla determinazione delle grandezze di valore delle merci mediante il tempo di lavoro, e poi indaga se gli altri rapporti e categorie economiche contraddicano a questa determinazione del valore o in che misura la modifichino. Salta subito agli occhi tanto la giustificazione storica di questo genere di procedimento, la sua necessità scientifica nella storia dell'economia, quanto la sua insufficienza scientifica, insufficienza che non solo si rivela nel modo di esporre (formalmente), ma porta a risultati erronei, perché salta termini medi necessari e tenta di mostrare in maniera immediata la concordanza delle categorie economiche ». (STE. 2. 12).

Intendiamo ora approfondire le caratteristiche peculiari del riduzionismo teorico e metodologico ricardiano assumendo come riferimento due punti nodali della sua analisi: *a*) la sua concezione della forma di merce, *b*) il suo concetto di lavoro. Tra le due polarità della « forma di merce », valore e valore d'uso, Ricardo finisce di prescindere dalla seconda: « [...] abbiamo già visto che la distinzione fra valore d'uso e valore di scambio rientra già nell'economia, e che il valore d'uso non sta lì morto come un semplice presupposto, come accade in Ricardo »³¹. Il trascurare le determinazioni che corrispondono al valore d'uso, significa trascurare il processo lavorativo, che viene quindi immediatamente identificato con il processo di valorizzazione. Questo emerge molto bene dalla sua accettazione della legge di Say che, secondo Marx, implica l'identificazione del processo di valorizzazione col processo di produzione visto nel suo complesso³².

Il riduzionismo ricardiano però va oltre e finisce coll'identificare anche il processo di circolazione con il processo di valorizzazione: « [...] nel processo di produzione del capitale egli trascura completamente il processo di circolazione, in quanto esso implica la metamorfosi delle merci, la necessità della trasformazione del capitale in denaro »³³. Non solo, ma lo stesso processo di valorizzazione viene concepito come mero processo S-funzionale. Il processo di D-valorizzazione è viceversa totalmente assente dalla sua problematica. Questa ulteriore riduzione si fonda sull'identificazione tra valore e grandezza di valore. In altre parole, nell'esame del valore e del valore di scambio, Ricardo si sarebbe limitato ad analizzare le connotazioni quantitative, trascurando la forma determinata che il lavoro assume come sostanza del valore (lavoro astratto): « [...] egli in realtà non ricerca il valore secondo la forma — la forma determinata che il lavoro assume come sostanza del valore — ma soltanto la grandezza di valore, le quantità di questo lavoro astrattamente generale e, in questa forma, sociale, le quali producono la differenza nelle grandezze di valore delle merci »³⁴.

b) All'analisi difettosa che Ricardo effettua della forma di merce, corrisponde un'analisi analogamente difettosa di tutti gli altri concetti ed in particolare di quello di lavoro.

31. G. 1. 311.

32. Marx definisce « la stupidaggine dell'impossibilità della sovrapproduzione » come « l'asserzione dell'immediata identità del processo di produzione e del processo di valorizzazione del capitale ». (G. 2. 30).

33. STE. 3. 58.

34. STE. 2. 20.

Alla confusione tra processo lavorativo e processo di valorizzazione, corrisponde la confusione tra lavoro utile e lavoro astratto³⁵.

Alla confusione tra processo di circolazione e processo di valorizzazione corrisponde la confusione tra lavoro e forza-lavoro, che emerge chiaramente dall'incapacità dimostrata da Ricardo di risolvere il problema della determinazione del prezzo del lavoro³⁶.

7.5. *La spiegazione in Ricardo.*

Sulla base di quanto detto, intendiamo ora precisare la struttura logica della spiegazione ricardiana delle ragioni di scambio. Ritroveremo, sotto questo diverso profilo, la stessa forma di riduzionismo che abbiamo già individuato nella sua « visione » della struttura economica capitalistica.

Come abbiamo visto (cfr. figura n. 11), Smith riconduce i prezzi a due differenti *explanans* che si sovrappongono e contraddicono tra di loro. Ricardo intende mettere ordine in questo « caos teorico » eliminando la confusione smithiana tra « lavoro comandato » e « lavoro contenuto »³⁷. Dovendo scegliere tra i due *explanans*, Ricardo senza esi-

35. «[...] l'economia politica classica non distingue mai espressamente e con chiara coscienza il lavoro come si presenta nel valore, dallo stesso lavoro, in quanto si presenta nel valore d'uso del proprio prodotto. Naturalmente, l'economia classica fa di fatto questa distinzione, poiché la prima volta considera il lavoro quantitativamente, la seconda qualitativamente. Ma non le viene in mente che la distinzione puramente quantitativa dei lavori presuppone la loro unità qualitativa, ossia eguaglianza, e quindi la loro riduzione a lavoro astrattamente umano». (K. 1. 112. n.).

36. «Ma che cosa sono i costi di produzione del *lavoratore*, ossia i costi per produrre e riprodurre il *lavoratore stesso*? Questa domanda si interpolò nell'economia politica al posto di quella originaria (come viene determinato il prezzo del lavoro?) senza che l'economia ne avesse coscienza, poiché, con i costi di produzione del lavoro come tale, essa si muoveva in un circolo vizioso, e non riusciva a fare un passo avanti. Quindi quel che essa chiama *valore del lavoro* (*value of labour*), è in realtà il valore della forza-lavoro, la quale esiste nella personalità del lavoratore ed è differente dalla sua funzione, il lavoro, quanto è differente dalle proprie operazioni una macchina. L'inconsapevolezza di questo risultato della propria analisi, l'accettazione senza alcuna critica della categoria *valore del lavoro*, *prezzo naturale del lavoro* ecc., come espressioni definitive e adeguate del rapporto di valore che si trattava, ha avvolto l'economia politica classica, come vedremo più avanti, in confusioni e contraddizioni insolubili, mentre ha offerto all'economia volgare una sicura base operativa per la sua superficialità, che per principio si inchina solo all'apparenza». (K. 1. 589; la prima parentesi è nostra).

37. Come osserva giustamente Marx, in realtà Smith non usa mai le due locuzioni « lavoro contenuto » e « lavoro comandato » come se si trattasse di due espressioni equivalenti. « Egli dice al contrario: poiché nella produzione capitalistica il salario dell'operaio non è più uguale al suo prodotto, e quindi la quantità di lavoro che una merce costa e la quantità di merce che l'operaio può comprare con il suo lavoro sono due cose differenti, per questo motivo appunto la quantità relativa del

tazione elimina quello che, tramite il « lavoro comandato » conduce alla « formula trinitaria ». A differenza del « lavoro contenuto », il salario (« lavoro comandato ») costituisce infatti, secondo Ricardo, uno *standard* variabile non meno del prezzo delle altre merci: « il primo è in molte circostanze uno *standard* invariabile, tale da indicare correttamente le variazioni delle altre cose; il secondo è soggetto a tante fluttuazioni quanto le merci che ad esso si paragonano »³⁸. Inoltre, non è vero che se aumentano i salari, aumentano i prezzi, come vorrebbe l'accettazione della « formula trinitaria »³⁹. Diminuiscono invece i profitti mentre i prezzi relativi aumentano o diminuiscono a seconda del rapporto tra capitale fisso e variabile, ponderato secondo la loro specifica durevolezza. Viene così confutato in modo radicale l'*explanans* che fonda il valore di scambio sulla formula trinitaria, cioè sull'*addizione* di salario profitto e rendita. Ricardo però riesce ad ottenere ciò soltanto eliminando del tutto la dimensione genetica, presente invece in qualche modo in Smith e che è alla base spesso delle sue molte incongruenze formali. Egli elimina in particolare la contraddizione logica tra « lavoro comandato » e « lavoro contenuto » ma soltanto eliminando anche, dall'orizzonte problematico, la contraddizione *reale*, storica, esistente tra i due *explanans*, contraddizione fondata sulle caratteristiche qualitative specifiche del capitalismo (riduzione del lavoro a merce, valorizzazione come comando ed appropriazione di lavoro altrui⁴⁰).

lavoro contenuta nelle merci cessa di determinarne il valore, il quale è determinato piuttosto dal valore del lavoro, dal *quantum* di lavoro che io posso acquistare, che io posso comandare con una determinata quantità di merci. Ecco perché il valore del lavoro diventa la misura dei valori, invece che la quantità di lavoro (necessaria a produrli) ». (STE. 2. 108). È vero però che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, la confusione interviene di fatto nel corso delle singole argomentazioni.

38. DAVID RICARDO (1817), p. 14.

39. « A. Smith, e tutti gli scrittori che lo hanno seguito, hanno, senza alcuna eccezione a me nota, mantenuto che un aumento nel prezzo del lavoro sarebbe costantemente seguito da un aumento nel prezzo delle merci. Io spero di essere riuscito a dimostrare che queste opinioni non hanno fondamento e che aumenterebbero soltanto quelle merci per la cui produzione fosse impiegato meno capitale fisso di quello impiegato nell'unità di misura... ». (D. RICARDO, *op. cit.*, p. 46).

40. « Ma Ricardo in tal modo, non ha affatto risolto il problema il quale costituisce la ragione intima della contraddizione smithiana. *Valore del lavoro e quantità del lavoro* restano « espressioni » equivalenti finché si tratta di lavoro oggettivato. Cessano di esserlo, appena vengono scambiati *lavoro oggettivato* e *lavoro vivo*. Due merci si scambiano in rapporto al lavoro in esse oggettivato. [...] Ma il lavoro salariato è una merce. È la base su cui ha luogo la produzione dei prodotti in quanto merci. È per esso non vale la legge dei valori. Quindi, questa legge non domina in generale la produzione capitalistica. Qui vi è una contraddizione. Questo è il primo problema per Adam Smith. Il secondo [...] è questo: la valorizzazione di una merce come capitale non è proporzionale al lavoro in essa contenuto, ma al

D'altronde Ricardo è del tutto esplicito nel rifiutare la rilevanza di qualsiasi analisi genetica. Proprio su questo punto, polemizza vivacemente con Smith: « benché Adam Smith abbia riconosciuto senza riserve il principio che la proporzione tra le quantità di lavoro necessario per acquistare differenti oggetti è la sola circostanza che può fornire qualche regola per scambiarceli l'un l'altro, tuttavia egli limita la sua applicazione a " quel primitivo e rozzo stato della società, che precede sia l'accumulazione degli *stocks* che l'appropriazione della terra »; come se, qualora i profitti e la rendita fossero pagati, essi dovessero avere qualche influenza sul valore relativo delle merci, indipendentemente dalla mera quantità di lavoro necessaria per la loro produzione »⁴¹.

Ricardo ritiene viceversa che la legge del valore che egli ha elaborato sia valida, nelle sue caratteristiche qualitative, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Egli infatti afferma che il valore di scambio varia « in tutti gli stadi della società, in base a due sole cause: una la maggiore o minore quantità di lavoro richiesta, l'altra la maggiore o minore durevolezza del capitale »⁴². Non solo, ma insiste più volte che in ogni stadio della società, compreso quello « rozzo e primitivo » di A. Smith è necessario il capitale⁴³ e che anche allora, come sempre, esso possiede diversi gradi di durevolezza⁴⁴. L'unica variazione che distingue, secondo Ricardo, i diversi stadi della società risiede nelle « proporzioni del prodotto globale della terra che sarà distribuita ad ognuna di queste classi, sotto i nomi di rendita, profitto, e salari », proporzioni che dipendono « soprattutto dalla fertilità effettiva del suolo, dalla accumulazione del capitale e dalla popolazione, e dall'esperienza, abilità e strumenti impiegati nell'agricoltura »⁴⁵.

Dunque l'*explanandum* di Ricardo è in sé unico sotto il profilo storico: è può distinguersi solo per il progressivo allentamento delle clausole « *coeteris paribus* » mediante il quale viene progressivamente concretizzato (vedi figura 12). Ma tutte le relazioni reali espresse dalle cate-

lavoro altrui, che essa può comandare, di cui essa può disporre. Questo è in realtà un secondo, segreto motivo per sostenere che con l'avvento della produzione capitalistica il valore delle merci non è più determinato dal lavoro che esse contengono, ma dal lavoro vivo che esse comandano, cioè dal valore del lavoro. Ricardo risponde semplicemente che così è nella produzione capitalistica. Egli non solo non risolve il problema, ma non si accorge neanche che in Smith esiste ». (STE. 2. 108-109).

41. D. RICARDO, *op. cit.*, pp. 22-23, n. 3 (Eds. I-II).

42. Lettera a J. Mill, 28 dicembre 1818, *op. cit.*, VII, 377.

43. Ad es. l'arco del cacciatore o la canoa del pescatore (*op. cit.*, I, pp. 22-23).

44. D. RICARDO, *op. cit.*, I, p. 30.

45. Prefazione ai *Principles*, *op. cit.*, I, p. 5.

LA STRUTTURA LOGICA DELLA SPIEGAZIONE SCIENTIFICA IN RICARDO

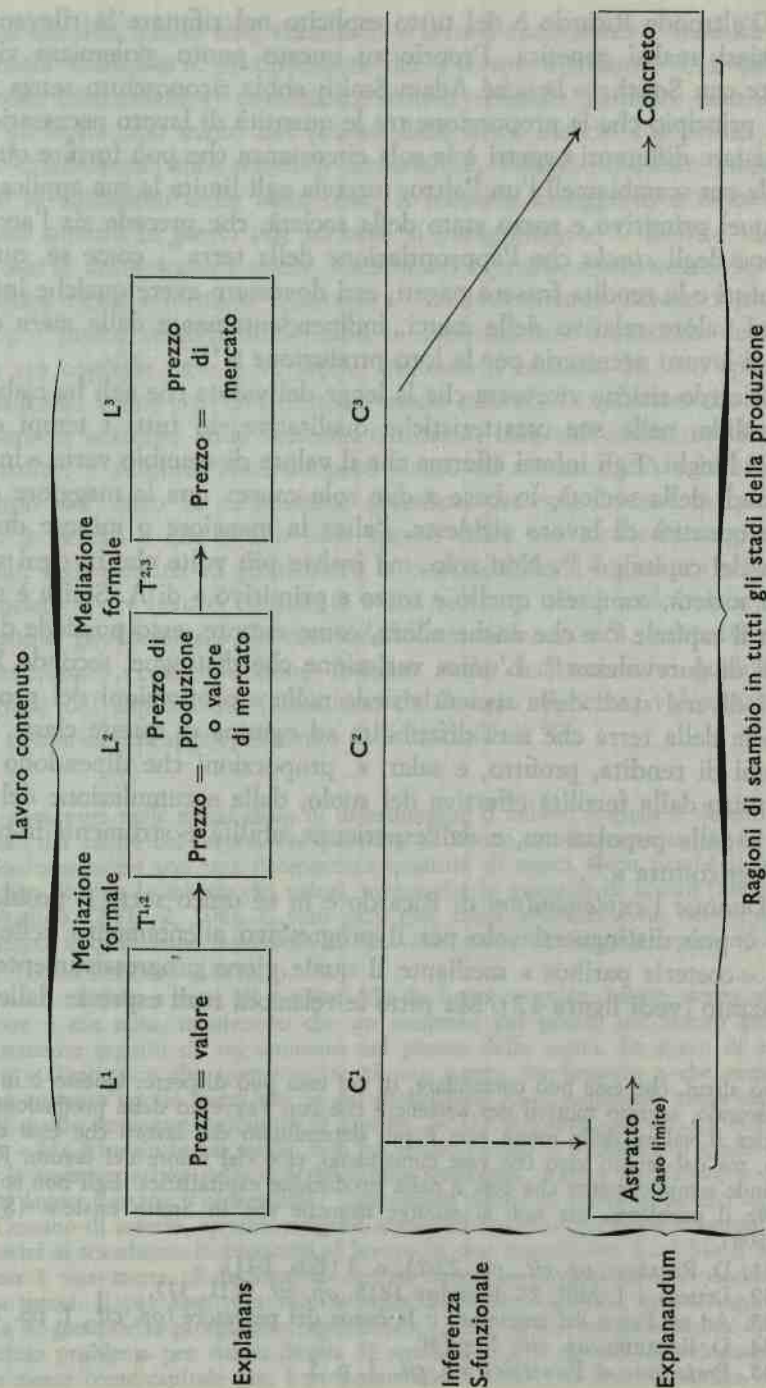


Figura n. 12.

gorie che costituiscono l'explanans sono presupposte fino dall'inizio, fino dall'espressione più astratta della legge del valore (che corrisponde alla legge L^1 della figura 11 e della figura 10), solo che si presuppone dapprima che la loro esistenza sia irrilevante. Analogamente, la legge L^1 di Marx presuppone che le modificazioni introdotte dai teoremi $T^{1,2}$ e $T^{2,3}$ non agiscano (presuppone cioè che siano verificati i casi *a.* dei due teoremi) se riferita, come è riferita normalmente, alla società mercantile semplice. Essa non presuppone però l'irrilevanza della modificazione introdotta dal teorema $T^{3,4}$, perché tale irrilevanza è già implicita nella definizione dell'explanandum originario (valore di scambio della merce autonoma, prodotto del lavoro indipendente). Non solo, ma se la legge L^1 fosse riferita ad uno stadio ancora più primitivo, in cui il mercato non è ancora così sviluppato da operare le trasformazioni $T^{1,2}$ e $T^{2,3}$, anche queste ultime modificazioni non sarebbero presupposte⁴⁶. Al contrario, già nell'explanans più astratto di Ricardo sono presupposte tutte le modificazioni successive: « in questo primo capitolo non solo sono supposte le merci, — e non vi è altro da supporre, se il valore è considerato come tale, — ma anche il salario, il capitale, il profitto, lo stesso saggio generale del profitto, le differenti forme del capitale quali risultano dal processo di circolazione, e parimenti la differenza tra “ prezzo naturale ” e “ prezzo di mercato ”, il quale ultimo ha perfino un ruolo decisivo nei due capitoli seguenti »⁴⁷. Tali modificazioni, d'altronde, sono ricondotte, come è noto — in ultima analisi — all'effetto del *tempo* in cui le diverse quantità di lavoro contenute in una merce si sono oggettivate (« tutte le eccezioni alla regola generale » possono essere ridotte ad « una di tempo »⁴⁸), cioè ad una circostanza che agisce in ogni epoca storica.

Per riassumere, in Ricardo non vi è sviluppo genetico dell'explanandum, considerato eterno ed immutabile nelle proprie caratteristiche qualitative⁴⁹. Di conseguenza anche le leggi che concretizzano progressiva-

46. In altre parole, per fare un esempio più banale, se intendo analizzare la percezione visiva di un bambino di due mesi, non c'è bisogno di specificare che, nel corso degli esperimenti che intendo spiegare, il soggetto studiato non stava correndo, perché tale modificazione del suo comportamento visivo è già esclusa dalla definizione stessa del mio *explanandum*.

47. STE. 2. 16.

48. Lettera di Ricardo a Mc Culloch, 13 giugno 1820, *op. cit.*, VIII, 193. Tali modificazioni sono quelle derivanti dalle diverse proporzioni di capitale fisso e capitale circolante, differente durezza del capitale fisso e differente durezza del capitale circolante (« tempo necessario perché la merce venga portata al mercato »). Per una formulazione rigorosa di tali forme trasformate della « legge del valore » ricardiana, rimandiamo a P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, *op. cit.*, cap. VI: *Riduzione a quantità datate di lavoro*.

49. È un corollario di ciò che l'*explanandum* di Ricardo sia per lo più ridotto

mente l'*explanans* sono collegate tra di loro da mediazioni puramente *formali*, mentre sono completamente assenti le mediazioni costitutive, *genetiche*, non presupposte dalle leggi precedenti ma che le presuppongono necessariamente. Ecco perché Marx accusa Ricardo di non aver compreso la forma della mediazione⁵⁰, intendendo sottolineare proprio l'assenza di « mediazioni genetiche ». Ne deriva una riconduzione « artificiosa » dei fenomeni alle categorie dell'*explanans*⁵¹, tramite una mera astrazione dalle circostanze che rendono fenomeni e categorie inconciliabili tra di loro. Di qui anche l'*architettura difettosa* del libro che espone tutta la teoria nei primi due capitoli⁵² mentre gli altri trenta non sono che « monotona applicazione formale dei medesimi principi a materie eterogenee ed esteriori, o difesa polemica di questi principi [...] ripetizioni o, al massimo, nelle ultime parti, qualche sorprendente conclusione »⁵³.

Il « prezzo di produzione » in particolare non si distingue per nulla geneticamente dal valore individuale. Semplicemente tiene conto delle modificazioni quantitative che derivano dalla specifica distribuzione nel tempo delle oggettivazioni di lavoro. In questo senso, secondo Marx, il « prezzo di produzione » è confuso da Ricardo con il valore, anzi, con maggior precisione, con il « valore di mercato » (vedi *retro*, par. 6.4.).

alle sole caratteristiche quantitative mentre sono trascurate quelle formali che caratterizzano la « natura » dei concetti nonché il loro « significato storico ». Abbiamo già visto ciò in riferimento alla « forma di merce » (cfr. *ante*, par. prec.) ed alla struttura della distribuzione. Un altro esempio particolarmente chiaro è il seguente: « La genesi del plusvalore non è chiara, e quindi Ricardo è rimproverato dai suoi successori di non aver compreso, di non aver sviluppato la natura del plusvalore. Donde, in parte, i loro tentativi scolastici di spiegarlo. Ma poiché così l'origine e la natura del plusvalore non sono concepite chiaramente, il pluslavoro più il lavoro necessario, cioè la giornata lavorativa totale, è considerata come una grandezza fissa; le differenze nella grandezza del plusvalore sono trascurate, e la produttività del capitale, la coercizione al pluslavoro, al pluslavoro assoluto da un lato e, dall'altro, la sua tendenza immanente ad abbreviare il tempo di lavoro necessario, è disconosciuta; e quindi non è sviluppata la legittimazione storica del capitale. Adam Smith al contrario, aveva già enunciata la formula esatta. Se era importante risolvere il valore in lavoro, non meno importante era risolvere il plusvalore in pluslavoro, e farlo con parole esplicite. Ricardo parte dal dato di fatto attuale della produzione capitalistica ». (STE. 2. 118).

50. Si veda per esempio il seguente passo che conclude una critica sintetica al sistema ricardiano: « Egli insomma non ha mai analizzato la forma della mediazione ». (G. 1. 320).

51. Vedi *retro*, nota 30, p. 205.

52. « Il difetto di architettura nella parte teoretica [...] non è accidentale bensì è dovuto al procedimento adottato nella ricerca da Ricardo stesso e dal compito determinato che egli aveva posto alla sua indagine. Esso esprime l'insufficienza scientifica di questo stesso procedimento ». (STE. 2. 15).

53. STE. 2. 17.

L'uniformità del saggio di profitto che caratterizza, secondo Marx, geneticamente il prezzo di produzione come valore specifico della merce « prodotto del capitale », è per Ricardo soltanto l'effetto della normale concorrenza, già presente negli stadi produttivi precapitalistici, che determina l'oscillazione dei prezzi di mercato attorno a grandezze di lungo periodo. Abbiamo visto che tale grandezza è, secondo Marx, il « valore di mercato » in riferimento alla società mercantile semplice, ed il « prezzo di produzione » in riferimento al capitalismo. Il primo è effetto della concorrenza all'interno di uno stesso settore che uniforma il prezzo dei prodotti ma rende di conseguenza differenti i saggi di profitto dei produttori che producono in diverse condizioni. Il secondo è invece effetto della concorrenza intersettoriale che modifica permanentemente i valori di mercato in prezzi di produzione uniformando il saggio di profitto dei diversi settori. Ricardo viceversa non distingue chiaramente i due tipi di concorrenza tra di loro. Gli sfugge cioè che il primo tipo di concorrenza è tipico di ogni forma di mercato anche precapitalistica, mentre il secondo rappresenta una trasformazione specifica del mercato capitalista. La confusione tra « prezzo di produzione » e « valore di mercato » diventa così inevitabile ⁵⁴.

La spiegazione è dunque ridotta in Ricardo ad una mera spiegazione S-funzionale e non si distingue in nulla da schemi di spiegazione largamente usati nelle scienze naturali ⁵⁵. Questo tipo di spiegazione è svilup-

54. Si veda in particolare il passo che termina così: « questo errore deriva dallo sbaglio già commesso nel capitolo I, "Del valore", di identificare prezzo di produzione e valore, e ciò perché egli, in un punto in cui non studia che il valore, e quindi non ha ancora, di fronte a sé che *merce*, tira fuori improvvisamente il *saggio generale di profitto* e tutte le ipotesi derivanti dai più sviluppati rapporti di produzione capitalistici ». (STE. 2. 61-62).

55. Analogamente, per es., la legge di Ohm procede per concretizzazioni successive a partire da una legge idealizzata valida soltanto per « conduttori omogenei » nei quali cioè la forza elettromotrice e_x non agisce: $e_x = 0 \rightarrow I_x R_x = V_x$ (cioè: per ogni « conduttore omogeneo » x il prodotto dell'intensità della corrente per la resistenza offerta dal conduttore è pari al voltaggio della corrente). Ma la legge di Ohm che si riferisce a conduttori reali (e quindi non omogenei), subisce una modificazione che è funzione della forza elettromotrice, per cui la legge « trasformata » diventerà: $I_x R_x = V_x + (e_x)$. Lo stesso procedimento è seguito per es. nella legge dell'espansione dei gas di Gay-Lussac, che è formulata dapprima, in forma idealizzata, per gas le cui molecole hanno volume nullo e la cui pressione interna è nulla (gas ideali). Solo successivamente la legge è trasformata in modo tale da poter rendere conto dell'espansione dei gas reali considerando le modificazioni derivanti dal volume delle molecole e dalla pressione interna. Analogamente, la legge pura del valore, vale, secondo Ricardo, per merci « ideali » in cui le modificazioni generate dal tempo sono escluse per ipotesi. Queste modificazioni sono però considerate presenti nella realtà fin dall'inizio per cui sono escluse concettualmente soltanto mediante un'astrazione formale che non corrisponde ad alcuno sviluppo storico.

pato con rigore, senza i circoli viziosi o le tautologie empiriste che caratterizzano il secondo explanans di Smith, che verrà poi isolato e sviluppato dall'economia volgare. Qui sta la grandezza di Ricardo ⁵⁶. Ma qui sta anche il suo limite, nella misura in cui la dimensione genetica della struttura economica e della sua spiegazione viene completamente rimossa dall'ambito problematico dell'economia politica.

Ecco dunque perché, secondo Marx, Ricardo ed i ricardiani ⁵⁷ « impigliati come sono nelle rappresentazioni capitalistiche, vedono come si produce *entro* il rapporto capitalistico, ma non come questo rapporto è prodotto e come, nello stesso tempo, si sprigionano dal suo seno le condizioni materiali della sua dissoluzione, sopprimendo così la sua *giustificazione storica* in quanto *forma necessaria* dello sviluppo economico, della produzione della ricchezza sociale » ⁵⁸.

7.6. *Le caratteristiche generali dell'« economia volgare ».*

Marx distingue tre fasi nell'evoluzione dell'economia volgare: una prima fase rappresentata essenzialmente da Say che isola e sistematizza l'elemento volgare contenuto in Smith; una seconda fase rappresentata da Bastiat e Carey che spinge alle estreme conseguenze l'apologetica tipica dell'economia volgare dimostrando che il capitalismo è un sistema di armonie universali; ed infine una terza forma, professorale e storicista, rappresentata da studiosi come Roscher e Wagner che « annegano nel sincretismo e nell'erudizione qualsiasi calore scientifico o politico ». Dal punto di vista della concezione di fondo della struttura economica, non vi sono comunque sostanziali differenze tra queste tre fasi, per cui non ne terremo conto.

56. L'altro grosso merito storico è quello, già illustrato precedentemente, di aver rappresentato per la prima volta in modo soddisfacente il processo di valorizzazione, seppure *dal solo punto di vista S-funzionale*.

57. Facciamo notare che questo passo si riferisce specificamente alla scuola ricardiana, anche se risulta parzialmente vera pure per gli altri « economisti borghesi » contemporanei a Marx. Infatti, Marx riconosce giustamente più volte a Smith di sviluppare la dimensione genetica anche se in modo insoddisfacente. Viceversa non è disposto a concedere agli « economisti volgari » che le loro spiegazioni siano soddisfacenti seppure soltanto dal punto di vista S-funzionale.

58. Il passo continua con una illuminante chiarificazione, per contrasto, degli elementi originali del proprio metodo: « noi per contro abbiamo visto non solo come il capitale produca, ma come venga esso stesso prodotto, e come esca dal processo di produzione essenzialmente diverso da come vi era entrato. Da una parte esso trasforma il modo di produzione precedente; dall'altro questa forma modificata del modo di produzione, e un dato stadio di sviluppo delle forze produttive materiali, sono la base e la condizione, il presupposto, della sua stessa metamorfosi » (6°. I. 100).

Come abbiamo visto, l'origine dell'economia volgare consiste nel sistematico isolamento — fra i due livelli giustapposti che costituiscono la struttura smithiana: quello esoterico (essenza, nesso interno della struttura borghese) e quello essoterico o « volgare » (apparenza, forma fenomenica della struttura borghese) — del solo livello essoterico o « volgare ». In altre parole, sparisce completamente dalla struttura economica qualsiasi traccia del processo di valorizzazione, per cui le forme fenomeniche del processo lavorativo e del processo di circolazione vengono assunte come principio di spiegazione di se stesse. La fondazione teorica dell'analisi economica diventa così la formula trinitaria che abbiamo visto già presente in Smith, e che ora viene assolutizzata e formulata nella sua forma più estraniata ⁵⁹.

Il riduzionismo dell'economia volgare non si limita alla completa « rimozione » dell'essenza regolatrice della struttura economica (processo di valorizzazione), ma si spinge più in là riducendo l'analisi degli stessi processi di circolazione e lavorativo alle loro forme fenomeniche meno sviluppate che esistono già in un'economia mercantile semplice o addirittura in un'economia di baratto. Questo, come abbiamo visto (vedi *retro*, par. 4.4.), è già implicato dalla accettazione, tipica dell'economia volgare, della legge di Say: « Due punti sono qui (nella legge degli sbocchi) caratteristici del metodo dell'apologetica economistica. In primo luogo, l'identificazione di circolazione delle merci e scambio immediato dei prodotti, mediante un semplice fare astrazione dalle loro differenze. In secondo luogo, il tentativo di ignorare le contraddizioni del processo capitalistico di produzione, risolvendo i rapporti degli agenti di produzione di tale processo nelle relazioni semplici che sorgono dalla circolazione delle merci. Ma produzione delle merci e circolazione delle merci sono fenomeni

59. La formula trinitaria compare qui in forma ancora più estraniata di quella in cui compare occasionalmente negli economisti classici, poiché al posto di capitale-profitto viene sostituita la formula capitale-interesse in cui scompare assolutamente qualsiasi traccia della reale origine del plusvalore: « Nel capitale produttore d'interesse il capitale appare come fonte autonoma di valore o di plusvalore. E lo è in sé, nella sua figura materiale. Esso deve sì entrare nel processo di produzione per realizzare questa sua proprietà; ma lo devono fare anche la terra e il lavoro. Si comprende quindi perché l'economia volgare preferisca la forma: terra-rendita, capitale-interesse, lavoro-salario, alla forma che in Smith, ecc., si trova per tutti gli elementi del prezzo (o meglio le parti in cui si suddivide), dove (al posto della forma capitale-interesse) figura (la forma) capitale-profitto, come in generale in tutti gli economisti classici è espresso il rapporto capitalistico. Nel profitto è ancora contenuta la molesta relazione al processo, e la vera natura del plusvalore e della produzione capitalistica, a differenza del suo fenomeno, è ancor più o meno riconoscibile. Non è più così quando l'interesse è rappresentato come il vero e proprio prodotto del capitale e quindi l'altra parte del plusvalore, il profitto industriale, scompare completamente, andando a finire nella categoria del salario ». (STE. 3. 517).

che appartengono assieme a differentissimi modi di produzione, sia pure in mole e con portata differenti. Dunque, quando si conoscono soltanto le categorie astratte della circolazione delle merci, comuni a quei modi di produzione non si sa ancora niente della differentia specifica di essi. In nessuna scienza domina il costume di darsi tanta importanza con luoghi comuni elementari come nella economia politica. Per es.: J. B. Say s'arrogava di trinciare giudizi sulle crisi, per la buona ragione che sa che la merce è un prodotto »⁶⁰.

Al limite estremo l'economia volgare riduce tutte le categorie e tutte le relazioni della struttura economica ad un solo rapporto: il rapporto di scambio semplice. Particolarmente interessante a questo proposito come esempio di tale estremo riduzionismo, e per l'analisi del meccanismo concettuale che lo fonda, è la critica al concetto di capitale ed interesse di Bastiat, contenuta nel seguente passo: « [...] il rapporto tra capitale ed interesse viene ridotto allo scambio di valori di scambio. Dopo avere cioè accolto dalla semplice empiria che il valore di scambio esiste non solo in questa determinazione semplice, ma anche in quella essenzialmente diversa di capitale, il capitale viene di nuovo ridotto al semplice concetto del valore di scambio, e l'interesse, che pure esprime un determinato rapporto del capitale in quanto tale, viene anch'esso strappato dalla sua determinatezza ed equiparato al valore di scambio; si astrae dall'intero rapporto nella sua specifica determinatezza e si ritorna al rozzo rapporto dello scambio merce contro merce. Nella misura in cui io astraggo da ciò che distingue un concreto dal suo astratto, esso è naturalmente l'astratto e nient'affatto distinto da quello. Su questa base tutte le categorie economiche non sono che nomi sempre diversi di un rapporto sempre identico, sicché questa grossolana incapacità di cogliere le differenze reali finisce allora col rappresentare il puro common sense in quanto tale. Tirate le somme, le "armonie economiche" del signor Bastiat si riducono in fondo a questo: che esiste un unico rapporto economico che assume nomi diversi, o che una diversità esiste, ma è soltanto nominale. La riduzione non è neppure almeno formalmente tanto scientifica da ridurre tutto ad un reale rapporto economico lasciando cadere la differenza che costituisce lo sviluppo, ma anzi vien fatto cadere ora questo, ora quel lato per tirar fuori l'identità ora da questo, ora da quel lato »⁶¹.

60. K. 1. 147; la parentesi è nostra.

61. « Per esempio: il salario è un pagamento per un servizio che un individuo rende all'altro. (La forma economica in quanto tale, come già si è osservato, viene qui lasciata cadere). Il profitto è anch'esso un pagamento per un servizio che un

Da questo notevole passo si vede molto chiaramente come il vizio logico dell'economia volgare consista innanzitutto nel fare astrazione dalle differenze specifiche che contraddistinguono una forma concreta dalla sua forma astratta e quindi — data la sostanziale corrispondenza tra sviluppo logico e storico — la riduzione delle forme storicamente più sviluppate e quindi specificamente capitalistiche e quelle meno sviluppate che si riscontrano in tutti i modi di produzione.

Scompaiono così tutte le relazioni della struttura che sono socialmente e storicamente determinate (processo di valorizzazione) e con esse tutte le antitesi del modo di produzione borghese.

Corollario di ciò è anche l'assoluta assenza della dimensione genetica dalla struttura logica della spiegazione. Nel caso della spiegazione delle ragioni di scambio, viene isolato, dei due *explanans* smithiani, quello che tramite un circolo vizioso, connette il « valore comandato » alla « formula trinitaria » (vedi *retro*, figura n. 11), con la differenza che tale *explanans*, come quello differente di Ricardo, viene riferito a tutti gli stadi della produzione.

7.7. Il riduzionismo dell'« economia volgare ».

Siamo ormai in grado, sulla base di quanto abbiamo detto nel corso del paragrafo precedente, di ricostruire l'immagine della struttura economica, propria dell'economia volgare (vedi figura n. 13 a p. seg.).

Come si vede, le differenze di fondo, che distinguono l'immagine della struttura propria dell'economia volgare da quella di Marx, sono due:

a) presenza dei soli due livelli che corrispondono al valore d'uso (processo di circolazione delle merci e processo lavorativo), mentre sono totalmente assenti i due processi che corrispondono al punto di vista del valore (processo di valorizzazione) e del valore di scambio (processo di circolazione del denaro);

b) riduzione dell'analisi degli stessi processi presi in considerazione, alle loro forme semplici che sono proprie di ogni sistema di produzione e di scambio.

individuo rende ad un altro. Dunque salario e profitto sono identici, sicché, chi chiama l'un pagamento salario e l'altro profitto, travisa le cose col linguaggio. Ma vediamo ora le categorie: profitto ed interesse. Nel profitto il pagamento del servizio è esposto ad allee; nell'interesse invece esso è fisso. Poiché dunque nel salario relativamente parlando, il pagamento è esposto ad allee, mentre nel profitto, in antitesi al lavoro, è fisso, il rapporto tra interesse e profitto è identico a quello tra salario e profitto, il che, come abbiamo visto, costituisce lo scambio reciproco tra equivalenti ». (G. 1. 220-221).

LA « VISIONE » DELLA STRUTTURA ECONOMICA DELL' « ECONOMIA VOLGARE »

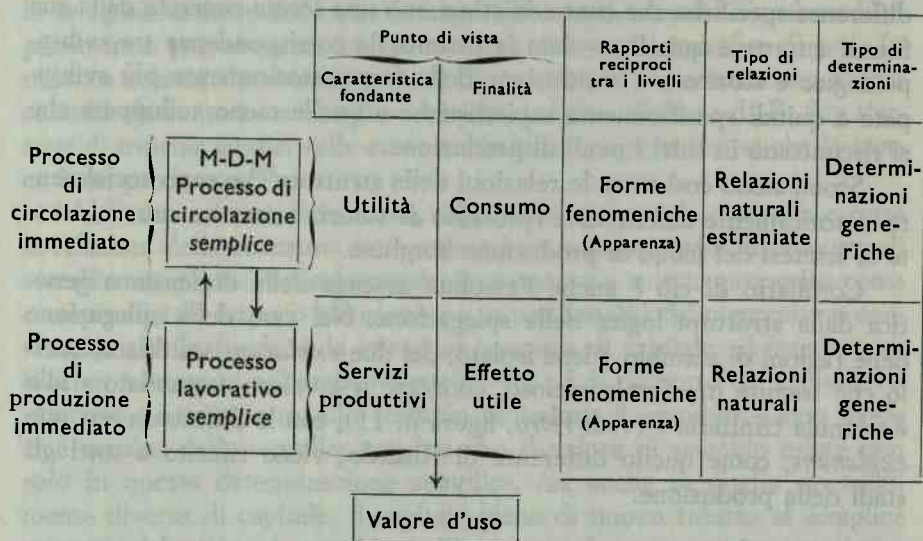


Figura n. 13.

Il punto di vista del valore d'uso è dunque dominante. Esso costituisce sia il fondamento che la finalità del tipo di azione sociale che caratterizza i due processi considerati. Il processo di circolazione è fondato infatti dagli economisti volgari sull'utilità dei beni ed è concepito come un processo di ricambio sociale avente come finalità il consumo cioè la massima soddisfazione dei bisogni sociali. Il denaro è visto solo come « numerario » cioè come unità di misura dei prezzi e pura e semplice mediazione della circolazione delle merci mentre sono per lo più trascurate le funzioni storicamente specifiche che il denaro ha nel capitalismo. Il processo lavorativo viene invece fondato sul concetto di servizio produttivo⁶² (di terra, lavoro e capitale), essendo un servizio:

62. « È sbagliato dire che il lavoro, in quanto produce valori d'uso, sia l'unica fonte della ricchezza da esso prodotta, ossia della ricchezza materiale ». Considerare il lavoro soltanto come fornitore di servizi produttivi significa considerare il lavoro soltanto dal punto di vista del suo valore d'uso e permette quindi di appiattire il contributo produttivo del lavoro sullo stesso piano del contributo produttivo di terra e capitale. Ecco perché Marx commenta giustamente: « Si capisce quale "servizio" debba rendere la categoria "servizio" (*service*) a una specie di economisti come J. B. Say e F. Bastiat la cui intelligenza raziocinante astrae ovunque dalla specifica definizione formale dei rapporti economici, come fu già osservato giustamente da Malthus ». (P.C. 18-19).

« l'effetto utile d'un valore d'uso, sia della merce, sia del lavoro »⁶³. La finalità del processo sarà allora ovviamente la massimizzazione dell'effetto utile prodotto. Rappresentando il processo di produzione capitalistico come un processo fondato e finalizzato al valore d'uso, gli « economisti volgari » fanno completamente astrazione, a scopi apologetici, dalle caratteristiche specifiche che distinguono il processo di produzione capitalistico da quelli storicamente precedenti⁶⁴.

Come viene ottenuta la riduzione della struttura a due soli processi? Per quanto concerne la circolazione, astraendo dalle funzioni sviluppate del denaro, cioè quelle che esso assume come deposito di valore e come mezzo di pagamento (vedi appendice paragg. A.4. e A.5.) e quindi in definitiva come fondamento del sistema creditizio. Oppure tali funzioni vengono prese in considerazione ma sotto ipotesi tali da garantire che il denaro, anche svolgendo queste funzioni più sviluppate, continui a comportarsi come si comporterebbe svolgendo soltanto le sue funzioni elementari. Ad es., per quanto concerne la funzione di mezzo di pagamento, si assume che i crediti si annullino in ogni istante di tempo, dato che,

63. K. 1. 226-227.

64. « I prodotti — scrive Ricardo seguendo Say — vengono sempre acquistati con prodotti o con servizi; il denaro non è che il medium con cui lo scambio viene effettuato ». Qui dunque, in primo luogo, una merce, in cui esiste l'antitesi fra valore di scambio e valore d'uso, è trasformata in semplice prodotto (valore d'uso), e quindi lo scambio di merci è trasformato in semplice commercio di scambio di prodotti, di semplici valori d'uso. Si retrocede non solo dietro la produzione capitalistica, ma perfino dietro la semplice produzione di merci, e si nega il fenomeno più complesso della produzione capitalistica — la crisi del mercato mondiale —, negando la prima condizione della produzione capitalistica, cioè che il prodotto è merce, e quindi deve rappresentarsi come denaro e percorrere il processo della metamorfosi. Invece di parlare di lavoro salariato, si parla di "servizi", usando una parola in cui la specifica determinatezza del lavoro salariato e del suo uso — quella cioè di accrescere il valore delle merci, contro cui è scambiato, di produrre plusvalore — viene di nuovo lasciata da parte, e con ciò anche il rapporto specifico, per cui il denaro e la merce si trasformano in capitale. "Servizio" è il lavoro posto semplicemente come valore d'uso (cosa secondaria nella produzione capitalistica), così come nella parola "prodotto" è soppressa l'essenza della merce e della contraddizione insita in essa. Il denaro viene allora concepito, conseguentemente, come semplice intermediario dello scambio di prodotti, non come una forma di esistenza essenziale e necessaria della merce, la quale deve rappresentarsi come valore di scambio-lavoro sociale generale. Così come, con la trasformazione della merce in semplice valore d'uso (prodotto), si cancella l'essenza del valore di scambio, altrettanto facilmente si può negare, o meglio si deve negare, il denaro come forma essenziale e, nel processo della metamorfosi, indipendente rispetto alla forma originaria della merce. Qui dunque le crisi vengono eliminate con un ragionamento che dimentica o nega i primi presupposti della produzione capitalistica, l'esistenza del prodotto come merce, lo sdoppiamento della merce in merce e denaro, i momenti, da ciò risultanti, della separazione nello scambio di merci, e infine la relazione del denaro o della merce, al lavoro salariato ». (STE. 2. 553-554).

se « il denaro funziona come mezzo di pagamento in modo tale che i crediti si annullino [...] non si realizza la contraddizione esistente in sé nel denaro come mezzo di pagamento »⁶⁵.

Per quanto riguarda la produzione immediata, il processo di valorizzazione viene immediatamente identificato con il processo lavorativo semplice per cui si ha una « diretta fusione dei rapporti di produzione materiali con la loro forma storico-sociale »⁶⁶, mentre per Marx, come abbiamo più volte visto, l'« unità di produzione e valorizzazione non è immediata, ma è solo un processo legato a condizioni e, così come si è presentato, a condizioni esterne ». Una conseguenza fondamentale di tale identificazione è la confusione di valore e prezzo che genera tutta una serie di *qui pro quo* sia nella comprensione della struttura economica reale borghese, che nella comprensione della teoria marxiana.

La concezione riduzionistica della struttura economica che abbiamo appena illustrata, è condizione necessaria e sufficiente per generare tutte le caratteristiche negative dell'economia volgare borghese (nonché dell'economia classica, nella misura in cui riaffiora in essa l'elemento volgare), e in particolare le seguenti: *a*) frattura sistematica tra economia, storia e sociologia, *b*) eternizzazione delle categorie ed adozione di un metodo naturalistico, *c*) accettazione acritica dell'apparenza feticizzata, *d*) eliminazione delle contraddizioni interne della struttura economica del modo di produzione capitalista, *e*) concezione statica e puramente sincronica della struttura economica, *f*) concezione apologetica del modo di produzione capitalista.

Intendiamo analizzare ora, una per una, le caratteristiche precedenti, per dimostrarne la loro necessaria derivazione dalla concezione riduzionistica della struttura che abbiamo appena esposto.

a) Come si vede dalla figura n. 13, nell'economia volgare spariscono totalmente dalla struttura economica le relazioni di tipo propriamente sociale che si riferiscono cioè a relazioni immediate tra persone o gruppi o classi. Restano così soltanto due tipi di relazioni, quelle propriamente naturali del processo lavorativo semplice, che descrivono il ricambio organico tra uomo e natura, e quelle naturali-sociali o sociali estraniare, proprie del processo di circolazione, che descrivono rapporti tra cose espressivi però solo in forma estraniata di rapporti tra persone. Gli attributi che ineriscono in sé a questi due tipi di relazioni, sono comunque gli stessi: la necessità e la astoricità. Trova fondamento qui la frattura sistematica e radicale propria della scienza sociale borghese tra analisi

65. STE. 2. 562.

66. K. 3. 943.

economica ed analisi storica (assenza di relazioni sociali storicamente significative) e tra analisi economica ed analisi sociologica (assenza di relazioni sociali come tali cioè demistificate). La scienza economica borghese viene così concepita come scienza rigidamente autonoma rispetto alle altre scienze sociali e mantiene contatti soltanto con una psicologia soggettivistica fondata sul concetto di utilità, limitatamente all'analisi del comportamento del consumatore. L'eliminazione dall'analisi delle relazioni sociali come tali, cioè viste nelle loro caratteristiche di modificabilità storica, raggiunge il suo culmine quando la sociologia, appena autonomizzatasi dall'economia, modella il suo metodo sul suo esempio, riuscendo anch'essa ad evitare un'analisi autenticamente sociale o relegandola piuttosto nei confini squalificanti dell'utopia; mentre la storia rifugiandosi in un metodo rigidamente individualizzante rimanda anche essa ad altre discipline l'analisi dell'evoluzione storica delle strutture.

b) Ai due tipi di relazioni presenti nella struttura economica dell'economia volgare, corrispondono soltanto determinazioni generiche cioè storiche e necessarie e quindi storicamente non modificabili. È lo stesso tipo di determinazioni concettuali che costituiscono la teoria delle scienze naturali. Anche l'ottica in fondo è la stessa, quella cioè della lotta dell'uomo con la natura per dominarla e controllarla ai propri fini. La lotta tra società e natura è vista alla stessa stregua della lotta tra individuo isolato e natura, poiché si trascurano completamente le relazioni interpersonali. Per questo l'economia volgare ama tanto fondare la propria teoria sull'analisi della situazione in cui si trova Robinson Crusé nella sua isola dove si tratta soltanto di rapporti tra uomo e natura. I risultati acquisiti vengono poi indebitamente generalizzati alla società nel suo complesso, considerata così alla stregua di un individuo singolo⁶⁷.

Nel primo caso la problematica non può che essere ridotta a quella dell'allocazione ottima di risorse scarse tra usi alternativi⁶⁸.

67. Si veda per esempio il seguente illuminante passo di Bastiat: « Le leggi economiche agiscono sulla base del medesimo principio, sia che si tratti di un numeroso agglomerato umano, di due individui, oppure anche di uno solo, condannato dalle circostanze a vivere nell'isolamento. L'individuo, se potesse vivere un po' di tempo isolato, sarebbe contemporaneamente capitalista, imprenditore, operaio, produttore e consumatore. Tutta l'evoluzione economica si compirebbe in lui ». (BASTIAT F., cit. nella nota bibliografica al presente capitolo, p. 230). Di fronte a tali assurdità non si può fare a meno di ribadire che: « [...] considerare la società come un soggetto singolo, è considerarla in modo falso, speculativo » (I. '57, 182).

68. « Sobrio com'è di natura, ha tuttavia bisogni di vario genere da soddisfare, e quindi deve compiere lavori utili di vario genere, deve fare strumenti, fabbricare mobili, addomesticare dei lama, pescare, cacciare, ecc. [...]. Nonostante la differenza fra le sue funzioni produttive egli sa che esse sono soltanto diverse forme di operosità dello stesso Robinson, e dunque modi differenti di lavoro umano. Proprio

Nel secondo caso la problematica è ridotta a quella di una nazione vista come corpo collettivo che lavora per massimizzare il benessere sociale, ma chiaramente è « una falsa astrazione considerare una nazione, il cui modo di produzione è fondato sul valore, e per di più organizzata capitalisticamente, come un corpo collettivo che lavora unicamente per i bisogni nazionali »⁶⁹.

In corrispondenza alla riduzione delle determinazioni della struttura economica alle sue determinazioni generiche, vi è l'adozione di un metodo naturalistico. Restando nell'ambito di relazioni tra uomo e natura, nonché di relazioni sociali reificate, diventa anche possibile la trasposizione di concetti (es. elasticità), modelli (es. quello della meccanica razionale trasposto negli schemi di equilibrio economico generale) e metodi (ad es. di ottimizzazione) dalle scienze naturali. In particolare, le leggi economiche sono viste come leggi naturali e quindi necessarie ed immutabili della volontà dei produttori. Inoltre la sistematica riduzione delle forme più concrete a quelle più astratte apre la strada ad indirizzi formalistici, mentre infine il privilegiamento degli aspetti quantitativi su quelli qualitativi apre la strada alla « quantofrenia » che si affermerà successivamente.

c) Abbiamo visto che le relazioni del processo di circolazione rappresentano in forma mistificata, sotto forma di relazioni tra cose, le relazioni sociali che costituiscono l'essenza della struttura economica capitalistica, e che a tale mistificazione reale corrisponde una mistificazione coscienziale che dura finché non si scoprono, attraverso l'analisi, i nessi nascosti. Ora, gli economisti volgari, astraendo completamente dai nessi interni della struttura, non giungono a rappresentare le relazioni fenomeniche quali esse sono, cioè realmente feticizzate, cioè come rovesciate, come un « non-dover-essere », e questo proprio perché restano impigliati nel feticismo coscienziale che rende opachi i rapporti essenziali e fa coincidere l'apparenza con la realtà. In altre parole, nell'economia volgare, con l'eliminazione sistematica del livello essenziale della struttura, cioè del processo di G-valorizzazione (vedi *retro*, par. 6.2.), viene

la necessità lo costringe a distribuire esattamente il proprio tempo fra le sue differenti funzioni. Che l'una prenda più posto, l'altra meno posto nella sua operosità complessiva dipende dalla difficoltà maggiore o minore da superare per raggiungere il desiderato effetto d'utilità. Questo glielo insegna l'esperienza, e il nostro Robinson che ha salvato dal naufragio orologio, libro mastro, penna e calamaio, comincia da buon inglese a tenere la contabilità di se stesso. Il suo inventario contiene un elenco degli oggetti d'uso che possiede, delle diverse operazioni richieste per la loro produzione, e infine del tempo di lavoro che gli costano in media determinate quantità di questi diversi prodotti ». (K. 1. 109).

69. K. 3. 967.

anche a mancare il referente che permette di cogliere la determinatezza e transitorietà storica dei rapporti feticizzati nonché la loro negatività come negazione dell'essenza umana. Rappresentandosi allora il feticismo soltanto nelle relazioni generiche e quindi astoriche del processo di circolazione anche il feticismo si presenta di conseguenza non come mera necessità storica ma come necessità naturale, non modificabile storicamente, e ineluttabilmente connaturata alla « condition humaine ».

La concezione feticistica dell'economia volgare fa sì che essa resti confinata al livello più superficiale della struttura economica, cioè il livello dell'apparenza che è solo una rappresentazione rovesciata dell'essenza della struttura economica borghese. Per chiarire questo punto, Marx fa spesso l'esempio chiarificatore del moto apparente degli astri. Il moto apparente del sole è precisamente l'inverso di quello effettivo, come è stato acquisito dall'astronomia da Copernico in poi. Non per questo l'apparenza del moto del sole attorno alla terra si è dissolta. Una teoria che sappia cogliere l'essenza del fenomeno deve essere in grado di spiegare sia il moto effettivo, sia come quello apparente è necessariamente generato, attraverso una catena di mediazioni, da quello effettivo. Lo stesso avviene, secondo Marx, nel campo dell'economia dove la teoria tolemaica del caso è appunto quella volgare, mentre la rivoluzione copernicana sarebbe iniziata con l'economia classica e continuata da Marx stesso.

Al feticismo coscienziale degli economisti volgari corrispondono alcune delle caratteristiche più inaccettabili del loro metodo quali l'empirismo ed il descrittivismo. L'empirismo che nega o sottovaluta il ruolo degli schemi concettuali e della deduzione privilegiando il ruolo dell'acquisizione di dati empirici e dell'induzione, serve a fondare metodologicamente la riduzione dell'analisi al solo livello dell'apparenza (rifiutando per es. il concetto di valore in quanto denotante relazioni non immediatamente osservabili) e prendendo in considerazione il solo concetto di prezzo.

Il descrittivismo è invece piuttosto una conseguenza di tale riduzione. Infatti, come la potenza esplicativa del sistema copernicano è molto superiore a quella del sistema tolemaico, poiché spiega tutti i fenomeni che spiega quest'ultimo più tutta una serie di fenomeni che essa non è in grado di spiegare, lo stesso avviene, secondo Marx, nel campo dell'economia.

d) Una delle conseguenze più rilevanti del riduzionismo dell'economia volgare è una concezione insoddisfacente delle contraddizioni capitalistiche e delle loro forme fenomeniche, le crisi.

Se assumiamo innanzitutto come riferimento la figura n. 6, bisogna innanzitutto osservare che la parte superiore dello sviluppo del concetto di contraddizione (cioè lo sviluppo delle determinazioni soggettive) è totalmente assente non solo dall'analisi ma dallo stesso ambito di problematica dell'economia volgare, la quale infatti si limita a prendere in considerazione le sole sue determinazioni oggettive, o per negarne l'esistenza o per negarne la rilevanza. È dunque totalmente assente qualsiasi considerazione sull'eventuale *negazione* del capitalismo, coerentemente con la sua eternizzazione, mentre è presa in qualche modo in considerazione la sola esistenza delle crisi ⁷⁰.

Una prima conseguenza di ciò è che la contraddizione è presa in considerazione al massimo come contraddizione meccanica quale sarebbe riscontrabile anche nella natura, il che conferma anche da questo punto di vista, la riduzione del metodo di analisi a quello delle scienze naturali. Ma il riduzionismo dell'economia volgare è, anche su questo piano, ancora più accentuato. Infatti, anche nelle scienze naturali esiste una soglia oltre la quale, se un sistema è spostato dal suo stato di equilibrio, non vi ritorna ma diverge indefinitamente. Invece gli economisti volgari sostengono che se anche il sistema economico capitalistico viene spostato dal suo stato di equilibrio vi riconverge necessariamente e con estrema rapidità. Il sistema capitalista è visto in definitiva come un sistema perfettamente autoregolantesi, isolando nell'analisi le sole forze che lo spingono alla riequilibrio e astruendo da quelle che tendono ad allontanarlo dal suo stato di equilibrio. Tale astrazione viene ottenuta spiegando la possibilità che il sistema si trovi temporaneamente fuori dal suo stato di equilibrio, facendo riferimento a cause puramente esogene cioè extraeconomiche, siano esse fattori politici, guerre o le macchie solari (vedi per quest'ultimo esempio la teoria delle crisi di Stanley Jevons).

Il *qui pro quo* che scambia la possibilità di equilibrio con la sua necessità è fondato teoricamente, come si sa, sulla legge degli sbocchi, che abbiamo già preso in considerazione analiticamente nei capitoli precedenti. Qui ci limitiamo a ricordare a quali estreme posizioni teoriche

70. Nel seguente notissimo passo, Marx dà un abbozzo di spiegazione di tale caratteristica: « Nella sua forma razionale, la dialettica è scandalo e orrore per la borghesia e per i suoi corifei dottrinari, perché nella comprensione positiva dello stato di cose esistenti include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transuente. [...] La cosa che più incisivamente fa sentire al borghese, uomo pratico, il movimento contraddittorio della società capitalistica sono le alterne vicende del ciclo periodico percorso dall'industria moderna, e il punto culminante di quelle vicende: la crisi generale ». (K. 1. 45).

riduzioniste conducano le tre formulazioni fondamentali di questa legge: « L'opinione dell'insulso Say, adottata da Ricardo, ma propriamente appartenente a Mill, che non è possibile una sovrapproduzione o per lo meno una saturazione generale (*glut*) del mercato, si basa sul principio che i prodotti si scambiano contro prodotti, o, come l'enunciava (James Mill), su l' "equilibrio metafisico fra venditori e compratori" (principio che), venne poi sviluppato nell'altro della domanda determinata unicamente dalla produzione stessa, o anche dall'identità di domanda e offerta »⁷¹. Ora, la prima formulazione implica la considerazione della società come un unico soggetto, implica cioè la completa astrazione dalle relazioni sociali esistenti tra produttori: « se si considera un popolo o anche l'umanità in astratto, la sua produzione si identificherebbe col consumo », ma, come abbiamo già visto, considerare la società come un soggetto unico, significa considerarla in modo falso, speculativo. La seconda formulazione presuppone la riduzione del processo di produzione capitalistico dominato dal valore di scambio ed in cui conseguentemente l'offerta precede la domanda, ad un processo di produzione precapitalistico, indirizzato al valore d'uso, in cui la domanda precede l'offerta. Infine la terza versione, come abbiamo visto (vedi *retro*, par. 7.6.), implica la riduzione del processo di circolazione capitalistico al processo di scambio come avviene in un'economia di baratto.

e) Se ci riferiamo ora ai criteri architettonici mediante i quali gli economisti volgari « costruiscono » concettualmente la struttura economica, ritroviamo ulteriori importanti specificazioni del loro riduzionismo. Il primo criterio architettonico (« genetico ») è infatti totalmente assente, in quanto non è preso assolutamente in considerazione nessun mutamento strutturale (eternizzazione del modo di produzione capitalistico). Anche il secondo criterio architettonico (« funzionale »), a rigore è assente, almeno nella sua forma pura; infatti la struttura è concepita non solo come sincronica ma anche come statica. Essa è concepita come insieme di relazioni simultanee per cui a differenza del secondo criterio architettonico marxiano, si fonda sulla contemporaneità invece che sulla successione (vedi *ante*, par. 5.5.). Ci si riduce, in altre parole, al terzo criterio architettonico marxiano (schemi di riproduzione) che prescinde appunto dai rapporti di successione per concentrare l'analisi sui rapporti di simultaneità. In ambedue i casi inoltre si assume l'ipotesi di equilibrio. Naturalmente la consapevolezza metodologica dell'uso di questo criterio architettonico è profondamente diversa in Marx rispetto a quella degli economisti volgari. Infatti, mentre in Marx tale criterio ha soltanto la funzio-

71. STE. 2. 544.

ne di individuare una dimensione della struttura (interazione simultanea tra i singoli capitali) con la piena consapevolezza dei limiti estremamente stretti che le assunzioni implicite in questo criterio impongono all'analisi, viceversa tale immagine della struttura è assunta dall'economia volgare come perfettamente rappresentativa della struttura dell'economia borghese.

Corollario di ciò è la riduzione della spiegazione scientifica alla pura e semplice dimensione S-funzionale, mentre quella genetica e D-funzionale sono completamente assenti.

7.8. I fondamenti della critica all'economia politica.

La riduzione all'apparenza che caratterizza l'economia volgare ha, secondo Marx, essenzialmente tre finalità. Quella immediata è una finalità scientifica che si esaurisce nella mera descrizione dei fatti economici limitatamente alla loro apparenza fenomenica. Essa accetta come soddisfacenti le rappresentazioni che gli agenti della produzione si fanno della realtà economica sistemandole secondo un ordine ragionevole ⁷².

Il potere esplicativo di tale sistemazione è però assolutamente nullo, perché i rapporti economici si presentano a livello fenomenico come assurdi e del tutto contraddittori, estranei al loro nesso essenziale che resta nascosto. Ciò non sembra turbare assolutamente gli economisti volgari che sembrano particolarmente a loro agio in questa forma fenomenica estraniata dei rapporti economici, tanto che ne accettano acriticamente tutti gli aspetti contraddittori o assurdi, ma questo dipende dalle finalità pratiche che gli economisti volgari attribuiscono di fatto all'economia, di strumento al servizio della classe borghese ⁷³.

72. « L'economia volgare [...] non è altro che una traduzione didattica, più o meno dottrinarina, delle idee quotidiane degli agenti effettivi della produzione, e che reca in mezzo ad esse un certo ordine ragionevole [...] ». (K. 3. 944).

73. « L'economia volgare non fa altro, in realtà, che interpretare, sistematizzare e difendere le idee di coloro che, impigliati nei rapporti di produzione borghesi, sono gli agenti di questa produzione. Non ci dobbiamo quindi meravigliare che l'economia volgare si senta particolarmente a suo agio proprio in questa forma fenomenica estraniata dei rapporti economici, in cui questi prima facie sono assurdi e del tutto contraddittori — e ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero — e che questi rapporti le appaiono tanto più evidenti di per sé quanto più le rimane nascosto il loro nesso interno, ma corrispondono alla concezione volgare ». (K. 3. 930). Tra i tanti documenti storici che si potrebbero portare a sostegno di questa tesi, ci sembra particolarmente significativa la seguente lettera di A. WALRAS, stimato rappresentante dell'economia « volgare » al figlio Léon, non ancora famoso, in data 6 febbraio 1859: « Una cosa che trovo perfettamente soddisfacente nel piano del tuo lavoro, è la tua

Ciò per quanto concerne la finalità scientifica immediata. Viceversa, la finalità pratica dell'economia volgare è duplice, come strumento apologetico, e come strumento prasseologico.

Nel primo caso si tratta di dimostrare che il modo di produzione capitalista è il miglior modo di produzione possibile, per legittimare il dominio esercitato nel sistema economico dai possessori dei mezzi di produzione, sia di fronte a se stessi (per massimizzare la necessaria volontà di potere nei suoi singoli rappresentanti) sia di fronte alle altre classi (per minimizzare in particolare l'autocoscienza e la volontà di lotta del proletariato).

Sul meccanismo concettuale che sta alla base delle dimostrazioni apologetiche degli economisti volgari, ci siamo già diffusi più volte ed in particolare nel par. prec. (occultamento dell'estraniamento e delle contraddizioni capitalistiche)⁷⁴.

Ma oltre alla finalità apologetica, l'economia volgare ha una seconda finalità pratica, cioè una finalità *prasseologica* diretta a « sopperire i bisogni quotidiani borghesi »⁷⁵. Come guida per le decisioni di breve

intenzione — che approvo sotto ogni punto di vista — di tenerti nei limiti più inoffensivi rispetto ai signori proprietari. È una decisione saggia e molto facile da rispettare. Bisogna dedicarsi all'economia politica come ci si dedicherebbe all'acustica o alla meccanica » (cit. in L. MODESTE LEROY, *Auguste Walras, sa vie, son oeuvre*, Paris, 1923, p. 289).

74. Qui ci limitiamo ad aggiungere un ulteriore esempio che riguarda il significato apologetico della « formula trinitaria »: « L'economia volgare appare tanto più semplice, naturale e pubblicamente utile, tanto più lontana da ogni malizia teoretica, quanto più si limita a tradurre in linguaggio dottrinario le rappresentazioni ordinarie. Quindi, quanto più concepisce in forma estraniata le formazioni della produzione capitalistica, tanto più si avvicina all'elemento della rappresentazione ordinaria e si muove nel suo elemento naturale. Ciò presta inoltre buoni servizi all'apologetica. Infatti nella forma terra-rendita, capitale-interesse, lavoro-salario, per esempio, le differenti forme del plusvalore e le differenti figure della produzione capitalista non si contrappongono come estraniata, ma stanno di fronte come estranee e indifferenti, semplicemente diverse, senza antitesi. I diversi redditi sgorgano da fonti completamente differenti, il primo dalla terra, il secondo dal capitale, il terzo dal lavoro. Non essendovi in generale fra di essi un rapporto intimo, essi non stanno in rapporto ostile. Se però collaborano nella produzione, la loro è una collaborazione armonica, l'espressione dell'armonia. Per esempio il contadino, i buoi, l'aratro e la terra collaborano armonicamente, malgrado la loro diversità, nell'agricoltura, nel processo lavorativo reale. Se fra di essi vi è un'antitesi, ciò deriva semplicemente dalla concorrenza: si tratta di stabilire quale degli agenti si approprierà di una parte più grande del prodotto, del valore che essi hanno creato assieme. E se per caso si viene alle mani, come risultato finale di questa concorrenza fra terra, capitale e lavoro si avrà che, mentre essi si litigavano sulla ripartizione, hanno totalmente accresciuto con la loro rivalità il valore del prodotto, a ognuno ne tocca una fetta più grande, cosicché la loro concorrenza stessa non appare che come la stimolante espressione della loro armonia ». (STE. 3. 521).

75. Vedi *retro*, par. 6.3.

periodo, l'economia volgare può tornare utile, nonostante il suo riduzionismo, perché il capitalista agisce in base a meri parametri fenomenici ⁷⁶.

Le finalità dell'economia classica, sono — secondo Marx — sensibilmente diverse da quelle dell'economia volgare. Innanzitutto non si limita ad avere un significato descrittivo ma presenta una effettiva portata esplicativa, riuscendo a penetrare nei nessi interni e regolatori della struttura economica borghese ⁷⁷. Inoltre le finalità pratiche sono diverse e riguardano piuttosto questioni strategiche di lungo periodo che si pone la nuova classe emergente sulla gestione del sistema economico, piuttosto che mere questioni tecniche per risolvere i problemi spiccioli di tutti i giorni.

Al di là delle differenze che distinguono i diversi indirizzi dell'economia borghese, si possono ora avanzare, a conclusione di questo studio, alcune ipotesi sul significato generale del rapporto tra economia borghese ed economia marxiana ⁷⁸.

Gli economisti marxisti hanno spesso oscillato tra il rifiuto in blocco dell'economia borghese in quanto espressione della falsa coscienza della classe capitalistica e l'utilizzazione frammentaria ed asistemica di singoli contributi, col rischio di cadere, nel primo caso, in un pericoloso set-

76. K. 3. 991.

77. Marx ci dà un'interessante spiegazione storica di questa radicale differenza tra due indirizzi di pensiero ambedue espressivi delle esigenze e delle convinzioni di una medesima classe. La svolta decisiva si ha nel 1830, anno in cui la lotta di classe tra borghesia e proletariato, fino allora latente, comincia ad esplodere in tutta la sua violenza, in conseguenza della definitiva conquista del potere da parte della borghesia nei confronti dell'aristocrazia fondiaria in Francia ed in Inghilterra: « Col 1830 subentrò la crisi che decise una volta per tutte. La borghesia aveva conquistato il potere politico in Francia e in Inghilterra. Da quel momento la lotta fra le classi raggiunse, tanto in pratica che in teoria, forme via via più pronunciate e minacciose. Per la scienza economica borghese quella lotta suonò la campana a morto. Ora non si trattava più di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se era utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale, se era accetto o meno alla polizia. Ai ricercatori disinteressati subentrarono pugilatori a pagamento, all'indagine scientifica spregiudicata subentrarono la cattiva coscienza e la malvagia intenzione dell'apologetica ». (K. 1. 40).

L'economia classica viceversa si sviluppa prima che il nuovo modo di produzione si sia pienamente affermato. Essa rappresenta dunque lo strumento ideologico mediante il quale una classe emergente prende coscienza di sé come negazione di un vecchio modo di produzione in nome di uno nuovo, migliore, di cui è levatrice. In essa, in quanto ancora parzialmente rivoluzionaria, non può dunque mancare completamente il senso storico. Essa riesce quindi anche a raggiungere un'effettiva efficacia esplicativa e a penetrare i nessi interni nella struttura economica.

78. Il nostro confronto continua ad essere limitato a Marx da un lato, ed agli economisti che egli ha criticato, dall'altro. Ovviamente tale giudizio non è privo di rapporti con il confronto che si potrebbe istituire tenendo conto degli sviluppi successivi del pensiero economico.

tarismo di scuola, nel secondo, in una posizione di eclettismo privo di rigore. Il problema si può impostare così: se e fino a che punto l'economia borghese è vera? La prima tentazione sarebbe quella di considerarla completamente falsa in quanto strumento fondamentale di mistificazione in mano all'ideologia borghese. Ciò che è difficile da capire, è che la mistificazione dell'economia borghese, a differenza di altre sezioni dell'ideologia borghese (es. filosofia), è estremamente più sottile perché si basa su di un certo tipo di effettiva fedeltà alla realtà. Proprio in questo sta la sua particolare efficacia ideologica. Ma se l'economia borghese è fedele alla realtà, questo significa che è vera. Dove sta allora la sua mistificazione? La chiave per comprendere ciò sta, a nostro parere, precisamente nel « riduzionismo » teorico e metodologico dell'economia borghese che abbiamo tentato di ricostruire nel corso di questo capitolo. In altre parole le affermazioni della scienza borghese sono vere ma nel loro ambito ridotto. Cioè i risultati dell'economia volgare, per es., sono validi ma solo in riferimento al processo di circolazione semplice ed al processo lavorativo semplice e non alla struttura economica vista nel suo complesso. Ora la mistificazione dell'« economia borghese » sta proprio in questo: che estende alla totalità (struttura economica nel suo complesso) la validità di risultati che sono accettabili soltanto in riferimento alla parte (concezione riduzionistica della struttura). In quanto tale è falsa, radicalmente falsa, ma solo dal momento e nella misura in cui la validità dei suoi risultati è estesa surrettiziamente alla struttura del modo di produzione capitalista vista nella sua totalità.

Il carattere mistificante di un discorso teorico può avere tre fonti:

a) può esistere una contraddizione logica all'interno della teoria stessa;

b) la teoria può essere logicamente fondata ma non corrispondente alla realtà, qualunque sia il suo ambito di applicazione;

c) può esistere infine una teoria, logicamente coerente e conforme alla realtà, seguendo certe regole di applicazione ristrette, e non più corrispondenti alla realtà se riferita ad un ambito di realtà più ampio e più complesso.

Ora nell'« economia borghese », secondo Marx, esistono di volta in volta sia il primo che il secondo tipo di mistificazione. Ma ciò che caratterizza sistematicamente e specificamente l'« economia borghese », secondo Marx, è il terzo tipo di mistificazione: l'improprio riferimento al concreto, il predicare del tutto ciò che vale solo per la parte, il predicare del capitalismo ciò che vale solo, a rigore, di un'economia di baratto o di Robinson Crusé nella sua isola. Sarebbe come se si tentasse di spiegare

i fenomeni biologici utilizzando le sole leggi della fisica. Con la differenza che nel nostro caso l'operazione riduzionistica non è innocente.

Questo meccanismo di mistificazione è molto ben esplicitato da Marx a proposito di una delle conseguenze principali della formula trinitaria, cioè la scomparsa della distinzione tra prodotto lordo aggregato e prodotto netto aggregato, che vale per il singolo capitalista, ma non vale più se ci si pone dal punto di vista della nazione: « La concezione corrente, mediante la quale una parte degli economisti cerca di liberarsi della difficoltà teorica, cioè la comprensione del nesso reale, — il fatto che ciò che per uno è capitale per l'altro è reddito e viceversa — è parzialmente esatta, e diviene interamente falsa (contiene quindi un'assoluta incomprendimento di tutto il processo di scambio che si svolge con la riproduzione annua, quindi anche un'incomprensione del fondamento effettivo di quel che è parzialmente esatto), non appena viene generalizzato »⁷⁹.

79. K. 2. 457.

NOTA BIBLIOGRAFICA AL CAPITOLO SETTIMO

- BASTIAT F., *Oeuvres choisies*, Paris, Alcan.
- BIANCHI M. (1970), *La teoria del valore dai classici a Marx*, Bari, Laterza, 1970.
- BLAUG M. (1962), *Storia e critica della teoria economica*, trad. it., Torino, Boringhieri, 1970.
- BUCHARIN N. I. (1919), *Critica dell'economia politica*, Roma, Samonà e Savelli, 1970.
- CANNAN E. (1917), *History of the theories of production and distribution from 1766 to 1848*, London, 1917.
- COZZI T. (1972), *Teoria dello sviluppo economico*, Bologna, Mulino, 1972.
- DENIS H. (1965), *Storia del pensiero economico*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1968.
- DOBB M. H. (1937), *Economia politica e capitalismo*, trad. it. dalla 2^a ed. inglese (1940), Torino, Boringhieri, 1950.
- FIORITO R. (1971), *Divisione del lavoro e teoria del valore. L'economia sociologica di Adam Smith*, Bari, De Donato, 1971.
- GAREGNANI P. (1960), *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, Milano, Giuffré, 1960.
- LOMBARDINI S. (1958), *Appunti dalle lezioni di economia politica*, Milano, La Goliardica, 1958, vol. I.
- ID. (1969), *Appunti di politica economica*, Torino, CLUT, 1969, capp. I e II.
- ID. (1970), *La tematica nell'analisi marginalistica e nella nuova analisi classica* in: *Economia e storia*, Bologna, Mulino, 1972 (di prossima pubblicazione).
- MACCHIORO A. (1970), *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- MEEK R. (1956), *Studies in the labour theory of value*, London, 1956.
- ID. (1967), *Scienza economica ed ideologia*, Bari, Laterza, 1969.
- NAPOLEONI C. (1956), voce *Valore* in: *Dizionario di economia politica*, Milano, Ed. di Comunità, 1956, pp. 1675-1713.
- ID. (1970), *Smith Ricardo Marx*, Torino, Boringhieri, 1970.
- NUTI M. (1970), « *Vulgar economy* » in *the theory of income distribution*, « De economist », 1970, pp. 363-369.
- PASINETTI L. L. (1960), *A mathematical formulation of the Ricardian system*, « Review of economic studies », febbraio 1960, trad. it. in G. C. NARDOZZI e V. VALLI (a cura di), *Teoria dello sviluppo economico*, Milano, Etas Kompass, 1971.

- PIETRANERA G. (1963), *La teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adam Smith*, Milano, Feltrinelli, 1963.
- RICARDO D. (1817), *On the principles of political economy and taxation*, in: *The works and correspondence of David Ricardo* (edited by P. SRAFFA), vol. I, Cambridge, Camb. Univ. Press, 1951.
- ID. (1823), *Absolute value and exchangeable value*, *ibid.*, vol. IV, 1951, pp. 357-412.
- ROLL E. (1939), *Storia del pensiero economico*, trad. it. (dalla 3^a ed. inglese), Torino, Boringhieri, 1966.
- SAMUELSON P. A. (1959), *A modern treatment of the Ricardian economy*, « The quarterly Journal of economics », febbraio e maggio 1959.
- SAY J. B. (1803), *Traité d'économie politique*, Paris, 1941 (6^a ed.).
- SCHUMPETER J. A. (1954), *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi, 1959.
- SMITH A. (1763), *La ricchezza delle nazioni*, *Abbozzo*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- ID. (1776), *The wealth of nations*, ed. Pelican classics, Penguin books, 1970.
- SRAFFA P. (1950), *Introduzione a: Works and correspondence of D. Ricardo* cit., pp. XIII-LXII.
- VIANELLO F. (1970), *Valore, prezzi e distribuzione del reddito*, Roma, Ediz. dell'Ateneo, 1970.

APPENDICE

RICOSTRUZIONE DELLA GENESI DELLE FORME DI CIRCOLAZIONE CAPITALISTICHE

A.1. *Scopo dell'appendice.*

In questa appendice, intendiamo mettere a nudo la struttura teorica della prima sezione del *Capitale*, ricostruendola con l'ausilio anche dei molteplici lavori preparatori e collaterali. In questa sezione, come è noto, è sviluppata la genesi del capitale a partire dalla « forma semplice di valore » già tipica dei primi fenomeni mercantili storicamente conosciuti. In essa viene trattata, in particolare, la genesi delle funzioni del denaro, da quelle più semplici proprie delle prime forme di baratto, a quelle più complesse, che già preludono alla nascita del capitale. Essa ha nello stesso tempo un significato sincronico di analisi teorica delle « forme di funzione » che caratterizzano il processo di circolazione della struttura economica capitalistica, ed un significato diacronico di esposizione e spiegazione della loro genesi storica.

In questa sezione vi è forse il contributo più profondo ed originale che Marx abbia fornito alla teoria economica. Ciò è sfuggito per lo più ai lettori del *Capitale*, scoraggiati o sviati dalla eccessiva difficoltà di questa parte introduttiva, il che è tanto più grave in quanto qui sono contenuti *in nuce* i fondamenti teorici e metodologici dell'intera opera. Ne deriva che l'incomprensione di questa parte finisce inevitabilmente per deformare il significato anche delle altre parti apparentemente più chiare.

La difficoltà di questi capitoli, che preoccupava già Engels¹ e lo stesso

1. Engels così scriveva per es. a Marx il 16 giugno 1867, dopo aver letto la prima stesura di questa sezione: « tu hai commesso il grosso errore di non rendere evidente la linea del pensiero di questi sviluppi più astratti mediante un maggior numero di piccole ripartizioni e di sottotitoli separati. Avresti dovuto trattare questa parte al modo dell'*Enciclopedia* di Hegel, con brevi paragrafi, rilevando ogni passaggio dialettico con speciali titoli e possibilmente stampando tutti gli *excursus* e le pure note con caratteri speciali. La cosa poteva un po' apparire da maestro di scuola, ma la comprensione sarebbe stata facilitata sostanzialmente per una categoria molto vasta di lettori. Il *populus*, anche quello

Marx², dipende in parte dalla loro grande gravidanza, ma dipende anche dal linguaggio hegeliano con il quale, proprio in queste pagine, Marx non riesce a far meno di « civettare »³. Ciò dipende essenzialmente da motivi di contenuto. In essa infatti il metodo « genetico » marxiano viene applicato nella sua forma più pura. Ora nello sviluppare ed esprimere tale tipo di indagine, difficilmente Marx poteva trovare alla sua epoca un punto di riferimento migliore della logica hegeliana. Naturalmente la differenza di metodo resta radicale. Si tratta non di ricostruire la genesi della logica dello « spirito assoluto » ma la « logica specifica » di un fenomeno storico specifico⁴. Si tratta cioè non di un metodo speculativo seppure di grande respiro e profondità come quello di Hegel, ma di un metodo scientifico fondato su ben precisi criteri di validità o falsificabilità. È in questa ottica dunque che abbiamo ricostruito la struttura teorica di questo testo.

Tale appendice si può considerare come una lunga citazione che serve come appoggio e confronto per molte affermazioni ed argomentazioni sviluppate nel testo (in particolare capp. V e VI, ma non solo). Per questo, quando possibile, ci siamo limitati a cucire assieme brani particolarmente chiari ed illuminanti di Marx.

istruito, non è più abituato a questo modo di pensare, e gli si deve allora venire incontro con ogni possibile facilitazione ». (MARX-ENGELS, *Lettere sul Capitale*, a cura di GIUSEPPE BEDESCHI, Bari, Laterza, 1971, p. 70). Marx seguì il consiglio di Engels (e anche di Kugelmann) scrivendo per la prima edizione un'appendice che poi rifuse nel testo del primo capitolo della seconda edizione e che resta lo scritto più chiaro sulla genesi della « forma di denaro » (vedi S. I., 133-163).

2. Egli scrive per es. a M. Le Châtre che gli aveva proposto di pubblicare il *Capitale* a dispense periodiche: « [...] il metodo d'analisi, che ho adoprato e che non era ancora mai stato applicato ad argomenti economici, rende abbastanza ardua la lettura dei primi capitoli, ed è da temere che il pubblico francese, sempre impaziente di arrivare alla conclusione, avido di conoscere il nesso dei principi generali coi problemi immediati che lo appassionano, s'impenni perché non può subito andare avanti. Contro questo svantaggio non posso far niente, fuorché, tuttavia, avvertire e premunire i lettori che cercano il vero. Per la scienza non c'è via maestra, e hanno possibilità di arrivare alle sue cime luminose soltanto coloro che non temono di stancarsi a salire i suoi ripidi sentieri ». (MARX-ENGELS, *Lettere*, op. cit., p. 145).

3. « Ho perfino civettato qua e là, nel capitolo sulla teoria del valore, col modo di esprimersi che gli era peculiare » (*Poscritto* alla seconda edizione del *Capitale*, K. 1. 44). Eppure lo sforzo di Marx di liberarsi di questo linguaggio era stato notevolissimo come emerge chiaramente da una lettura comparata dei lavori preparatori nel loro ordine cronologico e da passi come il seguente dei *Grundrisse* che si riferisce alla stesura ivi contenuta della genesi del denaro: « più in là, prima di lasciare questo problema, sarà necessario correggere la maniera idealistica di esporlo, la quale dà l'impressione che si tratti di pure determinazioni concettuali e della dialettica di questi concetti ». (G. 1. 89).

4. Si veda l'illuminante critica marxiana alla « ipostatizzazione » dei concetti hegeliani, contenuta nella *Critica alla filosofia Hegeliana del diritto pubblico*, in cui si dice — tra l'altro — che « comprendere non consiste, come Hegel crede, nel riconoscere ovunque le determinazioni del concetto puro, bensì nel concepire la logica specifica dell'oggetto specifico » (K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, Roma, Editori Riuniti [4ª ed.], 1969, p. 105).

D'altro canto pensiamo che essa possa avere un'utilità in sé di « guida alla lettura » di questa vera e propria « quintessenza » del *Capitale*.

Infine il modo in cui sono stati risolti certi problemi interpretativi, colmate certe lacune, connesse le argomentazioni esprime anch'esso un « taglio » critico sulla base del quale riteniamo utile e possibile riprendere e sviluppare in forma moderna la tematica marxiana.

A.2. Lo scambio immediato di merci.

« Qui si tratta di compiere un'impresa che non è neppure stata tentata dall'economia politica borghese: cioè di dimostrare la genesi [...] forma di denaro, dunque di perseguire lo svolgimento dell'espressione di valore contenuta nel rapporto di valore delle merci, dalla sua figura più semplice e inappariscente, fino all'abbagliante forma di denaro. Con ciò scomparirà anche l'enigma del denaro » ⁵.

La forma meno sviluppata della merce (e del valore) ⁶ è quella tipica dello « scambio isolato ed accidentale » ⁷ tra due merci. Tale relazione viene espressa da un'eguaglianza del tipo:

$$7.1.) \quad xM_a = yM_b$$

in cui M_a ed M_b indicano le due merci scambiate (possedute prima dello scambio rispettivamente da a e da b), x ed y le quantità rispettivamente della merce M_a ed M_b equiparate nello scambio (ad es.: 20 braccia di tela = un vestito). Questo tipo di eguaglianza esprime la « forma semplice di valore » cioè « la forma germinale che matura fino alla forma di prezzo solo passando attraverso una serie di metamorfosi » ⁸.

Per questo: « Il segreto di ogni forma di valore sta in questa forma semplice di valore. Nella sua analisi sta dunque la vera difficoltà » ⁹.

5. (K. 1. 80). « La difficoltà non sta nel capire che il denaro è merce, ma nel capire come perché, per qual via una merce è denaro » (K. 1. 124). Infatti già alla fine del xv secolo « il sapere che il denaro è merce costituiva un inizio di gran lunga sorpassato dell'analisi del denaro ». (K. 1. 124. n.). Ma l'incapacità di « decifrare il processo genetico della forma di denaro dalla forma di merce impedisce all'economista borghese di comprendere che l'enigma del feticcio denaro è soltanto l'enigma del feticcio merce divenuto visibile e che abbaglia l'occhio ». (K. 1. 125).

6. « La forma di un valore d'uso porta alla luce il prodotto del lavoro nella sua forma naturale. Esso ha bisogno dunque solo della forma di valore, per possedere la forma di merce, per apparire cioè come unità degli opposti valore d'uso e valore di scambio. Lo sviluppo della forma di valore è così identico allo sviluppo della forma di merce ». (S. I. 151).

7. Detto anche da Marx « scambio immediato (cioè senza la mediazione del denaro) di merci ». Da non confondere però con lo « scambio immediato dei prodotti ». Vedi oltre, par. A.5.

8. (K. 1. 94). Daremo una rappresentazione grafica riassuntiva delle caratteristiche di questa sequenza di metamorfosi nella figura n. 15.

9. S. I. 134.

Se assumiamo che l'espressione semplice di valore 7.1.) esprima il punto di vista di a (possessore della merce M_a) ci accorgiamo subito che il membro a destra dell'eguale assume un significato diverso da quello a sinistra dell'eguale, per cui l'espressione di valore si scinde in due polarità distinte. Infatti la merce M_a esprime il suo valore relativamente alla merce M_b che funge da equivalente. Il diverso significato delle due polarità è meglio visualizzato se si riscrive l'espressione semplice di valore nella forma seguente:

$$7.2.) \quad \frac{x}{y} M_a \rightrightarrows M_b$$

Possiamo allora considerare l'espressione $(\frac{x}{y} M_a)$ come la polarità che esprime la « forma relativa di valore », e $(\rightrightarrows M_b)$ come la polarità che esprime la « forma di equivalente »¹⁰ (il rapporto $\frac{x}{y}$ ¹¹ rappresenta la ragione di scambio tra i due valori d'uso, nell'unità fisica di misura del bene B).

Le due polarità dell'espressione di valore godono, secondo Marx, delle seguenti proprietà formali:

a) sono « inseparabili »¹² ma « polari »¹³: cioè fanno necessariamente parte della stessa espressione di valore ma soltanto come poli che si oppongono e si escludono altrettanto necessariamente¹⁴;

b) sono « invertibili »¹⁵ ma in relazione asimmetrica tra di loro: cioè le due polarità sono intercambiabili per quanto concerne il contenuto (l'ordine

10. « Nell'espressione semplice di valore i due generi di merce, tela e vestito, rappresentano evidentemente due parti differenti. La tela è la merce, che esprime il suo valore nel vestito, cioè in un corpo di merce differente dal proprio. D'altra parte la merce vestito serve da materiale per la espressione del valore. L'una merce rappresenta una parte attiva, l'altra una passiva. Ora della merce, che esprime il suo valore in un'altra merce, noi diciamo: il suo valore si presenta come valore relativo, ossia si trova nella forma relativa di valore. Dell'altra merce invece, in questo caso il vestito, che serve da materiale per l'espressione di valore, diciamo; essa funziona come equivalente della prima merce, ossia si trova nella forma di equivalente » (S. I. 134).

11. Facciamo notare che, normalmente, il prezzo delle merci è espresso dal rapporto inverso $\frac{y}{x}$. Trattandosi qui soltanto di analisi della forma e non della grandezza di valore, non ci è parso che tale inesattezza, una volta esplicitata, potesse creare confusione.

12. «[...] sono momenti della stessa espressione di valore, necessari l'uno per l'altro, condizionanti l'un l'altro, inseparabili ». (S. I. 134).

13. «[...] sono estremi della stessa espressione di valore, cioè due poli, che si escludono l'uno con l'altro e si oppongono l'uno all'altro ». (K. 1. 134).

14. I due attributi della inseparabilità e dell'esclusione tra le parti di una totalità (in questo caso l'espressione di valore e le sue polarità), sono precisamente gli attributi che individuano — secondo Marx — una contraddizione. Possiamo allora dire che fra le due polarità dell'espressione di valore esiste un'opposizione o contraddizione. Vedi *ante*, par. 4.2.

15. « Che una merce si trovi in una forma o in quella polarmente opposta, dipende esclusivamente dal suo posto nell'espressione di valore [...]. Se rovescio l'espressione [...] le merci cambiano di posto e subito il vestito si trova nella forma relativa di valore, la

di successione delle due merci e la ragione quantitativa di scambio), ma solo a patto di invertire anche il significato formale che inerisce a ciascuna delle due merci.

Così ad esempio, l'espressione 7.2.) può essere riscritta nella forma:

$$7.3.) \quad \frac{y}{x} M_b \rightleftharpoons M_a$$

Le due merci si sono così cambiate di posto, però è la merce M_b che questa volta si trova nella forma relativa di valore, mentre la merce M_a assume la forma di equivalente.

Per mettere in risalto l'assimmetria della relazione tra le due merci, dal punto di vista dei loro attributi formali, il mero segno di eguaglianza (usato da Marx), che simboleggia tipicamente relazioni che godono della proprietà simmetrica, non costituisce un'adeguata rappresentazione simbolica, anzi è fuorviante. Per questo, preferiamo sovrapporre nelle espressioni di valore, al segno di uguale, una freccetta orientata verso la « forma di equivalente ».

La ragione di questa direzione dell'orientamento si trova nelle stesse parole di Marx. Infatti, come abbiamo già visto, è la forma relativa « che svolge la parte attiva » e da cui « parte l'iniziativa » dell'equiparazione fra le due merci che avviene nello scambio. In altre parole, ognuno degli scambisti considera la propria merce nella forma di valore relativo e la merce altrui nella forma di equivalente. Quindi, dal punto di vista di a , è la merce M_a che si trova nella forma relativa di valore mentre la merce M_b si trova nella forma di equivalente. Viceversa avviene dal punto di vista di b . Se ne deduce che la 7.2.) si può considerare come la rappresentazione della transazione tra a e b dal punto di vista di a , mentre la 7.3.) esprime la stessa transazione vista dal punto di vista opposto di b . Ecco perché le due espressioni sono identiche ed invertibili rispetto al contenuto, ma asimmetriche rispetto agli attributi formali.

Siamo ormai in grado di dare una rappresentazione grafica di uno scambio immediato di merci. Da quanto abbiamo detto prima, emerge innanzitutto che ogni transazione può essere rappresentata esaurientemente soltanto da una coppia di « espressioni di valore » ognuna delle quali rappresenta il punto di vista di uno dei due scambisti. È importante chiarire che, in una transazione effettiva, ambedue le « espressioni di valore » rappresentano una situazione di raggiunto equilibrio tra le due iniziative contrapposte dei due scambisti. Soltanto in questa situazione la transazione può avere effettivamente luogo. In caso contrario, finché cioè le due espressioni di valore divergono anche dal punto di vista del contenuto, la transazione non è possibile poiché i due scambisti si trovano ancora in una fase di contrattazione o di *tâtonnement* che può

tela invece nella forma di equivalente. Poiché essi hanno cambiato i rispettivi posti nella stessa espressione di valore, essi hanno cambiato la forma di valore ». (S. I. 136).

portare oppure no ad un accordo ¹⁶. Marx (come d'altronde Walras e tutti gli economisti del suo secolo) non si sofferma ad analizzare come si sviluppa il processo di *tâtonnement* mediante il quale i due punti di vista e le due iniziative trovano o non trovano un punto di equilibrio. Si limita invece a darci una penetrante analisi delle caratteristiche della situazione di equilibrio, che nel caso dello scambio immediato di merci, può essere rappresentato graficamente dallo schema della figura n. 14 ¹⁷.

Come abbiamo indicato nel nostro schema, l'impulso allo scambio (o meglio baratto) nasce dalla circostanza per cui M_a ed M_b non soddisfano alcun bisogno dei loro possessori (per i quali sono quindi « non-valori d'uso » ¹⁸),

RAPPRESENTAZIONE GRAFICA DELLO SCAMBIO IMMEDIATO DI MERCI

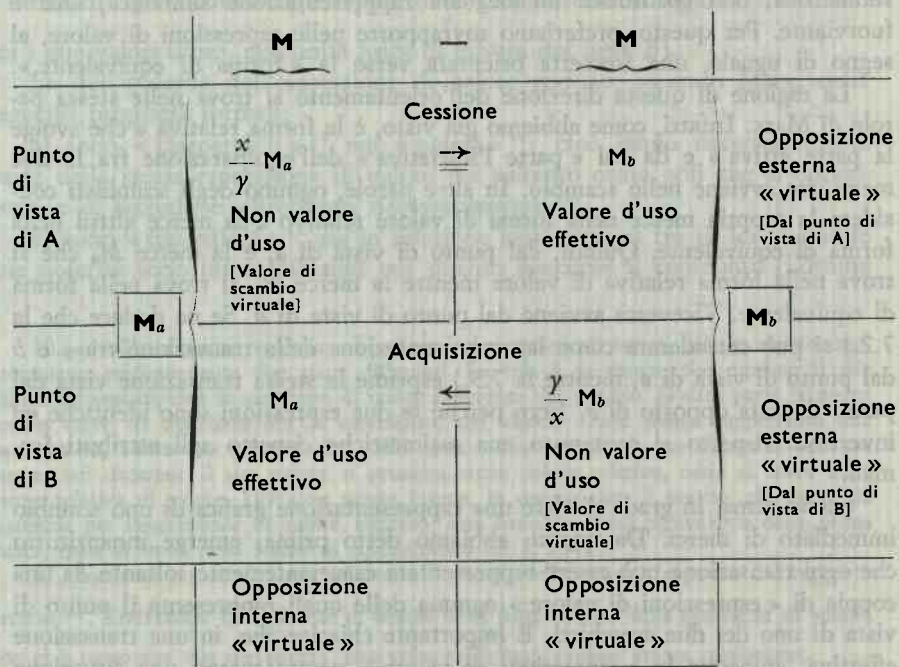


Figura n. 14.

16. Vedi *retro* par. 4.4. (opposizione interna tra compra e vendita).

17. Precisiamo che nella figura n. 14 tutte le opposizioni rappresentate esplicitamente (interne ed esterne), si riferiscono all'opposizione tra valore e valore d'uso (prime due fasi dello sviluppo della contraddizione economica: vedi capitolo IV).

18. « Per un oggetto d'uso la prima maniera di essere virtualmente valore di scambio, è la sua esistenza come non-valore d'uso come quantità di valore d'uso eccedente i bisogni immediati del suo possessore ». (K. I. 120).

ma sono in grado di soddisfare bisogni altrui (per i quali sono valori d'uso effettivi). Non per questo tali due merci sono prive di « valore » (nel senso generico del termine) per i loro possessori poiché — come nel caso del nostro schema — esse possono essere scambiate con altre merci che costituiscono dei valori d'uso effettivi. È appunto la suscettibilità di essere immediatamente scambiate con una o più altre merci che conferisce alle merci il loro valore di scambio. Ma nella forma di circolazione rappresentata dalla nostra figura, il valore di scambio è ancora imperfettamente sviluppato poiché non esiste ancora nessuna merce suscettibile di essere scambiata con qualsiasi altra merce (denaro). Vedremo nel prossimo paragrafo come avviene questo sviluppo.

A.3. *La genesi della forma di denaro e di prezzo.*

« Poiché la forma di denaro è solo la forma sviluppata di merce, essa scaturisce evidentemente dalla forma semplice di merce. Appena sia compresa quest'ultima, rimane solo da considerare la serie di metamorfosi che la forma semplice di merce 20 braccia di tela = un vestito deve percorrere, per assumere la forma 20 braccia di tela = due lire sterline ».

Ognuna di queste metamorfosi è caratterizzata da una trasformazione della forma delle due polarità dell'espressione di valore e del loro rapporto reciproco di opposizione. Il motore di ognuna di queste metamorfosi è l'adeguatezza di una certa forma dell'espressione di valore a risolvere la contraddizione specifica che la caratterizza: « Basta uno sguardo per vedere l'insufficienza della forma semplice di valore, di questa forma germinale che matura fino alla forma di prezzo solo passando attraverso una serie di metamorfosi »¹⁹. Essa infatti: « pone la merce soltanto in un rapporto di scambio con un qualsiasi genere di merce singolo che sia differente da essa, invece di rappresentare la sua eguaglianza qualitativa e la sua proporzionalità quantitativa con tutte le altre merci. Alla forma semplice relativa di valore di una merce corrisponde la singola forma di equivalente di un'altra merce »²⁰. Ma « sono possibili tante espressioni semplici di valore, quante sono le merci differenti da essa » per cui « la sua compiuta espressione relativa di valore non consiste in una isolata espressione relativa semplice di valore, ma nella somma delle sue espressioni »²¹. Sviluppando adeguatamente l'espressione relativa di valore, si ottiene così la forma di valore « totale » o « dispiegata »:

$$x M_a \Rightarrow \begin{cases} y M_b \\ z M_c \\ t M_d \\ u M_e \\ \vdots \end{cases}$$

19. K. I. 94.

20. K. I. 94.

21. S. I. 153.

Alla forma relativa di valore dispiegata corrisponde la forma « particolare di equivalente »: « Nell'espressione di valore della tela ogni merce, abito, tè, grano, ferro, ecc., conta come equivalente, e quindi come corpo di valore. Ora la forma naturale determinata di ognuna di queste merci è una forma particolare di equivalente, accanto a molte altre »²². Sono due essenzialmente gli elementi di superiorità della forma di valore totale rispetto a quella semplice: *a*) è più adeguata a rappresentare il valore come « coagulo di lavoro umano indifferenziato » perché « ... è implicito nella infinita serie delle sue espressioni che il valore d'una merce è indifferente alla forma particolare del valore d'uso nel quale esso si presenta »²³; *b*) è più adeguata a rappresentare il nesso di necessaria derivazione che Marx istituisce tra valore di scambio e valore. Infatti: « Nella prima forma: venti braccia di tela = un abito, può essere un fatto casuale che queste due merci siano scambiabili in un rapporto quantitativo dato. Nella seconda forma invece traspare subito uno sfondo essenzialmente differente dal fenomeno casuale, e che determina quest'ultimo. Il valore della tela rimane della stessa grandezza, che si presenti nell'abito o nel caffè o nel ferro, ecc., in innumerevoli merci differenti, appartenenti ai più differenti proprietari. Cade il rapporto casuale di due proprietari individuali di merci. Diventa manifesto che non è lo scambio a regolare la grandezza di valore della merce, ma, al contrario, è la grandezza di valore della merce a regolare i rapporti di scambio di quest'ultima »²⁴.

Però anche questa forma di valore è inadeguata perché la forma relativa di valore di ogni merce è una serie infinita (e perciò incompleta nelle sue rappresentazioni) di espressioni di valore differenti mentre esistono « in genere, soltanto forme limitate di equivalenti, escludentisi reciprocamente »²⁵. Solo invertendo tale forma di valore si ottiene una forma « adeguata al concetto di valore », cioè la « forma generale di valore », la cui formula è:

$$\left. \begin{array}{l} y M_b \\ z M_c \\ t M_d \\ u M_e \end{array} \right\} \Rightarrow x M_a$$

« La forma relativa di valore possiede ora una figura del tutto alterata. Tutte le merci esprimono il loro valore: 1. semplicemente, cioè in un singolo corpo di merce; 2. unitariamente, cioè in un medesimo corpo di merce. La loro forma di valore è semplice e comune, cioè generale. La tela vale ora per tutti i

22. K. 1. 96.

23. K. 1. 95.

24. K. 1. 96.

25. K. 1. 96.

differenti corpi di merce come loro comune e generale figura di valore. La forma di valore di una merce, cioè l'espressione del suo valore in tela, non solo la distingue ora come valore dalla sua propria esistenza come oggetto d'uso, cioè dalla sua propria forma naturale, ma come valore la riferisce nello stesso tempo a tutte le altre merci, a tutte le merci come eguali ad essa. Essa possiede quindi in questa forma di valore forma generalmente sociale »²⁶.

Anche la forma di equivalente assume in questa espressione di valore una « figura alterata » corrispondente al « concetto di valore »: « La forma particolare di equivalente è ora sviluppata a forma generale di equivalente. Ovvero la merce che si trova in forma di equivalente è ora equivalente generale. Poiché la forma naturale del corpo di merce tela vale come figura di valore per tutte le altre merci, essa è la forma della sua eguale validità o immediata scambiabilità rispetto a tutti gli elementi del mondo delle merci. La sua forma naturale è dunque al tempo stesso la sua generale forma sociale »²⁷.

Il passaggio da questa forma III (forma generale di valore) alla forma IV (forma di denaro) non implica cambiamenti essenziali: « Nel passaggio dalla forma I alla forma II e dalla forma II alla forma III, hanno luogo cambiamenti essenziali. Invece la forma IV non si distingue in nulla dalla forma III, se non per il fatto che adesso è l'oro, invece che la tela, a possedere la forma generale di equivalente. Nella forma IV l'oro rimane ciò che era la tela nella forma III — equivalente generale. Il progresso consiste solo nel fatto che la forma generale di immediata scambiabilità, ossia la forma generale di equivalente, si è ora definitivamente cristallizzata, per abitudine sociale, nella specifica forma naturale del corpo di merce oro »²⁸.

Ma come avviene tale ultima metamorfosi? La forma generale di equivalente è una forma del valore in genere. Può quindi spettare a ciascuna merce, ma sempre e soltanto escludendo da questa funzione ogni altra merce. Ora: « questa esclusione può essere un puro processo soggettivo, ad es. un processo del possessore di tela, che valuta il valore della propria merce in molte altre merci. Invece una merce si trova nella forma generale di equivalente (forma III) solo perché e in quanto essa stessa viene esclusa da tutte le altre merci come equivalente. L'esclusione è qui un processo oggettivo, indipendente dalle merci escluse. Nello sviluppo storico della forma di merce, la forma generale di equivalente può spettare quindi alternativamente ora a questa ora a quella merce. Ma una merce non funziona mai effettivamente come equivalente generale, se non in quanto la sua esclusione e dunque la sua forma di equivalente è il risultato di un processo sociale oggettivo »²⁹.

Infine la forma V o forma di prezzo si distingue dalla forma IV soltanto perché la forma relativa di valore si ripropone in forma semplice in opposi-

26. S. I. 156.

27. S. I. 157.

28. S. I. 162.

29. S. I. 160.

zione alla merce già funzionante come merce denaro, che gioca ormai stabilmente il ruolo dell'equivalente generale.

Siamo ormai in grado di rappresentare analiticamente, in uno schema, le cinque tappe della metamorfosi che va dalla forma di merce alla forma di denaro (ed alla sua figura derivata di forma di prezzo):

ESPRESSIONE GRAFICA DELLA GENESI DELLA « FORMA DI DENARO » E DELLA « FORMA DI PREZZO »

	Forma I	Forma II	Forma III		Forma di denaro	Forma di prezzo
Forma di merce	$xM_a \Rightarrow yM_b$	$xM_a \Rightarrow \begin{pmatrix} yM_b \\ zM_c \\ tM_d \\ \vdots \end{pmatrix}$	$\begin{pmatrix} yM_b \\ zM_c \\ tM_d \\ \vdots \end{pmatrix} \Rightarrow xM_a$		$\begin{pmatrix} yM_b \\ zM_c \\ tM_d \\ \vdots \end{pmatrix} \Rightarrow xD_a$	$yM_b \Rightarrow xD_a$
Forma relativa di valore	Forma semplice	Forma totale	Forma generale		Forma generale	Forma semplice
↑ ↓						
Opposizione	Formale	Soggettiva	Oggettiva	→	Storicamente fissata	Storicamente fissata
↑ ↓						
Forma di equivalente	Forma singola	Forma particolare	Forma generale		Forma generale	Forma generale

Figura n. 15.

Come si vede dal nostro schema, vi è un rapporto di corrispondenza tra sviluppo della forma relativa di valore e sviluppo della forma di equivalente: « Al grado di sviluppo della forma relativa di valore corrisponde il grado di sviluppo della forma di equivalente. Ma, e questo è da notare bene, lo sviluppo della forma di equivalente è solo espressione e risultato dello sviluppo della forma relativa di valore. È da quest'ultima che parte l'iniziativa »³⁰ (questo spiega la direzione delle frecce che abbiamo introdotto nel nostro schema).

Simultaneamente allo sviluppo delle polarità della espressione di valore, si sviluppa anche la relazione di opposizione tra queste due polarità. Si hanno dunque quattro successive forme di opposizione. La prima, che corrisponde

30. S. I. 157.

alla forma semplice di valore, è caratterizzata da un'opposizione che è ancora soltanto formale: « Già nella I forma — 20 braccia di tela = un vestito — le due forme si escludono, ma solo formalmente. A seconda che questa equazione venga letta per un verso o per l'altro, ciascuno dei due estremi di merci, tela e vestito, si trova simmetricamente, ora nella forma relativa di valore, ora nella forma di equivalente. Qui è ancora faticoso tenere ferma l'opposizione polare »³¹. La seconda e la terza forma si distinguono dalla prima perché l'opposizione è ormai più che formale. Si distinguono infatti tra di loro per il grado di *intersoggettività* che caratterizza l'esclusione di una merce come equivalente. Se il grado di intersoggettività è ristretto, se — in altre parole — l'ambito di persone che considerano una certa merce esclusa come equivalente è ristretto (al limite una persona sola) allora si ha il tipo di opposizione — essenzialmente soggettivo — caratteristico della forma totale. Se invece questo ambito è ampio (al limite la generalità delle persone che costituiscono una certa società) allora si ha il tipo di opposizione — essenzialmente oggettivo — che caratterizza la forma generale di valore. Quando l'opposizione ormai oggettiva si fissa storicamente, si ha l'opposizione che caratterizza la IV forma. Infine l'opposizione tipica della V forma si distingue soltanto formalmente da quella della forma IV.

Concludiamo questo paragrafo, osservando che la forma di scambio da cui siamo partiti nella nostra analisi della genesi del denaro, è lo scambio immediato di merci (M-M: baratto) che corrisponde alla forma semplice di valore. La forma di scambio che corrisponde al risultato di questo processo genetico (forma di denaro e forma di prezzo) è quella che Marx chiama scambio semplice (M-D-M: scambio di merci mediato dal denaro)³². Il modo più opportuno di proseguire l'analisi del processo genetico della categoria « capitale » è ora quello di sviluppare le ulteriori determinazioni che il denaro assume sviluppandosi in capitale (vedi par. segg.); vedremo poi nel par. A.5. la tendenziale corrispondenza tra sviluppo concettuale che ora stiamo ricostruendo e sviluppo storico.

A.4. *Lo sviluppo teorico delle funzioni del denaro.*

Marx sviluppa concettualmente le « proprietà formali del denaro »³³ in tre tappe successive che riguardano le tre seguenti categorie di funzioni del

31. S. I. 158.

32. Vedi *retro*, al paragrafo 4.3. e rappresentazione grafica ivi contenuta.

33. « La difficoltà principale dell'analisi del denaro è superata non appena la sua origine è concepita partendo dalla merce stessa. Con questo presupposto si tratterà semplicemente di afferrare nettamente le sue peculiari proprietà formali, cosa che in un certo modo viene resa più difficile perché tutti i rapporti borghesi appaiono dorati o argentati, appaiono come rapporti di denaro, e perché la forma di denaro sembra quindi avere un contenuto infinitamente vario che è estraneo ad essa stessa ».

denaro: *a*) la funzione di misura; *b*) la funzione di mezzo di circolazione; *c*) la funzione di fine della circolazione ³⁴.

Nella I categoria, bisogna distinguere tra le due funzioni di *a'*) misura dei valori e *a''*) scala di misura dei prezzi. La funzione *a'*) può essere espletata perché il denaro, in quanto equivalente generale, permette di esprimere le ore di lavoro oggettivate nelle singole merci come equivalenti alle ore di lavoro contenute in una data quantità di denaro ³⁵. Dunque, espletando la funzione *a'*), il denaro dà a tutte le merci la forma di prezzo. Invece, espletando la sua funzione *a''*), il denaro esprime, nella stessa unità di misura, i prezzi di tutte le merci (già ottenuti espletando la sua funzione precedente) ³⁶. In altre parole, *a''*) presuppone che tutte le merci siano considerate grandezze omogenee al denaro. Questa omogeneizzazione è ottenuta mediante *a'*), funzione che può essere espletata soltanto perché tutte le merci (compreso il denaro) sono effettivamente omogenee in quanto lavoro oggettivato.

b) Il denaro svolge la funzione di mezzo di circolazione grazie al suo attributo di immediata scambiabilità con tutte le altre merci. « Il denaro come mezzo di circolazione [...] appare sempre come mezzo di acquisto » poiché: « nella compera come nella vendita, merce e denaro stanno sempre nella stessa relazione, il venditore dalla parte della merce, il compratore dalla parte del denaro » ³⁷. Non appena il denaro assume la funzione *b*), diventando così moneta, nasce e si allarga il conflitto tra questa funzione e la funzione *a*) generando la scissione tra il suo contenuto nominale, che esprime la sua effettiva capacità di far circolare le merci, ed il suo contenuto reale che sta idealmente alla base della misurazione dei valori e dei prezzi: « La differenza fra il contenuto nominale e il contenuto metallico della moneta metallica, in origine appena percettibile, può dunque aumentare fino al distacco assoluto. La denominazione monetaria del denaro si distacca dalla sua sostanza ed esiste al di

34. Marx si limita, nel *Capitale*, a sviluppare le caratteristiche formali che il denaro sviluppa già prima del sorgere del Capitalismo come preludio alla sua genesi: « Nell'indagine che segue è da ricordare che si tratta solo di quelle forme del denaro che emergono direttamente dallo scambio delle merci, non però di quelle sue forme legate ad uno stadio più elevato del processo di produzione, come ad esempio la moneta di credito ». (P. C. 45).

35. « Siccome il tempo di lavoro è la misura fra oro e merce e siccome l'oro diventa misura dei valori soltanto in quanto tutte le merci si misurano in esso, si tratta di semplice apparenza del processo di circolazione, se il denaro sembra rendere commensurabili le merci. E invece semplicemente la commensurabilità delle merci quale tempo di lavoro oggettivato che rende l'oro denaro » (P. C. 49).

36. « Presupposto il processo pel quale l'oro è diventato la misura dei valori, e il valore di scambio è diventato prezzo, tutte le merci nei loro prezzi ormai non sono che immaginarie quantità d'oro di grandezza diversa. In quanto tali quantità diverse di una medesima cosa, dell'oro, le merci si assomigliano, si raffrontano e si misurano l'una con l'altra, e in tal modo si sviluppa tecnicamente la necessità di riferirle a una determinata quantità d'oro come unità di misura, la quale è bene sviluppata ulteriormente fino a diventare una scala di misura mediante la sua suddivisione in parte aliquote e la suddivisione di queste a sua volta in parti aliquote ». (P. C. 51).

37. P. C. 78.

fuori di queste in cedole di carta prive di valore. Così come il valore di scambio delle merci si cristallizza in denaro aureo mediante il loro processo di scambio, il denaro aureo nella circolazione si sublima a proprio simbolo, prima nella forma della moneta aurea logorata, poi nella forma delle monete metalliche sussidiarie e infine nella forma della marca priva di valore, nella forma della carta, del segno di valore puro e semplice »³⁸.

c) Nella circolazione semplice delle merci M-D-M, cioè svolgendo la sua funzione b), il denaro era sì richiesto dal venditore nella metamorfosi M-D, ma non come fine in sé bensì soltanto come mezzo di acquisto per rendere possibile la seconda metamorfosi D-M. Ora invece nella circolazione del denaro D-M-D, nella seconda metamorfosi M-D, il denaro è richiesto dal venditore come fine in sé, essenzialmente per due motivi: c') come tesoro, c'') come mezzo di pagamento. Nel caso c') la scissione temporale tra compera e vendita, già esistente in linea di principio nella circolazione semplice delle merci, diviene effettivamente rilevante per cui il denaro viene sottratto alla circolazione a tempo indeterminato. In altre parole, con la tesaurizzazione, si ha l'autonomizzazione di M-D dall'atto successivo.

Nel caso c'') si ha invece una trasformazione di estrema importanza concettuale e (vedremo) storica nelle forme di circolazione, che sviluppa ulteriormente le possibilità delle crisi già contenute nella circolazione semplice delle merci. Infatti, una singola transazione si scinde in due atti spazialmente e temporalmente distinti, nel primo dei quali il denaro funge da mezzo d'acquisto, realizzando il valore d'uso, mentre nel secondo funge da mezzo di pagamento realizzando il valore di scambio. Si può cominciare a vedere questa scissione e l'autonomizzazione della funzione di mezzo di pagamento, nella forma più semplice di credito cioè la vendita a credito. Per chiarire le cose ci varremo della figura n. 16 che è nient'altro che uno sviluppo di quella n. 14 e di quella n. 5 e che con queste va confrontata.

Nel primo stadio della transazione, si ha l'effettiva realizzazione del valore d'uso da parte del compratore, il quale però contrae un debito nei confronti del venditore poiché non si ha contemporaneamente la realizzazione del corrispettivo valore di scambio da parte del venditore. Tale realizzazione avverrà in un momento successivo ($t + x$) estinguendo il debito. Come si vede, nel complesso, si ha una semplice vendita M-D. Ma il credito scinde tale transazione in due stadi temporalmente distinti, nel primo dei quali la compera è effettiva mentre la vendita è soltanto idealmente contenuta nell'impegno del compratore di estinguere il debito, mentre nel secondo stadio diventa effettiva la vendita e la compera viene soltanto idealmente richiamata³⁹. Nel primo

38. P. C. 94.

39. Conformemente alle parole marxiane tale forma di circolazione (vendita a credito) può essere rappresentata con D-M-D, ma solo impropriamente perché D-M rappresenterebbe il punto di vista del debito (realizzazione effettiva del valore d'uso al tempo t), mentre M-D rappresenterebbe il punto di vista del creditore (realizzazione effettiva del valore di scambio al tempo $t + x$): « Il compratore riconverte il denaro in merce prima di avere

SCHEMA GRAFICO DELLA VENDITA A CREDITO

	<u>M</u>		<u>D</u>		
Punto di vista del creditore (A)	Accensione del credito		Estinzione del credito		Punto di vista del creditore (A)
	$\frac{x}{y} M_a$	$\xrightarrow{(t)} D_b$	$\frac{x}{y} M_a$	$\xrightarrow{(t+x)} D_b$	
	Valore di scambio virtuale	Valore di scambio da realizzare	Valore di scambio virtuale	Valore di scambio reale	
Punto di vista del debitore (B)	Accensione del debito		Estinzione del debito		Punto di vista del debitore (B)
	M_a	$\xleftarrow{(t)} \left(\frac{y}{x}\right) D_b$	M_a	$\xleftarrow{(t+x)} \left(\frac{y}{x}\right) D_b$	
	Valore d'uso reale	Valore d'uso ideale	Valore d'uso realizzato	Valore d'uso virtuale	
1° stadio della transazione: realizzazione del valore d'uso			2° stadio della transazione: realizzazione del valore di scambio		
Funzioni del denaro { a') e a") b)			Funzioni del denaro: c)		

Figura n. 16.

stadio il denaro svolge la funzione a) e b), mentre nel secondo stadio svolge la funzione c) di mezzo di pagamento. La trasformazione delle forme di circolazione, generata dall'acquisizione da parte del denaro della funzione c), è un fondamentale passo innanzi nel processo di genesi del capitale poiché accentua radicalmente l'autonomizzazione del valore di scambio dal valore d'uso e l'assunzione da parte del valore di scambio del ruolo di finalità privilegiata del processo di produzione e di circolazione: « In origine, nella circolazione, la trasformazione del prodotto in denaro appare soltanto come necessità individuale per il possessore di merce in quanto il suo prodotto non è valore d'uso per lui, ma deve appena diventarlo mediante la sua alienazione. Ma per pagare alla scadenza contrattuale, egli dovrà prima aver venduto merce. In modo del tutto indipendente dai suoi bisogni individuali la vendita è quindi, per effetto del movimento del processo di circolazione, trasformata per lui in una necessità sociale. Come compratore passato di una merce, egli diventa per forza ven-

trasformato merce in denaro, cioè compie la seconda metamorfosi anteriormente alla prima. La merce del venditore circola, ma realizza il suo prezzo soltanto in un titolo di diritto privato sul denaro. Si trasforma il valore d'uso, prima di essersi trasformata in denaro. La prima metamorfosi si compie solo più tardi ». (S. I. 169).

ditore di un'altra merce, non per ricevere il denaro come mezzo d'acquisto, bensì come mezzo di pagamento, come forma assoluta del valore di scambio. La trasformazione della merce in denaro come atto conclusivo, ossia la prima metamorfosi della merce come fine in se stessa, che nella tesaurizzazione sembrava un capriccio del possessore di merce, è ora diventata una funzione economica. Il motivo e il contenuto della vendita, per pagare, è contenuto dello stesso processo di circolazione derivante dalla forma di quest'ultimo »⁴⁰.

A.5. *Lo sviluppo storico delle forme di circolazione.*

Le tappe del processo di sviluppo analizzato nei precedenti tre paragrafi (che ci ha portati dalla forma semplice di merce, tipica dello scambio immediato di prodotti M-M, ad una figura sviluppata di denaro quale si manifesta nella circolazione del denaro D-M-D), anche se son state ottenute in base a considerazioni teoriche, corrispondono sostanzialmente a tappe dello sviluppo storico reale. Riteniamo che una chiara esplicitazione di questa corrispondenza sia di estrema importanza per valutare originalità, significato e limiti del « metodo dialettico ». Purtroppo le diverse indicazioni storiche che permettono di fondare ed illustrare tale corrispondenza sono sparse nelle opere economiche di Marx in forma soltanto asistemica ed embrionale. La sistemazione di questi spunti può essere considerata come una premessa per un'indagine maggiormente approfondita.

Prima di giungere alla forma di merce, Marx individua, seppure solo per accenni, due fasi precedenti, caratterizzate ambedue dal predominio del valore d'uso e dalla solo embrionale e parziale emergenza del valore di scambio, come polarità distinta (non ancora contrapposta) dal valore d'uso:

0) Vi è una fase primitiva in cui « non vengono ancora scambiati due differenti oggetti d'uso, ma si offre una massa caotica di cose come equivalente per una terza cosa, come spesso si verifica presso i selvaggi »⁴¹.

1) U-U. A questa prima fase ne segue una seconda che costituisce la gestazione della forma semplice di merce. Questa seconda fase è caratterizzata dallo « scambio immediato dei prodotti » in cui: « [...] ogni merce è mezzo di scambio immediatamente, per il suo possessore, ed equivalente per chi non la possiede, tuttavia solo in quanto è valore d'uso per quest'ultimo. L'articolo di scambio non riceve dunque ancora una forma di valore indipendente dal suo proprio valore d'uso o dal bisogno individuale di coloro che compiono lo scambio »⁴². Marx ci dà anche la formula di questo tipo originario di scambio: « Lo scambio immediato dei prodotti per una parte ha la forma dell'espressione semplice di valore, per l'altra parte non l'ha ancora. Quella forma era: x merce A = y merce B. La forma dello scambio immediato dei prodotti è: x oggetto d'uso A = y oggetto d'uso B »⁴³.

40. P. C. 121.

41. K. I. 120.

42. K. I. 121.

43. K. I. 120.

Nella fase o) non è ancora possibile individuare chiaramente una differenziazione tra i due poli dell'espressione di valore, né una differenziazione tra valore e valore d'uso. Nella seconda fase questa differenziazione è possibile, per lo meno attraverso lo scambio⁴⁴, ma non costituisce ancora una vera e propria contrapposizione. Lo stesso valore di scambio coincide ancora essenzialmente con il « non valore d'uso »⁴⁵. Il che è coerente con una fase storica in cui vengono scambiate soltanto le eventuali eccedenze rispetto ai bisogni e lo scambio si sviluppa soltanto nelle zone periferiche in cui le diverse comunità vengono in contatto⁴⁶.

2) *M-M*: scambio immediato delle merci. Lo sviluppo concettuale di questa fase passa attraverso quattro tappe⁴⁷ che ora considereremo separatamente nello stesso ordine:

2a) La prima tappa è la « forma di merce semplice » che « in pratica » « si presenta soltanto ai primi inizi, nei quali prodotti di lavoro vengono trasformati in merce mediante scambio casuale ed occasionale »⁴⁸.

2b) La forma di valore dispiegata invece: « si ha di fatto la prima volta quando un prodotto di lavoro, per es., del bestiame, viene scambiato con differenti altre merci non più in via eccezionale, ma già abitualmente »⁴⁹. Così ad es. « in Omero il valore di una cosa viene espresso in una serie di cose differenti »⁵⁰.

2c) Lo sviluppo delle forme precedenti fa sì che « la continua ripetizione dello scambio diventi un processo sociale regolare ». Quindi, ad un certo punto per lo meno una parte dei prodotti del lavoro dev'essere prodotta con l'intenzione di farne scambio. Da questo momento in poi si consolida la separazione tra l'utilità delle cose per il bisogno immediato e la loro utilità per lo scambio. Il loro valore d'uso si separa dal loro valore di scambio. Inoltre il rapporto quantitativo secondo il quale esse vengono scambiate diventa dipendente dalla loro produzione. L'abitudine le fissa come grandezze di valore. Ma « un commercio nel quale possessori di merci si scambino e confrontino i propri articoli con differenti altri articoli, non ha mai luogo senza che merci differenti siano scambiate e confrontate come valori da differenti possessori di merci, nell'ambito del loro commercio, con uno stesso e

44. « Le cose *A* e *B* qui non sono merci prima dello scambio, ma diventano tali solo attraverso di esso ». (K. 1. 120).

45. Vedi *retro*, nota 18, p. 238.

46. « Lo scambio di merci comincia dove finiscono le comunità, ai loro punti di contatto con comunità estranee o con membri di comunità estranee ». (K. 1. 120).

47. Sono le tappe già esaminate nel par. A.3. e riassunte nella figura 15. Non faremo però distinzione tra la IV metamorfosi (forma di denaro) e la V metamorfosi (forma di prezzo) poiché la differenza tra queste due tappe è puramente formale.

48. K. 1. 98.

49. K. 1. 98.

50. K. 1. 94.

medesimo terzo genere di merce. Tale terza merce, diventando equivalente di varie altre merci, riceve immediatamente, seppure entro stretti limiti, la forma generale o sociale di equivalente » ⁵¹.

2d) Infine, con lo svilupparsi dello scambio di merci, la forma generale di equivalente « aderisce saldamente ed esclusivamente a particolari generi di merci, ossia si cristallizza in forma di denaro. Dapprincipio è casuale che essa aderisca a questo o a quel genere di merci. Ma, nell'insieme, due circostanze sono quelle decisive. La forma di denaro aderisce o ai più importanti articoli di baratto dall'estero, che di fatto sono forme fenomeniche naturali ed originarie del valore di scambio dei prodotti indigeni; oppure all'oggetto d'uso che costituisce l'elemento principale del possesso alienabile indigeno, come per es. il bestiame » ⁵².

3) *M-D-M*: circolazione delle merci. È il tipo di circolazione che si afferma non appena il denaro assume la funzione di « mezzo di circolazione ». Esso è dominato dal valore d'uso e rende possibile il ricambio organico sociale: « finché il processo di scambio fa passare merci dalla mano nella quale sono valori non d'uso alla mano nella quale sono valori d'uso, esso è ricambio organico sociale » ⁵³.

4) *M-D^T*: tesaurizzazione. È il primo tipo di autonomizzazione della vendita dall'acquisto a manifestarsi storicamente. È il primo caso in cui il denaro si presenta come fine in sé.

5) *M-D^P* ⁵⁴: autonomizzazione della funzione di pagamento. Essa si manifesta non appena si presentano storicamente le prime forme di credito. Il valore di scambio si presenta per la prima volta come fine in sé per necessità strettamente economiche (esigenza di pagamento).

6) *D-M-D'*: capitale commerciale. « Comprare per vendere più caro »: è la prima forma in cui il capitale si presenta storicamente.

7) *D-D'*: capitale produttivo d'interesse. È l'altra forma « antidiluviana » del capitale.

8) *D-M... P... M-D'*: capitale monetario ⁵⁵. Tale formula è « la formula naturale del ciclo capitalistico solo sulla base di una produzione capitalistica già sviluppata, giacché presuppone l'esistenza su una scala sociale della classe degli operai salariati » ⁵⁶.

Diamo ora un quadro sinottico delle principali tappe di sviluppo delle forme della circolazione semplice facendo risaltare le corrispondenze fra il loro

51. K. 1. 121.

52. K. 1. 121.

53. K. 1. 137.

54. Come abbiamo già visto nella nota 39 di p. 245, tale forma di circolazione può essere rappresentata, ma impropriamente, con la formula *D-M-D*.

55. Questa in realtà è soltanto una delle tre formule della circolazione del capitale industriale, accanto alla circolazione del capitale-merce e del capitale-produttivo.

56. K. 2. 38.

significato, la finalità specifica nonché la specifica funzione svolta dal denaro ⁵⁷.

È ovvio che tutte queste diverse forme coesistono nel capitalismo però in posizione subordinata all'ultima.

57. In realtà ci siamo limitati ad analizzare, nel corso di questa appendice, soltanto le prime forme. Abbiamo elencato di seguito quelle successive per dare l'idea della posizione che le prime forme hanno nel contesto generale della circolazione capitalistica.

LA GENESI DELLE FORME CAPITALISTICHE DI CIRCOLAZIONE

Formula	Le forme fondamentali di circolazione nel loro ordine genetico	Significato dello scambio	Finalità dello scambio	Funzione specifica del denaro
1] U-U	Scambio immediato dei prodotti (baratto)	Cedere per avere	Valore d'uso	—
2] M-M: Forme { I = semplice II = generale III = totale	Scambio immediato delle merci [Fase di transizione da un'economia di baratto ad un'economia monetaria]	Cedere per avere	Valore d'uso	Genesi delle funzioni { a') a'') a'): Misura dei valori a''): Scala di misura dei prezzi
3] M-D-M	Circolazione semplice delle merci	Vendere per comprare	Valore d'uso	Funzione b): Mezzo di acquisto [di circolazione]
4] M-D ^T	Tesaurizzazione	Vendere per tesaurizzare	Valore di scambio	Deposito di valore (Tesoro)
5] M-D ^P o « D-M-D » [Impropriamente]	Vendita a credito	Realizzazione posticipata del prezzo	Valore di scambio	Funzione c): Mezzo di pagamento
6] D-M-D'	Circolazione del capitale commerciale	Comprare per vendere più caro	Incremento del valore di scambio	Mezzo di accumulazione
7] D-D'	Circolazione del capitale produttivo di interesse	Prestare ad interesse	Incremento del valore di scambio	Mezzo di accumulazione
8] D-M... P... M-D'	Circolazione del capitale monetario	Comperare per realizzare plusvalore	Valorizzazione	Mezzo di valorizzazione

Figura n. 17.

NOTA BIBLIOGRAFICA ALL'APPENDICE

- DOBB M. (1945), *Problemi di storia del capitalismo*, trad. it. dalla 5ª ristampa inglese (4ª ed.), Roma, Editori Riuniti, 1971.
- DE BRUNHOF S. (1967), *La monnaie chez Marx*, Paris, Editions Sociales, 1967.
- GRENDI E. (1971), *Sulla teoria dei sistemi e delle forme economiche*, Torino, Giappichelli, 1971.
- KULA W. (1962), *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, trad. it., Torino, Einaudi, 1970.
- ID. (1963), *Problemi e metodi della storia economica*, trad. it., Cisalpino, 1972.
- MANDEL E. (1962), *Trattato di economia marxista*, trad. it. (2ª ed.), Roma, Samonà e Savelli, 1969.
- ROSDOLSKY R. (1955), *Genesi e struttura del « Capitale » di Marx*, trad. it., Bari, Laterza, 1971, Parte 2ª: *La prima formulazione della teoria marxiana del denaro*.

Deposito di valore (M-D)	Valore di scambio	Vendita per realizzare il valore (M-D)	Trasformazione in denaro (M-D)	1) M-D
Funzione e): Mezzo di pagamento	Valore di scambio	Realizzazione del valore del denaro (D-M)	Vendita a credito (D-M-D)	2) M-D o D-M-D (proporzionalità)
Mezzo di accumulazione	Incremento del valore di scambio	Comprare per vendere più caro (D-M-D')	Circolazione del capitale commerciale (D-M-D')	3) D-M-D'
Mezzo di accumulazione	Incremento del valore di scambio	Prestito e interesse (D-M-D')	Circolazione del capitale produttivo e interesse (D-M-D')	4) D-M-D'
Mezzo di valorizzazione	Valorizzazione - scambio	Comprare per realizzare il valore della plusvalore (D-M-D')	Circolazione del capitale monetario (D-M-D')	5) D-M-D'-M-D'

INDICI

Figura 1. Le strutture ideologiche nelle due società capitaliste greche e il dopo »	x	33
Figura 2. I livelli della struttura economica capitalistica »	x	50
Figura 3. Struttura del concetto di capitale »	x	54
Figura 4. Le contraddizioni strutturali (livelli) e «cattivi rapporti» della struttura economica »	x	67
Figura 5. Schema della «causa sempre» »	x	105
Figura 6. Sviluppo parallelo del movimento della disproporzioni oggettive e soggettive della contraddizione economica »	x	117
Figura 7. Le tendenze del mondo greco »	x	123
Figura 8. La contraddizione metodologica della struttura economica »	x	144
Figura 9. Riduzione dell'ambiguità in livelli della struttura »	x	154
Figura 10. La struttura logica della spiegazione scientifica economica »	x	161
Figura 11. La struttura logica della spiegazione scientifica in Grecia »	x	201
Figura 12. La struttura logica della spiegazione scientifica in Grecia »	x	210
Figura 13. Le «cause» della struttura economica dell'«uomo più volgare» »	x	218
Figura 14. Rappresentazione grafica della struttura ideologica di base »	x	238
Figura 15. Rappresentazione grafica della struttura ideologica di base »	x	242
Figura 16. Schema grafico della struttura »	x	246
Figura 17. La struttura della struttura ideologica di base »	x	256

INDICE DELLE FIGURE

<i>Figura 1.</i> La struttura economica nelle sue caratteristiche generali « di diritto »	p. 32
<i>Figura 2.</i> I livelli della struttura economica capitalistica »	50
<i>Figura 3.</i> Struttura del concetto di capitale »	54
<i>Figura 4.</i> Le articolazioni orizzontali (livelli) e verticali (concetti) della struttura economica »	67
<i>Figura 5.</i> Schema dello « scambio semplice » »	105
<i>Figura 6.</i> Sviluppo parallelo ed interazione delle determinazioni og- gettive e soggettive della contraddizione economica »	117
<i>Figura 7.</i> Le funzioni del metodo genetico »	125
<i>Figura 8.</i> Le dimensioni metodologiche della struttura economica . »	144
<i>Figura 9.</i> Ridefinizione dell'articolazione in livelli della struttura . »	154
<i>Figura 10.</i> La struttura logica della spiegazione scientifica marxiana »	161
<i>Figura 11.</i> La struttura logica della spiegazione scientifica in Smith »	201
<i>Figura 12.</i> La struttura logica della spiegazione scientifica in Ricardo »	210
<i>Figura 13.</i> La « visione » della struttura economica dell'« econo- mia volgare » »	218
<i>Figura 14.</i> Rappresentazione grafica dello scambio immediato di merci »	238
<i>Figura 15.</i> Espressione grafica della genesi della « forma di denaro » e della « forma di prezzo » »	242
<i>Figura 16.</i> Schema grafico della vendita a credito »	246
<i>Figura 17.</i> La genesi delle forme capitalistiche di circolazione . . »	251

INDICE DEI NOMI

- Agazzi Emilio, 68.
 Alembert (d') Jean Baptiste, 103.
 Althusser Louis, 21, 22, 38, 68, 91,
 118, 120, 123, 127.
 Apostel Léo, 18, 94, 99, 118, 122,
 146.
 Ashby Ross, 99.
 Axelos Kostas, 91.

 Badaloni Nicola, 68, 91.
 Bajt Aleksander, 186.
 Balibar Etienne, 33, 68.
 Banfi Rodolfo, 186.
 Bartalanffy (von) C., 146.
 Bastiat Frédéric, 12, 84, 191, 214,
 216, 218, 221, 231.
 Bedeschi Giuseppe, 82, 91, 234.
 Bercelli Fabrizio, 121, 160, 164.
 Bernstein Edouard, 89, 91.
 Besnier Bernard, 186.
 Bhaduri Amit, 186.
 Bianchi Marina, 231.
 Biasco Salvatore, 186.
 Blanqui Jérôme-Adolphe, 84.
 Blaug Mark, 231.
 Bobbio Norberto, 7, 9, 82, 118.
 Böhn-Bawerk (von) Eugen, 14, 15,
 168, 186, 187.
 Bortkiewicz (von) Ladislaus, 93, 94,
 169, 177, 179, 186, 188.
 Boudon Raymond, 146.
 Bronfenbrenner Martin, 186.

 Brus Włodzimierz, 91.
 Bruschi Alessandro, 118.
 Bucharin Nikolaj Ivanovič, 14, 51,
 52, 231.

 Calogero Guido, 180.
 Cameron Burgess, 186.
 Cannan Edwin, 231.
 Carey Charles Henry, 214.
 Charlier F., 77.
 Chiodi Pietro, 71, 82, 91.
 Cini M., 186.
 Colletti Lucio, 68, 89, 91, 153.
 Colodny R. G., 160.
 Copernico Nicolò, 223.
 Cozzi Terenzio, 231.
 Croce Benedetto, 68, 118.
 Cuvier George, 55.

 Dal Pra Mario, 68.
 De Brunhof (de) Suzanne, 252.
 Della Volpe Galvano, 68.
 Denis Henri, 231.
 Desanti Jean T., 186.
 De Stefanis Mario, 186.
 Dmitriev V. K., 186.
 Dobb Maurice H., 19, 142, 181, 182,
 186, 231, 252.
 Droz Joseph, 84.

 Eatwell John, 171, 179, 187.
 Egidi Massimo, 187.

- Emmanuel Arghiri, 153.
 Engels Friedrich, 10, 17, 18, 27, 100, 103, 116, 118-122, 233, 234.
 Fiorito Riccardo, 231.
 Galilei Galileo, 164.
 Garegnani Pierangelo, 186, 187, 231.
 Gay-Lussac Louis, 164, 213.
 Ginzburg Andrea, 187.
 Godelier Maurice, 68, 91, 98, 118, 186.
 Gordon Donald F., 187.
 Gorren J., 99, 101, 102, 118.
 Gossen Hermann, 37.
 Gottlieb H., 187.
 Gramsci Antonio, 68.
 Graziadei Antonio, 187.
 Grendi Edoardo, 252.
 Grize J.-B., 146.
 Gross Leonard, 122.
 Grossmann Henryk, 57, 146.
 Harcourt Geoffrey C., 11, 187.
 Hawkins David, 177.
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 16, 46, 48, 52, 58, 68, 82, 94, 99, 115, 121, 148, 165.
 Hempel C. G., 121, 122, 159, 164.
 Hilferding Rudolf, 14, 16, 58, 165, 186, 187.
 Hunt E. K., 187.
 Il'Enkov E. V., 68. -
 Jakobson Roman, 135.
 Jevons William Stanley, 224.
 Johansen Leif, 187.
 Jordan Z. A., 94, 118.
 Kalecky Michael, 16.
 Keplero Johannes, 164.
 Keynes John Maynard, 191.
 Korsh Karl, 68.
 Kugelman Ludwig, 234.
 Kuhn T. S., 146.
 Kula Witold, 126, 252.
 Lagrange Luigi Giuseppe, 134.
 Lange Oskar, 14, 15, 16, 18, 29, 68, 99, 118, 136, 143, 145.
 Le Châtre M., 234.
 Lenin Vladimir Il'Ic Uljanov, 16, 17, 68, 118.
 Leontief Wassily W., 186, 188.
 Leroy Modeste L., 227.
 Lévi-Strauss Claude, 134, 135, 146.
 Lewin Kurt, 146.
 Lindsay A. D., 180.
 Lombardini Siro, 7, 146, 177, 231.
 Lukàcs György, 60, 68, 82, 91, 116.
 Macchioro Aurelio, 231.
 Macko D., 47.
 Malthus Thomas, 191, 218.
 Mandel Ernest, 77, 92, 252.
 Mao-Tse-Tung, 118.
 Marconi Diego, 146.
 Marcuse Herbert, 82, 91.
 Marshall Alfred, 15.
 Marx Karl, 7, 9, 11-25, 27-29, 31-34, 36, 38, 41-43, 45-47, 49, 51-62, 64-66, 68, 69, 71-73, 76, 77, 79, 81-91, 93-99, 102-108, 112-116, 118-124, 126-134, 136, 139, 141-143, 145-151, 153, 154, 156-158, 164-182, 184-188, 191-200, 202-206, 211-214, 217, 218, 220-226, 228-231, 233-238, 240, 243, 244, 247, 252.
 May Herbert K., 187.
 Mc Culloch John Ramsay, 211.
 Medio Alberto, 177-179, 186, 187.
 Meek Ronald L., 68, 120, 187, 231.
 Meldolesi Luca, 155, 169, 177, 179, 187.
 Merton Robert K., 122.
 Mesarović Mihajlo D., 47.
 Meszáros István, 91.
 Michaud J. C., 68.
 Miconi Bruno, 9, 179, 186, 188.
 Mill James, 139, 209, 225.
 Mill John Stuart, 37.
 Mises (von), Ludwig, 38.
 Morishima Michio, 152, 177, 188.

- Napoleoni Claudio, 12, 20, 68, 69, 91, 146, 153, 155, 169, 173, 182, 183, 188, 231.
 Nardozzi Giangiacomo, 231.
 Newton Isaac, 19.
 Nowak L., 164, 188.
 Nowinsky C., 118.
 Nuti Mario, 231.

 Ohm Georg Simon, 164, 213.
 Okisio N., 177, 188.
 Omero, 248.
 Oppenheim P., 159.

 Pantaleoni Maffeo, 37.
 Papert S., 146.
 Pareto Vilfredo, 15, 188.
 Pasinetti Luigi L., 231.
 Pasquinelli Alberto, 160.
 Petty William, 193.
 Piaget Jean, 118, 122, 135, 146.
 Pietranera Giulio, 69, 232.
 Procuste, 205.
 Propp V., 146.
 Proudhon Pierre Joseph, 119, 121.

 Remotti F., 135, 146.
 Ricardo David, 11, 12, 24, 25, 57, 69, 84, 91, 99, 139, 153, 164, 165, 182, 188, 189, 193, 200, 203-209, 211-214, 219, 225, 231, 232.
 Robbins Lionel Charles, 37, 38.
 Robinson Crosu , 30, 221, 222, 229.
 Robinson Joan, 59, 173, 181, 182, 188.
 Rodano Franco, 69.
 Roll Eric, 232.
 Roscher Wilhelm, 214.
 Rosdolsky Roman, 58, 69, 146, 188, 252.
 Rosenthal M., 69.
 Rossi Pellegrino, 84.
 Rovatti Pier Aldo, 186.

 Samuelson Paul Antony, 9, 155, 168, 173, 189, 232.
 Sartre Jean-Paul, 71, 82, 91.
 Saussure (de) Ferdinand, 134, 135.
 Say Jean-Baptiste, 12, 57, 98, 106-109, 112, 138, 139, 191, 206, 214, 215, 218, 219, 225, 232.
 Schaff Adam, 91.
 Schmidt Alfred, 69.
 Schumpeter Joseph Alois, 13, 14, 60, 61, 94, 146, 232.
 Schwartz Jesse G., 187.
 Sebag Lucien, 146.
 Seton Francis, 152, 169, 188, 189.
 S  ve Lucien, 98, 118.
 Scherman Howard J., 189.
 Simon Herbert A., 177.
 Sismondi (de) Sismonde, 182.
 Smith Adam, 12, 24, 25, 69, 77, 91, 153, 159, 181, 188, 193-204, 207-209, 212, 214, 215, 231, 232.
 Sombart Werner, 165.
 Sowell Thomas, 60, 174, 189.
 Sraffa Piero, 11, 20, 178, 186, 188, 189, 211, 232.
 Steindl Josef, 16.
 Steuart James, 194.
 Sweezy Paul M., 16, 58, 73, 189.
 Sylos-Labini Paolo, 146.
 Takahara Y., 47.
 Trubeckoj Nikola , 135.
 Tugan-Baranovskiy Mihail Ivanovi , 14.

 Valli Vittorio, 231.
 Veca S., 186.
 Vianello Ferdinando, 177, 189, 232.

 Wagner Adolph, 27, 58, 214.
 Walras Auguste, 37, 226, 227.
 Walras L  on, 37, 191, 226, 238.
 Weber Max, 37.
 Weizs  cker (von) Carl, 189.
 Wicksteed Philip H., 37, 189.
 Wieser (von) Friedrich, 15.
 Winternitz J., 187, 189.

200-210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.

1001-1100, 1101-1200, 1201-1300, 1301-1400, 1401-1500, 1501-1600, 1601-1700, 1701-1800, 1801-1900, 1901-2000, 2001-2100, 2101-2200, 2201-2300, 2301-2400, 2401-2500, 2501-2600, 2601-2700, 2701-2800, 2801-2900, 2901-3000, 3001-3100, 3101-3200, 3201-3300, 3301-3400, 3401-3500, 3501-3600, 3601-3700, 3701-3800, 3801-3900, 3901-4000, 4001-4100, 4101-4200, 4201-4300, 4301-4400, 4401-4500, 4501-4600, 4601-4700, 4701-4800, 4801-4900, 4901-5000, 5001-5100, 5101-5200, 5201-5300, 5301-5400, 5401-5500, 5501-5600, 5601-5700, 5701-5800, 5801-5900, 5901-6000, 6001-6100, 6101-6200, 6201-6300, 6301-6400, 6401-6500, 6501-6600, 6601-6700, 6701-6800, 6801-6900, 6901-7000, 7001-7100, 7101-7200, 7201-7300, 7301-7400, 7401-7500, 7501-7600, 7601-7700, 7701-7800, 7801-7900, 7901-8000, 8001-8100, 8101-8200, 8201-8300, 8301-8400, 8401-8500, 8501-8600, 8601-8700, 8701-8800, 8801-8900, 8901-9000, 9001-9100, 9101-9200, 9201-9300, 9301-9400, 9401-9500, 9501-9600, 9601-9700, 9701-9800, 9801-9900, 9901-10000.

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	p. 7
<i>Riferimenti bibliografici</i>	» 9
<i>Introduzione</i>	» 11
Capitolo primo. <i>Il concetto di struttura economica</i>	» 27
1. Definizione del concetto di struttura economica (p. 27) - 2. I due differenti tipi di determinazioni concettuali (p. 29) - 3. Il loro diverso rapporto con la storia (p. 32) - 4. I limiti di applicabilità storica della definizione di struttura economica (p. 35) - 5. I criteri definitori della struttura economica nell'economia marxista e nell'economia borghese (p. 37).	
Capitolo secondo. <i>Le articolazioni della struttura economica</i>	» 41
1. I quattro livelli fondamentali della struttura economica (p. 41) - 2. Le loro relazioni reciproche (p. 46) - 3. L'articolazione dei concetti economici (p. 49) - 4. « Isoformismo » dei concetti tra di loro e con la struttura economica (p. 54) - 5. I concetti marxiani come sintesi tra metodo individualizzante e metodo generalizzante (p. 56).	
Appendice al capitolo secondo. <i>La struttura dei fondamentali concetti economici marxiani</i>	» 62
Nota bibliografica ai capitoli I e II	» 68
Capitolo terzo. « Feticismo » e struttura economica	» 71
1. Definizione di « feticismo » (p. 71) - 2. Le forme fondamentali di « feticismo » e loro fonti (p. 74) - 3. Confini storici del « feticismo » (p. 78) - 4. I tipi fondamentali di « rovesciamento » (p. 80) - 5. Rovesciamento a livello di coscienza ed a livello di realtà (p. 83) - 6. Dialettica dell'essere e del « non-dover-essere » (p. 87).	
Nota bibliografica al capitolo III	» 91
Capitolo quarto. <i>Contraddizione e struttura economica</i>	» 93
1. La contraddizione economica « reale » nello sviluppo delle sue determinazioni oggettive (p. 93) - 2. Le caratteristiche formali del concetto di contraddizione (p. 96) - Appendice al paragrafo 2.	

(p. 101) - 3. Le prime due fasi dello sviluppo delle determinazioni oggettive del concetto di contraddizione (p. 103) - 4. Contrapposizione interna ed esterna tra compera e vendita e legge di Say (p. 106) - 5. Contraddizione e livelli della struttura (p. 110) - 6. Sviluppo delle determinazioni soggettive del concetto di contraddizione economica e la negazione del capitalismo (p. 112).	
Nota bibliografica al capitolo IV	p. 118
Capitolo quinto. <i>I criteri architettonici della struttura</i>	» 119
1. I due fondamentali criteri architettonici: « genetico » e « funzionale » (p. 119) - 2. L'ordine di successione (teorico e storico) « genetico » (p. 122) - 3. La « necessità » del processo di « filiazione » delle strutture (p. 126) - 4. L'ordine di successione (teorico e storico) « funzionale » (p. 130) - 5. I due criteri architettonici in rapporto al tempo (p. 133) - 6. Il terzo criterio architettonico (schemi di riproduzione) come forma derivata del secondo criterio architettonico (p. 136) - 7. Il nesso fra i tre criteri architettonici (p. 140).	
Nota bibliografica al capitolo V	» 146
Capitolo sesto. <i>Le articolazioni della struttura e la teoria del valore</i>	» 147
1. Scopo del capitolo (p. 147) - 2. I livelli della struttura alla luce dei criteri architettonici (p. 148) - 3. Il problema della « trasformazione dei valori in prezzi » (p. 154) - 4. La struttura della spiegazione scientifica marxiana e la « trasformazione » (p. 159) - 5. Il sistema dei valori dal punto di vista funzionale (p. 168) - 6. Il concetto marxiano di sfruttamento come sintesi di determinazioni generiche e storiche (p. 172) - 7. La dimostrazione marxiana dell'esistenza dello sfruttamento capitalistico e le recenti formulazioni matematiche (p. 176) - 8. Significato e limiti del concetto di sfruttamento marxiano (p. 180).	
Nota bibliografica al capitolo VI	» 186
Capitolo settimo. <i>La critica di Marx alla concezione riduzionistica della struttura economica</i>	» 191
1. I due gradi di riduzionismo: l'economia volgare e l'economia classica (p. 191) - 2. La « visione » smithiana della struttura economica (p. 193) - 3. La spiegazione in Smith (p. 200) - 4. La « visione » ricardiana della struttura economica (p. 204) - 5. La spiegazione in Ricardo (p. 207) - 6. Le caratteristiche generali dell'« economia volgare » (p. 214) - 7. Il riduzionismo dell'« economia volgare » (p. 217) - 8. I fondamenti della critica all'economia politica (p. 226).	
Nota bibliografica al capitolo VII	» 231
Appendice. <i>Ricostruzione della genesi delle forme di circolazione capitalistiche</i>	» 233
1. Scopo dell'appendice (p. 233) - 2. Lo scambio immediato di merci (p. 235) - 3. La genesi della forma di denaro e di prezzo (p. 239) - 4. Lo sviluppo teorico delle funzioni del denaro (p. 243) - 5. Lo sviluppo storico delle forme di circolazione (p. 247).	
Nota bibliografica all'appendice	» 252
<i>Indice delle figure</i>	» 255
<i>Indice dei nomi</i>	» 257

Capitolo IV. La crisi del socialismo e la crisi della democrazia socialista (1917-1920). La crisi del socialismo (p. 117). - A. Guastafarini sulla crisi del socialismo (p. 118). - La crisi della democrazia (p. 119). - La crisi della democrazia (p. 120). - La crisi della democrazia (p. 121). - La crisi della democrazia (p. 122).	117
Nota bibliografica al capitolo IV	119
Capitolo V. La crisi della cultura e della scienza e la crisi della cultura e della scienza (p. 123). - A. Guastafarini sulla crisi della cultura e della scienza (p. 124). - La crisi della cultura e della scienza (p. 125). - La crisi della cultura e della scienza (p. 126). - La crisi della cultura e della scienza (p. 127). - La crisi della cultura e della scienza (p. 128). - La crisi della cultura e della scienza (p. 129). - La crisi della cultura e della scienza (p. 130). - La crisi della cultura e della scienza (p. 131).	123
Nota bibliografica al capitolo V	131
Capitolo VI. La crisi della cultura e della scienza e la crisi della cultura e della scienza (p. 133). - A. Guastafarini sulla crisi della cultura e della scienza (p. 134). - La crisi della cultura e della scienza (p. 135). - La crisi della cultura e della scienza (p. 136). - La crisi della cultura e della scienza (p. 137). - La crisi della cultura e della scienza (p. 138). - La crisi della cultura e della scienza (p. 139). - La crisi della cultura e della scienza (p. 140). - La crisi della cultura e della scienza (p. 141). - La crisi della cultura e della scienza (p. 142). - La crisi della cultura e della scienza (p. 143). - La crisi della cultura e della scienza (p. 144).	133
Nota bibliografica al capitolo VI	144
Capitolo VII. La crisi della cultura e della scienza e la crisi della cultura e della scienza (p. 146). - A. Guastafarini sulla crisi della cultura e della scienza (p. 147). - La crisi della cultura e della scienza (p. 148). - La crisi della cultura e della scienza (p. 149). - La crisi della cultura e della scienza (p. 150). - La crisi della cultura e della scienza (p. 151). - La crisi della cultura e della scienza (p. 152). - La crisi della cultura e della scienza (p. 153). - La crisi della cultura e della scienza (p. 154). - La crisi della cultura e della scienza (p. 155). - La crisi della cultura e della scienza (p. 156). - La crisi della cultura e della scienza (p. 157).	146
Nota bibliografica al capitolo VII	157
Capitolo VIII. La crisi della cultura e della scienza e la crisi della cultura e della scienza (p. 159). - A. Guastafarini sulla crisi della cultura e della scienza (p. 160). - La crisi della cultura e della scienza (p. 161). - La crisi della cultura e della scienza (p. 162). - La crisi della cultura e della scienza (p. 163). - La crisi della cultura e della scienza (p. 164). - La crisi della cultura e della scienza (p. 165). - La crisi della cultura e della scienza (p. 166). - La crisi della cultura e della scienza (p. 167). - La crisi della cultura e della scienza (p. 168). - La crisi della cultura e della scienza (p. 169). - La crisi della cultura e della scienza (p. 170).	159
Nota bibliografica al capitolo VIII	170
Capitolo IX. La crisi della cultura e della scienza e la crisi della cultura e della scienza (p. 172). - A. Guastafarini sulla crisi della cultura e della scienza (p. 173). - La crisi della cultura e della scienza (p. 174). - La crisi della cultura e della scienza (p. 175). - La crisi della cultura e della scienza (p. 176). - La crisi della cultura e della scienza (p. 177). - La crisi della cultura e della scienza (p. 178). - La crisi della cultura e della scienza (p. 179). - La crisi della cultura e della scienza (p. 180). - La crisi della cultura e della scienza (p. 181). - La crisi della cultura e della scienza (p. 182). - La crisi della cultura e della scienza (p. 183).	172
Nota bibliografica al capitolo IX	183
Appendice. Ricerche sulla crisi della cultura e della scienza e della scienza (p. 185). - A. Guastafarini sulla crisi della cultura e della scienza (p. 186). - La crisi della cultura e della scienza (p. 187). - La crisi della cultura e della scienza (p. 188). - La crisi della cultura e della scienza (p. 189). - La crisi della cultura e della scienza (p. 190). - La crisi della cultura e della scienza (p. 191). - La crisi della cultura e della scienza (p. 192). - La crisi della cultura e della scienza (p. 193). - La crisi della cultura e della scienza (p. 194). - La crisi della cultura e della scienza (p. 195). - La crisi della cultura e della scienza (p. 196).	185
Nota bibliografica all'appendice	196
Indice della prima parte	197
Indice della seconda parte	197

Finito di stampare il 9 marzo 1973

presso la Tipografia Torinese Stabilimento Poligrafico s.p.a.

« Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi »

(dal 1893 al 1970)

A cura di Luigi Firpo

Pubblicazione promossa dalla Banca d'Italia

Un volume di 909 pagine, con 7 ritratti, 14 riproduzioni di manoscritti e 103 riproduzioni di frontespizi. L. 18.000

Dalla Prefazione di Mario Einaudi:

Questa Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi viene pubblicata nel decimo anniversario della sua scomparsa. L'opera che in questa ricorrenza si presenta è il frutto cospicuo di una collaborazione continua e di un lavoro tenace, che nel corso di parecchi anni hanno legato in un comune intento studiosi privati e istituzioni pubbliche (...).

(...) la Bibliografia comprende tutti indistintamente gli scritti di Luigi Einaudi, tanto quelli firmati o siglati, quanto gli anonimi o pseudonimi, purché in qualche modo documentati e autenticati dall'archivio dell'Autore. Il materiale, soprattutto giornalistico, così recuperato risulta raro, sovente insospettato, ed offre per la prima volta un quadro della straordinaria varietà e vastità dell'opera di Luigi Einaudi. Se è vero che nessuna bibliografia può aspirare legittimamente al vanto della completezza, questa vi si avvicina con margini di scarto probabilmente minimi: soltanto quando l'intero carteggio sarà stato adunato, trascritto e investigato, potrà forse emergere qualche ulteriore indicazione. Grazie a questa indagine globale e ai nuovi sussidi documentari, il numero delle schede raccolte [assomma] a più di 3800.

Dall'Avvertenza di Luigi Firpo:

Sono bibliograficamente descritte (...) tutte le opere di Luigi Einaudi: volumi, saggi, articoli, corsi di lezioni, lettere, prefazioni, discorsi, interventi parlamentari, recensioni, traduzioni, qualunque testo insomma da lui dettato, purché abbia avuto diffusione attraverso la stampa (...). Di scritti inediti non si fa menzione e così pure degli appunti, delle minute, delle copie rivedute, delle bozze di stampa corrette, eventualmente superstiti nell'archivio dell'Autore o in altri fondi pubblici e privati: si tratta di materiali che, insieme ai carteggi e ai più vari documenti, troveranno illustrazione in altra sede.

La Bibliografia è ordinata cronologicamente in base all'anno solare della pubblicazione (...). All'interno di ciascun anno solare l'ordinamento è alfabetico per titoli. Un'estensione del criterio cronologico all'interno delle singole sezioni annue, che sarebbe stata possibile e utile per gli articoli apparsi in quotidiani o in riviste caratterizzate da frequente periodicità, ha dovuto essere tralasciata per l'impossibilità di datare più specificamente numerosissimi testi.

« Scrittori italiani di politica, economia e storia »



MARSILIO DA PADOVA, *Defensor Pacis*, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363, a cura di Carlo Pincin - 1966 (pp. 604).
L. 15.000

Il Difenditore della pace è una traduzione fiorentina del *Defensor pacis* di Marsilio da Padova fatta nel 1363, da una traduzione francese sconosciuta. Conosciuto fin dal Cinquecento, citato nel Vocabolario degli accademici della Crusca, usato per la ricostruzione critica del *Defensor pacis* nei *Monumenta Germaniae historica*, lo scritto trecentesco viene per la prima volta pubblicato dall'autografo della Laurenziana.

DALMAZZO FRANCESCO VASCO, *Opere*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi - 1966 (pp. 779).
L. 15.000

La produzione dell'illuminista e riformatore monregalese D. F. Vasco (1732-1794) inizia con un progetto costituzionale destinato alla Corsica insorta (1765) e si conclude con un altro progetto costituzionale (1791) destinato ai regnanti minacciati dalla rivoluzione francese. Tra questi due progetti si snoda una serie di opere riformistiche, che si affiancano a quelle dei maggiori rappresentanti del tempo (Verri, Beccaria, Filangieri) ed hanno per oggetto la riforma del diritto civile e penale, del sistema tributario, della politica agraria.

CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Opere scelte*, a cura di Gian Mario Bravo - 1969 (2 voll., pp. 2159). L. 30.000

Nell'ampia produzione politica, economica e sociale del riformatore liberal-moderato piemontese C. I. Pettiti (1790-1850), sono stati scelti alcuni fra gli scritti più significativi per delinearne la figura, nei suoi rapporti con l'ambiente politico dell'Italia prequarantottesca e nelle sue multiformi relazioni con numerosi stranieri. Vengono raccolti alcuni lavori giovanili compilati dal Pettiti per il principe di Carignano, poi re Carlo Alberto; numerose collaborazioni a importanti giornali e riviste di tutta Italia, per giungere infine ai più elaborati scritti economici e sociali della maturità.

« Studi »

1. *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 30 marzo - 8 aprile 1967) - 1968 (pp. 544). L. 4.000
2. GIAN MARIO BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto* - 1968 (pp. 304). L. 3.000
- 3-4-5. *Banche, governo e parlamento negli Stati sardi. Fonti documentarie (1843 - 1861)*, a cura di Ernesto Rossi e Gian Paolo Nitti - 1968 (3 voll., pp. xcvm-2196). L. 25.000
6. TERENCE COZZI, *Sviluppo e stabilità dell'economia* - 1969 (pp. 194). L. 2.500
7. ANDREA CAIZZI, *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo* - 1969 (pp. 202). L. 2.500
8. SALVATORE SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna* - 1969 (pp. 504). L. 5.000
9. ALDO AGOSTI, ANNAMARIA ANDREASI, GIAN MARIO BRAVO, DORA MARUCCO, MARIELLA NEJROTTI, *Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969)* - 1971 (seconda edizione) (pp. 148). L. 1.800
10. DORA MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia* - 1970 (pp. 352). L. 4.000
11. *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 5, 6 e 7 dicembre 1969) - 1971 (pp. 654). L. 6.000
12. MARCELLO CARMAGNANI, *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)* - 1971 (pp. 242). L. 3.000
13. FRANCO BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia* - 1971 (pp. 240). L. 3.500
14. *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina*, a cura di SALVATORE SECHI - 1972 (pp. 420). L. 4.000
15. ALESSANDRO VERCELLI, *Teoria della struttura economica capitalistica. Il metodo di Marx e i fondamenti della critica all'economia politica* - 1973 (pag. 264). L. 3.500

« Annali della Fondazione Luigi Einaudi »

Vol. I, 1967, L. 5.000 - Vol. II, 1968, L. 6.000 - Vol. III, 1969, L. 6.000
Vol. IV, 1970, L. 8.000 - Vol. V, 1971, L. 8.000

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

Via Principe Amedeo, 34 - 10123 Torino - Tel. 83.56.56

Distribuzione per l'Italia:

MESSAGGERIE ITALIANE S.p.A. - Via Susa, 9/A - 10138 Torino

